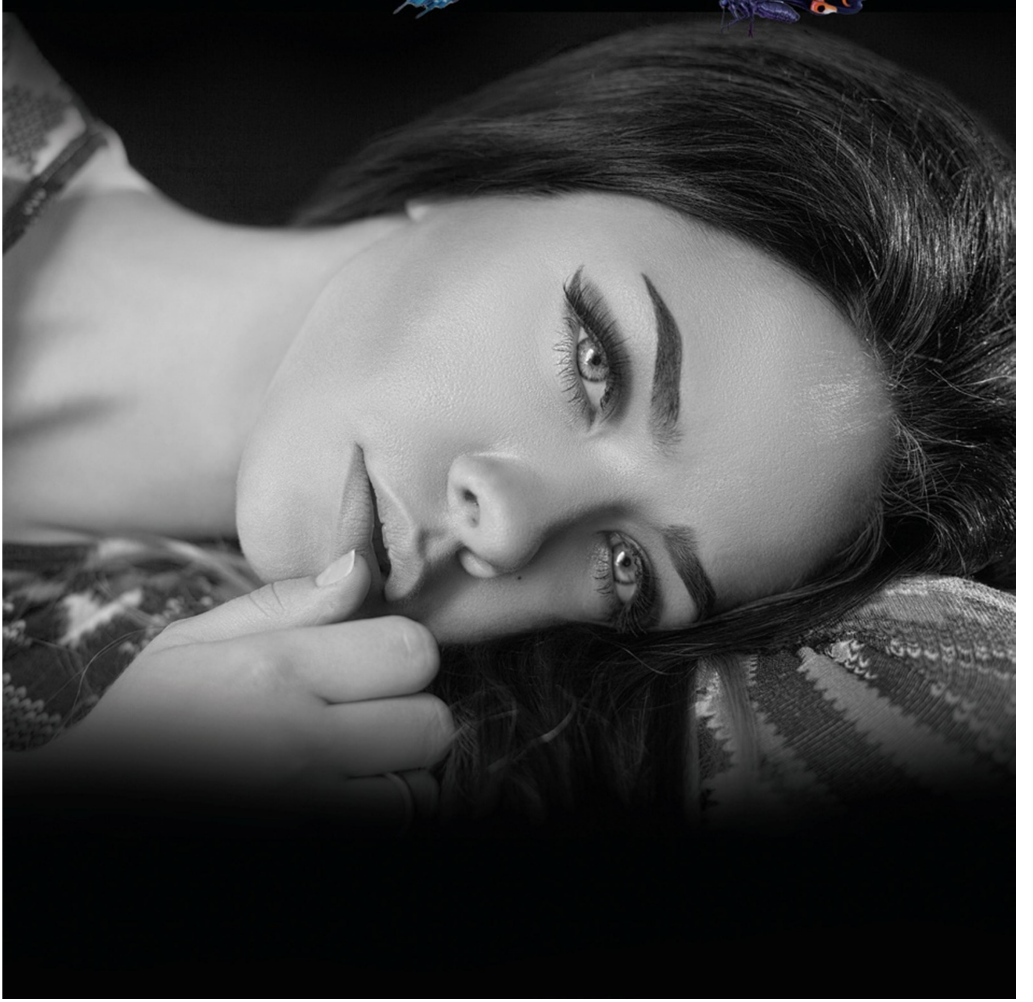
Lavinia Morano

Luci e Ombre



Luci e Ombre

Di
Lavinia Morano

Immagine in copertina:
Valentina Modica – contatto Fb: @VMGraphicDesign
Image by Pexels from Pixabay.com (woman)
Image by Freepngs.com (butterflies)

Grafica di Marco Calvetta – contatto Fb:
@marcocalvettagraficaestampa

Prima Edizione pubblicata da Brè Edizioni il 14 marzo 2023
Seconda Edizione autopubblicata il 14 marzo 2026

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza a fatti, scenari, organizzazioni o persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo romanzo può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'autore.

Tutta la varietà,
Tutta la delizia,
tutta la bellezza della vita
è composta d'ombra e di luce. [1]

[1] Tolstoj, Lev. (1877) *Anna Karenina*, su *https://www.flickr.com/photos/the_world_is_yours/8134189496/*. URL consultato il 22 aprile 2021.

A Marco.

Sommario

Prologo: Aurora 1

PARTE PRIMA 6

Londra 6

1. Alberto 6
2. Ascanio 8
3. Ella 10
4. Chen 16
5. Al Café 20
6. Un incontro fortunato 25
7. Il Corvo 30
8. Lyndsey 32
9. Luci e Ombre 34
10. Un fantasma 37
11. Il passaggio 39
12. Primo giorno di lavoro 43
13. Le regole di Ella 47
14. In cucina 52
15. A scuola 57
16. Il pranzo 60
17. Un sogno 66
18. Lo scambio 68
19. Aurora 70
20. La bicicletta di Tomas 74

PARTE SECONDA 76

Ella e Ascanio 76

1. Prima settimana di agosto 76
2. Fred 78

3. Una passeggiata 83
4. Attraverso l'armadio 90
5. Villa Ada 93
6. Un discorso a tre 97
7. Giorni "no" 103
8. Nuove istruzioni 112
9. Gli spiriti guida 115
10. La madre del Ratto 118
11. Le scuse 123
12. Una notte oscura, un dolce risveglio 126
13. La riconciliazione 129
14. L'appartamento di Ella 134
15. Una partita a pallone 141
16. Giorni di lavoro 146
17. Un bagno caldo 149
18. Un invito a cena 152
19. Per le vie di Londra 155
20. Una visita notturna 162
PARTE TERZA 168
Il viaggio 168
1. La telefonata 168
2. Un mazzo di chiavi 173
3. La tana del Ratto 174
4. Partenza 178
5. La casa di Costantina 181
6. A cena 186
7. L'incidente 190

8. Una notte di luna piena 194
9. Il risveglio 202
10. Sogni e ricordi 207
11. Una partita a biliardo 214
12. Un messaggio per il Ratto 223
13. Il litigio 227
14. In montagna 234
15. Riflessioni 240
16. La chitarra di Ascanio 242
17. L'effetto farfalla 246
18. Una passeggiata nel bosco 250
19. La pioggia 254
20. Una confessione 256
PARTE QUARTA 265
L'effetto farfalla 265
1. Il Ratto 265
2. Il rientro 272
3. La missione di Chen 276
4. Sotto la pioggia 278
5. La storia di Ella 280
6. L'Ikiryō 291
7. Una proposta insolita 296
8. A mezzanotte 304
9. Il varco 310
10. I risultati 316
11. Il ritorno di Aurora 320
12. Una rivelazione 325

13. Padre e figlio 334
14. Nella zona di confine 339
15. Indietro nel tempo 345
16. La storia del Ratto 349
17. Un contrattempo 352
18. Ella e Aurora 355
19. Il padre di Aurora 364
20. Una cosa sola 372
21. Undici mesi dopo 377
Epilogo: Aurora 382
Biografia 388

Prologo: Aurora

Aurora sedeva al tavolo della cucina con sguardo assente. I raggi di un tenue sole autunnale attraversavano i vetri opachi della finestra andando a infrangersi sui capelli scuri della bambina. Li portava lunghi, raccolti in una coda alta e legati con un nastro rosso. Un tempo era sua consuetudine destinare molte ore alla cura dell'aspetto esteriore, ma ultimamente l'attenzione che dedicava alla sua persona era andata via via scemando. Guardare la propria immagine riflessa nello specchio le provocava fitte di dolore allo stomaco. Di conseguenza, evitava di specchiarsi più a lungo del necessario.

Avrebbe dovuto completare i compiti di matematica: aveva il quaderno a quadretti aperto davanti a sé e una biro in mano. Frequentava la prima media ed era sempre stata una brava studentessa, sebbene avesse perso colpi negli ultimi tempi. Quel pomeriggio, però, la sua mente vagava altrove. Una guerra silenziosa era in atto nella sua testa e due realtà si contendevano la sua attenzione. La bambina stava per compiere una scelta decisiva, una di quelle dalle quali, una volta prese, non si torna indietro.

I suoi genitori non erano in casa. Suo padre si trovava al lavoro: possedeva un piccolo negozio di alimentari e trascorreva lì la maggior parte del tempo. Era solito lamentarsi di come i grandi centri commerciali stessero a poco a poco distruggendo le piccole città e i piccoli commercianti, che finivano col ritrovarsi schiacciati da una concorrenza sleale. Se la cosa fosse vera o meno, Aurora lo ignorava e non le interessava saperlo. Qualche mese addietro il negozio aveva subito una rapina e suo padre si era persino beccato una pallottola alla spalla. Era stato comunque fortunato. Sarebbe potuta andare peggio. Il rapinatore era un dilettante, un trentenne disoccupato in cerca di soldi per procurarsi la droga. Era stato subito scovato e arrestato. Aurora aveva dimenticato il nome, ma ricordava che i notiziari dichiararono che amici e conoscenti erano soliti chiamarlo "Il Ratto", riferendosi forse al suo aspetto fisico, oppure alla sua personalità. Il padre di

Aurora aveva ripreso a lavorare dopo una brevissima convalescenza. Nonostante i molteplici e innegabili difetti, nessuno avrebbe potuto negare che quell'uomo fosse un gran lavoratore.

La stessa cosa non poteva dirsi della madre. Da che Aurora aveva memoria, la donna non aveva mai alzato il grosso sedere dal divano, se non per andare a casa delle amiche a spettegolare delle persone assenti. Anche quando era in casa, il suo passatempo era mandare messaggini di testo attraverso il cellulare, fedele compagno di vita. In passato doveva essere stata una donna attraente. Ma ormai non rimaneva nulla del fascino antico, svilito dall'ottusità del cervello e schiacciato dai chili di troppo del corpo. Alle faccende domestiche badavano Aurora e il padre. Lui, una volta rientrato dal lavoro, si metteva a cucinare; lei, quando non era a scuola, faceva del suo meglio per mantenere la casa in condizioni decenti.

Aurora posò la penna sul tavolo, poggiò le mani sulle cosce bianche e magre, alzò la testa, rivolgendo lo sguardo al soffitto, chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo.

"È ora. Oh, Signore, se ci sei, fa' che non mi manchi il coraggio."

Riaprì gli occhi e si alzò. Per qualche istante rimase a fissare la cucina in perenne disordine: i piatti sporchi che si erano andati accumulando nel lavandino, le pentole incrostate, lo strato di polvere sui mobili e sul pavimento, la frutta avariata abbandonata nei cestini in vimini poggiati su mensole traballanti. Negli ultimi mesi, Aurora non solo aveva smesso di preoccuparsi del suo aspetto fisico, ma aveva anche perso qualsiasi interesse per le faccende domestiche. Altre cose assorbivano la sua attenzione. Un senso di disfacimento avvolgeva ogni cosa e la minaccia di un'imminente sciagura incombeva su quell'abitazione ormai da tempo.

"Presto fu tardi nella mia vita"[2] pensò. Dove aveva letto quelle parole? Era il libro di una scrittrice francese. Non

[2] Duras, Marguerite, *L'Amante*, trad. it. Leonella Prato Caruso, Feltrinelli Editore, Milano 2015. Edizione Kindle, ASIN: B073H5VZ2Y.

ricordava il titolo. Sapeva che non era una lettura adatta a una bambina di quasi dodici anni, ma ai genitori poco importava di quello che lei faceva nel tempo libero; ed era comunque stato un bellissimo romanzo, dolce e struggente.

Lasciò la cucina, camminando sulle assi cigolanti del pavimento e dirigendosi verso le scale. Poggiò i piedi scalzi sugli scalini in legno che scricchiolarono. Mentre saliva, soffermò lo sguardo sulle pareti, la cui vernice scrostata era interrotta qua e là da cornici con foto di famiglia. In una Aurora aveva cinque anni: sorrideva tra le braccia dei genitori. Si morse il labbro inferiore. *"Ipocriti."* Distolse gli occhi e la mente dal passato racchiuso in quell'immagine. Continuò a salire le scale fino a raggiungere il piano superiore.

Entrò nella sua stanzetta. L'arredamento era scarno e consisteva in un letto disfatto, un piccolo armadio di colore marrone, un mobile i cui cassetti erano bloccati e potevano essere aperti solo per metà, e una scrivania in legno color avorio. In ogni angolo si potevano intravedere segni di deterioramento. Ogni oggetto sembrava esistere in uno stato di equilibrio precario, in procinto di disfarsi. Ma ad Aurora ciò non importava più.

"Queste cose appartengono al passato ormai."

Prese la sedia che si trovava di fronte alla scrivania e la trascinò fino al corridoio. La collocò in corrispondenza della botola che si apriva sul soffitto. Vi salì sopra, afferrò il bastone per aprire il pannello e tirò con tutte le sue forze. Una scala retrattile si allungò fino a toccare le assi in legno del pavimento. La bambina saltò giù dalla sedia e salì velocemente le scale per raggiungere il sottotetto.

Cominciò a tossire, avvolta da una semioscurità polverosa. Se i due piani sottostanti erano in uno stato di disordine e degrado, la soffitta versava in una condizione di abbandono totale. Camminò fino a raggiungere il lucernario che si apriva in un punto in cui il soffitto era estremamente basso. Lo aprì e fu subito investita da una ventata d'aria fresca che le diede un sollievo immediato. Respirò l'aria pulita a pieni polmoni. Era il ventotto settembre e, nel piccolo paese in provincia di Roma in

cui viveva, soffiava una brezza leggera e piacevole, sebbene le temperature si mantenessero elevate.

Facendo attenzione, si issò sul tetto. Era bella la vista da lassù. Abitava in una zona di campagna dove le piccole case sorgevano a grande distanza l'una dall'altra. Un vialetto di ghiaia si srotolava attraverso il giardino – che ormai assomigliava più a una giungla – e terminava davanti all'ingresso dell'abitazione. Il giardino era circoscritto da una staccionata alla quale mancavano alcune assi e la cui vernice bianca risultava scrostata in più punti. Oltre la staccionata si estendeva la strada asfaltata che conduceva al centro abitato e, tutt'intorno, campi coltivati.

Aurora camminò carponi sulle tegole fino a raggiungere il punto sotto il quale si apriva lo spiazzale asfaltato, dove suo padre era solito posteggiare l'automobile. La casa doveva essere alta all'incirca dieci metri. Se, buttandosi, fosse caduta sull'erba, era quasi certa che il tentativo di suicidio sarebbe fallito. Ma se invece fosse atterrata sull'asfalto, pensava di avere buone probabilità di morire sul colpo. Con un po' di fortuna ce l'avrebbe fatta. In una tasca dei pantaloncini di jeans teneva un frammento di vetro di bottiglia. Pensava che, se fosse sopravvissuta alla caduta rimanendo persino cosciente, avrebbe sempre potuto utilizzarlo per tagliarsi le vene. Avrebbe preferito morire ingerendo sonniferi, ma non aveva idea di come procurarseli.

Si alzò e rimase per qualche minuto immobile, vicino al bordo laterale del tetto, a fissare il cielo nella sua bellezza immortale.

«Oh, Signore,» mormorò «ti prego, dammi il coraggio, concedimi la forza di compiere questo gesto.» Aveva paura di morire, ma aveva ancora più paura di vivere. Il suo compleanno si stava avvicinando… Iniziò a respirare con affanno. Poteva udire dei cani latrare in lontananza e il rumore provocato dagli pneumatici di alcuni veicoli in movimento. Si rese conto che di lì a poco i suoi genitori sarebbero rientrati. Sua madre si era recata a visitare un'amica in paese e aveva chiesto al marito di passare a prenderla alle quattro del pomeriggio. L'uomo, senza

protestare, aveva acconsentito a chiudere temporaneamente il negozio per poterle dare un passaggio fino a casa. Aurora doveva fare in fretta. Nella sua mente aveva preso forma l'immagine astratta di un grande orologio le cui lancette continuavano a muoversi. Le sembrava persino di udire il loro implacabile ticchettio.

Sul cornicione alla sua sinistra si era poggiato un grosso corvo nero che pareva scrutarla con attenzione. Aurora ebbe l'impressione che stesse cercando di dirle qualcosa. Ovviamente, il corvo restò in silenzio. La bambina fissò quegli occhi neri e vacui finché l'uccello non spiccò il volo, dileguandosi nel cielo terso.

"Se solo potessi spiccare il volo come quel corvo. Librarmi in aria. Senza più pesi sulla coscienza. Volare via da qui. Lontano. Senza una meta." Un lieve alito di vento le smosse i morbidi capelli color ebano. Un brivido le percorse la schiena. Deglutì. Mosse un altro passo fino a raggiungere il bordo del tetto, punto che rappresentava adesso il confine tra un passato doloroso e un futuro incerto. Chiuse gli occhi e una lacrima le rigò la guancia bianca.

«In fin dei conti, sto per spiccare il volo anche io.»

PARTE PRIMA
Londra

1. Alberto

Ascanio sedeva a uno dei piccoli tavoli circolari del locale. Fissava le robuste travi in legno del soffitto di quello che sembrava uno strano mix tra un tipico pub inglese e un elegante bar di città. Le pareti erano in legno, così come le assi del pavimento, ma l'arredamento, piuttosto moderno, stonava con il resto dell'ambiente. Ampie cornici con all'interno stampe in bianco e nero raffiguravano scatti delle attrazioni principali di Londra. Dal soffitto pendevano pesanti lampadari in cristallo. I tavoli e le sedie erano in metallo nero lucido. Candele spente giacevano nelle piccole ampolle in vetro poste al centro di ogni tavolo.

Ascanio pensò che i gusti di chi aveva scelto quel tipo di arredamento fossero decisamente discutibili. Ma lui non si trovava lì per giudicare l'aspetto estetico del bar, o meglio, di quello che gli inglesi erano soliti chiamare *café*: un locale con caratteristiche simili sia a quelle dei bar che dei ristoranti, in cui era possibile sorseggiare bevande calde accompagnate da dolci, oppure consumare un pranzo non impegnativo, essendo disponibili panini, insalate e minestre. Quei locali, inoltre, si tramutavano spesso in centri di intrattenimento sociale in cui le persone trascorrevano il tempo libero a chiacchierare, leggere oppure a fissare lo schermo luminoso di un tablet o di uno smartphone.

Il *café* dove Ascanio si era recato quel giorno di inizio giugno si trovava al centro di Londra, nella zona di *Westminster*, le cui vie erano sempre attraversate da un gran numero di lavoratori e turisti. Lì sorgevano vari uffici amministrativi e, da quel punto, risultava facile raggiungere le aree di maggiore interesse turistico. Erano le sette del mattino, il locale aveva aperto da poco ed era ancora semi deserto.

Il ragazzo di nome Alberto, che sedeva di fronte ad Ascanio,

era intento a scrutare il curriculum lavorativo dell'uomo.

«Be', vedo che hai già prestato servizio in vari ristoranti in Italia» esordì dopo qualche minuto. Dimostrava poco più di vent'anni, aveva i capelli rossicci e la carnagione chiara e lentigginosa.

Ascanio si limitò a rispondere con un sorriso deciso. Aveva rasato i capelli e il tatuaggio tribale dietro l'orecchio sinistro risultava ben in vista. Portava poi il suo usuale pizzetto castano, sottile e ben rifinito. Quel giorno aveva optato per vestiti che comunicassero un messaggio di professionalità e affidabilità all'osservatore. Indossava una camicia bianca a maniche lunghe – che nascondeva i vari tatuaggi sulle braccia muscolose – e pantaloni di tela neri con sotto mocassini.

«Perché vorresti lavorare qui?»

«Sono arrivato a Londra da pochi giorni. Ho preso in affitto un piccolo appartamento con una sola camera da letto, ma i prezzi sono alle stelle. Ho bisogno di un lavoro con urgenza.»

Alberto storse il muso.

«Già. Immagino.» Poggiò sul tavolo il curriculum. «Intendevo, perché non sei rimasto in Italia?»

Ascanio si rese conto che quel ragazzino magro e, a suo giudizio, insignificante doveva averlo già preso in antipatia.

«Ho sempre vissuto nel Sud Italia e lavorato in ristoranti, in nero e sottopagato.» Sospirò. «Inutile dirlo, più che di lavoro, si trattava di sfruttamento. Ho deciso tempo fa di trasferirmi in Inghilterra. Ero già stato a Londra da ragazzo e mi era piaciuta molto.»

«Ah» ribatté Alberto con tono vagamente annoiato.

Ascanio poggiò le braccia sul tavolo, tenendo le mani unite e le dita intrecciate, e si sporse verso quella figura esile ed emaciata che, volente o nolente, avrebbe potuto essere il suo prossimo datore di lavoro.

«Ascolta.» Si fece serio. Non è che lavorare come cuoco in quella cucina fosse il sogno della sua vita, ma aveva urgente bisogno di un impiego e quel locale gli era stato consigliato da un amico che vi aveva lavorato in precedenza. «Potrà sembrarti strano, vedendo il mio aspetto esteriore, ma ti assicuro che sono

una persona onesta, affidabile, puntuale e un gran lavoratore.»

«Fai uso di droghe?» domandò, con tono privo di inflessioni, Alberto.

«Ho l'aria di uno che si droga?» replicò Ascanio, non riuscendo a reprimere una smorfia. Nel frattempo, un vago odore di caffè si era diffuso nell'aria.

Alberto sollevò le spalle, come a dire: "Lasciamo perdere".

«D'accordo» si arrese il ragazzetto, sollevandosi dalla sedia. «Ti darò una possibilità. Puoi iniziare domani mattina. Presentati qui alle sei e mezza.»

Ascanio si alzò a sua volta, con un sorriso stampato in volto.

«Grazie mille!»

«Parli inglese?» Anche Alberto era italiano, ma il suo accento era settentrionale.

«Certo.»

«Abiti lontano da qui?»

«Ho trovato un appartamento vicino alla stazione della metropolitana di *Willesden Green*.»

«Una zona piena di italiani. Vedo che desideri integrarti» commentò sarcastico.

Ascanio cercò di mantenere un tono cordiale: «Era una delle zone più economiche. L'appartamento è un buco, ma l'area è ben collegata ed è facile raggiungere il centro da lì.»

«Va bene. Ti aspetto domani. Non fare tardi, mi raccomando.»

L'uomo strinse la mano di quel giovane che sembrava avere la puzza sotto il naso e lasciò il locale.

2. Ascanio

Ascanio si sentiva di buon umore. Aveva da poco compiuto trentadue anni ed era la prima volta che lasciava il Sud Italia con l'intenzione di trasferirsi all'estero. Fino ad allora aveva sempre vissuto in una piccola cittadina costiera della Calabria insieme alla nonna materna. Il nonno era morto di infarto quando Ascanio aveva dodici anni. La madre, non la vedeva da una vita. Era rimasta incinta a soli tredici anni e i genitori,

cattolici devoti, non le avevano permesso di abortire. Ascanio non aveva mai incontrato suo padre né saputo chi fosse. Era stato comunque informato che si trattava di un compagno di classe della madre, tredicenne anche lui. Dopo aver ingravidato la ragazza, era scomparso. Forse la famiglia di lui aveva preferito trasferirsi altrove. La madre di Ascanio, Patrizia, era rimasta a casa dei genitori a crescere il figlio fino al raggiungimento della maggiore età. Quando Ascanio aveva solo quattro anni, lo aveva lasciato ai nonni e se n'era andata all'estero. Lavorava adesso in un centro estetico in Spagna. Ogni tanto, nel corso degli anni, aveva fatto rientro nel Sud Italia, ma non era mai riuscita a instaurare un rapporto stabile con il figlio, che era stato cresciuto dai nonni. All'inizio, Ascanio aveva trovato la situazione dolorosa. Poi, a poco a poco, il tempo era trascorso, rimarginando le ferite. La distanza aveva diluito eventuali rancori, così che, nei confronti della madre, il giovane provava ora soltanto indifferenza. Al contrario, adorava sua nonna, Costantina, che lo aveva tirato su con amore e dedizione. Era stata lei a incoraggiarlo a cercare un impiego altrove, vedendo che lì le prospettive di lavoro future non erano affatto promettenti per il nipote. Ascanio, come al solito, le aveva dato ascolto.

Adesso si ritrovava a passeggiare per le vie di Londra. Era una bellissima giornata di sole, con qualche nuvola bianca in cielo. La temperatura doveva essere di poco al di sotto dei venti gradi. Le strade brulicavano di turisti di diverse nazionalità. Una volta lasciato il *café*, Ascanio aveva raggiunto a piedi il *Big Ben*. Era poi risalito fino a *Trafalgar Square*, dove aveva ammirato le quattro imponenti statue raffiguranti leoni e le suggestive fontane. Infine aveva passeggiato lungo il maestoso viale alberato che conduceva a *Buckingham Palace*, soffermando lo sguardo sulle meravigliose aiuole fiorite che rendevano l'area un tripudio di colori. Doveva ammettere che Londra possedeva un fascino tutto suo. Eppure, gli mancavano i colori caldi della sua terra. Si lasciò sfuggire un sospiro nostalgico.

Dopo un po', decise di tornare all'appartamento che aveva

preso in affitto e mettersi alla ricerca di una palestra nelle vicinanze. La cucina e lo sport erano le sue passioni. Adorava preparare piatti raffinati e originali: il suo sogno era diventare un grande chef. Al contempo amava lo sport e dedicava gran parte del tempo alla cura del corpo. Poteva vantare un fisico possente e robusto, con una muscolatura sviluppata appieno. Se non avesse trovato un impiego nella cucina di un ristorante, avrebbe sempre potuto lavorare come buttafuori. Londra era piena di locali notturni e il lavoro non sarebbe mai mancato. Tuttavia, preferiva passare il tempo tra i fornelli anziché fare a botte con qualcuno. Sarebbe partito dalla piccola cucina del bar, sperando di approdare presto in qualche ristorante di lusso e, un giorno, avere abbastanza denaro e fortuna per aprire il proprio locale.

Sollevò lo sguardo e vide degli uccelli solitari dileguarsi nel cielo sereno. In quello stesso istante, un grosso corvo nero si poggiò sull'insegna che pendeva lateralmente dalla parete di uno dei tanti pub della città. L'uomo ebbe la strana sensazione che l'uccello lo stesse fissando. Un mezzo sorriso comparve sul suo volto. Distolse lo sguardo e si diresse fischiettando alla stazione della metro più vicina.

3. Ella

Una giovane donna sedeva dietro una raffinata scrivania in legno di mogano dal piano in ecopelle verde bordato con motivi floreali in oro, e con antine e cassetti su entrambi i lati. Aveva di fronte a sé un laptop acceso, ma lo sguardo era perso nel vuoto. La stanza – che aveva l'aria di essere un ufficio – era elegante e arredata in stile classico. Le pareti erano rallegrate da dipinti a olio raffiguranti fiori di vario genere. Dietro la scrivania, un'ampia vetrata occupava interamente lo spazio alle spalle della donna, affacciandosi su una delle strade più trafficate di Londra. Fuori pioveva, nonostante fosse quasi metà luglio, e il cielo era ricoperto da un fitto strato di nuvole grigie. L'ufficio si trovava al sesto piano di un edificio ed era tappezzato da una moquette di colore beige. L'unico rumore

che si udiva era il ticchettio della penna placcata in argento che la donna picchiettava, senza rendersene conto, contro il ripiano della scrivania.

Ella fu riportata alla realtà da una serie di colpi alla porta. Sbatté più volte le lunghe ciglia scure come se si fosse svegliata in quel momento.

«Avanti» disse con tono freddo.

Sharon aprì la porta e mosse un timido passo all'interno dell'ufficio. Era la segretaria di Ella ormai da anni, ma non era mai riuscita a instaurare un rapporto di intimità con lei. Riflettendoci bene, si rendeva conto che nessuno era mai riuscito a instaurare alcun tipo di rapporto con quella donna. Che lei sapesse, Ella non aveva amici e, al di fuori del lavoro, non frequentava nessuno. Sharon si sentiva sempre in soggezione in sua presenza. Tuttavia, essendo pagata profumatamente, non le era mai passato per l'anticamera del cervello di licenziarsi.

«Il signor Harris è arrivato» esordì, con voce tremante – sapeva che Ella non amava essere disturbata prima di una certa ora. Sharon era una donna di trentaquattro anni. Portava i capelli tinti di amaranto, corti e a boccoli. Gli occhi verdi erano nascosti dietro le lenti rettangolari e sottili degli occhiali da vista. Il volto era circolare, come il corpo, del resto. Era sempre stata sovrappeso. Aveva più volte cercato di mettersi a dieta o di iscriversi in palestra; tuttavia ogni tentativo di perdere peso era andato incontro al fallimento. Nonostante ciò, era innegabile che quei chili di troppo le conferissero un aspetto gioviale e la rendessero subito simpatica agli occhi degli estranei.

La stessa cosa non si poteva dire di Ella: la prima sensazione che suscitava negli uomini era desiderio, nelle donne stupore. Aveva ventisette anni. I voluminosi capelli neri e lisci, che spesso portava cotonati e tirati verso dietro, arrivavano a coprirle le spalle per intero. Gli occhi, di un blu intenso, spiccavano sulla pelle dal chiarore uniforme. L'altezza non le mancava e ne slanciava la figura, sinuosa e sottile. Eppure, nonostante l'innegabile bellezza, la seconda sensazione che

scatenava nelle persone con le quali entrava in contatto era di profonda antipatia, e questo valeva sia per gli uomini che per le donne. Ella non aveva un bel carattere. Tendeva a essere scontrosa, di cattivo umore, irascibile, altezzosa e taciturna. Come se non bastasse, il suo atteggiamento risultava spesso incoerente: era solita cambiare idea e assumere comportamenti contraddittori in maniera del tutto disinvolta.

«Il signor Harris?» ripeté con aria assorta.

Sharon deglutì. Stava ancora cercando di capire se quello fosse uno dei suoi giorni "sì" o dei suoi giorni "no".

«Dice che è stata lei a dargli appuntamento nel suo ufficio a quest'ora» si giustificò.

«Può darsi.» Abbassò lo schermo del laptop che aveva di fronte. «Va bene. Fallo entrare.»

Sharon si esibì in un mezzo inchino e lasciò l'ufficio, richiudendo la porta e tirando un sospiro di sollievo.

Pochi istanti dopo, il signor Harris fece il suo ingresso. Era un uomo sulla trentina, alto, ben piazzato, con spalle larghe, occhi azzurri e capelli biondi, lisci e sottili, tirati all'indietro col gel. La pelle era leggermente abbronzata, ma quel colore aveva un che di innaturale: sembrava il risultato di un'esposizione a lampade abbronzanti. Indossava un abito elegante di colore blu scuro e una cravatta rosa.

Quando fu abbastanza vicino, Ella constatò che profumava di acqua di colonia e dopobarba. Era davvero un uomo affascinante, però lei non si scompose e si limitò a osservarlo con aria diffidente.

Il signor Harris, come prevedibile, rimase per un attimo folgorato dalla fredda bellezza della donna che aveva di fronte, ma recuperò subito il contegno e sfoggiò un elegante sorriso.

«Buongiorno, signorina De Angelis.» Le porse la mano.

Ella fissò quel braccio teso a lungo, fin quando non notò la fronte dell'uomo corrugarsi.

«Buongiorno a lei» replicò. «Mi deve scusare, ma io non stringo la mano a nessuno. È una mia abitudine.» Il tono era neutro: né cordiale né ostile.

Il signor Harris parve colto di sorpresa. Sbatté le palpebre e

si ricompose, pensando che, in fin dei conti, a una donna così bella si potesse perdonare qualche stramberia.

«Si accomodi» continuò lei, indicando una delle sedie di fronte alla scrivania.

Lui prese posto, sorridendo e posando per qualche momento lo sguardo sulla camicetta bianca leggermente sbottonata della donna, che metteva in risalto il suo bel seno. Si guardò poi intorno.

«È proprio un bell'ufficio, il suo.»

«Venga al sodo, signor Harris. Non mi faccia perdere tempo.» Poggiò i gomiti sulla scrivania, incrociò le dita e vi posò sopra il mento. Scrutava l'uomo che aveva di fronte, guardandolo fisso negli occhi.

Il signor Harris sembrò irritato e trattenne una smorfia.

«Come le ho già scritto nell'email, ho molte proprietà in tutto il mondo e…»

«Sì, ho letto il contenuto dell'email che mi ha inviato» lo interruppe lei.

L'uomo iniziò ad avvertire un vago senso di avversione nei suoi confronti.

«Posso chiamarti Ella? "Signorina De Angelis" è un po' lungo.»

Lei ci rifletté su qualche secondo, alla fine annuì.

Gli occhi di lui si illuminarono.

«Io sono Fred.»

«Fred» ripeté lei con tono asciutto.

«Puoi chiamarmi Freddie, se vuoi.»

«Fred andrà benissimo.»

Lui tese le labbra e si morse il labbro inferiore, nel tentativo di reprimere l'irritazione che provava.

«Dunque, Ella, per farla breve, ho molte proprietà. Ho deciso di investire i miei soldi in un nuovo progetto. Avevo pensato a una catena di ristoranti e mi è venuto in mente il marchio registrato dalla tua famiglia: "De Angelis'". Ormai hai locali ovunque. Il tuo nome è sinonimo di qualità. Volevo entrare in società con te e aprire un ristorante a Dubai, utilizzando questo marchio.»

Ella inclinò il volto, senza smettere di fissarlo negli occhi.

«E perché dovrei accettare la tua proposta?»

Fred ridacchiò.

«Non ti sei mai imbattuta nel mio cognome, leggendo i giornali?»

«Leggo i giornali assai di rado» ammise lei, per nulla impressionata.

«E in televisione?»

«Non amo guardare la televisione.»

«Be', sono un imprenditore e un ricco ereditiere. Dispongo di ingenti somme di denaro.» Sottolineò l'aggettivo "ingenti". «Io e te saremmo una squadra vincente. Ti assicuro che, grazie a me, il tuo fatturato annuo triplicherà. Apriremo i primi locali a Dubai, poi, nel giro di qualche anno, conquisteremo il resto del mondo.»

Ella si passò la lingua sulle labbra. Rimase in silenzio, con aria assorta.

«Penso che dovremmo discutere la questione in maniera più approfondita. Ma non ora. A breve avrò un altro appuntamento.»

Fred non si lasciò sfuggire l'occasione.

«Permettimi di invitarti a pranzo e ti spiegherò tutto nei minimi dettagli.»

La donna rimase ancora una volta in silenzio, poi annuì: «D'accordo. Giovedì alle dodici.»

Anche se avesse avuto impegni, Fred li avrebbe cancellati. Ella non sembrava una persona che amasse essere contraddetta. Se le cose fossero andate secondo i suoi piani, quel giorno, Fred avrebbe concluso un ottimo accordo e, come ciliegina sulla torta, avrebbe forse avuto quella donna così provocante tra le lenzuola. Si vide già intento a sbottonarle la camicetta e infilare le mani al suo interno.

«Giovedì alle dodici sarò qui. Ti porterò in un luogo incantevole.»

«Ti sbagli» replicò lei, con il solito tono privo di inflessioni. «Si va dove dico io. Conosco un piccolo locale poco impegnativo, dove si mangia abbastanza bene. Non ho tempo

per un pranzo formale in un luogo raffinato. Consumeremo uno spuntino veloce.» In realtà, voleva evitare di trovarsi in un luogo troppo intimo ed elegante con quell'uomo, nonostante fosse molto attraente. «Saremo lì per parlare di affari, o sbaglio?» Nel pronunciare le ultime parole inarcò un sopracciglio e lanciò uno sguardo di sfida al suo interlocutore.

Fred deglutì, visibilmente contrariato, ma si astenne da qualsiasi commento. Immaginò che Ella fosse una di quelle donne che amano tirarsela. Sarebbe stato al gioco.

«Nessun problema.» Esibì un sorriso che terminava agli angoli della bocca e si accomiatò.

Ella aspettò qualche minuto, per essere sicura che Fred si fosse allontanato, poi uscì dall'ufficio e lanciò un'occhiata tagliente alla segretaria, la quale si alzò subito e rimase con il busto ben dritto e le mani incrociate dietro la schiena.

«Illuminami, Sharon: per cosa ti pago?»

«Ehm…» Un'espressione di puro terrore si dipinse sul volto della donna che, con la mente, cercò di ripercorrere tutti i movimenti di quella mattina e capire in anticipo per cosa Ella si accingesse a rimproverarla.

«Lascia perdere» disse con tono sbrigativo e sdegnoso Ella. «Quante volte ti devo ripetere di avvisare i visitatori del fatto che io non amo stringere la mano?»

Sharon ebbe un sussulto.

«Mi scusi signorina De Angelis, mi era proprio sfuggito di mente.»

Ella la fissò in silenzio, poi proseguì: «Io ti pago per non dimenticare certi dettagli. A quanto pare, le mie aspettative sono troppo alte, giusto?»

La donna non rispose. Quando Ella era di cattivo umore – in pratica ogni giorno – era meglio non ribattere.

Ella continuò, posando gli occhi sul ventre generoso della segretaria: «Scommetto che la mattina non dimentichi di fare colazione, o sbaglio?» Il suo tono si era fatto provocatorio.

Sharon emise un gemito sommesso, in evidente imbarazzo.

«Mi dispiace. Le assicuro che una cosa del genere non si verificherà mai più.»

«Oh! Non ho dubbi al riguardo. Se dovesse verificarsi di nuovo, farai meglio a raccogliere le tue cose e a liberarmi della tua ingombrante presenza.» Non attese una risposta e rientrò nell'ufficio, sbattendo la porta dietro di sé.

Sharon tornò a sedersi dietro la scrivania, desiderando mandare a quel paese quella stronza arrogante e andarsene. Tuttavia era troppo attaccata allo stipendio che le versava ogni mese per riuscire a dare seguito a un'idea simile.

4. Chen

Quella stessa mattina di luglio, Chen si trovava in classe. Mancavano ormai sette giorni all'inizio delle vacanze estive, poi sarebbe stato libero per sei settimane consecutive. Chen aveva otto anni e frequentava una mediocre scuola primaria di Londra. I genitori erano una coppia asiatica trasferitasi in Inghilterra qualche anno prima che lui nascesse e da allora gestivano un fast-food. L'inglese da loro parlato era pessimo e Chen, avendo appreso la lingua inglese meglio di quella cinese, si trovava spesso nell'incapacità di comunicare con loro.

Il bambino aveva un visino tondo, la pelle dorata, gli occhi scuri e a mandorla, i capelli lisci e neri che arrivavano a sfiorargli le orecchie. Indossava l'uniforme della scuola: felpa viola, pantaloni di tela di colore grigio scuro, scarpe nere piuttosto consumate. Lo sguardo era vigile e attento.

In quel momento si trovava all'interno di un'aula, una stanza rettangolare di piccole dimensioni, con le pareti tappezzate di poster: alcuni contenevano parole di cui bisognava memorizzare la trascrizione, altri si focalizzavano su concetti grammaticali, altri ancora mostravano le tabelline. Su una parete spiccavano disegni dai contorni incerti e tremanti, realizzati dagli stessi alunni. In un piccolo angolo in fondo alla stanza, una minuscola libreria ospitava i più famosi libri per bambini di età compresa tra i sei e i dieci anni. Per terra, grossi cuscini colorati offrivano agli studenti la possibilità di sdraiarsi durante l'ora dedicata alla lettura.

I compagni di Chen stavano ancora cercando di completare

l'esercizio che il professore, Mr. Kirby, aveva assegnato loro, e che consisteva nello scrivere per tre volte consecutive la stessa parola, cercando di non sbagliare lo *spelling*.

Chen guardò seccato l'orologio appeso alla parete bianca della stanza. Sospirò. *"Quindici minuti!"* Fece cadere la testa tra le mani, in un gesto che riassumeva il suo stato d'animo. *"Quindici minuti e questi deficienti non hanno ancora finito!"*

«Ehi, Chen, come sta andando?» Mr. Kirby si avvicinò al suo banco. Vide che il bambino aveva completato l'attività: lo *spelling* era eccellente e la calligrafia impeccabile. «Grandioso!» Una certa teatralità permeava il suo modo di parlare, mista a un eccessivo entusiasmo. Si rivolse al resto della classe e mostrò il quadernino con orgoglio: «Ammirate il lavoro del vostro compagno!» Fissò poi Chen, sorridendo.

Il bambino rimase in silenzio.

«Grazie a Chen, oggi avete guadagnato tre biglie.»

Un mormorio sommesso si levò dalla classe.

Mr. Kirby si avvicinò alla cattedra, sommersa da montagne di fogli e quaderni da correggere. Aprì uno dei tiretti, estrasse tre biglie e le inserì all'interno di un barattolo in vetro che ne conteneva già altre. Ogni risposta esatta, ogni esercizio portato a termine, ogni esempio di buon comportamento facevano guadagnare loro biglie che, sommandosi, li avrebbero condotti al premio finale, in genere un pacco di caramelle da condividere.

Mr. Kirby tornò a rivolgersi a Chen: «Complimenti. Sei contento di aver ricevuto tre biglie?»

"Sai dove puoi ficcartele, quelle biglie?" pensò il bambino, ma si limitò a sorridere e a rispondere: «Certo, Mr. Kirby. Grazie.»

«Devi essere orgoglioso dei tuoi progressi. Continua così.»

"Di cosa dovrei essere orgoglioso? Di aver scritto dieci parole di fila? Neanche avessi steso una tesi sulle cause che hanno portato alla Seconda Guerra Mondiale." Increspò appena le labbra. Con suo sommo sollievo, constatò che Mr. Kirby era tornato a concentrarsi sugli altri alunni.

Chen non era un bambino come tutti gli altri. Sin dai primi

anni di vita aveva manifestato un'intelligenza superiore alla media, che era andata aumentando in maniera esponenziale. I genitori, assorbiti dal lavoro, non si erano resi conto dell'enorme potenziale del figlio, i cui progressi passavano spesso inosservati.

A renderlo quello che si sarebbe potuto definire un bambino prodigio era il fatto che Chen, nel corso dei primi cinque anni di vita, avesse recuperato ogni ricordo della sua vita precedente, conclusasi in maniera piuttosto violenta all'età di sedici anni. Lui era consapevole di non essere un prodigio, ma un semplice sedicenne nel corpo di un bambino di otto anni. Nell'esistenza precedente aveva vissuto in Italia. Il perché si fosse reincarnato in un bambino di nazionalità cinese residente a Londra lo ignorava. *"Vai a capire gli elaborati meccanismi del karma"* si diceva. Non che la cosa gli desse particolare fastidio, ma non riusciva a scorgerci una logica.

Il fatto di poter ricordare cosa fosse accaduto in un'altra vita gli aveva causato non pochi problemi. Il corpo si era tramutato in una prigione della quale era impossibile liberarsi. Come se questo non fosse già increscioso a sufficienza, le persone intorno a lui lo trattavano come un moccioso, il che rendeva la sua condizione ancora più infelice. Chen avrebbe potuto rivelare ciò che sapeva, ma giudicava più saggio tenere quel segreto al sicuro.

Nel corso del sesto anno d'età, aveva avuto una sorta di rivelazione. Un corvo nero si era avvicinato un giorno alla finestra della sua stanzetta e gli aveva parlato. Chen – sedicenne di nome Tomas in una vita precedente – sapeva che i corvi non erano in grado di parlare. Eppure, per cause a lui ignote, in quell'assurda realtà nella quale ora viveva, il Corvo gli aveva rivelato perché si trovasse in quel luogo e perché fosse in grado di ricordare gli eventi passati. Chen aveva una missione da portare a compimento, e per tale ragione doveva continuare a fingere di essere un bambino di otto anni. A detta del Corvo, rivelare quel segreto avrebbe solo potuto causargli problemi. Se avesse spiegato ai professori di essere già passato attraverso la vita e la morte, sarebbe di sicuro finito da uno

psicologo. Se invece avesse detto una cosa del genere ai genitori, i poveretti non avrebbero neanche capito a cosa stesse alludendo: Chen e quella strana coppia asiatica parlavano ormai due lingue differenti. Rimanere in silenzio sembrava la soluzione più vantaggiosa.

Per il momento doveva limitarsi a fingere di essere un bambino come tutti gli altri e attendere nuove istruzioni da parte del Corvo, che gli avrebbe presto rivelato dove trovare i suoi "veri" genitori. Chen non ricordava ogni sua esistenza precedente, né cosa ci fosse nel frangente di tempo che segue la morte e precede la nascita. Ricordava soltanto gli avvenimenti dell'ultima vita e i genitori – i loro volti erano marchiati a fuoco nella sua anima.

«Per oggi abbiamo concluso, è ora di risistemare la classe e indossare i cappotti» annunciò Mr. Kirby puntando con l'indice l'orologio, che segnava le tre e un quarto del pomeriggio.

Chen ripose penne, matite e quaderni negli appositi cassetti di un mobile in legno all'interno della classe e, senza troppa fretta, indossò un giubbotto azzurro. Quando uscì dall'aula, vide che la madre era già lì ad attenderlo, come sempre. Lo avrebbe accompagnato a casa e lasciato in compagnia della nonna paterna, un'anziana signora che avrebbe dovuto fungere da baby-sitter. I genitori di Chen lavoravano al fast-food dal mattino presto fino alle undici di sera e giudicavano il figlio troppo piccolo per rimanere a casa da solo. Il bambino era grato di non dover trascorrere troppo tempo in loro compagnia. La loro assenza gli consentiva di dedicarsi alle attività più svariate e adatte a un ragazzo di sedici anni. Il fatto che la nonna fosse per metà rimbambita era un ulteriore punto a suo favore.

In genere, Chen passava il tempo su Internet. Leggeva di tutto: libri elettronici, articoli a carattere scientifico, storico o politico; giocava con altri utenti online; aveva persino guardato qualche video porno – quando aveva sedici anni, lo faceva spesso – ma si era reso conto che il suo corpo da bambino non reagiva ancora a certi stimoli, così aveva lasciato perdere. Si era preoccupato di cancellare subito la cronologia di navigazione: se i genitori si fossero accorti di una cosa del

genere, lo avrebbero mandato da uno psicologo.

La madre gli disse qualcosa, parlando in cinese. Chen comprese a malapena il significato di quelle parole. Si limitò a sorridere e seguire la donna fino all'automobile parcheggiata a poca distanza dalla scuola.

5. Al Café

Era giunta la metà di luglio. Ascanio lavorava nel *café* di *Westminster* da poco più di un mese. Pur essendo un bar di dimensioni modeste, era sempre affollato e l'uomo non aveva un attimo di tregua. Non doveva preparare nulla di elaborato, ma metteva il massimo impegno in tutto ciò che faceva e ogni suo piatto risultava una delizia.

Alberto continuava a trattarlo con diffidenza – forse a causa dei tatuaggi e del fisico imponente – e a rimproverarlo per ogni inezia. Ascanio incassava in silenzio, ma si era già adoperato per cercare un nuovo lavoro. Il ragazzetto non lo aveva ancora sbattuto fuori solo perché sapeva quanto lavorasse bene, pur non riuscendo in alcun modo a farselo andare a genio.

Cinzia, una delle cameriere – anche lei di origine italiana – entrò nella cucina e si rivolse ad Ascanio che, nel frattempo, stava preparando un *English Breakfast*.

«Abbiamo un'insalata mista senza condimento e una *pie* vegetariana al tavolo cinque» annunciò con tono seccato, per poi tornare in sala.

Ascanio diede un'occhiata all'orologio che portava al polso. Era quasi l'una. Si sentiva stanco. Non vedeva l'ora di fare una pausa. Era ai fornelli dalle sette del mattino e non si era fermato neanche un momento. *"Questi inglesi mangiano di tutto a qualsiasi ora."* Le abitudini alimentari del popolo anglosassone non smettevano mai di stupirlo. Finì di preparare l'*English Breakfast* e mise a scaldare una *pie* nel forno a microonde. Fatto ciò, si tolse il grembiule e si avviò all'uscita secondaria che dava sul retro del locale.

«Carlos, io faccio una pausa. Ho bisogno di prendere un po' d'aria fresca. Prepari tu l'insalata da portare al tavolo cinque?»

Carlos, l'aiuto cuoco di origine portoghese, annuì e prese il suo posto ai fornelli.

Ascanio indossava una maglia bianca a mezze maniche, aderente, jeans chiari e scarpe da ginnastica sporche. Gli abiti puzzavano di fritto. Si sedette sullo scalino di fronte all'ingresso e portò alle labbra una capiente tazza contenente caffè americano. Sorseggiare bevande calde durante l'intero arco della giornata era un'abitudine tipicamente inglese che Ascanio aveva adottato in poco tempo.

Alzò gli occhi al cielo cupo. Una pioggia sottile, quasi invisibile, cadeva senza sosta. Era una di quelle pioggerelle capaci di penetrare fino alle ossa. Tuttavia, le persone non sembravano farci caso: camminavano senza scomporsi e non avvertivano la necessità di aprire gli ombrelli. Persino Ascanio aveva finito con l'abituarsi alla sensazione di minuscole goccioline che bagnano la pelle: iniziava a trovarla quasi gradevole.

Stava pensando a sua nonna, agli amici lasciati in Italia. Chissà cosa stavano facendo in quel momento. Sicuramente se la stavano spassando. Era estate laggiù. I raggi del sole forti illuminavano e scaldavano ogni cosa, rendendo tutto più bello, più reale. Quella pioggerella continua, invece, conferiva al paesaggio circostante un vago senso di irrealtà.

La comparsa di Alberto sull'uscio lo ridestò dai suoi pensieri.

«Idiota che non sei altro!» Era rosso in volto. «Cosa diavolo hai combinato?»

L'uomo si volse di scatto.

«Dimmelo tu» disse calmo.

«Una cliente si è lamentata di un piatto che tu hai preparato.» Pose una certa enfasi sul pronome "tu".

«Sentiamo, quale sarebbe il problema?»

«Aveva chiesto un'insalata senza condimento. Gliene hai mandata una condita con olio d'oliva.»

Ascanio ricordò di aver chiesto a Carlos di occuparsi dell'insalata. *"Razza di stupido"* pensò, ma preferì non tradire il collega.

«Mi spiace, mi sarà sfuggito. Ero piuttosto stanco.» Fece una pausa, pensieroso. «La cliente era allergica?»

«No. Ma è una delle nostre clienti più facoltose. Viene spesso qui e non era mai successo che si lamentasse.»

«Be', le preparo subito un'altra insalata.»

«Esigo che tu le porga le tue scuse di persona.»

Ascanio sollevò le spalle.

«Come preferisci.» Era seccato, ma desiderava levarsi quel coglione brufoloso di torno il più presto possibile.

Si alzò e rientrò in cucina, lasciando Alberto dietro di sé. Cinzia era lì e gli lanciò una delle sue occhiate perfide. Ascanio non era riuscito in alcun modo a socializzare con lei. Era una ragazzetta minuta di venticinque anni, carina, ma dal carattere irascibile. L'uomo era sicuro di starle sulle scatole, ma ignorava il motivo di tale astio. Carlos gli aveva suggerito di non farci caso: a detta del collega, quella ragazza odiava tutti quanti. La vita funziona così: alcune persone nascono destinate a essere eternamente in collera con il mondo.

«A che tavolo siede la cliente scontenta?»

«Tavolo cinque» rispose Cinzia con voce arida.

Ascanio raggiunse la sala che, come al solito, era gremita. Si avvicinò al tavolo cinque. Vide un uomo con i capelli biondi, di spalle. Quando finalmente scorse la donna che gli sedeva di fronte, rimase per qualche secondo senza fiato.

Era a dir poco incantevole. I lunghi capelli, lisci e neri, le cadevano lungo la schiena dritta. Li aveva cotonati in alto e legati dietro con un fermaglio. Aveva grandi occhi blu, messi in risalto dall'eyeliner e da un ombretto scuro. Le labbra erano turgide, illuminate dal lucidalabbra. La pelle era chiara, ma non del pallore mortale di alcuni inglesi. Indossava una giacca nera sbottonata con sotto una camicetta bianca che lasciava intravedere parte del suo bel seno. Era seduta, ma Ascanio notò che portava una minigonna: aveva gambe lunghe e sottili, avvolte nei collant neri, e scarpe con tacco dodici ai piedi.

Ma non fu la bellezza della cliente a lasciarlo senza parole, bensì la sensazione di averla già incontrata. Quando gli occhi della donna incrociarono i suoi, constatò che anche lei fu colta

da un tremito: rimase per qualche istante con lo sguardo fisso su di lui e le labbra dischiuse. Che si fossero già visti prima di allora? Ascanio non riusciva a ricordarlo ma, se così fosse stato, non era in grado di comprendere come avesse fatto a dimenticare quell'angelo.

Si accostò al tavolo. L'uomo dai capelli biondi, con un vestito elegante il cui costo probabilmente equivaleva a due o tre stipendi di Ascanio, lo squadrò dalla testa ai piedi, fece una smorfia, poi tornò a rivolgere l'attenzione alla bella donna che aveva davanti, che tuttavia continuava a fissare Ascanio negli occhi, con sguardo severo.

«Salve, mi spiace disturbavi…» Dovette ricorrere al suo inglese un po' traballante e dalla cadenza errata. «Volevo solo scusarmi per aver mandato l'insalata con il condimento. Provvederò a mandarne un'altra e, ovviamente, offre tutto la casa.»

«Be', era il minimo» esclamò la donna nel suo inglese perfetto, ma con tono sdegnoso. «Lascia perdere l'insalata. Mi è passato l'appetito.»

Ascanio notò che il suo sguardo si era fatto duro e carico di disprezzo. *"Altro che angelo! Questa dev'essere una di quelle stronze, viziate e ricche, con la puzza sotto al naso. E il belloccio che le siede di fronte sarà il maritino che sborsa il denaro per tenerla allegra. Che giornata di merda."* Avrebbe potuto lasciare perdere, scusarsi ancora e andarsene, ma era stanco di essere trattato come uno zerbino. Già gli toccava sopportare Alberto per almeno otto ore al giorno, adesso ci si metteva anche quella specie di Barbie spocchiosa.

«Senta, non mi sembra la fine del mondo se nell'insalata c'era un po' di olio. Le ho già detto che gliene porterò un'altra. In base a quanto mi è stato riferito, lei non è nemmeno allergica. Può capitare di sbagliare. Non c'è bisogno di prendersela tanto.»

La donna era rimasta a bocca aperta, con gli occhi spalancati in un'espressione di puro stupore.

«Ma come si permette a parlarle in questo modo?» tuonò il biondino, richiamando l'attenzione dei clienti del locale su di

lui. «Questo è inammissibile!» Guardava Ascanio con un misto di disprezzo e divertimento. Doveva essere una di quelle persone che traggono godimento dall'umiliare gli altri.

Ascanio sorrise, calmo.

«Tu chi sei? Il paparino? Cos'è? La bambina non sa difendersi da sola?»

La donna si alzò, raccolse la sua borsetta griffata e si rivolse all'uomo: «Andiamocene. Non ho intenzione di stare ad ascoltare questo bifolco un minuto di più.» Lo sguardo era glaciale: adesso fissava Ascanio quasi fosse un insetto da schiacciare.

In quel momento arrivò Alberto, che si esibì in un disperato tentativo di recuperare la situazione.

«Signorina De Angelis, la prego di perdonare il nuovo chef. È qui da poco più di un mese e…»

«Non c'è alcuna giustificazione per la sua mancanza di buone maniere e per il suo tono irriverente» lo interruppe lei.

«Farebbe meglio a licenziarlo» s'intromise il biondino, con un sorrisetto compiaciuto sul volto abbronzato.

«Dovrebbe prestare più attenzione alla selezione del personale» consigliò la donna, voltandosi e avviandosi verso l'uscita, seguita dall'uomo in giacca e cravatta.

«Razza di coglione, va' a scusarti subito, se non vuoi perdere il lavoro!» Queste parole, Alberto le sussurrò in italiano.

Ascanio ridacchiò, calmo, e si espresse anche lui nella sua lingua madre: «Ma fammi il piacere. Non ho detto nulla di male. È Barbie che si è alzata con la luna storta stamattina. Forse ha le sue cose, o forse il biondino non glielo ha ancora dato oggi.»

Anche Alberto, nonostante la rabbia, non riuscì a soffocare una silenziosa risata. Ma i loro volti cambiarono espressione nella frazione di un secondo, quando videro la donna voltarsi con gli occhi spalancati e carichi di rabbia.

«Vergognatevi» si rivolse loro in italiano, lasciandoli di stucco. «Che razza di maniere sono queste? Non metterò piede in questo posto per il resto della mia vita.»

Diede loro le spalle ancora una volta e lasciò il locale. Il biondino la seguì confuso, senza capire cosa stesse succedendo.

Ascanio deglutì, rosso in volto, senza dire nulla.

Alberto gli diede una pacca sulla spalla.

«Vai pure a raccogliere le tue cose, mio caro. Voglio che tu sparisca dalla mia vista.»

Ascanio sospirò. Desiderava lasciare quel lavoro, ma avrebbe preferito averne un altro già sottomano.

«Sai che ti dico, Alberto? Vai al diavolo.» Non attese una risposta e si fiondò in cucina a recuperare le sue cose prima di andarsene.

6. Un incontro fortunato

Ascanio lasciò il *café* alle due del pomeriggio e iniziò a passeggiare per le vie di Londra. La pioggia era cessata e il cielo era adesso di un azzurro terso. I raggi del sole non riuscirono comunque a rischiarare il suo umore nero.

Raggiunse *St. James's Park*, uno dei parchi reali situato a est di *Buckingham Palace*. Camminò lungo il ponte che attraversava il lago all'interno del parco e, giunto a metà, si poggiò con i gomiti sulla ringhiera, guardando in direzione del *London Eye*, la gigantesca ruota panoramica di Londra. Non ci era ancora salito: tutte le volte che si era recato lì con l'intenzione di fare un giro, aveva sempre trovato una fila infinita di turisti.

"Come dico a Lyndsey che ho perso il lavoro?"

Aveva conosciuto Lyndsey una settimana dopo essersi trasferito a Londra. L'aveva vista seduta a uno dei tavolini del *café*, immersa nella lettura di un romanzo, illuminata dalla luce soffusa dei lampadari. Non aveva resistito alla tentazione di rivolgerle la parola. Lei aveva la pelle bianca e liscia, le guance colorite appena, le labbra rosa, gli occhi verde chiaro, i capelli biondi che scendevano in spessi boccoli fin poco sotto le orecchie, arrivando a sfiorarle le spalle. Indossava un pesante maglione di colore blu elettrico e pantaloni neri attillati. Emanava una dolce fragranza di fiori.

Ascanio aveva pensato di approfittare del suo tempo libero e, durante una pausa, si era avvicinato e aveva iniziato a parlarle. Avevano chiacchierato del più e del meno. Lei aveva trent'anni e lavorava come receptionist in uno dei locali del Servizio Sanitario Inglese, noto come *NHS*. Era pagata una miseria, ma il lavoro le piaceva e sosteneva di non farlo per i soldi. Era una ragazza dolce e simpatica.

Ascanio l'aveva invitata a cena quella sera. Lei aveva subito accettato. Erano seguiti altri incontri e, a distanza di una settimana, i due erano finiti a letto insieme. Dopo dieci giorni, l'uomo le aveva proposto di trasferirsi da lui. Lyndsey, che condivideva un appartamento con altre ragazze, si era trovata d'accordo e, nel giro di ventiquattro ore, aveva effettuato il trasloco.

Convivevano da quasi un mese ormai e le cose parevano andare bene. Ascanio aveva avuto diverse relazioni in passato, ma non aveva mai incontrato una donna dolce e disponibile come Lyndsey. Non l'aveva mai vista nervosa o di cattivo umore: era sorridente sin dal mattino e capace di metterlo di buon umore. Non si era mai arrabbiata con lui, per quanto lui stesso si rendesse conto di essere spesso distratto, disordinato e pigro. Lui cucinava e lei si dedicava alla pulizia dell'appartamento. Dividevano le spese per l'affitto e le varie bollette. Ascanio poteva dire di aver raggiunto un equilibrio perfetto nella vita. Fino a quel momento, almeno.

"Dovrò trovare al più presto un nuovo lavoro."

Degli uccelli attraversarono svolazzando il suo campo visivo e si dileguarono nel cielo senza nuvole. Ascanio si guardò intorno. Vide degli scoiattoli arrampicarsi sul tronco di un albero. Quel parco, con la fauna e la vegetazione rigogliosa, sembrava uscito da un dipinto dai colori pastello. A un certo punto, un grosso corvo nero spiccò il volo dal ramo di un albero, sorvolò il lago, e andò a posarsi ai piedi di una panchina che fronteggiava la distesa d'acqua. Lì seduta, Ascanio vide la donna che era stata causa del suo licenziamento. Sedeva da sola, con le belle gambe accavallate l'una sull'altra, la borsetta nera in grembo e le mani poggiate sopra. Aveva lo sguardo

assorto, piuttosto malinconico. Ascanio ammirò la sua eleganza così naturale, priva di qualsiasi ostentazione. Rimase a osservarla per un po', ma la donna non si mosse di un millimetro. Fu colto nuovamente dalla strana sensazione di averla già incontrata. Il fatto che anche lei parlasse italiano avvalorava tale impressione.

"Probabilmente non dovrei, ma…" Non riuscì a resistere alla tentazione di andare a parlarle. Ripercorse il ponte nella direzione dalla quale era venuto e raggiunse la panchina. La donna non si accorse della sua presenza fino a quando Ascanio non le si sedette accanto.

«Ciao» esclamò in italiano.

Lei ebbe un sussulto per la sorpresa, poi, quando si rese conto di chi aveva al suo fianco, si scostò e rimase seduta a una delle estremità della panchina. I lineamenti si erano contratti in un'espressione severa.

«Ancora tu.»

«Ascolta, ti ho vista qui da sola e ho voluto approfittarne per chiederti scusa. Sono stato davvero imperdonabile. Mi dispiace. Mi hai colto in un momento di nervosismo, prima, e mi sono comportato da idiota. Non avrei dovuto dire quelle cose.»

Lei lo scrutò in silenzio, senza ribattere.

«Non immaginavo fossi italiana. Io vengo dal Sud. Tu di quale zona sei?»

La donna continuava a fissarlo senza rispondere.

«Non sei molto loquace, vedo.» Fece una pausa. «O forse ce l'hai ancora con me per le sciocchezze che ho detto.»

Lei lo guardava negli occhi, con quell'espressione fiera e imperturbabile.

«Comunque io sono Ascanio. Piacere.» Le porse la mano.

La donna rimase a fissare il braccio proteso.

«Guarda che non mordo» aggiunse lui.

«Io non stringo la mano a nessuno.»

Ascanio la osservò per qualche istante, poi si arrese.

«D'accordo. Te la sei proprio presa per quella battutaccia.»

«Questo non ha a che fare con la tua battuta demenziale. Non mi piace il contatto fisico, tutto qua.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Come preferisci. Avrai comunque un nome.»

Lei attese qualche secondo prima di rispondere.

«Mi chiamo Ella.»

«Ella» ripeté lui. «È il diminutivo di qualcosa?»

«No.»

«D'accordo, Ella. Piacere di fare la tua conoscenza. Il tuo fidanzato dov'è finito?»

Ella sbuffò, con aria contrariata.

«Si può sapere cosa vuoi da me?»

«Certo che tu non sorridi mai…»

«Smetti di divagare. Perché mi hai seguita?»

«Cosa? Ma che diamine vai a pensare? Non ti ho seguita. Ti ho vista seduta qui con aria afflitta e sono venuto a scusarmi.»

«Aria… afflitta?» Parve indignata di fronte a tale affermazione.

«E comunque, giusto per mettere in chiaro le cose, sappi che non sono stato io a versare l'olio in quella dannata insalata che ha finito col costarmi il lavoro. È stato un collega, ma ho preferito non dire nulla.»

«Sei stato licenziato?»

Ascanio si protese, poggiando le braccia sulle cosce e incrociando le dita delle mani.

«Già.»

«Se non sei stato tu a commettere l'errore, avresti dovuto riferirlo al tuo superiore.»

«A dire il vero, penso di essere stato licenziato a causa di quella battutaccia. Ma non fa nulla. Avrei lasciato quel lavoro in ogni caso, prima o poi.»

«Cosa farai adesso?»

Ascanio notò che l'espressione di Ella, pur rimanendo severa, si era un poco addolcita.

«Be', compro un sacco a pelo e vado a vivere sotto un ponte.»

Vide che lei lo fissava, seria in volto.

«Sto scherzando, Ella. Cercherò un altro impiego. In Italia ho sempre lavorato come chef. Ho diversi attestati. Non penso

che avrò molta difficoltà a trovare qualcosa. Male che vada, potrei diventare un buttafuori.» Alzò le braccia e mostrò con orgoglio bicipiti e pettorali, ma Ella non sembrava impressionata. «Non che la cosa mi alletti molto, ma…»

«È il tuo giorno fortunato» lo interruppe lei. Aprì la borsetta e vi frugò dentro. Ne estrasse un bigliettino da visita plastificato dai bordi taglienti. Glielo porse, facendo attenzione a non sfiorare le sue mani. «Presentati lunedì prossimo a questo indirizzo. Sto cercando uno chef.»

Lui prese il bigliettino e lo studiò con attenzione.

«De Angelis'» lesse. Si voltò di scatto verso di lei, spalancando gli occhi. «È quella grande catena di ristoranti italiani. Non mi dirai che lavori per loro?»

L'espressione di Ella rimase inalterata.

«Io sono la proprietaria.»

Ascanio era senza parole.

Lei continuò: «Mi serve un secondo chef nel ristorante che ho a *Oxford Street*. Il locale è sempre pieno, e un paio di mani in più non guasterebbero.»

«Lo fai per pietà?»

«Pietà?» Non riuscì a reprimere una smorfia. «Io non faccio mai nulla per pietà» esclamò sprezzante. «Mi serve uno chef. E a te serve un lavoro, mi è parso di capire.»

Ascanio sorrise.

«Oh, Ella. Ti abbraccerei, ma mi hai appena detto che non ami il contatto fisico.»

«Infatti. Tieni le mani a posto. E poi sei sporco e hai un odore rivoltante.»

«Scusami tanto, ma ho lavorato in cucina per ore.»

«Vedi di presentarti in maniera decente lunedì. E attento a non commettere errori.»

«Non lo farò.»

«Certo che non lo farai, altrimenti ti caccerò a calci nel sedere, senza esitazioni. Non farmi pentire di averti dato una possibilità.»

«Al tuo ragazzo non dispiacerà? Ken non mi era sembrato nutrire una particolare simpatia nei miei confronti.»

«Ken?» domandò la donna, inarcando un sopracciglio.

«Vi ho soprannominati Barbie e Ken.» Ridacchiò.

Ella lo incenerì con lo sguardo, poi si alzò di scatto e senza preavviso.

«Ci vediamo lunedì. Devo andare ora.» Si voltò e si allontanò a passi svelti, senza attendere una risposta.

Ascanio rimase a guardarla allontanarsi. *"Che strana persona. Non sono riuscito a farla sorridere in nessun modo, ma mi ha offerto un lavoro. Cavolo. È la proprietaria di tutti quei locali. Dev'essere molto ricca. Forse avrò visto la sua foto su qualche giornale. Ecco perché ho avuto l'impressione di averla già incontrata."*

Ci pensò un po' su, ma non riuscì a ricordare nulla. *"Lasciamo perdere."* Si alzò a sua volta e lasciò il parco, dirigendosi verso la fermata della metro più vicina.

"Non vedo l'ora di dare la bella notizia a Lyndsey. Farà i salti di gioia."

7. Il Corvo

Chen era sdraiato a pancia in giù sulla moquette grigia. La camera da letto era alquanto spartana: pareti lisce intonacate di bianco, senza poster né quadri, e un'unica finestra in stile inglese, con la caratteristica griglia di listelli a dividere la superficie vetrata. Alla sua sinistra trovava posto il letto, ricoperto da uno spesso piumone giallo; sulla destra, invece, sorgevano un armadio a due ante e una scrivania sormontata da mensole cariche di libri. Non vi erano giocattoli. Chen, bambino di otto anni dietro il quale si celava un sedicenne, non aveva mai desiderato possederne e i pochi ricevuti in regalo da amici e parenti erano ben presto finiti nella spazzatura.

Chen era sdraiato per terra e aveva davanti il computer portatile – gli era stato regalato, dietro sua richiesta, in occasione del suo settimo compleanno. Stava giocando a un videogioco di guerra con altri utenti online. A un certo punto un rumore lo distrasse. Alzò lo sguardo e vide che un corvo batteva il becco contro il vetro della finestra.

Abbassò lo schermo del computer e si alzò. Andò alla finestra e sollevò una delle ante a vetri, facendola scorrere verticalmente sul telaio in legno. L'uccello volò dentro e andò a poggiarsi sulla scrivania. Chen richiuse la finestra e tornò a sedersi sulla moquette, incrociando le gambe.

«Finalmente ti fai vivo» esordì il bambino. «Dimmi che è giunto il momento, ti prego. La situazione in cui mi trovo è a dir poco insopportabile.»

«Il momento non è ancora giunto,» gracchiò il Corvo «ma si sta avvicinando. Lui è qui.»

Chen fu colto da un tremito.

«Davvero? Quando è arrivato?»

«Da poco più di un mese.»

«È grandioso. Come si chiama? In questa vita, intendo.»

«Ascanio.»

«Ascanio? Originale come nome. Si è già imbattuto in Ella?»

Il Corvo annuì.

«C'è la minima possibilità che io lo incontri?»

«I tempi non sono ancora maturi» dichiarò il Corvo. «Deve prima parlare con Aurora.»

«Incontrerà anche lei?» Chen sembrava piuttosto sorpreso.

«Bisogna sistemare le cose e, per farlo, occorre che lui scambi due chiacchiere anche con Aurora.»

«E io? Cosa devo fare nel frattempo? Continuare a studiare le tabelline? Non ne posso più. A scuola mi fanno cantare canzoncine e mi costringono a prendere parte a giochi insensati. Mi sembra di impazzire!»

«Non essere precipitoso. A te toccherà cercare "Il Ratto".»

«Il Ratto?» Gli lanciò uno sguardo sfiduciato. «Si può sapere perché non mi racconti tutto in maniera chiara ed esaustiva? Perché sveli i dettagli poco per volta? Chi è il Ratto e cosa avrebbe a che fare con la mia missione?»

«Io non ti ho ancora spiegato ogni aspetto della missione. Ogni cosa sarà svelata a tempo debito. Abbi fede. In natura, le cose avvengono senza fretta, eppure si realizzano tutte.»

«Vorrei poterlo dichiarare anche io con la stessa sicurezza.

A me sembra che soltanto le cose brutte accadano da sole, mentre quelle belle bisogna lottare per farle accadere.»

«Ciò che deve accadere accadrà. Non c'è alcun bisogno che tu ti affanni. Per il momento, preoccupati solo di localizzare il Ratto.»

«Dove vive questo Ratto?»

«Un tempo viveva nel paese che gli uomini chiamano Italia.»

«In Italia? E io come diavolo arrivo lì? A malapena riesco a sgattaiolare fuori da questo buco infernale.»

«Caro Tomas, ci sono tanti modi per trasgredire le leggi del mondo fisico. Tu presta attenzione alle mie parole.»

Chen rimase in silenzio e ascoltò ciò che il Corvo aveva da riferirgli.

8. Lyndsey

Quando Ascanio rientrò dalla palestra, fu accolto dall'odore invitante della carne arrostita. Si tolse la giacca e raggiunse la cucina, dove trovò Lyndsey ai fornelli. Lei gli rivolse un sorriso caldo.

«Ehi, tesoro. Sei arrivato prima del solito. Come mai?» Lui si posizionò dietro di lei e la abbracciò, schioccandole un bacio sulla guancia. «Volevo farti una sorpresa ed essere io a preparare la cena per te, una volta tanto. Non mi aspettavo che rientrassi prima.»

«Ho una brutta e una bella notizia.» Vide il sorriso della donna vacillare.

«La brutta qual è?»

«Mi hanno licenziato» rispose Ascanio, prendendo posto su una sedia.

Lyndsey apparve costernata.

«Ti prego, dimmi che è uno scherzo. Perché?»

«Il perché è irrilevante. Ma c'è la bella notizia.»

Lei rimase a fissarlo in silenzio, con aria angosciata.

Ascanio continuò: «Sono stato assunto come chef in uno dei ristoranti della catena "De Angelis'". Inizio lunedì prossimo.»

«Dici davvero?»

Lui le mostrò il bigliettino da visita di Ella e le raccontò per sommi capi gli avvenimenti della mattina.

«Hai incontrato la proprietaria? Il suo volto non appare mai sui giornali. Penso che la maggior parte delle persone ignori che aspetto abbia. Che tipo è?»

Ascanio preferì omettere la descrizione fisica. Prese una mela dal contenitore di plastica al centro del tavolo e la addentò.

«Una tipa strana, silenziosa, sempre col broncio, facilmente irritabile. Te l'ho detto: ha fatto una scenata assurda per una stupida insalata.»

Lyndsey girò la carne sulla piastra.

«Be', lei ha esagerato, ma quella battutaccia te la saresti potuta risparmiare. Comunque non sapevo fosse italiana. Cioè, la catena di ristoranti è italiana, ma non pensavo che i proprietari fossero effettivamente italiani.» Prese una ciotola di vetro e gliela porse. «Avanti, dammi una mano: prepara tu l'insalata.»

«Non doveva essere una sorpresa? Non avrei dovuto trovare la cena pronta?» protestò lui.

«Ormai la sorpresa è saltata. Datti una mossa.»

«Agli ordini.» Ascanio prese la ciotola e tolse dal frigo gli ingredienti necessari.

La cucina era piccola, ma accogliente. Le pareti erano di colore giallo canarino, sebbene, qua e là, la vernice apparisse scrostata. I mobili in legno erano color panna e, accanto al piano cottura, si estendeva una lastra in marmo bianco. Al centro della stanza svettava un piccolo tavolo in legno marrone, ricoperto da una tovaglia di stoffa a quadretti bianchi e gialli. Una luce calda ma decisa illuminava l'ambiente. Nel complesso, l'appartamento era piuttosto piccolo e antico ma, grazie a Lyndsey, Ascanio era riuscito a renderlo un luogo gradevole alla vista.

Quando la cena fu pronta, i due si sedettero a tavola.

«Ti piace la carne?» domandò Lyndsey.

«Un po' asciutta» commentò lui, ridendo.

«Stronzo» replicò con un sorriso.

«Mi prenderesti la maionese?»

Lyndsey si alzò e aprì il frigorifero che aveva alle spalle. Quando tornò, porse ad Ascanio il barattolo di maionese, tendendo il braccio verso di lui.

L'uomo alzò lo sguardo e quasi gli venne un colpo quando vide, davanti ai suoi occhi, Ella. Indossava una maglietta rossa attillata che metteva in risalto il seno abbondante e sodo, jeans azzurri e stretti, e scarpe da tennis bianche.

«Ecco a te, amore mio» disse con tono seducente. Quella voce era come un abbraccio.

Il boccone di carne gli andò di traverso. Iniziò a tossire e a battersi un pugno sul petto, finché non riuscì a mandare giù il cibo.

«Ascanio, tutto a posto?» chiese Lyndsey, preoccupata.

Lui vide che era di nuovo lei.

«Sì. Scusa. Mi è andata la carne di traverso.» Prese un bicchiere d'acqua e lo bevve d'un fiato.

«Sei così pallido. Sei sicuro di stare bene?»

«Sono solo stanco. In palestra mi sono allenato molto.» Cercò di apparire credibile.

«Ti alleni troppo, secondo me. A cosa ti servono tutti quei muscoli?»

«Questione di stile. Comunque penso che andrò a dormire presto stasera. Ho molto sonno.» Si strofinò gli occhi. *"Adesso anche le allucinazioni… Che diavolo di giornata."*

Finirono di mangiare in silenzio e, dopo aver sparecchiato, si ritirarono nella stanza da letto.

9. Luci e Ombre

Ella sedeva di fronte all'ampia vetrata che ricopriva per intero una delle pareti del soggiorno. Il suo appartamento si trovava al cinquantesimo piano di uno dei grattacieli situati nelle vicinanze del *London Bridge*. La vista era spettacolare. Fuori era buio, ma la metropoli risplendeva sotto gli occhi della donna: era un tripudio di luci e colori. Da lassù, la città pareva

immersa in una calma irreale. Ella, seduta sulla morbida moquette beige e immersa nell'oscurità della stanza, osservava quello splendore, provando a immaginare le vite di chi aveva avuto la fortuna di nascere nel mondo delle luci, mentre a lei era toccato vivere nel regno delle ombre; la luce del mondo e i suoi colori le erano stati negati. Provò una fitta di invidia e una sensazione di gelo le penetrò sottopelle.

"Loro dovrebbero invidiare te. Da qui, li puoi guardare dall'alto in basso." Eppure, quel pensiero non sembrava esserle di alcun conforto.

Indossava una camicia bianca a maniche lunghe che arrivava a coprire la parte superiore delle cosce. Sotto portava solo gli slip bianchi. Aveva gli occhi arrossati e il volto bagnato dalle lacrime che continuavano a scorrere lungo le guance, nonostante l'espressione rimanesse inespressiva, immobile.

In mano reggeva la lama di un rasoio. Divaricò appena le gambe, sopra un asciugamano scuro steso per non macchiare la moquette. Accostò il metallo alla parte interna della coscia sinistra, in alto, vicino all'inguine. Tracciò un taglio netto, stringendo i denti al primo morso del dolore. Rimase a osservare le gocce di sangue scorrere sulla pelle immacolata, prima di finire assorbite dal tessuto scuro.

Inspirò ed espirò più volte, lentamente. Immaginò che, insieme al sangue, anche la tristezza che le riempiva il cuore e l'anima scivolasse via, come acqua cupa e tenebrosa. Quando si sentì meglio, mise da parte la lama ancora sporca e tornò a guardare fuori dalla vetrata: nulla era cambiato, tutto procedeva come al solito.

"Il mondo rimane indifferente al dolore degli uomini." Si asciugò le lacrime con il dorso della mano. *"Perché non riesco a essere felice? Ho tutto. Se volessi, potrei avere ancora di più. Perché non riesco in alcun modo a voltare pagina?"* Si domandò se fosse davvero possibile dimenticare e ricominciare da zero. *"Ci sarà un modo per annullare la memoria? O i miei ricordi continueranno sempre a inseguirmi come fantasmi?"*

Seguitò a contemplare le luci di quel mondo così artificiale. All'improvviso le venne in mente Ascanio e il loro incontro nel

parco. Si era quasi subito pentita di avergli offerto il lavoro. L'idea che di lì a pochi giorni lo avrebbe rivisto le procurava una sensazione di disagio. Aveva il presentimento che quell'energumeno con la testa rasata e il corpo tatuato le avrebbe incasinato la vita.

"La tua vita è già incasinata. Cosa potrà mai combinare quel povero disgraziato per peggiorare la situazione? Non potevi lasciarlo in quel modo, dopo che ha perso il lavoro a causa tua ed è persino venuto a scusarsi." Accarezzò con una mano il vetro che aveva davanti. *"E poi… quello sguardo. C'era qualcosa, in quello sguardo."*

Quando aveva incrociato gli occhi dell'uomo per la prima volta, all'interno del locale, aveva avuto una sensazione di déjà-vu. Le era sembrato di averlo incontrato da qualche altra parte, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare né dove né in quale occasione. La sua mente era annebbiata, i ricordi offuscati dalle ombre.

"C'era luce in quello sguardo."

Subito dopo aver lasciato il *café*, era stata colta dal desiderio di rimanere da sola, a pensare. Aveva congedato Fred, adducendo come scusa il fatto di non sentirsi bene, e si era recata al parco. Stare da sola, immersa nella natura, la faceva sempre sentire meglio e le consentiva di riflettere con mente lucida.

"Fred…" I pensieri si spostarono in un'altra direzione. Quell'uomo dal fascino indiscutibile le aveva esposto le sue idee. Ella non aveva ancora deciso se accettare la sua proposta o meno. Aveva tuttavia acconsentito a incontrarlo di nuovo, per discutere più a fondo la faccenda. Voleva capire che tipo di persona fosse Fred, se di lui si sarebbe potuta fidare. Aveva bisogno di riflettere con calma, ma la sua mente era quasi sempre un caos indecifrabile. Lo avrebbe rivisto lunedì pomeriggio: sarebbero andati a prendere un tè. Fred, a dire il vero, le aveva proposto una cena, ma Ella era solita rifiutare quel genere di inviti. *"Un invito a cena equivale a un invito malcelato a scopare"* pensava. Si disse che probabilmente non sarebbe stato così terribile andare a letto con quell'uomo.

Nonostante ciò, decise di tenere gli affari separati dalla vita privata, almeno per il momento.

Si sollevò da terra. Prese l'asciugamano e lo utilizzò per tamponare il taglio sulla coscia. Si avviò verso il bagno, camminando nelle tenebre. Quando fu lì, accese le luci a led, che inondarono la stanza di una calda luce dorata. Il bagno era di dimensioni notevoli ed estremamente elegante, con un'ampia vasca idromassaggio e un box doccia ultra tecnologico. Ella aprì l'acqua della doccia e la fece scorrere. Nel frattempo si sbottonò la camicetta e la gettò per terra. Si sfilò gli slip. Si soffermò per qualche secondo sul riflesso che le restituiva lo specchio. Aveva il girovita esile e un seno fin troppo generoso rispetto al busto, ma sodo e dalla forma perfetta. Le braccia e le cosce erano sottili e i glutei tondi e tonici, frutto di un allenamento costante. Era completamente depilata, fatta eccezione per una sottilissima striscia di peli scuri che ricoprivano una piccola parte del pube. Sapeva che, agli occhi degli altri, quel corpo risultava perfetto e desiderabile. Eppure lei non riusciva a reprimere una smorfia di disprezzo ogni qualvolta vedeva la propria immagine riflessa. Un'altra lacrima le rigò il volto. *"Smettila di piangere! Sei una stupida. Una sciocca."* Si massaggiò le tempie, come a voler scacciare un'immagine. Entrò nella doccia, senza indugiare oltre, e si infilò sotto il getto d'acqua bollente, sperando che questo lavasse via tutti i ricordi.

10. Un fantasma

Ascanio si svegliò nel cuore della notte col pigiama fradicio di sudore. Aveva avuto un incubo, ma non ne ricordava il contenuto. Guardò l'orologio sul comodino di fianco al letto matrimoniale: segnava le tre del mattino. Si voltò alla sua sinistra e constatò che Lyndsey dormiva pacifica: il respiro, sotto le coperte, era regolare.

Dopo aver cenato, avevano fatto l'amore, come era loro consuetudine. Tuttavia, Ascanio si sentiva distante. I suoi pensieri erano sconnessi, a lui stesso incomprensibili. Si

sollevò, piantando i gomiti sul materasso e mettendosi a sedere con la schiena poggiata sul cuscino. La stanza era immersa nelle tenebre, ma un tenue bagliore, proveniente dai lampioni esterni all'edificio, attraversava i vetri della finestra coperta da una tenda sottile, e si irradiava per tutta la camera.

Si strofinò gli occhi e, a un certo punto, si rese conto che c'era qualcosa che non quadrava. Di fronte alla finestra gli parve di scorgere una sagoma umana. Per qualche secondo smise di respirare e le labbra si dischiusero in un'espressione di incredulità. L'ombra avanzò di un passo nella sua direzione. Non era molto alta: poteva appartenere a un bambino o a una persona piuttosto bassa. Senza staccarle gli occhi di dosso, Ascanio distese il braccio destro nel tentativo di afferrare l'interruttore dell'abat-jour collocata sul comodino. Quando la luce inondò la stanza, cancellando ogni ombra, di fronte a lui apparve una bambina che dimostrava dodici o tredici anni. Aveva un visino stupendo, due occhioni blu e i capelli neri e lunghi, raccolti in una coda e trattenuti da un nastro di colore rosso acceso. Indossava una larga maglietta a mezze maniche di colore rosa, pantaloncini corti di jeans e scarpe stile Converse. Lo fissava con quegli occhi grandi, rimanendo in silenzio. Quando la bambina mosse un altro passo in avanti, Ascanio gridò.

Lyndsey si svegliò di soprassalto.

«Ascanio! Che diavolo è successo?» Si guardò intorno, allarmata.

Lui aveva la fronte imperlata di sudore. Si rese conto che la bambina era scomparsa. Che si fosse trattato di un'altra allucinazione?

«Io…» Non sapeva in che modo giustificarsi.

«Tu cosa? Perché hai urlato?»

Ascanio si voltò a guardarla negli occhi.

«Scusa. Ho avuto un incubo. Sembrava così reale.»

Lei lo fissò per qualche istante, interdetta. Infine sospirò.

«Vorrei sapere che diamine ti è preso oggi. Da quando sei rientrato, sei strano. Persino mentre facevamo l'amore, sembravi così assente.»

«Perdonami. È stata una giornata insolita. Ho perso il lavoro…»

«Vabbè, lascia perdere.» Lyndsey si distese e tirò il piumone fino a coprirsi il volto, lasciando scoperta solo la parte superiore della testa. «Torna a dormire, va'.»

Ascanio si sdraiò su un lato e si coprì a sua volta. Chiuse gli occhi e cercò di riaddormentarsi. All'inizio fu inutile. Il volto della bambina continuava a tornargli in mente. Poi, a poco a poco, la stanchezza ebbe il sopravvento sui pensieri e lo condusse in un sonno privo di sogni.

11. Il passaggio

Chen aveva atteso che i genitori si addormentassero, poi era sgattaiolato fuori dal letto ed era rimasto in piedi di fronte all'armadio. Indossava un pigiama di colore azzurro con su disegnati degli unicorni: non era stato lui a sceglierlo. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata fugace alla sveglia sulla scrivania: quando arrivò a segnare le tre del mattino, si mise all'opera.

Aprì le ante dell'armadio in legno grezzo e indugiò qualche istante a scrutare l'oscurità all'interno. Trasse un respiro profondo e, dopo un'iniziale esitazione, si risolse a entrare.

"Mi sento un idiota. Dare retta a uno stupido uccello che sputa sentenze a carattere metafisico. Cosa mi è saltato in mente?"

Ma il Corvo aveva parlato chiaro: per muoversi tra una realtà e l'altra occorreva un passaggio. Il volatile avrebbe fatto in modo che tale passaggio si aprisse alle tre di notte nell'armadio situato all'interno della stanzetta di Chen.

Il bambino avanzò nel buio, meravigliandosi di constatare che nessuna parete ostacolava il suo cammino. Mentre procedeva nelle tenebre, si accorse della presenza di una luce soffusa. Alzò gli occhi a mandorla e vide che, in alto, brillava una luna di colore azzurro. Il Corvo lo aveva avvertito: con l'azzurro si andava sul sicuro, ma se la luna avesse assunto una tonalità tendente al rosso, allora bisognava stare attenti, poiché vi erano guai in vista. Di che tipo di guai si trattasse, non lo

aveva specificato. Forse aveva omesso tale informazione di proposito.

"Al diavolo" pensò Chen. *"Devo trovare i miei veri genitori al più presto e rimettere le cose a posto."* Il Corvo gli aveva spiegato che, durante la loro ultima reincarnazione, qualcosa era andato storto, e adesso era necessario trovare un rimedio affinché l'equilibrio dell'Universo non venisse turbato. *"E io che pensavo che il karma non commettesse errori di alcun genere."* Tuttavia, a detta del volatile, anche Chen – alias Tomas – si era tramutato in uno strumento del *karma*.

Il bambino raggiunse un lago le cui acque nere parevano immobili. Non spirava un alito di vento. *"Ma quale vento. Qualcosa mi dice che non sono più neanche sul pianeta Terra."* Notò che la superficie del lago non rifletteva la luce di quella luna aliena. *"Perché sono acque morte"* pensò. Il Corvo lo aveva esortato a fare molta attenzione a non caderci dentro, perché dalle acque morte non si riemerge più.

Chen si guardò intorno. Ai bordi del lago giaceva una piccola imbarcazione a remi. La spinse in acqua e vi saltò sopra. Iniziò a remare e, dopo quello che sembrò essere un quarto d'ora, raggiunse l'altra sponda. Tirò la barca a riva e si sedette sulla sabbia per recuperare le forze. *"Stupido corpo privo di muscoli. Spero di crescere subito. O di morire e rinascere. Ma stavolta non voglio ricordare proprio un bel niente delle mie vite precedenti. Questo è davvero un incubo."*

Recuperata parte delle energie, si rimise in cammino. Muovendosi alla cieca, senza una direzione precisa, raggiunse l'ingresso di una grotta. Era la grotta di cristallo. La superficie trasparente scintillava sotto i raggi azzurri della luna. Chen entrò e camminò con passo svelto. Il Corvo gli aveva consigliato di non intrattenersi molto in quel luogo, perché era abitato dagli uomini di cristallo, esseri non molto socievoli. A quell'ora erano immersi nel sonno, ma occorreva essere prudenti.

L'aria era satura dell'odore di frutti di bosco. A dire il vero, Chen non aveva mai odorato con attenzione i frutti di bosco, ma qualcosa gli diceva che quello doveva essere il loro odore.

Dopo un lasso di tempo che gli parve infinito, vide una luce in lontananza. *"Forse sono morto. Di nuovo"* pensò con una nota di sarcasmo. La raggiunse e si ritrovò in un canale di scolo. Aveva i piedi inzuppati di un liquido che sperava essere soltanto acqua. Uscì dal canale e, alzando gli occhi al cielo, riconobbe la bianca luna terrestre. *"Bentornato nel mondo degli umani, Tomas."* Sogghignò. In lontananza si sentiva il rumore di automobili in movimento. Era ancora buio, ma iniziava ad albeggiare. Chen camminò lungo i bordi erbosi che costeggiavano il canale. I piedi erano adesso sporchi di fango. *"Spero davvero che questo sia solo un sogno, o qualcosa del genere. Perché se la mia attuale mamma mi vedesse in questo stato, non saprei davvero come giustificarmi. Mi risulterebbe già complicato inventare una scusa in inglese, figuriamoci in cinese."*

Raggiunse un ponte in cemento che mostrava qua e là segni di deterioramento. Sotto intravide una figura umana accovacciata. Si avvicinò e fu subito investito da un puzzo rivoltante di alcol misto a urina. Si fece coraggio. Raccolse un ramo sottile da terra e punzecchiò l'uomo alle spalle.

Dopo qualche colpo, il barbone accennò finalmente a svegliarsi.

«Ma che cazzo…»

Chen constatò che parlava italiano. *"Il Corvo aveva ragione. Sono finito in Italia."*

«Avanti. Svegliati. Non farmi perdere tempo.»

Quando il barbone fu completamente sveglio, sgranò gli occhi e spalancò la bocca.

«E tu chi diavolo sei?» domandò incredulo, scrutando quel bambino asiatico con addosso un pigiama di cotone azzurro.

«Lo spirito del Natale passato» sbuffò. «Sei sveglio, adesso?»

L'uomo si mise a sedere, osservandolo con aria meravigliata. Poi si voltò verso il mucchio di bottiglie di liquori accatastate in un angolo.

«Ieri devo proprio esserci andato giù pesante…»

«Non me ne frega niente di quello che hai fatto ieri. Mi serve

l'indirizzo del Ratto. Il Corvo ha detto che tu me lo avresti dato.»

«Il Ratto? Il Corvo? Di che diavolo stai parlando, figliolo?»

Chen sbuffò ancora una volta, spazientito.

«Ascolta, conosci un uomo soprannominato "il Ratto"? Dovrebbe avere circa quarantasei anni.»

Il barbone si portò una mano al mento e con le dita iniziò ad accarezzarsi la barba ispida, di colore rossiccio.

«Be', ora che mi ci fai pensare, sì. In effetti, un tempo conoscevo un uomo a cui era stato affibbiato questo soprannome. Era una persona poco raccomandabile. Posso sapere perché lo cerchi?»

«Sai dove abita?»

«Cosa vuoi che ne sappia? E comunque, anche se lo sapessi, perché dovrei dirlo a un bambino che gira in pigiama all'alba?»

«Senti, non ho tempo da perdere. Sono stato mandato qui dal Corvo. È una storia troppo lunga da raccontare e, anche se decidessi di farlo, dubito che afferreresti il concetto. Dimmi solo dove si trova il Ratto e facciamola finita. Tu tornerai a dormire e penserai di aver sognato tutto quanto. Io sparirò dalla tua vista.»

L'uomo lo guardò confuso. Alla fine sospirò.

«D'accordo. Non ho idea di dove abiti. Le nostre strade si sono incrociate molto tempo fa. Saranno passati quindici anni da allora, o forse più.» Si interruppe, come se stesse ripercorrendo con la memoria gli episodi del passato.

Chen assunse un'espressione contrariata.

«L'ultima volta che lo hai visto, dove si trovava?»

«Villa Ada» dichiarò dopo un'attenta riflessione.

«Villa Ada?»

«Sì. Non la conosci?»

«In quale città si trova?»

«Qui. A Roma.»

«Ah! Siamo a Roma?»

Il barbone aggrottò la fronte.

«Non sai neppure dove ti trovi?»

«Fino a pochi minuti fa mi trovavo a Londra.»

L'uomo restò in silenzio, poi mormorò: «Devo smetterla di bere.»

«Sì, sarebbe una scelta saggia.» Chen si voltò. «Ora devo andare. Tu torna a dormire. Non credo ci rivedremo, ma grazie per l'aiuto.»

Il barbone seguì quello strano bambino con lo sguardo fino a quando non scomparve dal suo campo visivo, poi tornò a coricarsi sotto il ponte. Una volta sveglio, avrebbe ricordato a malapena l'incontro.

Chen raggiunse il canale e riattraversò il passaggio che il Corvo aveva tenuto aperto per lui. Mentre navigava sulle acque del lago nero, tenne sotto osservazione la luna, il cui bagliore era rimasto azzurro. Una volta a casa, si mise sotto le coperte e cercò di prendere sonno, ma era ormai mattina e, dopo circa mezz'ora, sua madre entrò nella stanza per svegliarlo.

Malvolentieri, Chen si preparò per un altro giorno di scuola, ringraziando il cielo che fosse venerdì.

12. Primo giorno di lavoro

Il lunedì seguente Ascanio si presentò all'indirizzo che Ella gli aveva fornito in anticipo. Ci teneva a fare una buona impressione e, a essere sincero, desiderava anche rivedere quella donna misteriosa.

L'edificio che ospitava il ristorante sorgeva lungo *Oxford Street*, una delle vie più famose e caotiche di Londra, con centinaia di negozi e sempre brulicante di turisti. Il locale si trovava al quinto piano della struttura, mentre i piani sottostanti ospitavano negozi di vario genere.

Ascanio utilizzò l'ascensore per raggiungere il ristorante. Una volta lì, si guardò intorno. Essendo le sette e trenta del mattino, il locale ospitava soltanto membri del personale: addetti alle pulizie, camerieri, una receptionist… Sembravano tutti indaffarati e non lo degnarono di uno sguardo. L'uomo continuò così a scrutare il luogo, registrando ogni dettaglio nella mente. L'atmosfera era calda ed elegante, i colori tenui. I tavoli di forma rettangolare, in legno verniciato di nero, erano

ricoperti da lunghe tovaglie bianche. Su ognuno spiccava un vaso in vetro con all'interno una rosa rossa. Le pareti della sala erano state realizzate in mattoni rossi e pietre a vista, fatta eccezione per una, che era occupata interamente da una vetrata. Il cielo londinese, grigio e uniforme, appariva in netto contrasto con l'ambiente interno, illuminato da luci soffuse, incastonate nel soffitto. A ogni angolo, una pianta rampicante dal colore verde acceso rallegrava l'ambiente. Ascanio si meravigliò di quel sorprendente connubio di tradizione e modernità. Gli piacque molto e si domandò se fosse stata Ella a scegliere uno stile così particolare.

Mentre era immerso nella contemplazione della struttura, sentì un dito picchiettargli sulla spalla più volte. Si voltò di scatto e si trovò davanti una donna con i capelli color amaranto, corti e a boccoli. Dal suo metro e ottantacinque di altezza, dovette abbassare il volto per osservarla. La sconosciuta aveva indubbiamente un bel viso, ma era grassa da far paura. Ascanio pensò fosse un peccato che una donna dai lineamenti così piacevoli si ritrovasse nel corpo di una balena. Se fosse stato in confidenza con lei, l'avrebbe incoraggiata a fare un po' di attività fisica.

«Come posso esserti d'aiuto?» domandò lei, distendendo le labbra carnose in un sorriso affabile.

Ascanio restituì il sorriso e rispose: «Ho un appuntamento con Ella.»

La donna increspò appena le labbra.

«Sei un suo amico?» chiese con un tono che suonava per metà scettico e per metà meravigliato.

Ascanio scosse la testa.

«No. Perché?»

«Hai detto "Ella". In genere, la signorina De Angelis non ama essere chiamata per nome. Ho immaginato foste amici. Sebbene la cosa mi sia parsa alquanto insolita. Lei non ha amici.»

«Mi ha offerto un lavoro come chef in questo ristorante.»

«Ah!» esclamò la donna, ancora più stupita. «Quando è stato il colloquio? Sono io di solito a occuparmi delle assunzioni.»

«Nessun colloquio. Per colpa sua sono stato licenziato. Oddio… è stata anche colpa mia. Comunque, deve aver provato pietà di me e mi ha offerto il lavoro.»

La donna dai capelli amaranto pareva incredula. Sgranò gli occhi.

«Pietà? Lei? Mah… devi averla beccata in uno dei suoi giorni "sì".»

Ascanio rimase in silenzio. Non capiva a cosa stesse alludendo.

«Comunque io sono Sharon, la segretaria della signorina De Angelis. Piacere.» Gli porse la mano paffuta e sudaticcia, che lui strinse.

«Piacere, io sono Ascanio.»

«Italiano, no?»

«Si sente così tanto?»

«Sì. Ma è un accento sexy.»

«Grazie. Lo prendo come un complimento.»

«Seguimi. Ti porto da lei. Per il tuo bene, spero che sia in uno dei suoi giorni "sì".»

«Cosa significa "giorni sì"?»

«Oh! Lo capirai quando vedrai i suoi giorni "no".»

«Devo preoccuparmi?»

«Sì. Ma per adesso sorvoliamo. Ci sono cose più urgenti di cui parlare.»

«Vale a dire?»

«Come comportarsi con lei. Non so se ci hai fatto caso, ma è molto irascibile.»

«Già, l'avevo notato.»

«Dunque, per prima cosa, non toccarla. Tieniti il più lontano possibile da lei. Odia il contatto fisico. Penso soffra di aptofobia.»

Ascanio corrugò la fronte.

«Di cosa?»

«È la paura di essere toccati. Nel peggiore dei casi, l'ansia suscitata dal contatto fisico può essere tale da scatenare un attacco di panico. Ma non dirle che è malata, o rischi di essere licenziato su due piedi. Se salta fuori l'argomento, lei ti dirà che

odia essere toccata per una questione igienica. Tu assecondala.»

«Vuoi dire che è pazza?»

Sharon si fermò un istante e lo guardò negli occhi, seria in volto.

«Detto tra noi: sì. È proprio fuori di testa. Ma lo capirai poco per volta. Forse ha subito qualche trauma infantile… Non lo so. Sta di fatto che non ha tutte le rotelle a posto. Averla come superiore è davvero, davvero pesante.»

«Come mai lavori per lei, allora?»

Sharon si lasciò sfuggire una risatina malefica.

«Lavoravo già per suo padre. La paga è ottima. Vedrai: anche tu finirai col subire passivamente qualsiasi umiliazione. I soldi hanno un grosso potere: rendono schiavi gli uomini. Te lo assicuro.»

«Non avevo dubbi al riguardo.»

«In ogni caso, assecondala. Qualsiasi cosa ti dica, tu annuisci e vedrai che andrà tutto bene. Anche quando asserisce cose che contraddicono ciò che ha affermato in precedenza, ricorda: lei ha sempre ragione.» Trasse un respiro profondo e assunse un'espressione assorta, poi tornò a puntare gli occhi su Ascanio. «Tieni sempre presente che è incoerente. Estremamente incoerente. Quello che desidera il venerdì, può essere l'esatto opposto di quello che vorrà il lunedì successivo. Anche i suoi comportamenti sono spesso contraddittori e stravaganti.»

L'uomo annuì, cercando di tenere a mente ogni particolare.

«Okay. Altro?»

«Be', si potrebbe scrivere un manuale su tutte le sue follie, ma lasciamo perdere. Non fare battute di alcun tipo: non le gradisce. Non fare il buffone: odia i pagliacci. Non fare neanche il cascamorto: ti manderebbe via a calci nel sedere.»

«È fidanzata?»

Sharon scoppiò a ridere.

«Come no. Chi la sopporterebbe?»

«Io l'ho vista in compagnia di un uomo molto affascinante.»

«Doveva essere Fred. Si tratta solo di lavoro, che io sappia. Forse si metteranno presto in società. Ma la signorina De

Angelis cambia idea da un giorno all'altro. Nessuno può mai prevedere cosa succederà.»

Nel frattempo, la donna lo aveva condotto al sesto piano dell'edificio, che ospitava sia il suo ufficio che quello di Ella.

«Adesso busso. Se è uno dei suoi giorni "sì", potrai entrare, altrimenti ti consiglio di ripassare più tardi.»

Sharon bussò, aprì la porta e annunciò Ascanio. Dopo qualche secondo si tirò indietro, lasciando che lo scatto della serratura sigillasse la stanza.

«Puoi andare. In bocca al lupo.»

Ascanio si sentiva nervoso.

«Crepi. Ma sono grosso il triplo di lei, cosa vuoi che mi faccia?»

«Lei è come uno di quei serpenti piccoli e dal veleno letale. Non sottovalutarla.» Gli fece l'occhiolino e andò a prendere posto alla scrivania.

13. Le regole di Ella

Ascanio entrò, provando una leggera agitazione e sperando di non commettere errori. La stanza era immersa nelle tenebre: pesanti tende scure ricoprivano la vetrata e le luci erano spente.

«Sei arrivato presto» esordì lei con voce suadente.

Ascanio non riusciva a vedere nulla.

«Non mi avevi dato un orario preciso, così ho deciso di presentarmi qui subito. Ho fatto male?»

«No. Non direi.»

«Ascolta, non è che accenderesti una luce? Distinguo a malapena la tua sagoma.»

«A volte mi piace rimanere al buio. Mi aiuta a mettere ordine tra i pensieri. Sono sempre un caos… i miei pensieri.»

L'uomo iniziò a temere che quanto detto da Sharon a proposito della follia di Ella corrispondesse a verità.

«Non trovi che ci sia un che di confortante nel buio, Ascanio?»

Lui deglutì. Non sapeva se ci fosse una risposta corretta a quella domanda.

«Diciamo che prediligo la luce. Mi piace guardare negli occhi i miei interlocutori.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Ella proseguì: «La luce. Già. Ma la luce può essere ingannevole. La luce ti mostra le forme. E le forme sono illusorie. Possono trarti in inganno con facilità. Non fidarti delle forme, Ascanio.»

«E il buio? Cosa ti mostra il buio?»

«Quando ogni luce si spegne, cessa la confusione, ed emerge la vera essenza delle cose.»

«O forse, semplicemente, la confusione assume una forma differente.» Non sapeva neanche lui, con esattezza, di cosa stessero parlando. Immaginò che la donna lo stesse sottoponendo a una sorta di colloquio, che quella fosse una specie di prova da superare. Sharon gli aveva suggerito di assecondarla nelle sue follie.

«Il confine tra ordine e caos è spesso labile, Ascanio.»

«Ella?»

«Sì?»

«Di cosa stiamo parlando?»

«Scambiamo parole prive di sostanza, Ascanio.»

La sua voce aveva una strana forza persuasiva. Ascanio non si era mai sentito a disagio come in quel momento. Non poter vedere la donna in faccia gli procurava un senso di malessere.

«Ella, possiamo accendere le luci?»

«Come vuoi tu.» Premette il tasto di un telecomando e le spesse tende si aprirono, scoprendo l'ampia vetrata che ricopriva interamente la parete alle sue spalle. Il cielo era ancora grigio, ma la luce del mattino illuminò comunque la stanza.

Ascanio strizzò gli occhi grigi a causa del bagliore improvviso. Poi, poco per volta, mise a fuoco le immagini. Ella sedeva dietro un'imponente scrivania in mogano. Sulle pareti ai lati erano appesi dipinti a olio raffiguranti fiori di vario tipo e colore. La moquette era beige e l'ufficio arredato in maniera classica. Ella lo fissava con sguardo severo. L'eyeliner metteva in evidenza gli occhi blu. Aveva steso sulle labbra del rossetto di colore rosso scuro. I capelli neri erano stati cotonati in alto e

le ricadevano indietro, lungo le spalle. Indossava una camicetta bianca a maniche lunghe: aveva lasciato i primi bottoncini sul davanti sbottonati.

Ascanio, invece, portava una maglietta nera a mezze maniche, jeans scuri e scarpe da tennis. Aveva rasato i capelli quella mattina e rifinito il pizzetto. Si era persino spruzzato del profumo, cosa insolita per lui.

«Va meglio ora?» domandò lei, mantenendo un tono grave.

Ascanio continuava ad avere l'impressione di averla già incontrata altrove.

«Ella, scusa la domanda un po' fuori luogo, ma da quando ti ho vista giovedì scorso ho la forte sensazione di averti già incontrata, sebbene non ricordi dove.»

«Mi avrai incrociata per strada.»

Ascanio ci rifletté sopra.

«Forse.»

«Hai già visto la sala?»

«Sì, molto bella. Complimenti.»

«Hai conosciuto Sharon?»

Ascanio non poté fare a meno di notare che Ella non sorrideva mai. Da quando l'aveva conosciuta, non aveva scorto l'ombra di un sorriso sul suo volto.

«Sì.»

«Ti ha già detto che persona orribile io sia?» Socchiuse gli occhi nel pronunciare quelle parole e sollevò il volto, quasi lo stesse sfidando a rispondere.

«Lei… mi ha detto che sei un po' particolare.»

«Particolare» ripeté Ella, scandendo ogni sillaba. «Stai addolcendo la pillola, Ascanio. Ma non ce n'è assolutamente bisogno. Non mi mentire, mai.»

Lui rimase a guardarla in silenzio.

Ella si alzò dalla poltrona girevole. Si posizionò davanti alla scrivania e si poggiò su di essa. Indossava una minigonna di colore nero, calze scure trasparenti e scarpe nere con un tacco di almeno dieci centimetri.

Ascanio pensò che fosse un essere meraviglioso, la creatura più bella dell'universo, ma si astenne dal farle qualsiasi

complimento, ricordando i consigli di Sharon.

«Devi sapere» proseguì lei «che sono estremamente rigida riguardo alle regole, ed esigo lo stesso rigore da tutti i miei dipendenti. Ho un brutto carattere. Ne sono consapevole. Se le mie regole non ti stanno bene, sai già dov'è l'uscita.»

«Quali sono le tue regole, Ella?»

«Puntualità. Affidabilità. Flessibilità. Onestà.» Lo fissava negli occhi, senza perdere mai il contatto visivo. «Sharon ti avrà già spiegato che non amo essere toccata.»

«Me lo avevi detto anche tu, giovedì. Ricordi?»

«Giusto. Hai una buona memoria. Un punto a tuo favore.»

«C'è altro che devo sapere?»

«Ovvio. Se vedi che sono impegnata o che sto parlando con qualcuno, non interrompermi. Non farmi perdere tempo con inezie. Non seccarmi con battute. Non mi fanno mai ridere. Perderesti il tuo tempo.»

«Non ridi mai, tu?»

«No, a meno che non sia strettamente necessario.»

«Cosa?» Aggrottò la fronte, confuso.

«Lascia perdere. Parliamo di cose più concrete adesso.» Tornò a poggiarsi col sedere sulla scrivania. «Al mattino, io arrivo qui alle sette in punto. Voglio trovare una tazza di tè verde sulla scrivania. Ma non voglio trovare te a bighellonare nel mio ufficio. Intesi?»

«Intesi.» Ascanio iniziava a provare una vaga sensazione di irritazione, ma cercò di non darlo a vedere. Teneva molto a quel lavoro e, stando a quanto affermato da Sharon, sarebbe stato pagato profumatamente.

«All'ora di pranzo mi porterai da mangiare. Il cibo dovrà essere appena preparato. Non voglio nulla di riscaldato. Io pranzo alle dodici e trenta. Non mangio né carne né latte e derivati.»

«Niente pizza?»

«Niente pizza.»

«Peccato. Avrei voluto invitarti in pizzeria uno di questi giorni.»

Lei tacque per qualche secondo, poi disse: «Mi auguro che

questa sia solo una battuta idiota. Non verrei mai in pizzeria con te.» Il suo tono aveva assunto una nota di disprezzo.

«Perché?»

Lei lo squadrò dalla testa ai piedi.

«Uno, non mangio la pizza. Due, sei un po' troppo… diciamo "rustico", per i miei gusti.»

«"Rustico" è un eufemismo?» domandò infastidito.

«Sì.»

«Cosa c'è che non va in me?»

«Forse farei prima a dirti quello che va» rispose, inarcando un sopracciglio.

«Le donne mi hanno sempre trovato attraente» obiettò spavaldo.

«Vai a capire i gusti delle persone…»

«Te l'ha mai detto nessuno che sei proprio simpatica?»

«No» rispose, senza sbilanciarsi.

«Appunto.»

«Te l'ha mai detto nessuno che quel tatuaggio dietro l'orecchio è inguardabile? Stessa cosa per quelli sulle braccia.»

«No.»

«Ascolta, il lavoro lo vuoi o no?»

«Avanti, quali sono le altre regole?» chiese rassegnato.

«Non causarmi seccature d'alcun genere. Stai lontano da me il più possibile, a meno che non sia io a chiamarti. Il resto te lo spiegherà Sharon. Ti porterà in cucina e ti presenterà il team.» Rimase a osservarlo in silenzio per qualche secondo. «Hai domande?»

«Sì. Sei impegnata sabato sera?»

Lei gli lanciò uno sguardo tagliente.

«Okay. La faccio finita. Scusa per la battuta.» Alzò le mani in segno di resa. «Amici come prima?»

«Noi non siamo amici. Io sono il tuo datore di lavoro, tu un mio dipendente. Spero che questo sia chiaro.»

«Tu il padrone e io lo schiavo?» rise lui.

Ma Ella non sembrava afferrare le battute.

«No. Sarai pagato adeguatamente per il tuo lavoro. Posso essere molto generosa. Ma da te esigo pieno rispetto e massima

serietà. Ti sta bene?»

«Mi sta bene» sospirò lui, rinunciando a strapparle un sorriso.

«Lavorerai otto ore al giorno: dalle sei e trenta del mattino fino alle quattro e mezza del pomeriggio. Avrai due ore di pausa: dalle dieci alle undici e dalle due e mezza alle tre e mezza. Lavorerai dal lunedì al venerdì. Se ogni tanto ce ne dovesse essere bisogno, potrei chiederti di lavorare nei weekend. Adesso ti pregherei di lasciarmi sola. Sharon ti mostrerà la cucina e ti spiegherà come funzionano le cose. Poi, in serata, ti farà firmare il contratto.»

«Va bene» rispose lui, serio. Lasciò l'ufficio e richiuse la porta alle sue spalle.

"Ella, Ella… che strano essere. Eppure, qualcosa mi dice che un suo solo sorriso, una sua sola carezza, potrebbero rendermi l'uomo più felice del mondo." Scosse la testa e scacciò quel pensiero.

14. In cucina

Ascanio si avvicinò alla scrivania dove sedeva Sharon. La trovò intenta a limarsi le lunghe unghie. Quando la donna si accorse della sua presenza, si lasciò sfuggire un risolino imbarazzato.

«Come è andata?»

Ascanio scrollò le spalle.

«Non saprei. È strana, in effetti. E se la tira. Però non mi è sembrata spaventosa.»

«Forse era di buon umore» suggerì lei, alquanto scettica.

«Se quello è il suo buon umore, non oso immaginarla quando è di cattivo umore…»

«Non occorre immaginarla. La vedrai.»

«Mi ha detto che mi avresti portato in cucina e spiegato cosa fare.»

Sharon si alzò dalla poltrona e gli fece segno di seguirla. Lo condusse al piano di sotto. In una zona attigua alla sala era collocata la cucina. Uno chef era già intento a preparare le

colazioni, insieme a vari aiuto cuochi.

«Ti ha detto quale sarà il tuo orario lavorativo?»

«Dalle sei e mezza del mattino fino alle quattro e mezza del pomeriggio. Niente weekend, a meno che non sia lei a chiedermelo.»

«D'accordo. Dunque ti occuperai delle colazioni, del pranzo e della pausa tè.»

«La sera siete aperti?»

«Sì. Ma per cena abbiamo già due chef.»

«Dunque, cos'è che devo sapere?»

«Be', nulla di speciale. Quando arrivi, preparerai un tè per la signorina e glielo farai trovare ancora caldo per le sette. Portaglielo cinque minuti prima. Al mattino non ama avere gente intorno. Se ti trova lì, è probabile che sfoghi la sua rabbia su di te.»

«Incoraggiante la cosa» commentò sarcastico.

«Poi ti occuperai dei clienti. Serviamo la colazione dalle sette e trenta fino alle dieci. Sarai affiancato da José, il nostro secondo chef.» Sharon lo condusse di fronte a un giovane sulla trentina.

«*Encantado*» disse l'uomo, porgendo la mano.

Ascanio gliela strinse. Osservò José: era alto e ben piazzato. Carnagione scura, capelli neri e folti, lunghi fin quasi alle spalle e mossi, legati in una coda. Occhi neri e forte accento spagnolo. Indossava una divisa da cuoco.

«Piacere. Io sono Ascanio. Sei spagnolo?»

«Sì. E tu sei italiano, vero?»

«Già.»

«Avremo modo di conoscerci nel corso della mattinata.»

«Ti procurerò subito una divisa» intervenne Sharon. «Comunque, loro sono Harry, Pete, Jason e Mason» indicò quattro ragazzi che non dimostravano più di venticinque anni. Avevano tutti i capelli di varie sfumature di biondo e gli occhi chiari; si somigliavano un po'. «Harry e Pete sono aiuto cuochi, Jason e Mason lavapiatti. In sala, ci sono le cameriere e la receptionist. A mano a mano conoscerai tutti quanti.» Fece una pausa durante la quale sembrò riordinare le idee. «Dunque,

dalle undici iniziamo con il pranzo. Alle dodici e trenta lo servirai alla signorina De Angelis. Potrebbe anche chiederti di rimanere lì mentre mangia.»

Ascanio parve piacevolmente sorpreso.

«Davvero? Non mi è sembrata una persona socievole.»

Sharon sbuffò, divertita.

«Non farti illusioni. Non lo fa per avere compagnia. Lo fa in modo da poterti letteralmente tirare il piatto in faccia se il cibo non è di suo gradimento.» Di fronte all'espressione confusa di Ascanio, aggiunse: «È successo davvero. Lo chef in questione ha dato le dimissioni il giorno stesso.»

«Perché è così acida?»

Sharon si strinse nelle spalle.

«Chi lo può sapere? Forse è solo una ragazzina viziata che si rifiuta di crescere. Forse è una persona triste, che sfoga la frustrazione sugli altri. Ha avuto comunque la grande fortuna di essere l'unica figlia del proprietario: il signor De Angelis. Alla sua morte, ha ereditato tutti i locali.»

«Nella vita ci vuole davvero fortuna.»

«Be', ha anche studiato. Non è una stupida. Ha una laurea in economia. Però è vero, ha avuto tanta fortuna.»

«I genitori sono morti entrambi?»

«Sì. Il signor De Angelis è morto cinque anni fa, infarto. La signora, invece, è morta quando Ella aveva vent'anni, tumore ai polmoni.»

«Che allegria… Posso immaginare perché Ella sia sempre di cattivo umore. Quanti anni ha?»

«La signorina? Ventisette. Quasi ventotto, credo.» Aprì una specie di sgabuzzino e si mise a rovistare tra le varie cianfrusaglie. Tirò fuori una busta trasparente con dentro quello che sembrava essere un mucchio di vestiti. «Ecco a te una divisa. È una taglia extra large, dovrebbe starti bene, dati i tuoi bei muscoli.» Gli fece l'occhiolino.

«Grazie» disse ridendo.

«Hai già una ragazza?»

Lui annuì.

«È inglese o italiana?»

«Inglese.»

«Be', dev'essere una ragazza fortunata.»

«Ti ringrazio.»

«Ora ti faccio vedere dove si trova lo spogliatoio, così ti cambi e inizi subito. Se dovessero esserci problemi, non esitare a chiamarmi. Evita di rivolgerti alla signorina De Angelis, non ama essere disturbata.»

«D'accordo. Grazie di tutto Sharon. Sei una persona davvero gentile.»

«Grazie, Ascanio. E tu sembri un bravo ragazzo.» Lo condusse allo spogliatoio e lo lasciò solo.

Dopo aver indossato la divisa da chef – che consisteva in una camicia di cotone bianca con le maniche a tre quarti e due file di bottoni grigi sul davanti, un paio di pantaloni scuri e mocassini neri antiscivolo con punta in acciaio – tornò in cucina, dove fu accolto da José.

«Benvenuto. È il tuo primo impiego a Londra?»

«No. Ho già lavorato in un *café*, ma era un posto di merda. In Italia, invece, ho sempre lavorato come cuoco.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Dall'inizio di giugno. Quasi due mesi, ormai. Tu?»

«Qualche anno.»

«E da quando lavori in questo locale?»

«Da circa un anno.»

Mentre parlavano, avevano iniziato a preparare delle brioches da infornare.

«Ti stai trovando bene?» domandò Ascanio.

«Sì, molto. Il lavoro può risultare pesante, soprattutto all'ora di pranzo, ma è ben pagato.»

«Ed Ella? Anche con te si comporta come un'arpia?»

«Intendi la signorina De Angelis? Be', io la evito come la peste. Le piace come cucino, così non ha mai avuto motivo di criticarmi. Però, quando mi guarda, lo fa sempre con disprezzo. Mi saluta a malapena. È piuttosto snob.»

«Mi ha definito "rustico".»

José scoppiò in una sonora risata.

«Di che ti lamenti? Anzi si è trattenuta. Avrebbe potuto

essere più esplicita.»

«José, cosa sono i suoi "giorni no"? Sharon non me lo ha detto.»

José trasse un respiro profondo.

«Be', giorni in cui è più "fuori" del solito.»

«Fuori?»

«Noterai presto che è alquanto bizzarra e stravagante. Tuttavia, nei giorni "no", sembra non esserci proprio con la testa. È come se fosse scollegata dalla realtà. Agisce in maniera meccanica. Ti guarda, ma non ti vede. Se cerchi di riportarla con i piedi per terra, si arrabbia e diventa violenta. Potrebbe persino afferrare un oggetto e scaraventartelo addosso. Nei giorni "no" tendiamo tutti a lasciarla in pace e a evitare di rivolgerle la parola. Rimane chiusa in ufficio fino al pomeriggio, a volte fino a sera, poi se ne torna a casa. Il giorno successivo ritorna normale.» Si fermò un momento. «O meglio, ritorna alla sua bizzarra normalità.»

«È molto bella, però» commentò Ascanio con sguardo trasognato.

«Sì, proprio una bella donna. Ma diciamo che i miei gusti sessuali si muovono in un'altra direzione.»

«Sei gay?»

«Già. Ormai convivo con il mio ragazzo da due anni.»

«Buon per te.» Ascanio infornò la teglia con le brioches. Vide delle cameriere entrare in cucina e consegnare le ordinazioni ai due aiuto cuochi. Le ragazze gli lanciarono sguardi incuriositi. «Io convivo con una ragazza da qualche settimana.»

«È una cosa seria?»

Ascanio alzò le spalle.

«Non lo so. Forse.»

«Quanti anni ha?»

«Lei trenta. Io trentadue.»

«Probabilmente cerca una relazione stabile e duratura. A quell'età, le donne lo fanno sempre. Cercano di incastrarti.»

«Può darsi» rispose lui distratto.

I due continuarono a chiacchierare e José spiegò ad Ascanio

in che modo funzionavano le cose in cucina.

15. A scuola

Quel lunedì Chen si trovava nel cortile della scuola. Erano le dodici, l'ora della pausa pranzo. Non avendo fame, era corso fuori, evitando di passare dalla mensa. *"Un'altra settimana e poi, finalmente, le vacanze estive."* Il venti luglio le scuole avrebbero chiuso per sei settimane consecutive.

Il cortile consisteva in un ampio piazzale dove gli studenti si radunavano a giocare a pallone, a saltare con la corda, a disegnare il suolo con gessetti colorati, o semplicemente a correre e a inseguirsi. Un campo in cemento recintato veniva impiegato sia per il calcio che per la pallacanestro. Dietro si estendeva una piccola area ricoperta da pini: qui, gli studenti che preferivano portarsi il pranzo da casa si riunivano per mangiare. C'erano infine un enorme campo erboso, dov'era possibile giocare solo quando le condizioni meteo lo consentivano, e un parco giochi di modeste dimensioni, con altalene, scivoli, reti per arrampicata e alcune torrette.

Chen si stava dondolando su una delle altalene. Aveva gli auricolari inseriti nelle orecchie. Stava ascoltando musica *metal*, la sua preferita. Osservava con sguardo assorto il cielo cupo. Per fortuna non pioveva. Anche quando pioveva o faceva freddo, i bambini erano costretti a trascorrere l'ora di pranzo all'aperto. Il popolo inglese sembrava essersi ormai rassegnato a convivere con il cattivo tempo.

A un certo punto, con la coda dell'occhio colse un movimento alla sua sinistra. Qualcuno aveva iniziato a dondolarsi sull'altalena di fianco alla sua. Si voltò. Accanto a lui era comparsa una bambina con lunghi capelli neri e lisci raccolti in una coda e trattenuti da un nastro rosso. Non indossava l'uniforme scolastica, bensì una maglietta a mezze maniche di colore rosa, molto larga, pantaloncini corti di jeans e Converse. Era una ragazzina piuttosto magra, ma innegabilmente bella.

«Aurora» sussurrò Chen, sfilandosi gli auricolari.

La ragazzina si girò a guardarlo e sorrise.

«Che ci fai qui?» chiese il bambino.

«È da un po' che non ci si vede» replicò lei, senza smettere di dondolarsi. «Ho visto il Corvo. Mi ha detto che è iniziata la ricerca del Ratto. Lo hai trovato?»

Chen scosse la testa.

«No. Ma so che l'ultima volta è stato visto a Roma, in un luogo chiamato Villa Ada.»

«A quando risale questa ultima volta?»

«Almeno quindici anni fa.»

«Questo non aiuta» asserì lei, seria.

«No» concordò Chen. «Mi puoi dare una mano a trovarlo?»

«Ci proverò. Sai che per me, spostarmi e interagire con le persone non è così facile.»

«Posso immaginare.» Rimase per qualche secondo a osservare i suoi morbidi capelli ondeggiare nell'aria satura di umidità. «Come sta Ella?»

«Sta male. Come sempre.»

Chen fece un mezzo sorriso, velato da un'ombra di malinconia.

D'un tratto, Aurora piantò i piedi nel terreno e fermò l'altalena in maniera brusca.

«Sai che ho visto Ascanio?» Il volto tradiva l'eccitazione che provava.

Chen spalancò gli occhietti scuri.

«Davvero? E lui ti ha vista?»

La bambina annuì soddisfatta.

«Be', il fatto che sia in grado di vederti è positivo. Gli hai anche parlato?»

Aurora scosse il capo.

«Non ne ho avuto modo. L'idiota si è messo a urlare come un moccioso spaventato.»

«Oh!»

«Ma proverò a tornare da lui.»

«Quando?»

«Non lo so. Te l'ho già detto in passato: il concetto di tempo mi confonde. Nella mia dimensione il tempo scorre in maniera

differente.» Si interruppe un attimo. «O forse non scorre affatto.»

«Mi terrai aggiornato?»

La bambina non ebbe modo di rispondere che la voce di un uomo si sovrappose alla sua.

«Ehi, Chen? Che ci fai qui solo soletto?»

Chen si girò di scatto, irritato per essere stato interrotto. Era Mr. Kirby. Quando tornò a voltarsi alla sua sinistra, constatò che Aurora era scomparsa. *"Maledetto rompiscatole"* pensò infuriato.

«Ho avuto l'impressione che parlassi da solo» continuò il maestro, non notando – o ignorando di proposito – l'espressione corrucciata del piccolo. «Non ti andrebbe di divertirti con i tuoi compagni?» Indicò il campo da pallacanestro. «Guarda: stanno giocando a basket.»

Chen evitò di fargli notare che i compagni di otto anni si limitavano a lanciare un pallone in alto, sperando che finisse nel cesto.

«Non ne ho voglia, Mr. Kirby. Preferisco ascoltare musica.»

L'insegnante corrugò la fronte.

«Sono un po' preoccupato per te, Chen. C'è qualcosa che ti turba?»

"A parte il fatto di ricordare la mia vita passata, la mia morte prematura, e di essere intrappolato in questo corpo?"

«No. Sto bene» rispose con tono vagamente sarcastico.

Mr. Kirby lo osservò in silenzio, poi disse: «Sei un bambino molto intelligente, Chen. Mi rendo conto che qui ti annoi. Vuoi che provi a parlare con il preside e vedere se è possibile farti saltare qualche anno? Se ci dessi una dimostrazione delle tue vere abilità, forse potremmo farti addirittura passare alla scuola secondaria.»

Chen pensò che l'idea non fosse poi tanto male. Tuttavia, aveva l'impressione che gli anni da trascorrere in quel corpo non sarebbero stati molti. Immaginava non valesse la pena creare scompiglio all'interno della sua famiglia attuale. Inoltre, dimostrare quali fossero le sue vere potenzialità lo avrebbe portato al centro dell'attenzione. Al momento, Chen aveva

soltanto bisogno di rimanere nell'anonimato e risultare invisibile agli occhi del mondo.

«La ringrazio per la proposta, Mr. Kirby. Ci penserò e, nel caso, le farò sapere.»

Il maestro annuì.

«Come vuoi tu.» Salutò il bambino e si allontanò.

Chen inserì di nuovo gli auricolari nelle orecchie e aspettò che Aurora tornasse. Ma lei non si fece più vedere. Una leggera pioggerella sottile iniziò a cadere. Chen rimase seduto sull'altalena, immobile, senza muovere un muscolo. Chiuse gli occhi e respirò l'aria impregnata dell'odore di pioggia e di terra bagnata. *"Quanto vorrei che quest'incubo giungesse a una conclusione. Quanto vorrei riportare le cose a come erano allora, prima dell'incidente."*

All'una in punto, alcuni studenti del sesto anno iniziarono a scuotere delle campane di ferro, il cui suono annunciava la fine della ricreazione. Chen trasse un respiro profondo e si alzò dall'altalena. Con passi lenti e stanchi si avviò verso la sua aula.

16. Il pranzo

Alle dodici e venticinque Ascanio si preparò a servire il pranzo a Ella. La sala era gremita di clienti, l'attività in cucina frenetica: le cameriere andavano avanti e indietro, mentre aiuto cuochi e lavapiatti erano indaffaratissimi. L'uomo aveva deciso di stupire Ella con uno dei suoi piatti migliori. Era specializzato in preparazioni a base di pesce, così aveva optato per linguine ai frutti di mare come primo, sogliola al vapore con contorno di piselli per secondo, e infine macedonia di fragole. Da bere, un bicchiere di vino bianco.

«Dubito che mangerà tutta quella roba» gli fece notare José.

«Non ti fidi delle mie capacità come cuoco?»

«Sono certo che è tutto squisito. Ma la signorina De Angelis non mangia molto.»

«In tal caso mangerò io il resto» concluse Ascanio, sistemando i vari piatti su un elegante vassoio in metallo con

rifiniture dorate.

Salì al sesto piano servendosi dell'ascensore. Quando Sharon lo vide arrivare, gli rivolse un sorriso radioso.

«Quella roba emana un profumo divino.»

«Ti ringrazio.»

«Se dovesse rifiutarlo, portalo pure a me.»

L'uomo evitò di farle notare che avrebbe fatto meglio a tenersi lontana dai carboidrati.

«Lo farò.»

Bussò alla porta e, quando udì Ella invitarlo a entrare, varcò la soglia dell'ufficio richiudendo la porta alle sue spalle.

La donna sedeva rigidamente alla scrivania, con le dita intrecciate sopra di essa. Nella stanza regnava un silenzio quasi oppressivo. Lei lo fissava dritto negli occhi, senza accennare un sorriso. Ascanio sostenne lo sguardo.

«Ecco a te il pranzo, dolce Ella. Spero sia di tuo gradimento.»

Nell'udire quelle parole, lo fulminò con gli occhi. Lui finse di non accorgersene e fece per andarsene.

«Non avere tanta fretta» lo bloccò. «Accomodati pure.» Gli indicò l'elegante divano in pelle nera, situato a ridosso della parete a sinistra della scrivania.

Ascanio sospirò. *"Ecco che si avvicina il momento dell'umiliazione."* Si lasciò cadere pesantemente sui cuscini, notando l'espressione contrariata della donna.

«Dunque,» esordì lei «vediamo cosa mi hai preparato.» Assaggiò le linguine. Le masticò lentamente, assaporandole. Gli occhi sembrarono illuminarsi. Rivolse lo sguardo ad Ascanio e lo tenne fisso su di lui. Dopo aver ingoiato il boccone, parlò di nuovo: «Sono buone. Anzi, ottime.» Tornò a concentrarsi sul piatto e continuò a mangiare di gusto.

Ascanio, che aveva trattenuto il fiato fino ad allora, lasciò andare l'aria e tirò un sospiro di sollievo.

«Sono contento che ti piacciano» disse soddisfatto. «Vuoi che ti lasci sola adesso?» Supponeva fosse meglio non sfidare la sorte.

Ma Ella scosse la testa, continuando a masticare. Finite le

linguine, provò la sogliola con i piselli. I commenti furono ancora una volta positivi. Infine bevve il vino e mangiò le fragole.

Ascanio fu stupito di constatare che la donna, contrariamente a quanto predetto da José, aveva divorato tutto. Mentre lei mangiava, lui si guardava intorno. Si soffermò a osservare i dipinti floreali che davano colore alle pareti in legno. Aveva notato che Ella non aveva nessuna foto di familiari in ufficio, solo quei dipinti dai colori cupi, che comunicavano una vaga sensazione di malinconia.

«Complimenti, Ascanio. Era tutto squisito.» Il tono, tuttavia, si manteneva neutrale.

Lui le rispose con un sorriso.

«Dove hai imparato a cucinare?»

«Mi ha insegnato mia nonna.»

«Tua nonna?»

«Ho sempre vissuto con lei» spiegò annuendo.

«E i tuoi genitori?»

«È una storia lunga e noiosa. Non penso ti interesserebbe.»

«Tu raccontala comunque. Sarò io a valutare se sia noiosa o meno.»

Ascanio poggiò i gomiti sulle ginocchia e incrociò le mani.

«Come vuoi tu. Dunque, mia madre è rimasta incinta di me quando aveva solo tredici anni. Mio padre era un suo compagno di classe. Sembra assurdo, lo so. Dovevano essere ragazzi precoci e con gli ormoni impazziti. In ogni caso, non ho mai conosciuto mio padre. Si è volatilizzato subito dopo aver ingravidato mia madre. Con molta probabilità, è stata la sua famiglia a decidere di trasferirsi altrove. Mia madre avrebbe voluto abortire, ma i miei nonni non glielo hanno consentito. Quando ha raggiunto la maggiore età, si è volatilizzata anche lei. L'ho vista poche volte nel corso della mia esistenza. Adesso vive in Spagna. Lavora come estetista. La sento soltanto a Pasqua e a Natale.» Sospirò. «Ah! E per il mio compleanno.» Guardò Ella, la cui espressione era rimasta immutata. «Scusa. Ti sto annoiando.»

Lei scosse la testa.

«No. Non mi annoi affatto. Al contrario. Trovo che le storie tristi siano molto interessanti. Sono le storie felici a essere noiose. E tutte uguali.»

Ascanio non riuscì a reprimere una smorfia.

«Mi sembra una cosa cattiva da affermare.»

«Vuol dire che sono una persona cattiva» tagliò corto lei.

«No. Non credo tu sia cattiva. Però devo ammettere che hai un che di inquietante.»

«Tolstoj ha detto la stessa cosa a proposito delle famiglie, sai? Secondo lui, le famiglie felici si somigliano un po' tutte, mentre quelle infelici, lo sono ognuna a modo suo.[3]»

«È un tuo amico?»

Lei aggrottò le sopracciglia.

«Chi?»

«Questo Tolstoj.»

Ella lo fissò con la bocca spalancata.

«Starai scherzando…» Quando vide che l'uomo continuava a guardarla con aria confusa, deglutì. «Tolstoj era uno scrittore russo.»

«Ah. Scusa. Non ho mai amato leggere.»

«La tua ignoranza è disdicevole» lo redarguì.

«Ho molte altre qualità» controbatté lui, per nulla offeso.

«Immagino.»

«Sono bravo a cucinare.»

«Sì. Questo è vero. Te lo concedo.»

«Il lavoro duro non mi spaventa. Ho sempre dato il meglio di me stesso. Sono onesto, preciso, mantengo la parola data.»

«Queste cose avrò modo di constatarle.»

«Sono anche bravissimo a letto, sai?» Sfoggiò un sorrisetto malizioso.

«Su questo dovrò crederti sulla parola» rispose lei, senza scomporsi, né cambiare espressione.

«Se vuoi, ti posso dare una dimostrazione pratica. Anche adesso. Ci tengo a mostrarti che non mento.» Si mise a ridere.

---

[3] Tolstoj, Lev, *Anna Karenina*, trad. it. Leone Ginzburg, BUR, Milano 2012. Edizione Kindle, ASIN: B0085CNXBI.

Ella non sembrava affatto divertita.

«Parlami ancora della tua vita.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Non lo so… Hai sofferto molto per essere stato abbandonato dai tuoi genitori?»

«Sono stato lasciato in buone mani. I miei nonni mi hanno amato moltissimo. Non mi hanno fatto mancare nulla. Mio nonno è morto quando avevo dodici anni. Mia nonna è ancora viva. È stata lei a incoraggiarmi a venire qui. Le sono molto legato.»

«Quanti anni hai?»

«Trentadue.»

«In Italia vivevi ancora con lei?»

Lui annuì.

«Non avevi una fidanzata?»

«Avevo molte fidanzate. Ma era più comodo continuare a vivere con mia nonna. Mi faceva trovare colazione, pranzo e cena sempre pronti. Faceva il bucato, stirava i panni, lavava la casa…»

«Ho afferrato il concetto» lo interruppe irritata. «Vivere con una ragazza implica una certa dose di responsabilità.» Gli lanciò uno sguardo di rimprovero.

«Appunto. La vita con mia nonna era decisamente più comoda.»

«Non ho dubbi al riguardo.»

«Però adesso convivo con una ragazza inglese da qualche settimana. Non avevo mai preso coscienza di essere un adulto, fino a ora» ridacchiò. «Tu hai un fidanzato?»

Lei lo fissò per qualche momento senza dire nulla. Poi scosse la testa lentamente.

«Una fidanzata?»

«Pensi che io sia lesbica?» sbottò indignata.

«No. Ma mi domando come faccia una donna attraente come te a non avere nessuno. Immagino che potresti avere tutti gli uomini del mondo.» Fece una breve pausa. «E anche tutte le donne.»

«La mia è una scelta, Ascanio. I miei occhi vedono oltre la

superficie delle cose, e ti posso assicurare che l'amore non esiste. Si tratta solo di sciocche fantasticherie create da chi non è capace di sostenere da solo il peso della propria esistenza.»

«Su questo i poeti potrebbero dissentire.»

«E tu che ne sai di poesia? Da quanto ho avuto modo di capire, non hai mai letto nulla. Sei un ignorante. Bifolco, grezzo e ignorante.»

«Perché mi dici queste cose? Umiliare le persone ti fa sentire meglio?» Cercò di mantenere la calma.

Ella tacque, lasciandogli il tempo di valutare il significato del suo silenzio.

L'uomo continuò a fissarla negli occhi, rifiutando di abbassare lo sguardo. Non voleva lasciarsi sopraffare da lei.

«Della tua vita cosa mi dici, Ella? Non deve essere stata delle migliori, dato il caratteraccio che ti ritrovi.»

La donna gli lanciò uno sguardo adirato – sembrava trattenere la collera a stento – ma non disse nulla.

«Ti ho raccontato la mia storia,» proseguì lui «adesso raccontami la tua, Ella.» Aveva assunto un tono di sfida.

Alla fine lei si decise a parlare: «Vattene via. Mi hai stancato. Per oggi non ti voglio più vedere.»

Ascanio si alzò e lasciò la stanza evitando ulteriori commenti. Forse aveva esagerato. Non voleva rischiare di perdere il lavoro.

Tornò in cucina e lavorò fino alle quattro e mezza, come stabilito. Una volta fuori, vide Ella salire a bordo di una Lamborghini Aventador Coupé di colore rosso scintillante. Fred era al volante. Lei non si accorse della sua presenza, ma Fred sì. Quando i loro occhi si incrociarono, Fred rimase per un attimo perplesso, poi gli lanciò uno sguardo che sembrava intimargli di tenersi lontano dalla sua proprietà e, per "proprietà", non alludeva soltanto all'automobile.

"L'amore non ti interessa, è solo una fantasticheria, cara Ella. Hai proprio ragione. Ma i soldi, quelli, sono pronto a scommettere che solletichino il tuo interesse."

Decise di passeggiare per le vie di Londra. Raggiunse a piedi *Piccadilly Circus*. Mentre camminava, aveva l'impressione di

trascinarsi dietro un leggero senso di amarezza. Soffermò lo sguardo sull'enorme schermo pubblicitario digitale, le cui immagini evocavano un mondo di eleganza e modernità, incredibilmente vuoto e freddo. Gli tornò alla mente Ella e la sua bellezza glaciale. I pensieri si fecero cupi come il cielo londinese di quella sera. Alla fine si risolse ad andare in palestra. Allenarsi lo avrebbe aiutato a liberarsi della malinconia che la donna gli aveva messo addosso.

17. Un sogno

Ella varcò la soglia del suo appartamento alle otto di sera. Era stato Fred ad accompagnarla, dopo aver preso un tè insieme in un piccolo locale inglese molto accogliente e caratteristico. Era stata una serata piacevole. Avevano discusso per lo più di affari. Una volta sotto casa, l'uomo le aveva domandato se desiderasse essere accompagnata di sopra. Ella aveva educatamente rifiutato, consapevole di quali fossero le sue intenzioni. Lui non era sembrato soddisfatto di come erano andate le cose, ma si era limitato a chiederle di rivederla. La donna aveva acconsentito, dicendogli che lo avrebbe chiamato per fissare un altro appuntamento. Non sapeva ancora se accettare la proposta di mettersi in società con lui. Fred era ricco, bello, affascinante, elegante, raffinato. Sarebbero stati una coppia perfetta, sia in affari che nella vita privata. Ma l'idea di permettere a qualcuno di entrare a far parte del suo mondo la terrorizzava.

Si spogliò, gettando i vestiti per terra, e si diresse nel bagno, dove si concesse una doccia calda. Indossò un accappatoio bianco e andò a sedersi su un elegante divano posto di fronte alla vetrata del soggiorno. Le luci erano spente. Ella osservava in silenzio il mondo all'esterno. *"Forse è questa la vita. Forse non c'è davvero niente di meglio da desiderare."* Immersa in quelle riflessioni, si appisolò senza rendersene conto.

Sognò di trovarsi in una cucina dai colori caldi. I raggi del sole penetravano dalla finestra in fasci di luce brillanti. Fuori

si intravedevano i rami carichi di foglie di una maestosa quercia. Ella indossava una maglietta bianca e larga, a mezze maniche, con sotto dei pantaloncini corti dello stesso colore: sembrava un pigiama. Ai piedi aveva delle infradito. Doveva essere estate, ma un'estate calda. La donna era intenta a preparare dei pancake. Da fuori giungeva il cinguettio degli uccelli. Nel sogno, Ella era stranamente di buon umore.

«Buongiorno, mia stella.»

Si voltò e vide Ascanio con addosso soltanto dei boxer che, sbadigliando, si avvicinava a lei. Le avvolgeva le braccia intorno alla vita, stringendola forte e riempiendola di baci sul collo. Lei ridacchiava e ricambiava l'abbraccio e i baci.

«Lasciami andare, o mi farai bruciare i pancake» lo rimproverò, ridendo.

Lui prendeva posto al tavolo in legno, dove erano stati disposti due piatti, due tazze, delle posate, e degli alimenti: succhi di frutta, latte, sciroppo d'acero, fette biscottate, marmellata, e frutta.

Ella portò i pancake a tavola. Poi si sedette a cavalcioni sulle gambe di Ascanio.

«Mmh… sei vogliosa stamattina. Non vuoi fare prima colazione?»

«Ho una sorpresa per te» annunciò lei sorridendo.

«Non tenermi sulle spine allora.»

Ella infilò una mano nella tasca dei pantaloncini e ne estrasse un test di gravidanza. Lo posizionò di fronte agli occhi dell'uomo.

«Sono incinta» dichiarò, trattenendo a stento l'emozione.

Ascanio rimase per un momento senza parole. Poi il volto si illuminò. Lanciò un urlo di gioia e l'abbracciò, ricoprendola di baci, mentre lei rideva.

«Tesoro mio, mi hai reso l'uomo più felice della terra. Non sai quanto ti amo.»

«Ti amo anche io,» disse lei, baciandolo sulle labbra «e ti amerò per sempre.»

Avevano entrambi le fedi al dito.

Ella si svegliò di soprassalto, respirando in maniera convulsa. Si portò una mano al petto, sconvolta. *"Ma che diamine…"* Si alzò dal divano e corse in cucina, dove riempì un bicchiere d'acqua e lo bevve d'un fiato. Ripensò al sogno appena fatto, domandandosi come fosse riuscita la sua mente a formulare un'idea del genere. Ma quella scena pareva avere una concretezza insolita. Le sembrava quasi di aver davvero vissuto quel momento. *"È questo ciò che desidero inconsciamente?"* domandò a se stessa, incredula. *"Una casa accogliente, un marito affettuoso, un bambino in arrivo…"* Era interdetta. *"Ma perché Ascanio e non Fred?"* Non le sembrava possibile aver iniziato a nutrire fantasie romantiche nei confronti di quell'uomo. Non le era mai capitato prima. *"No. Ci dev'essere una spiegazione logica."* Mise a scaldare dell'acqua in un bollitore elettrico e preparò una camomilla. *"Io che preparo pancake… ma se non sono neanche in grado di friggere un uovo."* Sorseggiò lentamente la bevanda calda e, dopo essersi lavata i denti, andò nella stanza da letto e si infilò sotto le lenzuola. Impiegò un po' a riprendere sonno. Le immagini del sogno erano ancora vivide nella sua mente: riuscivano a scaldarle il cuore e, al tempo stesso, riempirla di rabbia e amarezza. Alla fine, dopo qualche minuto, si addormentò.

18. Lo scambio

«Com'è andato il tuo primo giorno di lavoro?»

Rientrato a casa, Ascanio aveva trovato Lyndsey ad accoglierlo con un sorriso. La donna era intenta a pulire la moquette con un'aspirapolvere.

«Ciao, tesoro» disse, gridando per farsi sentire e dandole un bacio sulla guancia. «È andato piuttosto bene. È un po' pesante, ma mi piace.»

Lei spense l'aspirapolvere e andò a sedersi su un divano consunto, il cui rivestimento era quasi del tutto scomparso. Ascanio descrisse per sommi capi come si era svolta la giornata, sorvolando sugli scambi di battute insoliti avvenuti tra lui ed Ella.

«Sono contenta che ti piaccia. Ero nervosa, a dire il vero.»

«Non devi stare in pena per me. Sono grande e grosso. So cavarmela.»

«Lo so.»

Ascanio fece una doccia e, una volta pronto, preparò una cena veloce a base di verdure. Mentre mangiavano, Lyndsey gli fece un sunto della giornata lavorativa, lamentandosi per i continui tagli del governo al sistema sanitario. Ascanio aveva la mente altrove, ma annuiva di tanto in tanto, per farle credere di prestare attenzione a quanto diceva.

«Allora?» domandò lei.

«Allora cosa?»

«Ci vieni?»

«Dove?»

«Mi stavi ascoltando o no?» sbuffò infastidita.

«Scusami, mi ero distratto.»

«I miei genitori ci hanno invitato domenica a mangiare da loro. Sarebbe una buona occasione per presentarteli. Che ne dici?»

«Se la cosa ti fa piacere.»

«Grandioso.» Sorrise, sollevata. Si era aspettata un rifiuto.

Terminarono di cenare in silenzio, guardando la televisione, ma senza essere effettivamente interessati al quiz show trasmesso.

Quando furono in camera da letto, Lyndsey iniziò a spogliarlo.

«Mi sei mancato, sai?»

Lui rise, mentre le toglieva i vestiti a sua volta.

«Anche tu.»

La prese in braccio e la gettò sul letto ma, a quel punto, invece di Lyndsey, vide distesa, nuda tra le lenzuola stropicciate, Ella. Rimase a osservare quel corpo perfetto, senza fiato.

«Avanti. Cosa stai aspettando?» lo incitò la donna, con un sorriso provocante.

Lui non se lo fece ripetere. Si gettò su di lei, avvolgendola nel suo abbraccio e ricoprendola di baci. Non sapeva se si

trattasse di un sogno o di un'allucinazione, ma la cosa, sul momento, gli sembrò irrilevante.

Quando ebbero finito, la donna che aveva assunto le sembianze di Ella andò in bagno a sciacquarsi. Una volta uscita di lì, era di nuovo Lyndsey.

«Sai,» disse, rossa in volto, «questo lavoro ti fa proprio bene.»

«Cosa intendi?»

«Non eri mai stato così… diciamo passionale.»

«Ti ho fatto male?» chiese preoccupato.

«No. Al contrario» rise imbarazzata. Gli diede un bacio sulla guancia e si infilò sotto le coperte. «Buonanotte, amore.»

«Buonanotte.» Ascanio si mise a sua volta sotto il piumone. Faceva caldo. Avrebbero dovuto sostituire il piumone con qualcosa di più leggero, ma Lyndsey gli aveva assicurato che presto sarebbe tornato il freddo. L'estate inglese durava quanto un battito di ciglia. Ascanio aveva la mente e il cuore in subbuglio. *"Cosa diavolo mi sta succedendo? Perché continuo a vedere Ella ovunque? Perché sembra tutto così reale?"* Si sentiva confuso e provava forti sensi di colpa nei confronti di Lyndsey. *"Questo non può essere considerato un tradimento"* continuava a ripetersi, pur nutrendo dei dubbi, soprattutto considerando quanto avrebbe voluto che in quel momento ci fosse Ella accanto a lui.

19. Aurora

I sogni di Ascanio furono tormentati dalla presenza di Ella. Sognava di averla con sé, di possederla e poi, immancabilmente, di perderla e di non riuscire più a trovarla. Si agitava nel sonno, rivoltandosi più volte sotto le coperte. Poi, all'improvviso, si svegliò.

Si sollevò a sedere. Era fradicio di sudore e aveva sete. Volse lo sguardo in direzione di Lyndsey, che dormiva serena. Guardò poi la sveglia: segnava le due del mattino. Decise di alzarsi e andare in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Si tolse di dosso la maglia del pigiama bagnata e la gettò nel

cestello della lavatrice. Avrebbe voluto fare una doccia, ma Lyndsey si sarebbe svegliata.

Chiuse la porta della cucina e accese le luci. Ci mancò poco che lanciasse un altro urlo quando vide la bambina con il nastro rosso tra i capelli seduta al tavolo. Lei si portò un dito alle labbra e gli fece segno di fare silenzio.

Ascanio riuscì a trattenere il grido che sentiva salirgli in gola. Scrutò quella figura minuta ed eterea: illuminata dalla luce artificiale del lampadario, la pelle pareva brillare. La bambina lo fissava con i suoi occhi blu accesi.

«Gridare sarebbe una mossa alquanto stupida, non trovi?» esordì lei.

Ascanio era rimasto in piedi, immobile davanti al tavolo della cucina. La bambina, seduta a capotavola, continuava a fissarlo, incuriosita.

«Eri venuto a prendere un bicchiere d'acqua. Forza, bevi.»

Come muovendosi in un sogno, Ascanio prese un bicchiere di vetro, fece scorrere l'acqua del rubinetto, lo riempì e bevve tutto d'un sorso, senza mai distogliere gli occhi dall'ospite inatteso.

«Coraggio, siediti.»

L'uomo ubbidì.

«Chi sei? Sto ancora sognando?»

«Be', c'è chi sostiene che l'intera vita sia un sogno. Comunque io mi chiamo Aurora. Piacere di fare la tua conoscenza, Ascanio. Ti stringerei la mano, ma penso che la sostanza di cui è composto il mio essere sia troppo sottile per poter essere percepita dal tuo corpo fatto di materia.»

«Sei un fantasma?»

La bambina alzò gli occhi al cielo e fece un profondo respiro.

«Più o meno sì.» Sbatté le palpebre, poi riportò gli occhi vispi su di lui. «Sì. Diciamo che sono un fantasma. Non complichiamo le cose.»

Ascanio annuì, sentendo l'aria intorno farsi pesante. Aveva l'impressione di muoversi sott'acqua.

«Posso chiederti perché sei venuta a casa mia?»

«Mi sentivo sola. Non tutti riescono a percepire la mia presenza.»

«Ah… tutto qui? Ti annoiavi e sei venuta a infestare questa casa?»

La bambina esplose in una sonora risata.

«Che esagerato. "Infestare" addirittura.» Si ricompose. «No. A dire il vero, io e te abbiamo un compito da portare a termine.»

«Io e te» ripeté lui.

«Io e te» ribadì Aurora, sorridendo. Poi aggiunse: «In realtà, non siamo solo io e te. C'è anche Chen.»

«Chen» le fece eco lui, come in trance.

«E il Corvo! Non dimentichiamoci del Corvo. Al momento è lui che dirige l'operazione.»

«Il Corvo.»

«Smettila di ripetere le mie parole.»

Ascanio la fissò in silenzio, ma non rispose.

«Ci sarebbe anche Ella. Lei gioca un ruolo fondamentale in questa storia.»

Nell'udire quel nome, l'uomo si ridestò dallo stato di torpore.

«Ella.»

Aurora inarcò un sopracciglio e gli rivolse un sorriso complice.

«Bene, vedo che ti sei svegliato del tutto.»

«La conosci?» Fissò la bambina negli occhi. «Ora che ti osservo meglio, le assomigli molto.» Si accorse solo allora che Aurora aveva gli stessi occhi blu, gli stessi capelli neri, e gli stessi lineamenti di Ella. «Siete parenti?»

«In un certo senso, sì.»

«Tu sei morta?»

«Non ho più un corpo fisico. Quindi si potrebbe dire che sono morta.»

«Quando è successo?»

«Tempo fa. Avevo solo undici anni all'epoca, quasi dodici. Sono passati sedici anni da allora, eppure io continuo ad avere undici anni.» Lo sguardo si fece assorto, gli occhi vacui.

«Come sei morta? Eri la figlia di Ella? La sorella? Una cugina? È a causa tua che quella donna è sempre così cupa?»

Aurora sbatté più volte le ciglia.

«Ehi, quante domande! Non posso dirti chi sono, o Ella si arrabbierebbe. Ti consiglio di non nominarmi in sua presenza, se ci tieni ad avere qualche chance con lei.»

«Vuoi dire che io potrei avere delle "chance" con lei?» Nella voce risuonò tutta la sua sorpresa.

Aurora annuì soddisfatta.

«Bisogna però che entrambi recuperiate i vostri ricordi perduti.»

«Di cosa parli?»

«Molte cose importanti si eclissano dalla nostra coscienza, come vecchie stelle pietrificate.[4]»

«Non ti seguo, Aurora. Ti prego, non iniziare anche tu a parlare per enigmi come Ella. Dimmi solo come posso fare a conquistare la sua fiducia. Lei sembra odiarmi e disprezzarmi senza motivo.»

«No. Non ti odia. Ha solo paura di te.»

«Paura?»

«A dire il vero, ha paura di tutti e di tutto. Per questo è sempre scontrosa.»

«Di cosa dovrebbe avere paura?»

«Questo dovrà essere lei a spiegartelo.»

Ascanio parve seccato.

«Lei non mi dirà mai nulla.» Rivolse uno sguardo supplichevole al fantasma di Aurora. «Non potresti darmi qualche suggerimento?»

«Mmh… le piacciono i fiori. Ma non le piacciono le manifestazioni eccessive. Non la mettere mai in imbarazzo davanti agli altri con qualche gesto eclatante. In quel caso, ti odierebbe davvero.»

«Va bene.»

Aurora inclinò lateralmente il volto.

---

[4] Murakami, Haruki, *Kafka sulla spiaggia*, trad. it. Giorgio Amitrano, Einaudi 2013. Edizione Kindle, ASIN: B00BSIR9IO.

«Sento dei passi. Arriva qualcuno.» Si alzò e raggiunse la porta della cucina per poi passarci attraverso, lasciando Ascanio a corto di parole.

Un istante dopo, Lyndsey fece il suo ingresso nella stanza. Indossava un pigiama di cotone bianco.

«Amore, che ci fai qui?»

Lui non rispose.

«Tutto a posto? Sei così pallido. Sembra quasi che tu abbia visto un fantasma» scherzò.

«Sto bene,» rispose infine lui «avevo soltanto sete. Adesso torno a dormire.»

Lyndsey prese a sua volta un bicchiere d'acqua e osservò il fidanzato dirigersi nella stanza da letto a passi svelti.

Ascanio si infilò sotto le coperte, rabbrividendo. La temperatura era precipitata. Si domandava se avesse visto per davvero un fantasma. *"Forse ho immaginato tutto. Forse sto impazzendo. Ella mi sta trascinando nel suo mondo di follie."* Eppure, le parole di quella bambina avevano lasciato un'eco stranamente reale.

20. La bicicletta di Tomas

Chen non aveva più ricevuto visite da parte del Corvo dal giovedì della settimana precedente. Si sentiva agitato. Non aveva visto neanche Aurora. L'unica cosa che gli dava sollievo era sapere che quella sarebbe stata l'ultima settimana di scuola.

Guardò la sveglia sulla scrivania. Segnava le tre del mattino. Si tolse le coperte di dosso e si alzò dal letto, dirigendosi all'armadio. Aprì le due ante e vi saltò dentro. Cercò di ritrovare il passaggio, ma non ci fu nulla da fare. *"Il passaggio è chiuso"* sospirò. *"Stupido Corvo. Perché non ti dai una mossa e mi fai passare all'azione?"*

Tornò nel letto, si rimise sotto le coperte e si addormentò.

Sognò di trovarsi nella sua vecchia casa, quella in Italia. Aveva solo cinque anni. Era un bambino grazioso, paffutello, con le guance rosse. Aveva gli occhi grigi e i capelli neri. La

mamma lo teneva in braccio. Erano entrambi seduti sul divano e guardavano un cartone animato. Di tanto in tanto, lei gli schioccava un bacio sulle guance grassottelle. Lui si sentiva felice tra le sue braccia.

Dopo un poco ritornava il padre dal lavoro e li raggiungeva sul divano. Baciava la moglie sulle labbra.

«Come si è comportato il mio ometto, oggi?» Dava un bacio anche a lui, sui capelli.

«È stato un bimbo bravo» rispondeva la madre.

«Allora, forse merita un regalo…» diceva lui, fingendo di valutare l'opzione.

«Sì! Un regalo» urlava Tomas.

«Coraggio. Seguimi.» Lo prendeva per la mano e, insieme, correvano in giardino. La madre li seguiva ridendo.

La loro era un'elegante villetta a tre piani con un alto tetto spiovente. Le pareti erano di colore giallo acceso. Aiuole fiorite seguivano il perimetro dell'abitazione. Una morbida luce si riversava sul prato, conferendo ai narcisi una tonalità più vivace. Una grande quercia innalzava i rami al cielo.

Una bicicletta rossa fiammante, con due rotelline fissate alla parte posteriore, lo attendeva sul vialetto in ghiaia che conduceva all'entrata.

Tomas rimaneva a bocca aperta. Abbracciava il padre e correva incontro alla bici nuova. Vi montava sopra e iniziava a pedalare, allegro e spensierato. Osservava intanto i genitori abbracciarsi: l'uomo affondava le mani nei lunghi capelli neri e lucenti della moglie, mentre lei gli accarezzava la testa rasata. Dai ciuffi d'erba saliva il verso di alcuni insetti e i raggi del sole avvolgevano ogni cosa, conferendo alla scena maggiore dolcezza.

PARTE SECONDA
Ella e Ascanio

1. Prima settimana di agosto

Il mese di agosto era da poco iniziato e circa tre settimane erano trascorse da quando Ascanio aveva cominciato a lavorare per Ella, la quale non aveva potuto fare a meno di notare che, per quanto i modi dell'uomo fossero poco raffinati e il livello culturale alquanto scadente, il lavoro era impeccabile e i piatti squisiti. Ogni giorno l'aveva stupita con pietanze diverse e ricche di sapore. Lei aveva sempre divorato tutto. Aveva l'impressione di aver messo su due chili di troppo e si era ripromessa di dedicare qualche ora in più all'attività fisica. L'idea di diventare grassa quanto Sharon la terrorizzava.

Oltre a ciò, doveva ammettere che Ascanio era una persona dolce e premurosa. Tutte le mattine, entrando in ufficio, trovava sulla scrivania un tè caldo e, accanto, un sottile vaso di vetro con un fiore. Ogni giorno il fiore era differente: la prima volta aveva trovato una rosa bianca, poi un tulipano, delle ginestre, un'orchidea, un narciso, una margherita, un iris, un fiordaliso, una calla, delle azalee… e così via. Gli aveva chiesto spiegazioni, piuttosto seccata dalla situazione, ma lui aveva negato di essere il responsabile e, con tono beffardo, le aveva suggerito che forse si trattava di un ammiratore segreto. Lei sapeva che era opera di Ascanio, ma aveva deciso di non dare troppa importanza alla faccenda e lo aveva lasciato fare. Poi, a poco a poco, aveva cominciato a provare un certo gusto per quella specie di gioco e, al mattino, si svegliava provando a immaginare quale fiore avrebbe trovato.

Alle dodici e trenta Ascanio le portava puntuale il pranzo. Certe volte Ella non aveva voglia di parlare e lo congedava subito. Altre, invece, gli chiedeva di rimanere lì a raccontarle qualcosa di lui. L'uomo sembrava farlo con piacere. Le aveva raccontato la storia della sua vita. Le aveva parlato dello stretto legame con la nonna, del rapporto quasi inesistente con la

madre, degli amici nel Sud Italia, della sua terra, dei suoi interessi, delle sue speranze. Ascanio le aveva spesso rivolto domande volte a conoscerla meglio, ma lei era sempre riuscita a eludere l'argomento. Parlare di sé la metteva a disagio.

Aveva visto Fred in altre due occasioni. Erano stati a pranzo insieme. Ella aveva impedito anche a quest'ultimo di entrare nella sua vita. Ma lui non demordeva. Continuava a corteggiarla in maniera elegante. La donna aveva deciso di accettare la proposta di entrare in affari con lui. Quel pomeriggio, Fred l'avrebbe raggiunta e avrebbe firmato il contratto. Ella aveva acconsentito a cenare con lui la sera stessa. Non ne aveva voglia. Sapeva che l'uomo avrebbe insistito per salire nel suo appartamento dopo cena, e tremava all'idea di ritrovarsi da sola con lui.

Il motivo per cui aveva accettato l'invito non aveva nulla a che fare con questioni di natura sentimentale. Ella non provava alcuna forma di attrazione. Non per Fred, perlomeno. Continuava a fare sogni che le mostravano frammenti di una vita felice insieme ad Ascanio. In quei sogni, così realistici, loro due erano sposati, vivevano in una bella villa con giardino, e aspettavano un figlio. Ascanio era una persona meravigliosa. La ricopriva di attenzioni e non le faceva mancare nulla. Ella sognava spesso di fare l'amore con lui e si svegliava eccitata, cosa che non le era mai capitata in vita sua. Questi episodi le avevano lasciato tuttavia un forte senso di inquietudine. Non capiva se quei sogni fossero ricordi di una vita passata, anticipazioni di una vita futura, oppure sciocche fantasticherie romantiche costruite, per qualche assurdo motivo, dalla sua stessa mente. La cosa la infastidiva: non riusciva a credere di nutrire alcun sentimento per Ascanio.

Così, per porre fine a quella storia, aveva deciso di iniziare a frequentare Fred, immaginando che, se fosse uscita con un uomo reale, i sogni sarebbero cessati. Pensava che, pur non essendone attratta, Fred fosse una persona più adatta a lei, grazie ai suoi modi raffinati e a un livello culturale superiore a quello di Ascanio.

Ella entrò nell'ufficio. Sulla scrivania vide la solita tazza di

tè verde e, dentro il vaso in vetro, un meraviglioso giglio dai petali bianchi con sfumature rosa. Sentì una sensazione di calore all'altezza del cuore e non riuscì a reprimere un sorriso. Certo, non lo avrebbe mai fatto di fronte ad Ascanio. Non voleva dargli quella soddisfazione: non doveva sapere di essere riuscito a strapparle un sorriso.

Prese il giglio tra le mani e lo odorò. Ripensò al sogno di quella notte. Lei e Ascanio erano immersi in un'ampia vasca da bagno. Lei era poggiata con la schiena sul suo petto, mentre lui la teneva stretta da dietro e le accarezzava il pancione all'interno del quale cresceva il loro bambino. Senza rendersene conto, Ella si accarezzò il grembo. Poi sembrò riemergere dai pensieri e andò a prendere posto dietro la scrivania. *"Smettila con queste sciocche fantasie, Ella. Ritorna alla realtà."*

2. Fred

Quel giorno Ascanio aveva preparato dei paccheri ai funghi porcini per Ella. Lavorava da quasi tre settimane per lei e ancora non era riuscito a fare breccia nel suo cuore. La donna rimaneva fredda e indifferente di fronte a ogni sua battuta. Lui le faceva trovare fiori nell'ufficio tutte le mattine, ma lei sembrava non accorgersene nemmeno. Non gli aveva mai rivolto un sorriso. L'uomo le aveva raccontato tutto della propria vita, mentre lei si era rifiutata categoricamente di condividere qualsiasi dettaglio di natura personale. *"Aurora si sbagliava. Ella non potrà mai provare alcun interesse nei miei confronti."* Ascanio non aveva più incontrato il fantasma della bambina dopo quella notte. Iniziava a pensare di aver immaginato tutto.

Il lavoro andava bene. Era riuscito a instaurare un buon rapporto con i colleghi, soprattutto con José e Sharon. Erano due persone solari e sempre disponibili. L'unico tormento rimaneva Ella. Si sentiva bruciare di passione per lei e continuava a sognarla. In quei sogni, erano marito e moglie, vivevano insieme, si amavano e, come ciliegina sulla torta, aspettavano un figlio. Ella era dolce, amorevole, sempre

allegra. E sembrava venerarlo: nutriva per lui una sorta di amore incondizionato. Ma nella realtà, non lo degnava di uno sguardo. Anzi, si vedeva ogni tanto con quel Fred. Questo faceva soffrire Ascanio più di quanto fosse disposto ad ammettere persino con se stesso: solo a pensarci, si sentiva assalire dai pensieri più cupi.

A rendere ancora più infelice la situazione era il fatto di aver perso ogni interesse nei confronti della fidanzata. Lyndsey era bella e dolce, ma tutti i suoi pensieri erano ormai concentrati su Ella. Non aveva trovato ancora il coraggio di affrontare la questione con la diretta interessata. Odiava l'idea di ferire una donna così buona. *"E che ti ama davvero. Perché Lyndsey, a differenza di Ella, ti ama."*

Gli aveva persino presentato i genitori, due persone squisite. *"Con lei potresti avere una vita felice e serena. Mentre con Ella, lo sai già, non avrai mai questa possibilità. Anche se dovesse degnarti delle sue attenzioni, è una donna tormentata. Qualcosa in lei non va."* Eppure, le immagini di quei sogni, di una possibile vita insieme, tornavano a turbare il suo animo, che si trovava in un perenne stato di tempesta. Doveva parlare con Lyndsey al più presto, o sarebbe impazzito. Nel corso della sua esistenza aveva avuto varie ragazze, ma era sempre stato fedele. Stare con Lyndsey e desiderare Ella lo faceva sentire colpevole.

Guardò l'orologio alla parete: segnava le quattro e trenta. Quel giorno Ella aveva voluto pranzare da sola. Lo aveva liquidato subito, senza nemmeno rivolgergli un saluto. Era fatta così. Lui lo aveva ormai accettato. Andò nello spogliatoio, si tolse la divisa da chef e indossò i suoi vestiti: un paio di jeans chiari, una maglia nera e una giacca di pelle. Si sentiva stanco e giù di morale.

«A domani, José.»

L'uomo rispose con un breve cenno del capo.

Ascanio salì al sesto piano, con l'intento di salutare Sharon. Lo faceva sempre. A volte si intratteneva a parlare con lei dopo l'orario di lavoro. La segretaria gli aveva raccontato tutto di sé e delle sue relazioni fallimentari. Lui le aveva parlato a sua

volta della propria vita. Erano piano piano diventati buoni amici.

«Ehi, bell'uomo. Finito per oggi?»

Lui si sedette sulla scrivania della donna e iniziò a giocherellare con un fermacarte in vetro di forma sferica e contenente all'interno una piccola riproduzione del sistema solare.

«La tua giornata com'è andata?» domandò Ascanio.

«Noiosetta. Lei sembrava di cattivo umore.»

«Giornata "no"?»

Sharon scosse la testa.

«No. In apparenza è soltanto nervosa. Ha detto che con questo vestito azzurro sembro una balena arenata.»

«Be', almeno ti ha rivolto la parola,» rise lui «a me ha negato persino il saluto. Mi ha solo lanciato uno dei suoi sguardi colmi di ira e disprezzo.»

Sharon scoppiò a ridere.

«Perché ai suoi occhi, tesoro, tu sei il proletariato.»

«Il cosa?» La scrutò con aria confusa.

«Lascia stare. Lei continua a piacerti, però.»

«Ahimè, sì.»

«Perdi il tuo tempo. Stasera esce con Fred.»

«Dimmi che è uno scherzo.» Contrasse il volto in una smorfia di dolore. Vide che la donna era rimasta seria. «Cazzo, Sharon, mi hai rovinato la serata.»

Lei ridacchiò e gli assestò una pacca sulla spalla.

«Fred è nel suo ufficio già da una mezz'oretta. Penso che la signorina abbia deciso di accettare la proposta.»

Ascanio si portò le mani al volto, in un gesto di disperazione.

«Oh, no. Questo vorrà dire che vedrò quel coglione da queste parti ancora più spesso.»

«Probabile.»

«Tu sì che sei brava a consolare le persone» ribatté sarcastico.

D'un tratto la porta dell'ufficio di Ella si spalancò e Fred ne uscì, nero in volto. Era furioso.

«Vaffanculo» urlò, con lo sguardo rivolto all'ufficio. «Sei solo una stronza. Una stronza viziata e frigida.»

Lanciò uno sguardo carico di odio anche a Sharon e ad Ascanio, che lo fissarono perplessi, e se ne andò continuando a imprecare.

«Qualcosa mi dice che l'accordo è saltato» commentò Sharon divertita.

Ascanio saltò giù dalla scrivania e si avviò verso l'ufficio.

Sharon lo bloccò.

«Per il tuo bene, ti consiglio di non entrare. Lasciala in pace a smaltire la rabbia, se non vuoi essere tu la prossima vittima.»

Ascanio ignorò gli ammonimenti ed entrò nella stanza, richiudendo la porta dietro di sé.

Vide Ella seduta sul divano. Indossava un abito nero aderente, molto corto, con calze scure trasparenti e scarpe dal tacco vertiginoso. Nonostante fosse agosto, le temperature inglesi si mantenevano piuttosto basse. Teneva la testa bassa e i capelli le ricoprivano interamente il volto. Con le mani, si accarezzava le braccia.

"Forse sta piangendo" pensò, ma aveva dubbi al riguardo. Si avvicinò al divano e si sedette accanto a lei, mantenendo una certa distanza. Poteva sentire il suo delicato profumo alla frutta. Avrebbe dato qualsiasi cosa per poterla stringere.

«Va tutto bene?»

«Che diavolo sei venuto a fare qui?» ringhiò lei, aspra. Alzò il volto e guardò Ascanio dritto negli occhi. L'uomo constatò che non stava affatto piangendo, ma era comunque scossa.

«Cos'è successo con Fred?»

«Da quando in qua la mia vita è affar tuo?»

«Da quando mi hai assunto.»

«Temo che tu abbia frainteso il tuo ruolo. Sei un cuoco. Nient'altro. Uno zotico cuoco. Quindi fammi il piacere di dileguarti.»

Lui rimase a guardarla in silenzio, mantenendo la calma.

«Vuoi smettere di fissarmi?»

Ma l'uomo continuò a osservarla con un sorriso gentile dipinto in volto. Lei sembrò perdere la pazienza.

«Ascanio, si può sapere cosa vuoi da me? Cosa sei venuto a fare qui? Devi dirmi qualcosa?»

«Ahimè, sono quasi certo che, se traducessi in parole ciò che vorrei dirti, questo perderebbe il suo significato più profondo.»

Ella lo guardò con aria corrucciata. Rimasero entrambi in silenzio per qualche minuto, poi, a poco a poco, lei riacquistò la calma.

«D'accordo. Sto meglio adesso. Mi dici cosa vuoi?»

«Vieni a fare una passeggiata con me. È una giornata meravigliosa. Sarebbe un peccato trascorrerla rinchiusa tra queste mura.»

Lei fissò gli occhi grigi dell'uomo, incredula.

«Vuoi capire che io con te non uscirò mai? Noi viviamo in due mondi differenti, Ascanio. E non esistono parole né gesti che possano colmare la distanza che ci separa.»

«A me sembra che ci troviamo nella stessa stanza in questo momento.»

La donna sbuffò, irritata.

«Ella, non ti sto chiedendo di venire a letto con me. Ti ho solo proposto di fare una passeggiata, e magari di bere un tè insieme. È chiedere troppo?»

Lei tacque.

«Avanti» insistette lui. «Se vuoi, potremmo rimanere in silenzio per tutto il tempo. Anzi, tu puoi continuare a insultarmi e a sparare frasi filosofiche prive di senso, se ti va.»

«Ma come ti permetti?»

«Ti prendo in giro.» Si sporse e intrecciò le dita, fingendo di pregarla. «Concedimi solo una passeggiata.»

Ella assunse un'espressione riflessiva. Dopo un po' chiese: «Non dovresti tornare dalla tua fidanzata?»

«No. Dovrei andare in palestra. Ma ci rinuncio per trascorrere del tempo con te. Allora?»

Lei esitò qualche attimo, poi annuì.

«E va bene.» Pronunciò quelle parole in un sussurro.

Ascanio non poteva credere alle sue orecchie, ma cercò di nascondere lo stupore. Si alzò dal divano, emozionato, e lei lo seguì.

«Prendo la giacca.» Afferrò una giacca sottile nera di cotone, prese la borsetta e fu pronta.

Quando Sharon li vide lasciare l'ufficio insieme, li guardò con un'espressione interdetta. Prima di prendere l'ascensore, Ascanio si voltò verso di lei e le fece l'occhiolino. Sharon sorrise e si puntò l'indice alla testa, come a dire: "tu sei un folle".

3. Una passeggiata

Quando lasciarono l'edificio, l'orologio segnava le cinque e trenta. Il sole era ancora alto nel cielo azzurro di quel fresco pomeriggio di agosto. *Oxford Street* era come al solito un caos indescrivibile, invasa da turisti e gente dedita allo shopping.

«Che ne dici se andiamo in un luogo meno caotico?» chiese Ascanio, alzando la voce per farsi sentire.

«Hai in mente qualcosa?»

«Sì. Stavo pensando di fare una passeggiata a *Hyde Park*. Sono solo quindici minuti a piedi da qui.»

«Come preferisci.»

I due camminarono senza fretta lungo i marciapiedi affollati della città. Non scambiarono nemmeno una parola durante il percorso, si limitarono a osservare le vetrine dei negozi, i passanti, gli autobus rossi caratteristici di Londra che passavano accanto a loro con una certa regolarità. Di tanto in tanto Ascanio le lanciava un'occhiata fugace. Lei manteneva quell'ormai nota espressione imbronciata. Lui era in apparenza calmo e distaccato, anche se dentro di sé non riusciva ancora a credere che Ella stesse camminando al suo fianco. Nonostante le strade fossero gremite di persone, aveva l'impressione che su quel marciapiede ci fossero loro due soltanto.

Dopo circa un quarto d'ora varcarono i cancelli dell'enorme parco. Vi regnava un'atmosfera fatata. I raggi del sole erano tiepidi e piacevoli sulla pelle. I prati verdi si estendevano a perdita d'occhio e folate di vento disegnavano onde fra i fili d'erba. Di tanto in tanto si scorgevano scoiattoli inseguirsi e arrampicarsi sui tronchi di alberi carichi di foglie. Qua e là

comparivano aiuole fiorite dai colori vivaci. Sembrava quasi impossibile che un luogo del genere potesse sorgere all'interno di una metropoli frenetica quale Londra, eppure era lì, di fronte ai loro occhi disabituati alla limpida bellezza della natura.

Passeggiarono sui prati. L'erba che ricopriva il terreno era zuppa della pioggia caduta il giorno prima. Ascoltarono il frusciare del vento, il cinguettio degli uccelli, le risate dei bambini. Ma loro non dissero nulla. Ella camminava in quei luoghi meravigliosi senza tuttavia trarne alcun piacere, almeno in apparenza. In breve raggiunsero il laghetto artificiale noto come *Serpentine*, un ampio specchio d'acqua che separava *Hyde Park* dai *Giardini di Kensington*. Candidi cigni bianchi nuotavano nelle acque argentate. Dei pettirossi sbucarono dai rami di un albero e, tracciando un arco sul lago, andarono a posarsi sulla sponda opposta. Nell'acqua si muovevano placide alcune imbarcazioni a remi. Ascanio ebbe un'idea.

«Seguimi.»

«Ti sto già seguendo» commentò lei, senza alcun entusiasmo.

Ascanio la condusse nel bar che sorgeva in riva al laghetto e comprò due tè da asporto. Ne offrì uno alla donna, che lo prese con due mani e iniziò a sorseggiarlo.

«È bollente» commentò seccata.

«Certo che a te dire un semplice "grazie" costa proprio un'enorme fatica» replicò lui, fingendosi offeso.

Lei sbuffò.

Ascanio pagò un uomo e noleggiò una barca a remi.

«Starai scherzando?» domandò lei, diffidente. «Dovrei salire lì sopra con te?»

«Mi avevi promesso un tè.»

«Io non ti ho promesso un bel niente. E comunque il tè lo sto bevendo, vedi?» obiettò, sollevando il bicchiere di carta che reggeva in mano.

«Sì, ma io ho deciso che lo prenderemo seduti sulla barchetta. Vieni, e smettila di fare storie una volta tanto.»

Con aria infastidita, Ella lo seguì a bordo dell'imbarcazione.

«Vuoi una mano?»

«Non provare nemmeno a sfiorarmi.»

«Come preferisci. Se cadi col sedere nell'acqua, mi farò due risate.»

Lei gli rivolse uno sguardo tagliente, e riuscì a prendere posto a bordo senza perdere l'equilibrio.

Ascanio poggiò il bicchiere sul fondo della barca e cominciò a remare, raggiungendo in breve tempo il centro del lago. Regnava un senso di pace assoluta su quelle acque calme che riflettevano la luce del sole. Ella si guardava intorno, sorseggiando di tanto in tanto la bevanda.

«Ti piace questo posto?» domandò l'uomo, sperando di fare due chiacchiere.

«Non è male.»

«C'eri già stata?»

«A *Hyde Park*? Sì. Ovvio. Ma non ero mai stata sul lago.» Posò il suo sguardo interrogativo su Ascanio. «Perché mi hai portata qui?»

«Perché eri triste.»

«Non ero triste. Ero solo infastidita.»

«Ella, tu sei sempre triste.» La osservò per qualche secondo in silenzio, poi sospirò. «Mi piacerebbe fare qualcosa per alleviare le tue sofferenze.»

Lei scosse la testa.

«Non è una tua responsabilità, Ascanio. Sono un'adulta. Posso badare a me stessa. E, a parte ciò, il fatto che io sia triste è una tua mera supposizione.»

«Le persone felici non si comportano come ti comporti tu.»

«La mia condotta potrebbe prestarsi a una varietà infinita di interpretazioni.»

«No. Tu umili le persone perché sei infelice. Scarichi la tua rabbia sugli altri.»

«Le tue sono solo congetture.» Il tono era asciutto, lo sguardo impenetrabile. «E comunque illuminami, chi avrei umiliato?»

Ascanio scoppiò in una risata nervosa.

«Chi? E me lo chiedi? Prima di tutto: me. Non fai altro che snobbarmi, rinfacciandomi di non avere una cultura all'altezza

della tua.»

Lei si finse sorpresa.

«Sarà stata una tua impressione. A me, della tua cultura, non interessa nulla.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Certo, se ogni tanto leggessi qualche libro, invece di passare tutto il tempo in palestra, la cosa potrebbe solo giovarti.»

«Lo vedi?» rise lui. «Mi stai umiliando.»

«Ti sbagli. Ti sto solamente dando un saggio consiglio.»

«Tu stai giudicando il mio stile di vita. Cosa ti fa pensare che leggere un libro sia un'attività superiore a una rigenerante corsa all'aria aperta?»

«Sicuramente apprenderesti di più attraverso la lettura.»

«Apprenderei cosa nello specifico? Ti senti così sicura di te da poter dichiarare che ciò che è fondamentale nella vita si possa apprendere soltanto sui libri? Non credi che a volte basterebbe osservare la natura in silenzio per capire ciò che conta davvero? Non pensi che forse l'essere gentili è superiore all'essere colti?»

Le guance di Ella si tinsero di una lieve sfumatura di rosso.

«Non lo so. Forse. Tuttavia, ti faccio notare che stai divagando. Tu mi hai accusato. Sostieni che io umili le persone.»

«Ed è così. Che mi dici della povera Sharon? Non fai che punzecchiarla e criticarla a causa del suo peso. Ti pare una cosa gentile?»

Ella spalancò gli occhi.

«Ma Sharon è obesa. Io mi limito a constatare un dato di fatto.»

«Sarà, ma non sono affari tuoi. Se non hai niente di carino da dirle, non dire nulla.»

«Io le faccio un favore. Cerco di incitarla a perdere peso.»

«Ci sono modi e modi. E comunque dubito che tu lo faccia perché hai a cuore la sua salute.»

«Ti piace Sharon, per caso? Te la vuoi portare a letto?»

Ascanio non riuscì a trattenere una smorfia.

«Che diavolo ti salta in testa? Secondo la tua logica, una persona si dimostra gentile con il prossimo solo nella speranza

di ottenere una scopata?»

«Be', in effetti, se ti portassi a letto Sharon, rischieresti di finire schiacciato. Te lo sconsiglio.»

«Vedi che sei stronza?» disse, cercando di reprimere una risata.

«Stai ridendo, ammettilo.» A differenza di Ascanio, l'espressione di Ella era rimasta serissima.

«Ammetto che la scena che mi hai fatto venire in mente aveva del comico, però il pensiero maligno lo hai formulato tu.»

«Senti, mi hai portata fin qui per parlarmi della mia segretaria?» Il suo tono era esasperato adesso.

«No. Voglio parlare di te. Voglio capire cos'è che ti turba.»

«Al momento, tu.»

Ascanio sospirò.

«Perché Fred ti ha rivolto quelle parole? Pensavo che lui ti piacesse.»

«Ti sbagliavi.»

«Cosa è successo?»

«Non sono affari tuoi.» Un'ombra era calata sul volto della donna.

«Sai cosa farò? Cercherò Fred e chiederò a lui cos'è successo.»

«Non lo farai.»

«Sì che lo farò. Non mi vergogno mica.»

«Non ti permettere. Non sono affari tuoi. Non voglio più avere nulla a che fare con Fred.»

«Allora dimmelo tu.»

Ella incrociò le braccia sul petto e rimase a fissarlo in silenzio.

«E va bene. Basta che poi chiudiamo l'argomento. Promesso?»

«Promesso.»

«Dunque, stavamo per firmare a turno il contratto. Quando mi sono abbassata per apporre la firma sul documento, mi ha messo una mano sul sedere.»

Ascanio aspettava un seguito, ma vide che lei non

proseguiva.

«Tutto qui? E tu che hai fatto?»

«Gli ho tirato un ceffone e poi un calcio nei testicoli.».

«Ecco perché era così arrabbiato. E brava Ella.» Scoppiò a ridere. Ma lei non sembrava trovare l'argomento divertente.

«Non c'è nulla da ridere. Mi ha trattata come un oggetto. Mi ha toccata senza averne il permesso. Mi ha umiliata.»

«Vedi che neanche a te piace essere umiliata?»

«Non essere sciocco. Si tratta di una cosa differente.»

«Va bene. Riguardo a Fred, hai ragione. È stato un gesto poco elegante» ammise, poi si fece pensieroso. «Peccato, però. Aveva proprio una bella Lamborghini.»

«Mi sarei dovuta far palpare da lui per una Lamborghini?»

«Io lo avrei fatto. La prossima volta che vedi Fred, digli che può venire a palpare il mio sedere, se vuole.»

Ella incurvò appena le labbra e soffocò a malapena una risata.

Ascanio la guardò sconvolto. Non poteva credere che le labbra della donna, quasi sempre serrate, si fossero dischiuse in un sorriso.

«Era una risata quella?» domandò sbattendo più volte le palpebre e sorridendo a sua volta.

Lei si fece subito seria, l'espressione si era raddolcita e i lineamenti apparivano più rilassati.

«Ti sbagli. Stavo solo distendendo i muscoli del volto.» Fece un respiro. «Certo, l'immagine di te e Fred che amoreggiate è piuttosto divertente.»

In quel momento una farfalla attraversò svolazzando il loro campo visivo e andò a poggiarsi su una spalla di Ella. La donna non aveva distolto gli occhi da Ascanio, che continuava a fissarla sorridendo. Alla fine cedette e distese le labbra in un sorriso timido.

Fu in quel momento che Ascanio ebbe la certezza di amarla.

«Perché mi fissi sempre come se fossi qualcosa di mai visto prima?» domandò lei.

Ascanio scosse la testa.

«Perché sei meravigliosa.»

«Pensavo avessi una fidanzata» lo stuzzicò.

Lui ignorò quella constatazione.

«Tu… mi ricordi qualcuno. Una persona per la quale avrei dato mille volte la vita.»

«Di chi si tratta?»

«Di chi si tratta…» ripeté con aria assorta. «Il fatto è che vorrei tanto capirlo anche io. Al momento quella persona sembra esistere soltanto nei miei sogni.»

Ella serrò la mascella e si rabbuiò. Con un dito scacciò la farfalla che le si era posata addosso.

«Possiamo tornare a riva? Questo dondolio comincia a darmi la nausea.»

Sorpreso dal repentino cambiamento della donna, Ascanio ubbidì e cominciò a remare verso riva. Nel mentre, il tempo aveva cominciato a cambiare. Nuvole grigie comparvero nel cielo e andarono via via addensandosi, assumendo a mano a mano toni più cupi e proiettando ombre sinistre sulle acque argentee del lago.

«Penso che presto pioverà» asserì l'uomo, lanciando uno sguardo rassegnato al cielo.

«Le cose belle non durano mai a lungo, Ascanio. La bellezza ha come qualità intrinseca la precarietà.»

«Può esserci bellezza anche nella pioggia, Ella. La tempesta ha indubbiamente un certo fascino.»

Lei scosse la testa, con un sorriso amaro in volto.

«Lo sostiene solo chi non ha mai avuto la sfortuna di passarci attraverso.»

Ascanio osservò le ombre che le nuvole proiettavano sui prati e che sembravano aver coperto persino gli occhi della donna che aveva di fronte.

«Ella, cosa c'è che non va? Come posso aiutarti?»

Lei lo fissò con uno sguardo triste. Sembrava fosse sul punto di rivelare qualcosa, poi tacque.

«Perché non parli con me?» insistette lui.

«Perché i silenzi tra di noi dicono molto di più qualsiasi parola» sospirò. «È ora di rientrare.»

La barca raggiunse la riva. Ascanio ed Ella si ritrovarono

ancora una volta a passeggiare fianco a fianco, senza sfiorarsi, sul manto erboso del parco, di nuovo in silenzio. Camminarono fino alla fermata della metro collocata tra *Hyde Park* e il *Wellington Arch*.

Ella chiamò un taxi.

«Vuoi che ti accompagni?» propose Ascanio, pur immaginando la risposta.

«Preferisco stare da sola.» Il tono era tornato quello piatto e neutrale di sempre.

«Mi sarà mai concessa un'altra occasione per bere qualcosa insieme a te?»

Ella aprì la portiera del taxi e, mentre prendeva posto, rispose: «Può darsi di sì, può darsi di no. Non si sa mai cosa riservi il futuro.» Richiuse lo sportello e la vettura partì.

Ascanio seguì l'automobile con lo sguardo finché non sparì dalla sua visuale.

4. Attraverso l'armadio

La scuola era terminata da due settimane e Chen si godeva le vacanze. I genitori continuavano a essere assorbiti dal lavoro: il fast-food li teneva impegnati dalla mattina alla sera. In casa c'era sempre la nonna, seduta sul divano polveroso, a fissare lo schermo del televisore, immobile, quasi fosse un pezzo di mobilio anche lei. Chen l'aveva soprannominata "la vecchia rimbambita". Era una persona piuttosto laconica, ma di tanto in tanto gli gridava contro qualche parola in cinese. Chen non aveva idea di cosa stesse dicendo. Per lo più la ignorava, e trascorreva le giornate all'interno della propria stanza.

A distanza di una settimana dall'inizio delle vacanze estive, il Corvo era apparso ancora una volta e gli aveva dato nuove direttive. Quella mattina il passaggio si sarebbe riaperto e il bambino avrebbe avuto la possibilità di ritornare a Roma e portare avanti la ricerca del Ratto. La storia dell'armadio gli aveva fatto tornare in mente un film che aveva visto di recente, "Le Cronache di Narnia". Certo, quando lo aveva guardato, non avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe toccato anche a

lui passare attraverso un armadio. *"La vita è bella perché imprevedibile"* pensò con sarcasmo.

Si avvicinò al comò in legno e aprì uno dei cassetti, dove erano disposte con ordine delle maglie a mezze maniche. Si sfilò il pigiama e indossò una maglietta di colore rosso. Aprì un altro cassetto e tirò fuori un paio di pantaloncini neri. In Italia la temperatura sarebbe stata altissima, forse superiore ai trenta gradi. Calzò le Nike e andò in bagno a sciacquarsi il viso. Si guardò allo specchio. Ogni volta che lo faceva, veniva colto da un senso di vertigine. Non riconosceva mai l'immagine riflessa.

Tornò nella stanza da letto e chiuse la porta alle sue spalle. Lanciò un'occhiata alla sveglia: segnava le nove e trenta del mattino. *"In Italia saranno le dieci e mezza."* A quell'ora non avrebbe dato nell'occhio. Si diresse all'armadio e, con disinvoltura – quasi fosse la cosa più normale del mondo – entrò.

Con sommo stupore, si rese conto che nella zona di confine tra le due realtà era ancora notte. Una luna fredda brillava alta in quel cielo alieno. Non gli piacque constatare che il bagliore emanato era passato dall'azzurro al viola. Storse il muso. Ricordava ancora le parole del Corvo a proposito del colore dell'astro: con l'azzurro si andava sul sicuro, ma il rosso significava guai in vista.

"Be', in fondo il viola non è mica rosso."

Raggiunse il lago, che pareva una distesa d'inchiostro. Senza perdere tempo, trascinò la vecchia barchetta di legno in acqua e saltò dentro. Iniziò a remare. Aveva quasi raggiunto il centro quando si accorse di alcune bolle d'aria che avevano cominciato a venire a galla, prima sporadicamente, poi con maggiore frequenza. *"Coraggio Tomas, datti una mossa. Qualcosa mi dice che, qualsiasi cosa ci sia là sotto, non può essere nulla di buono."* Ricordò, con una punta di nostalgia, quando nella vita precedente, a quattordici anni, i genitori lo avevano costretto a prendere ripetizioni di matematica, constatando che i suoi voti a scuola erano calati. Lui ne aveva fatto una tragedia e aveva cercato di opporre resistenza, rifiutandosi spesso di andare a casa del professore privato. In

quel momento, mentre attraversava le acque cupe del lago, nelle cui profondità si celavano creature misteriose, rimpianse le ore trascorse a studiare matematica e si pentì di aver causato così tanti problemi. *"Paragonate a quest'incubo, quelle ripetizioni non erano proprio nulla di cui lamentarsi."*

Chen pensava a chi giudicava essere i suoi veri genitori. Gli mancavano da morire. Dopo aver compiuto tredici anni, aveva iniziato a rendergli la vita impossibile, con continue pretese e sbalzi d'umore. Solo ora se ne rendeva conto. Avrebbe tanto voluto tornare indietro nel tempo e scusarsi con loro. *"Lo farai personalmente. Vedrai che ne avrai l'occasione. Certo, forse loro non ricordano nulla di quella vita."* Sospirò. *"Tu adesso concentrati sul Ratto. Il Corvo sostiene che devi trovarlo a tutti i costi."*

Mentre affondava il remo nell'acqua, lo sentì sbattere contro qualcosa di duro. Si sporse e constatò con orrore che in superficie erano emerse mani umane, screpolate e dal colorito pallido, malsano. Si poteva scorgere solo parte del braccio e le dita sollevate quasi in una supplica. Chen ne fu disgustato. Si guardò intorno e vide che ve ne erano a centinaia.

«Tomas…» Una voce si sollevò dalle profondità inviolate del lago scuro. Era una voce di bambino, e a essa se ne aggiunsero presto altre, fino a creare una sorta di coro: «Tomas, Tomas…»

«Oh, cazzo.»

«Vieni a giocare con noi» lo invitò la prima voce, con tono suadente. Le altre le fecero eco: «Vieni a giocare con noi.»

In breve, quel richiamo divenne una cantilena.

«Vieni a giocare con noi, Tomas. Unisciti a noi. La morte non esiste qui sotto. C'è solo magia.» C'era una certa dolcezza in quella nenia, e anche una dose di malinconia.

Dita bianche sfioravano i lati dell'imbarcazione, producendo una specie di fruscio. Chen continuò a remare, ignorando le voci e le loro suppliche. Quando raggiunse la sponda opposta, lasciò la barca con un salto e piombò a terra in ginocchio, sporcandosi le mani e le gambe di sabbia. Senza indugiare oltre, afferrò la barca e la trascinò sulla terraferma. Le mani

pallide furono inghiottite dalle acque nere. Chen deglutì, rimanendo qualche secondo a scrutare il lago.

Una volta ripresosi dallo shock, si incamminò verso la grotta di cristallo. La attraversò, prestando attenzione a non fare troppo rumore. Udì il suono di un ramo che si spezzava alle sue spalle. Non resistette. Chiamò a raccolta tutte le forze e iniziò a correre senza guardarsi indietro. In breve, la grotta assunse le sembianze di un bosco dalle tonalità scure. Regnava una quiete opprimente, un silenzio pesante e innaturale. A poco a poco, gli alberi si diradarono e la temperatura si alzò in maniera notevole. La quiete del luogo era interrotta dal verso sporadico di qualche uccello. Tutt'a un tratto cominciarono a udirsi grida di bambini, risate di adolescenti, abbaiare di cani. Chen capì di essere arrivato a Villa Ada. Non poté fare a meno di tirare un sospiro di sollievo.

5. Villa Ada

Chen camminava sull'erba rigogliosa del parco guardandosi intorno. Nessuno sembrava fare caso a lui. Gruppi di bambini giocavano a rincorrersi sotto gli occhi vigili dei genitori, alcune persone portavano a spasso i cani, ragazzi sdraiati su teli da spiaggia erano intenti a leggere o a chiacchierare tra loro, mentre una coppia colta nell'atto di limonare gli riportò alla memoria i tempi in cui anche lui aveva una fidanzata. Nell'altra vita non si era dimostrato un ragazzo fedele.

"Avevo solo sedici anni." Ma quel pensiero non riuscì a cancellare del tutto i sensi di colpa che iniziava a provare. *"Non ero una bella persona. Mi sarebbe piaciuto avere un'altra possibilità. Una possibilità per dimostrare ai miei genitori e a chi mi era vicino che avrei potuto fare di meglio, che sarei potuto diventare, col tempo, una persona migliore."* Cominciò a pensare che il problema della vita fosse proprio il tempo: gli esseri umani si illudono di avere un lasso di tempo infinito a disposizione. *"Se solo avessi saputo che sarei morto a sedici anni, forse le mie scelte sarebbero state differenti."*

Chen continuava a osservare le persone nel parco, ignare

dell'immensa precarietà delle cose. Le invidiò un poco. Avrebbe tanto desiderato tornare ad appartenere a quel mondo di spensieratezza. Niente più sciocche attività da portare a termine a scuola, niente più corpo da bambino, niente più *noodles* per cena, niente più genitori che non era in grado di comprendere… e niente più corvi parlanti, "ratti" da inseguire, zone di confine da attraversare, missioni da portare a termine. Pensò che nella vita precedente aveva avuto davvero tutto l'occorrente per essere felice, eppure non era mai stato in grado di accorgersene. Avrebbe voluto mettersi a gridare, urlare agli estranei che lo circondavano di godere della vita in quel momento e, se avevano qualcosa da dire, qualcosa da portare a termine, di farlo subito. *"Nessuno sa davvero quando calerà il sipario. Lo spettacolo potrebbe concludersi prima del previsto."* Ma lui era lì per un altro motivo.

Continuò a camminare e raggiunse un lago le cui acque erano striate da bagliori argentati. Sulla destra, un cane al guinzaglio dagli occhi assonnati gli abbaiò contro, senza troppa convinzione. Il bambino sollevò lo sguardo. Uno stormo di uccelli prese il volo e si dileguò nel cielo senza nuvole.

"Coraggio, è ora di trovare la donna degli uccelli." Il Corvo gli aveva spiegato che, giunto a Villa Ada, avrebbe dovuto cercare un'anziana signora che si recava in quel luogo ogni mattina e trascorreva il tempo lanciando briciole di pane agli uccelli. Chen si domandava come mai il Corvo sapesse localizzare determinate persone, ma non fosse in grado di trovare da sé il Ratto. Sospettava che quella ricerca fosse in realtà una prova da superare, qualcosa che sarebbe servito a lui soltanto. *"Mi sta mettendo alla prova. Oppure me la sta facendo pagare per i peccati commessi nella mia vita precedente."* O forse neanche il Corvo aveva accesso a tutte le informazioni dell'Universo.

Dopo aver camminato per quasi due ore, scorse finalmente una donna seduta da sola su una panchina dalla vernice scrostata. L'anziana fissava il lago con occhi vacui e, di tanto in tanto, infilava la mano scarna in un sacchetto di carta marrone e la tirava fuori colma di briciole, che lanciava subito dopo

sull'erba. Diversi uccelli si avventavano dunque sul cibo, beccandosi e litigando tra loro. Chen alzò gli occhi. Il sole era alto nel cielo. Doveva essere mezzogiorno. In Inghilterra erano ancora le undici. Bisognava darsi una mossa. Verso l'una, la "vecchia rimbambita" avrebbe bussato alla porta della sua stanza ricordandogli che era ora di pranzo.

Corse verso l'anziana. I rami carichi di foglie di un albero proiettavano un'ampia ombra sulla panchina, proteggendo la donna dai raggi del sole. Quando il bambino la raggiunse, giudicò dovesse avere all'incirca sessant'anni. Prese posto accanto a lei.

«Salve» esclamò.

La donna si voltò e lo osservò, corrugando la fronte e aggiustandosi gli occhiali con la mano che non reggeva il sacchetto. Aveva i capelli bianchi, corti e a boccoli. Indossava larghi pantaloni neri di cotone e una maglia azzurro pallido a mezze maniche. Le braccia erano ricoperte di macchie solari di colore marrone. Non portava trucco ed emanava un forte odore di naftalina. Lo guardava con diffidenza.

«E tu chi sei?» domandò infine.

«Mi chiamo Chen. Sto cercando una persona. So che lei mi può aiutare.» Infilò una mano in tasca ed estrasse la foto del Ratto. La mostrò alla donna.

Lei si sporse in avanti e spinse gli occhiali più vicino agli occhi.

«Posso sapere perché lo cerchi?»

«È davvero una lunga storia.»

L'anziana signora si voltò verso il bambino, osservandolo con aria sospettosa.

«Dove sono i tuoi genitori?»

«Al lavoro. Ma abitiamo vicino. Quindi vengo spesso a giocare qui da solo.»

«È una foto vecchia, quella.»

«Lo so. L'uomo nella foto ha una trentina d'anni. La foto è stata ritagliata da un giornale locale dell'epoca. Adesso dovrebbe avere suppergiù quarantacinque anni.»

«Quarantasei per l'esattezza. Ne aveva trenta quando è stata

scattata la foto. Sono passati sedici anni.»

«Dunque si ricorda di lui.»

«Certo. Ma non vedo perché debba dirti dove si trova. Né capisco perché ti interessi saperlo. Chi ti manda?»

«Mi manda il Corvo.»

La donna lo fissò, socchiudendo gli occhi e riducendoli a due fessure sottili.

«Chi?»

Chen sbuffò. Infilò una mano nella tasca destra dei pantaloncini ed estrasse una collanina in argento con un pendente a forma di luna.

«La riconosce?»

Lei spalancò gli occhi. La sua mente stava probabilmente rivangando il passato racchiuso in quel ciondolo.

«Dove lo hai preso?»

«Me lo ha dato il Corvo. Mi ha detto che, in cambio di questo, lei mi farà avere le informazioni che mi occorrono.»

L'anziana sembrò contrariata.

«Quell'oggetto mi appartiene. Me lo ha regalato il mio defunto marito quando eravamo ancora fidanzati. L'avevo perso un giorno in cui eravamo andati al mare insieme. Come fai ad averlo tu e a sapere che è di mia proprietà?»

«La cosa è irrilevante, mi creda.» Fece oscillare il ciondolo davanti agli occhi increduli della donna. «Mi dica solo se lo vuole indietro o no.»

«Certo che lo voglio.»

«Dove si trova il Ratto?»

«Sai persino come lo chiamavano?»

«Dov'è?» Formulò la domanda ancora una volta, scandendo bene le parole.

«Dove sia lui non saprei. Ma conoscevo la madre. Eravamo vicine di casa un tempo. Posso darti il suo indirizzo.»

«Abita in città?»

«In un piccolo paese nella provincia di Roma. Non è molto distante da qui.»

Chen sospirò.

«Va bene. Me lo dia.»

Lei aprì la borsa capiente che si portava dietro e ne estrasse un taccuino e una penna. Il perché avesse con sé quegli oggetti, Chen lo ignorava. Si limitò a prendere il foglietto di colore giallo che la donna gli porse e, in cambio, le restituì il ciondolo.

«Posso sapere ora perché vuoi trovare il Ratto?»

Chen fece spallucce.

«A essere sincero, non lo so neanche io. Il Corvo non me lo ha ancora detto. Ma se non trovo il Ratto, perderò ogni possibilità di riavere indietro i miei genitori.»

«I tuoi genitori? Non hai detto che sono al lavoro?»

«Intendo i miei veri genitori.»

La donna non sembrava afferrare il concetto.

«Dove sarebbero i tuoi "veri" genitori?»

«Mah… dispersi nei meandri dello spazio e del tempo.»

«Temo di non seguirti. Chi diavolo sei, tu?»

Chen alzò ancora una volta le spalle.

«A volte mi sembra di non saperlo neanche io.» Infilò il foglietto di carta con l'indirizzo in tasca e, voltandosi, ritornò sui suoi passi.

L'anziana signora continuò a fissarlo finché non scomparve dalla sua vista, poi tornò a concentrare l'attenzione sugli uccelli.

6. Un discorso a tre

Ascanio si svegliò che era ancora buio. La sveglia segnava l'una. Quella di destarsi durante le ore notturne e non riuscire più a prendere sonno era diventata una consuetudine. Ripensò al sogno appena fatto. Aveva sognato Ella e quella che sembrava essere la loro vita in un universo parallelo, una realtà in cui tutto pareva perfetto. Lei era incinta nel sogno. Guardavano un film nella stanza da letto, sdraiati sul materasso, sotto le coperte, stretti in un dolce abbraccio. Se l'uomo si concentrava, riusciva ancora a sentire il profumo della pelle di lei.

Si strofinò le palpebre con la punta delle dita.

«Ella…» mormorò. *"Possibile che io stia uscendo pazzo per*

una donna?" Ormai la sognava ogni notte. *"Sono solo sogni, stupide fantasie create dalla mia mente tormentata, o è qualcosa di concreto? Qualcosa che è stato reale un tempo, che un giorno lo potrebbe diventare, o che esiste adesso in qualche luogo remoto dell'Universo?"*

Lanciò un'occhiata a Lyndsey: dormiva pacifica. Sentì una fitta allo stomaco. In quei giorni si era allontanato parecchio da lei, e la donna se n'era accorta. Ma nessuno dei due aveva trovato il coraggio di affrontare l'argomento. Così si erano trascinati dietro una relazione fatta ormai di sorrisi forzati, di frasi lasciate a metà e di sguardi colpevoli. Ascanio trovava scuse per rimanere lontano da casa il più a lungo possibile, lei fingeva di credere alle sue bugie.

Al contempo, l'uomo aveva cercato di avvicinarsi a Ella, ma con scarsi risultati. Era il quattordici di agosto. Era passata poco più di una settimana da quando era riuscito a convincerla a fare una passeggiata. Nei giorni successivi, la donna aveva declinato ogni suo invito ed era tornata a essere distante. Ogni tanto sorrideva, ma quei sorrisi sembravano contenere una tristezza infinita. Ascanio era arrivato a pensare che forse sarebbe stato meglio che non sorridesse affatto. *"Cos'è che ti fa soffrire così tanto?"* C'era una differenza abissale tra la donna che ogni giorno incontrava al lavoro e la donna dei suoi sogni, allegra e affettuosa, la donna della quale si era innamorato. Continuava a ripetersi che la seconda donna doveva per forza essere sepolta da qualche parte, all'interno della coscienza di Ella.

Si alzò dal letto e andò in cucina, badando a richiudere le porte dietro di lui. Fece scorrere l'acqua del rubinetto e riempì un bicchiere. Camminò fino alla finestra. Aprì prima i vetri, poi le imposte di legno, sulle quali si era depositato un sottile strato di polvere – riusciva a percepirlo con la punta delle dita. Aveva lasciato le luci della stanza spente. In fondo, Ella non aveva tutti i torti: c'era qualcosa di confortante nel buio, era come essere avvolti in un silenzioso abbraccio. Ammirò le stelle nel loro gelido splendore. Fuori, un uccello notturno intonava un verso lugubre.

Una voce interruppe i suoi pensieri: «Ti stavo aspettando.»

Ascanio si voltò. Aurora sedeva al tavolo. Le braccia bianche ed eteree erano poggiate sul tavolo in legno. Le mani congiunte e le dita incrociate. Sedeva rigidamente e lo osservava con aria solenne. Lui sorrise.

«Ero quasi certo che saresti venuta stanotte.»

La bambina inclinò il volto. I lunghi capelli neri e lucenti, legati in una coda, le sfiorarono la spalla.

«Mi piace il buio. Questa notte, poi, è piena di stelle. Quando ero in vita, salivo spesso sul tetto la sera e osservavo il cielo nella sua bellezza fredda e immortale.»

«Hai tante cose in comune con Ella. Chi sei, Aurora? Eri sua figlia?» Si fece riflessivo. «O eri "nostra" figlia?»

«Sei riuscito ad avvicinarti a lei?»

Ascanio scosse la testa. Andò poi a prendere posto accanto alla bambina.

«Peccato» commentò Aurora, distendendo tuttavia le labbra in un sorriso. «Pensi di lasciare perdere?»

L'uomo congiunse i polpastrelli, pensoso.

«No» rispose infine. «Mai. Sono certo che un volere superiore mi leghi a quella donna.»

All'improvviso la luce della cucina si accese e Lyndsey fece il suo ingresso. Si guardò intorno.

«Con chi stavi parlando?» Si sedette di fronte a lui, mentre Aurora sedeva tra di loro, a capotavola.

«Io…» Guardò prima Aurora, poi Lyndsey, che non pareva percepire la presenza della bambina. «Parlavo da solo.»

Lyndsey non riuscì a reprimere una smorfia.

«Amore, cosa c'è che non va? Non sei più lo stesso da un po' di tempo ormai.» Tese un braccio attraverso il tavolo e raggiunse la sua mano, stringendola.

Aurora si rivolse ad Ascanio: «Glielo devi dire. Se ami Ella, devi lasciare andare Lyndsey.»

Lui fece un respiro profondo, poi soffiò l'aria fuori.

«Lyndsey, io… non so come dirlo senza arrecarti dolore.»

Vide gli occhi della donna riempirsi di lacrime. Si odiò per quello che le stava facendo, ma doveva andare avanti.

«Non credo di provare per te gli stessi sentimenti che provavo qualche tempo fa. Mi dispiace.»

Lyndsey ritirò la mano e se la portò agli occhi, asciugandosi le lacrime che le avevano rigato le guance rosee.

«Perché? Non capisco. Stiamo così bene insieme. Siamo così felici.»

«Non è colpa tua. La colpa è mia.»

«Che risposta banale» sbuffò Aurora. «Manchi di originalità.»

Ascanio le lanciò uno sguardo di rimprovero.

Lyndsey non ci fece caso.

«Hai un'altra?» chiese.

Lui scosse la testa.

«No. Ma penso di essere innamorato di un'altra donna.»

Lyndsey iniziò a singhiozzare.

«Lei ti ama?» Continuava a piangere e a guardarlo con occhi supplichevoli.

«Non lo so.»

«Forse si tratta soltanto di attrazione.» Un barlume di speranza comparve nei suoi occhi.

«Forse sì, forse no. Ma finché non lo capisco, non mi va di prenderti in giro.» Le accarezzò i boccoli biondi. «Ti voglio bene, Lyndsey, non voglio mentirti.»

Lei continuò a strofinarsi le guance bagnate.

«Non mi lasciare così. Ti prego.»

Ascanio la guardò, confuso. Rimase con la bocca semi aperta, incapace di trovare le parole adatte. Ritirò il braccio.

Lei proseguì: «Ti sei invaghito di un'altra donna. Posso capirlo. Posso persino accettarlo. Ma non sai se lei ricambia i tuoi sentimenti. Non sai se quello che provi è davvero amore.»

Ascanio nutriva seri dubbi che Ella potesse mai amarlo, ma era certo dei propri sentimenti. Eppure, non se la sentì di ferire ulteriormente Lyndsey.

La donna continuò: «Io ti amo. Il mio amore è reale. Non gettare via qualcosa di reale per delle fantasie.» Tirò su col naso. «Il nostro amore è come una piantina. Se non lo innaffiamo giornalmente e con pazienza, non potrà mai

crescere.»

«Ma che stronzate va dicendo» si intromise Aurora ridendo.

«Tu non ti immischiare» gridò Ascanio.

Lyndsey gli lanciò un'occhiata perplessa.

«Con chi parli?»

Lui tornò a rivolgere lo sguardo alla donna.

«Scusa. Sono un po' stanco e… sogno a occhi aperti.»

«Lo vedi? Non sei in te. Sei confuso. Devi schiarirti le idee. Dai un'altra possibilità alla nostra relazione. Non gettare al vento ciò che abbiamo creato.»

«Io non penso che questa sia una buona idea.»

«No, che non lo è» confermò Aurora. Poi, vedendo lo sguardo adirato dell'uomo, simulò il gesto di chiudere una cerniera sulle labbra.

«Non posso andarmene di casa così. Fammi stare qui con te finché non avrò trovato un altro alloggio. Nel frattempo, potresti renderti conto di amarmi ancora.»

Ascanio sapeva che la cosa non avrebbe funzionato, ma non riuscì in nessun modo a negarle quel piacere.

Fece un vago cenno di assenso.

«Va bene,» si arrese «come vuoi tu.»

Lyndsey tirò un sospiro di sollievo.

«Stai facendo una stronzata» urlò Aurora. «Che codardo che sei.»

Ascanio le rivolse un'occhiata seccata. Poi tornò a guardare Lyndsey.

«Ti dispiace lasciarmi da solo? Ho bisogno di riflettere.»

Lyndsey si guardò intorno. Aveva notato che l'uomo continuava a fissare un punto nella stanza, ma lì non sembrava esserci nulla di insolito. A malincuore si alzò e lasciò la cucina, richiudendo la porta alle sue spalle.

«Vergognati» lo rimproverò Aurora quando furono soli.

«Cazzo, Aurora! Hai visto anche tu che era disperata.»

«Ma tu non la ami. La stai illudendo.»

«Lo capirà. Ha solo bisogno di tempo per farsene una ragione.» Bisbigliava, temendo che Lyndsey fosse rimasta a origliare.

«Ed Ella? Ti pare giusto provarci con lei mentre stai con Lyndsey?»

«Io non sto più con Lyndsey. Lei continuerà a vivere qui per un po', poi ci separeremo del tutto. E comunque a Ella non importa nulla di me. Figurati se le pesa che io viva con un'altra donna.»

«Non la conosci.»

«Tu invece sì? Allora illuminami. Cosa devo fare per averla?»

Aurora portò un dito sulle labbra e assunse un'aria pensierosa.

«Stalle accanto» suggerì infine. «Non ha amici, non ha nessuno.»

«Certo, si comporta da stronza con tutti. Sfido chiunque a rimanerle accanto per più di ventiquattro ore senza mandarla a quel paese.»

«Può essere odiosa, lo so. Ma tu fai uno sforzo e non abbandonarla. A volte, dietro i suoi comportamenti più riprovevoli si cela soltanto paura.»

«Paura di cosa?» Iniziava a sentirsi esasperato. «Perché non vai tu a tenerle compagnia e a rincuorarla?»

«Non mi può vedere.» Si interruppe un momento. «O forse, non mi vuole vedere.» Sottolineò le ultime tre parole della frase.

«Perché io ti vedo, invece?» domandò seccato.

Aurora ridacchiò.

«Non lo so. Sei fortunato. Comunque ora devo andare. Chissà, se mi va bene, riuscirò a entrare in contatto con Chen.»

«Chen? Chi è Chen?»

Aurora liquidò la faccenda con un gesto sbrigativo della mano.

«Lo scoprirai a tempo debito.» Si alzò e si diresse saltellando alla porta, passando attraverso di essa e scomparendo dalla vista di Ascanio.

"Forse ho un tumore al cervello. Tutto questo non può essere reale." Per una frazione di secondo, rimpianse gli anni tranquilli trascorsi a casa di sua nonna.

7. Giorni “no”

Il quindici di agosto Ascanio si recò al lavoro come ogni giorno. Arrivò alle sei e trenta. Raggiunse la cucina, salutò José e gli altri membri del team. Indossò l’uniforme. Preparò un tè bollente e lo portò nell’ufficio di Ella. Sharon era già lì.

«Buongiorno, bell’uomo» lo salutò lei, con tono brioso. Il suo volto rubicondo era in grado di mettere di buon umore e dissipare i tristi pensieri.

«Buongiorno a te, Sharon. Tutto bene?»

«Potrebbe andare meglio» disse storcendo il muso. Lanciò uno sguardo al piccolo mazzo di viole che l’uomo aveva in mano. «Continui a portarle fiori? Non ti sei ancora stancato?»

Lui fece spallucce e sorrise.

«No, ancora no.» Entrò nell’ufficio, dove incombeva un silenzio spesso come la nebbia che invadeva le strade di Londra quella mattina. Poggiò la tazza di tè sulla scrivania e, dopo aver cambiato l’acqua al sottile vaso in vetro, vi collocò le viole. Aprì le tende per permettere ai raggi del sole – seppur tenui – di illuminare la stanza. Fatto ciò ritornò in cucina, pronto a iniziare la giornata lavorativa.

«Hai guardato la partita ieri sera?» domandò José, che nel frattempo stava friggendo delle ciambelle dolci.

«No. Non sono un appassionato di football.»

«Sei stato in palestra?»

«Certo.» Spolverò con lo zucchero le ciambelle già pronte. «Tu e Pedro, invece, che avete fatto?»

«Abbiamo guardato la partita, scolandoci due o tre birre. Poi siamo andati dritti a letto, e per “letto” intendo…»

«So cosa intendi» lo interruppe Ascanio, per nulla desideroso di entrare nei dettagli, poi aggiunse: «Le cose vanno ancora bene tra voi due?»

José si voltò verso di lui, con aria interdetta.

«Sì, perché me lo domandi?»

Ascanio sollevò le spalle.

«Mah, io ho l’impressione di essermi stancato della

convivenza con Lyndsey.»

«Ahi, ahi, ahi! Mi spiace sentirtelo dire.» Con delle pinze da cucina rivoltò le ciambelle nell'olio bollente. «Be', forse sei stato precipitoso nel chiederle di andare a vivere insieme.»

«Già. Col senno di poi, avrei evitato. Ma che ci vuoi fare? L'idea di dividere i costi del fitto era allettante.»

José scoppiò a ridere.

«Questa è la giusta punizione per il tuo peccato di avarizia. Sei un taccagno, Ascanio.»

«A mia discolpa, posso dire che al *café* dove lavoravo prima mi pagavano una miseria. Però adesso, con tutti i soldi che Ella versa sul mio conto corrente, non ho più problemi di natura economica.»

Il collega gli passò le ultime ciambelle e lo guardò con aria di rimprovero.

«Stai dicendo che adesso Lyndsey non ti serve più?»

Ascanio sollevò le mani, in un gesto di difesa.

«Assolutamente no. Non fraintendere. Voglio molto bene a quella donna, ma…»

«Ma?» lo spronò José.

«Penso di essermi invaghito di un'altra.»

José ridacchiò.

«Certo, Ella. Lo hanno capito tutti, e sei diventato una barzelletta qui.»

Un'espressione d'incredulità mista a irritazione si dipinse sul volto di Ascanio.

«Cosa? Lo sanno tutti e mi prendono persino in giro?»

«Certo. Ti stai rendendo ridicolo agli occhi dei colleghi. Quella è esaurita. Con un po' di fortuna, forse, riusciresti a portartela a letto. Ma poi? Cosa speri di ottenere da un'eventuale relazione con una matta? Credi davvero che Ella possa dimostrarsi una fidanzata amorevole?» Sbuffò. «Non riesco neanche a immaginarla. Dai retta a me: rimani con Lyndsey. Oppure trovati un'altra donna. O magari un uomo. Conosco un ragazzo…»

«Piantala. Non mi interessano gli uomini.» Spolverò lo zucchero sulle ultime ciambelle e le passò a Sarah, una delle

cameriere.

«Come preferisci. Ma se dovessi cambiare idea, non esitare a chiedere.» Gli fece l'occhiolino, con aria sfottente.

Ascanio gli tirò addosso dello zucchero.

***

Verso le dodici e trenta, sistemò il pranzo per Ella su un vassoio in metallo. Le aveva preparato tagliatelle con funghi porcini, un hamburger vegano con insalata e una macedonia di frutta. Impugnò i manici del vassoio e salì al sesto piano. Quando giunse di fronte all'ufficio, Sharon lo bloccò.

«Lascia stare.»

Ascanio si voltò verso di lei e notò l'espressione seria.

«È un giorno "no". Non entrare. Puoi lasciare il pranzo qui. Se ha davvero fame, verrà a prenderlo lei più tardi.»

«Scherzi?» sbottò lui con tono contrariato. «Se il cibo si raffredda, diventerà immangiabile.»

«Lei non ci farà caso. Nei suoi giorni "no" non fa caso a molte cose.»

«Glielo porto comunque. Sarà lei a decidere cosa fare.» Non gli importava del pranzo, ma l'idea di trascorrere un'intera giornata senza incontrare Ella lo faceva star male.

Sharon sospirò.

«D'accordo. Fai come vuoi. Se succede qualcosa di sgradevole, però, non dire che non ti avevo avvisato.» Si fermò a riflettere qualche istante. «Ti conviene lasciarle il pranzo sulla scrivania e uscire senza trattenerti a lungo. Con molta probabilità, neanche si accorgerà della tua presenza.»

Senza prestare troppa attenzione agli avvertimenti di Sharon – che gli parvero eccessivi – entrò nell'ufficio e richiuse la porta dietro di sé.

Vide che Ella era seduta alla scrivania. Portava i lunghi capelli neri e lucenti raccolti dietro in uno chignon a conchiglia. Aveva una camicetta bianca di seta a maniche lunghe e una stretta minigonna nera. Ai piedi calzava scarpe nere lucide col tacco. Fissava un punto nello spazio con occhi vacui e spenti.

Quando l'uomo entrò nella stanza, lei non mosse un muscolo. Pareva non averlo nemmeno visto. Rimase a fissare il vuoto.

Ad Ascanio quell'espressione mise i brividi. Si avvicinò a passi lenti alla scrivania e poggiò il vassoio. Non distoglieva lo sguardo dalla donna, che era come immersa in un sonno profondo, pur avendo gli occhi spalancati.

«Ella, stai bene?» Le sventolò una mano davanti al volto.

Lei sbatté lentamente le palpebre, dischiuse le labbra ed emise un debole gemito, ma continuò a fissare un punto imprecisato nello spazio.

Ascanio sospirò, demoralizzato. *"Ha ragione José"* pensò con rammarico. *"Ella ha davvero qualcosa che non va. Non ci può essere futuro insieme a lei. Non è la donna che continuo a sognare."*

«Ti lascio il pranzo sulla scrivania. Se hai bisogno di qualcos'altro, non esitare a chiamarmi.»

Aspettò qualche secondo, ma non ci fu nessuna reazione. Così, a malincuore, si avviò verso l'uscita. Quando stava per afferrare la maniglia della porta, udì un rumore alle sue spalle. Si voltò e rimase immobile a osservare i movimenti di Ella.

La donna si era alzata e, con sguardo assente, si era messa di fronte alla scrivania. Guardava in direzione di Ascanio, ma l'uomo nutriva seri dubbi sul fatto che fosse davvero in grado di vederlo. Restò ad attendere la mossa successiva.

Lei cominciò a sbottonarsi la camicetta di seta e se la sfilò. Rimase con un reggiseno a balconcino di pizzo nero a fissare Ascanio. Dopo un po' si sfilò anche quello, offrendogli una visione del seno alto e sodo.

Lui restò a osservarla a bocca aperta, dopo qualche secondo sorrise maliziosamente.

«Avresti potuto dirmi quali erano le tue intenzioni.» Si tolse il grembiule e iniziò a sbottonare a sua volta la camicia dell'uniforme.

Lei si sfilò la gonna. Indossava slip di pizzo neri e calze trasparenti scure autoreggenti. Poi si liberò degli slip, gettandoli sulla moquette insieme al resto dei vestiti. Il volto era rimasto inespressivo e gli occhi fissi, ma Ascanio era troppo impegnato

ad ammirare il suo corpo nudo, per poter prestare attenzione al viso.

L'uomo si tolse la camicia e chiuse a chiave la porta. *"Altro che giorno no, questo è decisamente un giorno sì"* ridacchiò dentro di sé, avventandosi su di lei, che nel frattempo si era sfilata le calze e le scarpe. L'abbracciò e la baciò con trasporto.

«Tu non sai quanto ho aspettato questo momento, amore mio» le sussurrò nell'orecchio.

La fece sedere sulla scrivania, togliendo di mezzo il vassoio con il cibo e il laptop. Le baciò le labbra morbide, poi il collo, il seno sodo e i capezzoli, mentre lei rimaneva impassibile. Scese poi sul ventre e leccò l'ombelico. Infine si mise in ginocchio di fronte a lei e le divaricò dolcemente le gambe, pronto ad assaporare il suo sesso, ricoperto da una striscia sottile di peli scuri. A quel punto si bloccò. L'eccitazione fortissima che provava scomparve del tutto. Sgranò gli occhi, incredulo, e le labbra si aprirono in un'espressione orripilata.

«Ella…» sussurrò sconvolto.

La parte interna delle cosce della donna era ricoperta di tagli. Alcuni erano ormai cicatrizzati, altri recenti, altri ancora sembravano essere stati fatti il giorno prima. Ce n'erano tantissimi, uno sopra l'altro. Doveva aver utilizzato la lama di un rasoio per procurarseli.

Rimase a osservare quell'orrore per qualche minuto. Passò le dita sulle ferite, sfiorandole con delicatezza. Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. *"Cosa ti ha spinto a infliggerti questo, Ella?"*

«Perché lo hai fatto?» Si alzò in piedi. Solo allora si rese conto che anche le parti interne dei due avambracci erano ricoperte di tagli, ma in questo caso si trattava di ferite di vecchia data, ormai poco visibili. Le prese le mani tra le sue e osservò quelle braccia sottili, ricoperte di cicatrici, percependo una stretta al cuore.

Poggiò le mani grosse sulle spalle di lei. Pensò che era così minuta che avrebbe potuto essere una bambola.

«Ella, rispondimi, ti prego.» Fu in quel momento che capì che la donna era totalmente assente. Sentì un senso di

frustrazione crescente invadergli l'animo. «Tu non volevi sedurmi. Vero?»

Lei continuava a fissare il vuoto con occhi languidi.

Ascanio scosse la testa, demoralizzato.

«Probabilmente non ti sei nemmeno accorta che sono qui.» Ritrasse le mani dal corpo della donna e si guardò intorno con aria confusa. Avrebbe potuto approfittare di lei, ma non era quello che desiderava. Dopo aver riflettuto sul da farsi, raccolse i vestiti da terra e glieli porse. «Avanti, rivestiti. Ti aiuto io.»

Ella continuava a non rispondere, ma scese dalla scrivania e, sempre con sguardo assente, si diresse verso l'ampia vetrata che dava su *Oxford Street*. Il cielo era ricoperto da una cortina di nubi pallide e rarefatte. In lontananza si udivano colpi attutiti di clacson. Ella si mise di fronte alla vetrata, sollevò le braccia e poggiò le mani su di essa.

Ascanio la fissò, incerto su come comportarsi. Tutt'a un tratto, la vide rovesciare la testa indietro per poi sbattere la fronte con violenza contro il vetro. Si udì un tonfo secco. Ascanio lasciò cadere i vestiti per terra, sconvolto da quanto era appena accaduto, incapace di emettere alcun suono. Ella ripeté il gesto ancora una volta, senza staccare le mani dal vetro. A ogni colpo, l'uomo sentiva un brivido percorrergli la schiena, ma era come pietrificato. Dopo un terzo colpo vide la vetrata tingersi di rosso. Fu la vista del sangue a destarlo dalla paralisi.

Le corse incontro e l'afferrò da dietro, bloccandole le braccia. Lei cominciò a dimenarsi e a urlare, senza articolare parole.

«Piantala, Ella.»

La donna tirava calci e si contorceva. Nonostante i muscoli, Ascanio riusciva a malapena a tenerla ferma. Sembrava un'invasata. Riuscì a trascinarla sul divano, dove si sedette, tenendola stretta fra le braccia. Lei respirava affannosamente. Le mise una mano sul cuore e cominciò a sussurrarle in un orecchio.

«Calmati Ella, calmati. Fai un respiro profondo.»

All'inizio lei continuò a opporre resistenza. Lo chignon che aveva in testa si era leggermente disfatto e alcune ciocche di

capelli le ricadevano davanti al viso. Strisce sottili di sangue fuoriuscivano dal taglio sulla fronte e le rigavano il volto.

«Coraggio, respira insieme a me.»

Poco a poco, la donna sembrò calmarsi, ma scoppiò presto in singhiozzi. Le lacrime andarono a mescolarsi al sangue sulle guance, facendo sciogliere il trucco pesante che portava sugli occhi.

In vita sua, Ascanio non era mai stato testimone di un pianto tanto disperato. Poteva percepire il tremito che la scuoteva attraverso il suo petto. La fece voltare e la prese in braccio, cominciando ad accarezzarle i capelli. Lei si rannicchiò tra le sue braccia, continuando a piangere mentre lui la cullava e la stringeva.

«Va tutto bene, Ella.» Sentire quel pianto così violento, interrotto da singhiozzi, gli lacerava il cuore. Tenendola in braccio, si sollevò dal divano e prese un pacco di Kleenex dalla scrivania. Tornò a sedersi e, servendosi dei fazzolettini, cominciò a ripulire il viso di Ella, che non smetteva di piangere. Il taglio sulla fronte non era nulla di grave, ma presto sarebbe apparso un brutto livido. Continuò ad accarezzarla e riempirle il volto di baci finché lei non si addormentò. A quel punto, non seppe più cosa fare. Ringraziò il cielo di aver chiuso a chiave la porta. Chissà cosa avrebbero pensato i colleghi, se lo avessero beccato in quelle circostanze: per metà svestito e con una donna nuda e sanguinante tra le braccia.

«Questo non sta succedendo per davvero…»

Pensò che sarebbe dovuto tornare di sotto, in cucina, ma non avrebbe mai lasciato Ella in quelle condizioni, doveva prima assicurarsi che stesse bene, che non cercasse di nuovo di farsi del male. Così aspettò. Stava per appisolarsi a sua volta, quando sentì la donna muoversi. Aprì subito gli occhi e la vide intenta a strofinarsi il volto.

Ella si guardò intorno con aria confusa. Sembrava non riuscire a mettere a fuoco la situazione. Ascanio le accarezzò i capelli e le rivolse un sorriso.

«Ti sei svegliata finalmente.»

Lei poggiò lo sguardo su di lui e sgranò gli occhi. Stava per

dire qualcosa, ma le labbra le tremarono e non emisero alcun suono. Si guardò il corpo e prese atto di non avere i vestiti. Tornò a fissare Ascanio con occhi colmi d'ira e stupore.

«Come ti sei permesso?» ruggì, saltando in piedi e cercando i vestiti con lo sguardo. Li vide gettati per terra e corse a raccoglierli. «Esci subito da questa stanza e non farti vedere mai più da me!» Mentre gli urlava contro, aveva cominciato a rivestirsi in fretta, rossa in volto per l'imbarazzo.

Ascanio si alzò dal divano.

«Ella, io non ho fatto nulla.»

La donna notò i fazzolettini sporchi di sangue. Si tastò la fronte. Le sue dita si tinsero di rosso.

«Cosa mi hai fatto?» Era sconvolta, le tremava la voce.

«Niente. Hai fatto tutto tu. Io ho solo cercato di impedire che ti spaccassi la testa. Guarda.» Indicò la vetrata sporca di sangue.

Lei rivolse lo sguardo in quella direzione.

«Scompari. Non permetterti mai più di avvicinarti a me.» La sua voce era diventata secca. Lo guardava con odio divampante negli occhi.

«No. Non puoi trattarmi come se fossi un maniaco. Non ti ho fatto proprio nulla!»

La donna raggiunse la scrivania, prese il piatto colmo di tagliatelle e glielo gettò addosso.

Ascanio non poteva credere a quello che Ella aveva appena fatto. La fissò a bocca aperta.

Lei prese allora il piatto con l'insalata e lanciò contro di lui anche quello. Ascanio riuscì tuttavia a scansarlo.

«Vattene» urlò. Afferrò il vaso con i fiori che l'uomo le aveva portato quella mattina e lo scaraventò contro la parete, riducendolo in mille pezzi. «Scompari dalla mia vista.»

Ascanio lanciò uno sguardo ai fiori viola, finiti in una piccola pozza d'acqua, tra piccoli frammenti di vetro. Guardò poi Ella con sguardo severo.

«Vattene al diavolo, stronza» le disse con voce fioca. Prese la camicia da terra e uscì dall'ufficio, sbattendo la porta alle sue spalle.

***

Quando Sharon lo vide uscire da lì a petto nudo, sporco di cibo e di sangue, un'espressione di puro stupore si dipinse sul suo volto.

«Ascanio, che diavolo è successo?»

«Quella è una pazza» ringhiò lui.

«Ah! Lo hai capito finalmente. Meglio tardi che mai.» Lo guardò mentre si ripuliva dai residui di cibo e indossava la camicia dell'uniforme. «Sei stato dentro a lungo. Che cosa hai fatto?»

«Lasciamo perdere.» Sospirò. «Pensavo ci stesse provando con me, invece le sue intenzioni erano quelle di spaccarsi la testa contro il vetro. Quando ha ripreso conoscenza, mi ha trattato come se fossi una specie di stupratore. Mi ha lanciato i piatti addosso.»

«Ti avevo avvisato che poteva essere violenta.»

«Già. Però non mi avevi detto che avrebbe potuto spogliarsi.»

«Si è spogliata?» Sharon aggrottò la fronte.

«Pensavo volesse sedurmi… che idiota!» La guardò negli occhi. «Lo aveva mai fatto in passato?»

«Sì, tempo fa. Una volta avevo provato a fermarla. Mi ha graffiato con le unghie e preso a schiaffi. Da allora, quando vedo che ha uno dei suoi giorni "no", la lascio fare. Chiudo la porta e non permetto a nessuno di entrare. Con te avevo fatto una piccola eccezione, dato che sembrava che iniziaste ad andare d'accordo.»

«Andare d'accordo con lei? Magari. Comunque avresti potuto avvisarmi. Mi sarei risparmiato questa brutta figura.»

«Scusa. Mi era passato di mente. In genere, nei suoi giorni "no", rimane ferma a rimirare un punto indefinito nello spazio con aria cupa. Si muove a malapena.»

Ascanio rimase in silenzio, cercava di rimettere ordine tra i pensieri.

«Penso mi abbia licenziato. Non mi vuole più vedere.»

Sharon alzò la mano e la sventolò come a dire “ignorala”.

«Tranquillo. Durante le sue sfuriate, dice a tutti di non farsi più vedere, poi le passa e torna a comportarsi come se nulla fosse.»

«Buon per lei, ma io non posso certo dimenticare quello che ha fatto e come mi ha trattato.»

«Per un po’ stalle lontano. Lascia il vassoio col pranzo sulla mia scrivania, glielo farò avere io ogni giorno.» Mise un chewing-gum in bocca e cominciò a masticarlo con gusto. Ascanio osservò le labbra carnose della donna muoversi a ritmo di masticazione. Aveva steso un rossetto dal colore scarlatto. L’uomo rimase ipnotizzato da quel movimento. Poi si riprese.

«Farò come dici tu.» Ci fu un secondo di silenzio, poi aggiunse: «E se decidesse di denunciarmi?»

Sharon smise di masticare.

«Cosa? Perché dovrebbe farlo?»

«Lei pensa che io abbia abusato di lei.»

«Tranquillo. Guarderà sicuramente il video.» Riprese a masticare il chewing-gum.

«Quale video?»

«Ci sono telecamere nell’ufficio. Lei registra tutto.»

«Addirittura?»

«Suppongo voglia vedere cosa succede quando è assente con la testa.»

«Be’, in questo caso, mi ritengo fortunato.» Si avviò all’ascensore. «Torno in cucina. A dopo, Sharon, grazie di tutto.»

Tornò al piano di sotto con aria avvilita. Adesso sapeva cos’erano i “giorni no” di Ella. Avrebbe di gran lunga preferito non saperlo.

8. Nuove istruzioni

Il quindici di agosto il Corvo tornò a far visita a Chen. Nei giorni che avevano seguito la visita a Villa Ada, il bambino aveva fatto delle ricerche su Internet e aveva trovato l’indirizzo che la donna degli uccelli aveva trascritto su un foglietto di

carta gialla. La madre del Ratto, a quanto pareva, viveva in un piccolo paese della provincia di Roma, circondato da campi coltivati. *"Chissà se è ancora viva"* si domandò.

Chen era disteso sul letto, immerso nella lettura di un libro. Sentì picchiettare alla finestra. Alzò lo sguardo e vide il Corvo. A fargli da sfondo, un cielo grigio e uniforme. Il bambino si alzò e spalancò la finestra, permettendogli di entrare. L'uccello si andò a posare sul materasso.

«Com'è andata?» gracchiò.

«Ho l'indirizzo della madre del Ratto.» Raggiunse la scrivania, aprì il tiretto centrale – dovette metterci un po' di forza, essendosi il legno inspessito a causa della forte umidità – e ripescò il foglietto con l'indirizzo. Glielo mostrò.

«Bene. Bisogna dunque aprire un passaggio per permetterti di arrivare in quel luogo.»

«Non potresti semplicemente dirmi dove si trova il Ratto?»

«Mi spiace. Tocca a te trovarlo. È la missione che ti è stata assegnata in questa vita.»

Chen lanciò uno sguardo irritato al volatile. Da fuori si udivano i motori delle macchine in movimento e il chiacchierio dei passanti.

«Ella e Ascanio come stanno?» domandò infine.

«La loro storia procede. Un po' a rilento, a dire il vero.»

«Quand'è che potrò vederli?»

«Quando sarà il momento.»

«Mi mancano.» Si fece pensieroso, poi spalancò gli occhi, folgorato da un pensiero improvviso. «E se li incontrassi subito, spiegassi loro la situazione e velocizzassimo le cose? Potrebbero aiutarmi a cercare il Ratto.» Nell'esporre la sua idea, il bambino si gettò sul materasso, rimbalzando.

«Mi spiace, ma manderesti a monte tutto quanto. Ogni cosa ha bisogno di tempo per potersi sviluppare appieno. Se cercassi di forzare lo sbocciare di un fiore dischiudendolo prima del previsto, lo uccideresti.»

«Hai detto che mia madre è in pericolo. Non posso starmene con le mani in mano.»

«Lei non è tua madre in questa vita. Ciò nonostante, se le

vuoi essere d'aiuto, devi limitarti a seguire le mie istruzioni.»

Chen emise un gemito di frustrazione.

«Alle tre di questo pomeriggio» proseguì il Corvo «farò in modo che il passaggio si apra ancora una volta. Ti porterà dove devi arrivare.»

Il bambino lanciò una rapida occhiata all'orologio, erano ancora le undici del mattino.

«Cosa succede se la luna non è di colore azzurro?»

«Nulla di positivo, direi.»

Chen si distese sul materasso, con un sospiro.

«Posso morire in quel luogo di confine?»

«Certo. Cerca di sopravvivere però. In caso contrario, adesso sai che ti toccherebbe rinascere e ripetere tutto daccapo.»

Il bambino rabbrividì al pensiero.

«Starò attento.»

«Saggia conclusione.» Il Corvo sbatté le ali e andò a posarsi sul davanzale della finestra. «Arrivederci, allora.»

Chen alzò la mano in un gesto di saluto. Lo guardò volare fuori dalla finestra e dileguarsi nel cielo color piombo.

Con aria svogliata, scese al piano di sotto. La "vecchia rimbambita" era come al solito davanti alla televisione. Disse qualcosa in cinese, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Chen la ignorò e si diresse in cucina. Prese una sedia e la collocò sotto degli stipetti che gli era impossibile raggiungere senza un piccolo aiuto. Aprì le ante e ne estrasse pane e burro di arachidi. Saltò giù e prese posto al tavolo, iniziando a prepararsi dei sandwich. Dopo un po' si accorse di non essere più solo. Aurora sedeva al suo fianco e l'osservava.

«Ehi!» esclamò lui.

«Ehi» ripeté lei, incrociando le braccia sul tavolo e fissando Chen mentre addentava il suo tramezzino. «È buono?»

«Abbastanza.» Finì di masticare e ingoiò. «Come mai sei venuta?»

«Mi annoiavo.»

«Hai visto Ascanio di recente?»

Aurora tornò a drizzare la schiena e annuì energicamente, facendo dondolare la coda di cavallo. Quel giorno indossava un

prendisole di colore rosso che le arrivava poco sopra il ginocchio e delle scarpe da tennis bianche.

«Lui com'è?»

Lo sguardo di Aurora si fece trasognato.

«Oh, lui è così bello… Lo è sempre stato, d'altronde.»

«Sì, ma che tipo è?» la incalzò Chen.

Lei ci rifletté su.

«È buono. Forse troppo. Non gli piace veder soffrire le persone. È anche un po' ingenuo.»

«Sei fortunata tu, a potergli parlare quando vuoi.»

«Non sempre riesco ad arrivare a lui. Non è facile come credi.»

«Ed Ella? Lei come sta?»

«Non la vedo da tanto, ma percepisco i suoi pensieri. Non può stare bene. Io sono morta. E lei non può stare bene senza di me.»

«Perché sei morta, Aurora?»

«Sono saltata da un tetto. Ma forse, in fondo, ero morta già prima.»

«Non ti ho chiesto "come", ti ho chiesto "perché"?»

Lo sguardo della bambina si fece cupo.

«Sono morta per salvarmi. Non c'era altra soluzione.» Sospirò. «Ma adesso sono bloccata in questa dimensione dai confini instabili.»

«Anche io mi trovo bloccato in un universo che non sembra appartenermi.»

«È per questo che dobbiamo collaborare: per rimettere le cose a posto.»

Chen chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. Quando li riaprì, di Aurora non era rimasta traccia.

9. Gli spiriti guida

Alle tre del pomeriggio Chen aprì le ante dell'armadio, pronto ad addentrarsi per la terza volta nella zona di confine tra due realtà. Camminò nel buio finché sopra di lui non comparve la luna, i cui raggi avevano assunto una tonalità a metà tra il

viola e l'arancione.

«Questa non ci voleva» mormorò, facendosi tuttavia coraggio e proseguendo. «Avanti, Tomas,» disse a se stesso «hai già sperimentato la morte, dunque non la temi più. E se non temi la morte, cos'altro può succederti? Di cosa hai paura?» Ma una voce dentro di lui gli sussurrò che nell'Universo esistevano cose di gran lunga peggiori della morte, cose nelle quali qualsiasi creatura vivente avrebbe preferito non imbattersi mai.

Raggiunse il lago dalle acque morte, che parevano avere la stessa consistenza del petrolio. Salì sulla barchetta e cominciò a remare. A metà strada ricomparvero le mani bianche e imploranti, e dalle profondità del lago giunse l'ormai nota cantilena.

«Tomas, vieni a giocare con noi. La morte non esiste quaggiù…»

Chen pensò che probabilmente avevano ragione. Cadendo lì sotto, non avrebbe più sperimentato la morte… né la vita. Sarebbe rimasto intrappolato in quella dimensione infernale, immersa in una notte senza fine, in eterno. Si domandò se quelle mani pallide appartenessero a bambini che, come lui, avevano osato varcare il confine tra due realtà per poi finire lì sotto. Preferì scacciare l'immagine dalla mente. Il solo pensiero di cadere in quelle acque nere gli dava i brividi. Raggiunse la riva, trascinò la barca sulla sabbia e si diresse alla grotta di cristallo.

Quando fu dentro, notò che c'era qualcosa di diverso. L'interno era come sempre saturo dell'odore di frutti di bosco. Tuttavia, le tenebre che regnavano in quel luogo erano interrotte qua e là da piccole luci soffuse in movimento. Sembravano lucciole dai colori vivaci: rosso, fucsia, azzurro, viola, verde, arancione, giallo… Chen le osservò vorticare nel buio con sguardo ammaliato. Muovendosi da un punto all'altro, si lasciavano dietro una scia di luce che andava piano piano dileguandosi nell'oscurità.

A un tratto, una di quelle luci – la verde – si avvicinò e si poggiò sulla sua spalla. Chen constatò che si trattava di una

specie di fatina. Era una bambina minuscola con ali luminose attaccate dietro la schiena. Poteva misurare appena dieci centimetri e indossava un succinto vestitino di colore verde. Lui rimase a fissarla estasiato.

«Ciao» esclamò la fatina con voce squillante. Aveva i capelli castani legati in due codini minuscoli e dimostrava la stessa età di Chen. «Cosa sei venuto a fare nel nostro mondo?»

«Devo raggiungere un luogo molto distante da dove abito io. Passare attraverso il vostro mondo è il modo più veloce per arrivarci.»

«Ma questo posto potrebbe rivelarsi molto pericoloso per te. Lo sai, no?»

Lui fece spallucce e la fatina spiccò il volo. Accanto a lei si erano posizionate le altre. Erano tutte bambine minuscole che dimostravano tra i sette e gli otto anni. Avevano capelli lunghi, ognuna di un colore differente. I vestitini erano intonati al colore delle loro ali luminose. Vederle volare una accanto all'altra era uno spettacolo meraviglioso.

«Voi chi siete?» domandò il bambino.

«Siamo spiriti guida. Conduciamo le anime dei defunti alle loro varie destinazioni. Ma tu non sembri affatto morto.»

«No. Un tempo lo sono stato però.»

«Ma ora sei fatto di carne e, se gli uomini di cristallo sentono il tuo odore, per te le cose potrebbero mettersi molto male.» Era sempre la fatina con le ali verdi a parlare.

«Come ti chiami?»

«Sono Ava.»

«Io sono Chen, in un'altra vita ero Tomas.»

«Come preferisci che ti chiami?»

Il bambino ci rifletté su.

«Un nome vale l'altro. Chiamami come preferisci.»

«D'accordo, Chen. Occorre che tu vada adesso. Gli uomini di cristallo stanno per destarsi dal loro sonno.»

«Cosa sono gli uomini di cristallo?»

Ava non fece in tempo a rispondere che un rumore si udì alle spalle del bambino. Sembravano pezzi di ghiaccio che si strofinavano tra loro, andando poi in frantumi.

«Corri, Chen. Non perdere tempo.»

Le fatine volarono in direzioni differenti e le loro luci furono riassorbite dalle tenebre. Chen cominciò a correre. Sentiva il cuore battergli forte nel petto. Credeva di essere vicino a un arresto cardiaco, ma alla fine vide una luce squarciare l'oscurità. Presto si accorse che si trattava di una porticina in legno semiaperta. La raggiunse, la spalancò e vi passò attraverso. Si guardò intorno. Era di nuovo giorno e lui si trovava in una stalla.

10. La madre del Ratto

Chen richiuse la porta in legno alle sue spalle. Si voltò e fu colpito dall'odore forte e penetrante emanato dai bovini. Non riuscì a reprimere una smorfia e si portò una mano al naso, mentre avanzava. Contò una ventina di vacche, ognuna chiusa nella propria mangiatoia. Gli animali erano intenti a masticare del fieno con aria pacifica.

Il bambino raggiunse l'uscita e appurò di essere finito in una zona di campagna. Vicino alla stalla si ergeva una casetta in mattoni, ma lui sapeva che non era l'abitazione che stava cercando. Si guardò intorno e, a poca distanza, scorse un agglomerato di piccole case dai colori cupi. Doveva essere il paese nel quale abitava la madre del Ratto. A occhio e croce avrebbe impiegato circa trenta minuti per raggiungerlo.

Si mise in cammino. Dovevano essere le quattro del pomeriggio. I raggi del sole erano ancora forti e le temperature altissime. Con un braccio si deterse il sudore dalla fronte. Fortunatamente la strada che stava percorrendo era in pendenza. La stalla nella quale era sbucato sorgeva su una piccola altura, mentre il paese si trovava a valle. Il terreno alla sua sinistra era solcato da un canale largo poco più di un metro e non molto profondo che sembrava essere un ruscello in secca. Dall'erba gialla ai bordi del canale risaliva il verso di alcuni insetti. L'odore di erba misto a terra era intenso e Chen lo respirò a pieni polmoni. Quel profumo evocava immagini di un passato lontano e destava in lui un vago senso di nostalgia.

Ogni tanto era costretto a scacciare con le mani nugoli di mosche e zanzare: dovevano aver trovato il suo sangue particolarmente gustoso, avendolo morso in più punti sulle braccia. Ricordò quando, nella vita precedente, la madre gli spalmava una crema contro il prurito sulle punture di zanzara. A parte gli insetti, un senso di pace suprema regnava in quel posto.

Dopo circa trenta minuti raggiunse il paese. Le strade erano deserte. Il luogo appariva morto. L'asfalto era qua e là solcato da profonde buche. Chissà se qualcuno si sarebbe mai preso la briga di ripararle. Le case erano antiche, con i panni messi ad asciugare in bella vista. Chen camminò per le vie del paese, guardandosi intorno. Sbucò in un vialetto che conduceva a una piccola chiesa. Intorno si ergeva un muretto in pietra alto poco meno di un metro. Lo costeggiò e ammirò la facciata della struttura ricoperta di edera. Notò poi che quasi tutte le case avevano le imposte delle finestre sbarrate, forse perché disabitate, o forse come misura preventiva contro il caldo afoso del pomeriggio.

All'interno dell'area circoscritta dal muro in pietra, un anziano signore sedeva su una panchina in legno. Reggeva un libro in mano e pareva completamente assorto nella lettura. Chen oltrepassò il muretto scavalcandolo e lo raggiunse.

«Salve.» Tolse dalle tasche dei pantaloncini il foglietto giallo con l'indirizzo e glielo porse. «Mi sa dire come raggiungere questo posto?»

L'estraneo sollevò gli occhi stanchi dal libro, si sistemò meglio gli occhiali da vista e diede un'occhiata al pezzetto di carta. Subito dopo alzò un braccio e indicò una vecchia casa in mattoni scuri poco distante dalla chiesa.

«Il posto che stai cercando è quello.»

Chen si voltò e vide la casa. Quella costruzione emanava una forte sensazione di abbandono.

«Grazie.»

Attese che il vecchio gli ponesse qualche domanda sul perché un bambino asiatico di otto anni cercasse qualcuno in quel luogo dimenticato da Dio, ma l'uomo tornò a immergersi

nella lettura, dimenticandosi di Chen, che scrollò le spalle e proseguì.

Quando raggiunse l'abitazione, bussò con vigore alla porta di legno. Sentì dei passi avvicinarsi e attese, trattenendo il fiato. Un'anziana, il cui volto era solcato da un'intricata ragnatela di rughe, aprì.

«Salve» esordì, per nulla stupita di vederlo. «Vuoi entrare? Posso offrirti qualcosa da bere? Fa molto caldo oggi.»

Chen rimase sorpreso dall'atteggiamento cordiale della donna, che dimostrava una settantina d'anni circa. Indossava un abito lungo, largo e nero, e ai piedi portava ciabatte di gomma bianche. I capelli grigi erano raccolti in una crocchia.

«D'accordo» disse entrando.

All'interno percepì un forte odore di chiuso e di vecchio. Rimpianse il profumo dei campi incolti che circondavano il paese.

«Accomodati pure.» La donna lo condusse in quello che doveva essere il soggiorno, una stanza di modeste dimensioni, semi avvolta nell'oscurità a causa delle pesanti tende che coprivano la vetrata del balcone, e dall'odore stantio. Chen si sedette su una delle poltrone di colore marrone chiaro dall'aria antica e incrociò le mani in grembo.

Dopo qualche minuto l'anziana tornò in soggiorno reggendo un vassoio con sopra un bicchiere di vetro sottile, di forma allungata, contenente una bevanda di colore giallo chiaro.

«Ho preparato proprio stamattina della limonata.»

Offrì la bevanda al bambino, che prese il bicchiere in mano e iniziò a sorseggiarla. Si era aspettato qualcosa dal sapore aspro, ma constatò con piacere che era invece dolce e dissetante.

«Buona.»

La signora lo scrutò attraverso le sottili lenti degli occhiali e prese posto sul divano.

«Dunque,» esordì «cosa sei venuto a domandarmi?»

Chen finì di bere la limonata e poggiò il bicchiere sul vassoio che la donna aveva posizionato al centro di un tavolino in legno di forma circolare, ricoperto da uno spesso strato di polvere.

«Come fa a sapere che ho da domandarle qualcosa?»

«Perché saresti venuto, se non avessi avuto nulla da domandarmi?»

«Già. Sembra quasi che lei mi stesse aspettando.»

«È vero.»

«Come faceva a sapere che sarei venuto oggi pomeriggio?»

«Ho fatto un sogno stanotte. Un brutto uccellaccio nero mi annunciava il tuo arrivo.»

Chen scoppiò a ridere.

«Sicuramente si trattava del Corvo!»

«È un tuo amico?»

Lui storse il naso.

«Non saprei. Penso di sì.»

«Comunque stiano le cose, dimmi quello che ti serve.»

Chen constatò che la donna era di poche parole, non si dilungava in commenti superflui. La cosa lo allietò. Non sopportava gli anziani che cominciavano a blaterare ripercorrendo con la memoria i bei tempi passati, supponendo che all'ascoltatore potesse interessare qualcosa di ciò che narravano.

«Devo sapere dove si trova il Ratto.»

«Intendi mio figlio?»

«Lo chiamano il Ratto, giusto?»

«Un tempo sì. Se lo chiamino ancora così, lo ignoro.»

«Dove si trova?»

«Posso chiederti perché lo cerchi?»

«Al momento non lo so neanche io con precisione. Il Corvo mi ha detto che lo devo trovare se voglio rimettere a posto le cose.»

«Rimettere a posto le cose» ripeté la donna, scandendo molto bene ogni singola parola. «In un mondo che è caos e confusione, mi domando come questo sia possibile.» Fissò lo sguardo su un punto imprecisato del soffitto, come richiamando alla memoria qualcosa, poi tornò a posare i suoi occhi severi e svegli su Chen.

«Mio figlio non è mai stato una bella persona. Immagino che il soprannome che gli hanno affibbiato la dica lunga sul suo

conto. Un tempo abitavamo nel Sud Italia, sai? Ma quando quel disgraziato aveva appena tredici anni ha combinato un tale casino che io e mio marito abbiamo deciso di mollare tutto e trasferirci in questa zona. Agendo in questo modo, pensavamo di aiutarlo. Ci sbagliavamo, ovviamente. Puoi scappare quanto vuoi, ma i problemi irrisolti finisci col trascinarteli sempre dietro. In ogni caso, da quando abbiamo iniziato a vivere qui, mio figlio ha sempre avuto problemi con la legge. Spaccio di droga, risse, piccoli furti nei negozi… Mi ha fatto pentire di averlo messo al mondo.» Scosse lentamente la testa, quasi a voler rinnegare quella realtà. «Scusa la volgarità, ma mio figlio è davvero una testa di cazzo. Una maledettissima testa di cazzo.» Si frugò nelle tasche ed estrasse un pacchetto. «Ti dispiace se fumo?»

«Faccia pure.»

La donna strinse tra le labbra una sigaretta e l'accese.

«Ne vuoi una?»

«Ho solo otto anni» dichiarò allibito.

Lei prese la sigaretta tra indice e medio, tirò una boccata, poi se la tolse di bocca, poggiando il braccio scarno sul manico della poltrona, e soffiò via il fumo.

«Balle. Non so chi tu sia, ma so per certo che non hai otto anni. Sei un'anima vecchia. Lo vedo dai tuoi occhi.»

«Lei è più arguta di quanto non sembri a prima vista» obiettò compiaciuto Chen.

«In ogni caso, mio figlio vive all'estero da almeno dieci anni. Non chiedermi dove esattamente. Ho interrotto i contatti con lui da molto tempo. Posso solo dirti che, l'ultima volta che ho sentito parlare di lui, si trovava a Londra.»

«Londra?» Non poteva credere alle sue orecchie. *"Stupido uccello! Avresti potuto dirmelo prima e farmi risparmiare un bel po' di fatica."* «È proprio dove abito io.»

La donna non parve impressionata da tale rivelazione.

«Buon per te. Non oso chiederti come tu sia arrivato fin qui.»

«È una storia lunga e priva di senso, mi creda.»

«Ti credo. Comunque, quanto ti ho riferito è tutto ciò che so.

Spero di esserti stata d'aiuto.»

«Sì. Credo di sì.»

«Posso darti un consiglio?»

Chen annuì.

«Tieniti lontano da mio figlio. Non è una bella persona.»

«Potrebbe essere cambiato nel tempo.»

L'anziana soffiò via un'altra nuvola di fumo.

«Le persone non cambiano. Un "ratto" non può trasformarsi in una farfalla.»

«La ringrazio per il consiglio. Adesso devo proprio andare. Grazie per l'aiuto.» Si sollevò dalla poltrona.

«Aspetta ancora un secondo.» Si alzò, raggiunse una credenza dall'aria antica e aprì un'anta. Frugò con la mano libera all'interno, mentre con l'altra reggeva la sigaretta dalla quale si alzava un filo di fumo. «Ecco qui.» Gli porse quella che sembrava essere una fotografia.

Il bambino la prese. Raffigurava un uomo di circa quarant'anni. Non era proprio un bell'uomo. A trent'anni lo era stato, ma non lo era più. Quei lineamenti non ispiravano alcuna fiducia.

«È la foto più recente che possiedo.»

«È suo figlio?»

«Sì, proprio lui. "Il Ratto". Tra parentesi: il suo vero nome è Ruggero. Non so se la cosa ti possa interessare.» Aspirò del fumo con un'espressione annoiata dipinta sul volto.

Il bambino infilò la fotografia in tasca.

«Grazie! Queste informazioni mi saranno certamente d'aiuto.»

La donna lo riaccompagnò all'uscita e, non appena fu fuori, chiuse la porta alle sue spalle, senza nemmeno salutare.

Chen si incamminò per le vie del paese, pronto a ripercorrere i campi e, attraverso la stalla, tornare nella terra di confine per fare rientro in Inghilterra. Nel cielo il sole aveva iniziato la sua parabola discendente.

11. Le scuse

Era trascorsa una settimana da quando Ascanio aveva assistito alla sfuriata di Ella. Da quel giorno aveva evitato di entrare nel suo ufficio. Si era limitato a farle trovare un tè verde sulla scrivania prima del suo arrivo – senza più fiori – e aveva lasciato il vassoio con il pranzo a Sharon. Non vedeva Ella da sette giorni.

Per quanto riguardava la relazione con Lyndsey, pure quella sembrava essere a un punto morto: non andava né avanti né indietro. Ascanio dubitava che la donna si stesse impegnando nella ricerca di un nuovo alloggio, continuava a stare da lui e a fingere che le cose andassero bene, ignorando di proposito e in maniera sistematica l'atteggiamento freddo e distante dell'uomo, che trascorreva la maggior parte delle giornate fuori casa, impegnato con il lavoro o in palestra. Ogni tanto usciva la sera con José e Pedro, e insieme trascorrevano delle ore piacevoli in un pub a bere birra.

Era il ventidue agosto e Ascanio stava facendo soffriggere dei peperoni tagliati a fette, mentre José era intento a cuocere delle patate. L'orologio sulla parete segnava l'una e mezza. Ascanio aveva fatto pervenire il pranzo a Ella un'ora prima. Di fronte a lui comparve Sharon. Era raggiante, come sempre.

«Ehi, bell'uomo.» Indossava un tailleur di colore blu scuro e i boccoli amaranto erano più lucenti del solito – doveva essere stata dal parrucchiere il giorno prima. «La signorina De Angelis ti vuole vedere. Ti aspetta nel suo ufficio.»

Ascanio le lanciò uno sguardo a metà tra lo scettico e il divertito.

«Non ho alcun desiderio di tornare lì dentro e rischiare una denuncia per molestie sessuali.»

«Se ti rifiuti di andare, non la prenderà molto bene. Rimane pur sempre il tuo capo.»

«Se proprio vuole dirmi qualcosa, che venga lei qui.»

«In cucina?» Sharon lo guardò incredula.

«In cucina.»

«Come vuoi. Se poi se la prende con me a causa tua, te la farò pagare.» Tornò al piano di sopra.

Pochi minuti dopo, con suo sommo stupore, Ascanio vide

Ella entrare in cucina. La donna aveva cotonato la parte frontale dei capelli legando il resto della chioma in una coda bassa. Aveva del trucco scuro intorno agli occhi e una striscia di rossetto rosso sulle labbra. La pelle appariva più pallida del solito. Indossava un vestito nero attillato a maniche lunghe. La gonna le arrivava poco sopra il ginocchio. Portava calze trasparenti e scarpe nere col tacco. Il portamento era eretto e l'atteggiamento fiero e distaccato, come sempre, ma quando incrociò lo sguardo di Ascanio fu colta da un tremito appena percepibile, e all'uomo parve di scorgere un leggero rossore sulle guance.

Gli si parò davanti, rimanendo a fissarlo in silenzio. Lui continuò a soffriggere i peperoni, lanciandole di tanto in tanto occhiate fugaci.

«Hai gradito il pranzo?» le chiese infine, dato che lei non accennava a parlare. Il tono risultò tuttavia brusco, scontroso. Notò che sia José che gli aiuto cuochi li stavano fissando.

Lei annuì, mantenendo lo sguardo basso.

«Perché non sei venuto di sopra?» Posò i suoi occhi blu su quelli grigi di Ascanio.

«Perché avrei dovuto? Per farmi trattare come un cane da te?»

«Sei arrabbiato con me?»

Ascanio esplose in una risata nervosa.

«Cosa te lo fa pensare?» domandò con sarcasmo.

«Non mi porti più i fiori al mattino» disse in un sussurro.

Lui spalancò gli occhi e la guardò incredulo.

«Quindi ti accorgevi dei miei fiori.»

Lei annuì con aria colpevole.

«Non ti è mai saltato in testa di ringraziarmi?»

Ella si guardò intorno, a disagio.

«Non possiamo parlarne nel mio ufficio?»

«No. Vieni con me nello spogliatoio.» Si rivolse a uno degli aiuto cuochi: «Harry, potresti darmi il cambio per favore?»

Il ragazzo prese posto ai fornelli, mentre Ascanio condusse Ella nello stanzino attiguo alla cucina che era stato adibito a spogliatoio e socchiuse la porta.

«Allora, cosa vuoi dirmi?»

«Io… sono mortificata. Mi dispiace che tu abbia assistito a quella scena. Non ero in me, ovviamente. Non sai quanto mi senta in imbarazzo…» Si portò le mani davanti agli occhi.

«Mi hai trattato come se avessi abusato di te. Non hai voluto neanche ascoltare la mia versione dei fatti.» Sospirò. «E guardami negli occhi quando parlo.»

«Mi dispiace, Ascanio.» La sua voce iniziò a tremare. «Ero sconvolta. Mi sono ritrovata completamente nuda nel mio ufficio davanti a te… Non riuscivo a pensare in maniera lucida. Ho agito d'istinto.» Gli lanciò uno sguardo supplichevole. «Ho visto i filmati. So che non mi hai fatto nulla di male, anzi…» Fece un respiro profondo. «Mi vergogno da morire per quello che ho fatto, e soprattutto per come ti ho trattato. Mi potrai mai perdonare?» Accennò un sorriso timido e imbarazzato.

Ascanio la fissò. Non poteva credere che si stesse scusando.

«Non lo so, Ella. Mi hai ferito davvero.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Perché vuoi il mio perdono?»

«Io… non lo so. So soltanto che, da quando non mi rivolgi la parola, né mi vieni a trovare, sto malissimo.»

Ascanio inspirò per poi rilasciare l'aria lentamente.

«Dammi del tempo per riflettere. D'accordo?»

Il sorriso le morì sulle labbra. Lo guardò spalancando gli occhi, allibita. Alla fine annuì, poco convinta.

«D'accordo» disse sussurrando. «Adesso è meglio che io vada.»

Ascanio ebbe l'impressione che i suoi occhi si fossero fatti lucidi. La osservò mentre usciva dallo spogliatoio e lasciava la cucina a passi svelti. Uscì a sua volta e, poco dopo, era già alla sua postazione di lavoro.

12. Una notte oscura, un dolce risveglio

Ella rimase in ufficio fino alle cinque del pomeriggio. Aveva sperato che Ascanio andasse a farle visita. La sua speranza cadde nel vuoto. Di tanto in tanto era uscita a vedere se per caso l'uomo stesse chiacchierando con Sharon – qualche volta,

dopo il lavoro, lo faceva – ma nulla. La segretaria, da parte sua, le lanciava occhiate diffidenti.

"Sa quello che ho fatto. Ascanio lo avrà raccontato a tutti. Si saranno fatti due risate alle mie spalle: quella povera pazza di Ella ha sclerato di nuovo." Si massaggiò le tempie. *"Al diavolo loro. Al diavolo tutti quanti."*

Passate le cinque, decise di ritirarsi. Fece una passeggiata a *Hyde Park* e, guardando le imbarcazioni sul lago artificiale, fu colta da un senso di nostalgia. Si disse dunque che era ora di tornare a casa e si diresse verso la stazione della metro più vicina. Salì a bordo di uno dei treni e osservò le persone che la circondavano. Riusciva a scorgere solo volti inespressivi, occhi persi nel vuoto dei pensieri che si celavano dietro di essi, semplici ombre che incrociavano il suo cammino. Quello che le si parava davanti era un mondo spento, dipinto con colori dalle tonalità fredde. Non riusciva a scorgere un barlume di calore in quei volti, in quelle forme. La desolazione e la tristezza permeavano ogni forma di vita. Avrebbe voluto piangere, ma trattenne le lacrime.

Quando mise piede dentro casa, si tolse subito i vestiti e li gettò per terra. Rimase con solo la biancheria intima di colore scuro. Si precipitò in bagno. Poggiò le mani ai bordi del lavabo e scoppiò in singhiozzi. Osservò la propria immagine riflessa nello specchio: gli occhi straripanti di lacrime e il trucco che si scioglieva creando linee scure e irregolari che le rigavano il volto. Quando sentì di non avere più forza per piangere, da uno degli stipetti collocati ai lati del grande specchio centrale estrasse la lama di un rasoio. Si sedette all'interno della vasca da bagno e iniziò a incidere la parte interna delle cosce. Osservò con occhi vacui il sangue raccogliersi a poco a poco e scorrere fin giù nello scarico, disegnando una sottile linea rossa. Lasciò cadere la lama insanguinata per terra e rimase sdraiata nella vasca vuota, con le cosce sporche di sangue e lo sguardo perso nel vuoto. Pensava ad Ascanio. Lo sognava ogni notte, mentre durante il giorno fantasticava su di lui. Era diventato un pensiero fisso. Era ormai sicura di esserne attratta, ma non sapeva ancora come comportarsi. Non le era mai capitato prima

di essere interessata a qualcuno. Pensare a lui che le sfiorava la pelle le procurava brividi di piacere e, al tempo stesso, la terrorizzava. Aveva guardato il video di quel fatidico giorno centinaia di volte. *"È stato così dolce e premuroso… e io, in cambio, mi sono comportata in modo orribile. Posso capirlo, se non ha più alcun desiderio di vedermi. Sono brava a combinare solo disastri."*

Piano piano la luce del sole lasciò il posto alla notte. In quell'oscurità silenziosa, Ella cercò di rimettere in ordine i frammenti confusi del suo essere. Finì con l'addormentarsi nella vasca da bagno.

***

Aprì gli occhi che il sole era già sorto. Si guardò intorno, confusa. Vide il sangue rappreso sulle cosce. Cercò di sollevarsi. Una fitta di dolore le percorse la schiena.

«Cazzo» urlò, mentre assumeva una posizione eretta. Fece scorrere l'acqua fino a farla diventare tiepida, nel frattempo si tolse la biancheria di dosso. Utilizzò il soffione della vasca da bagno per sciacquarsi. Si lavò in fretta, rimuovendo il trucco del giorno prima. Dopo la doccia, asciugò e sistemò i capelli: li lasciò sciolti, un po' cotonati in alto. Si truccò. Raccolse i vestiti che il giorno precedente aveva gettato per terra e li infilò nella lavatrice. Andò poi nella stanza da letto e indossò una camicia bianca e stretta, una minigonna di colore rosso scuro, calze trasparenti e un paio di stivali neri scamosciati col tacco. Afferrò la borsetta e si precipitò fuori, chiamando subito un taxi.

Arrivò al lavoro puntuale, come sempre. Prese l'ascensore e salì direttamente al sesto piano. Sharon era seduta dietro la scrivania.

«Buongiorno, signorina.»

Ella le rivolse un breve cenno di saluto. Aprì la porta dell'ufficio e, a quel punto, rimase immobile, senza fiato. Spalancò gli occhi e la bocca. Le tende erano aperte e la luce del mattino illuminava la stanza: ogni angolo era ricoperto di

rose rosse. C'erano rose su ogni mensola, sulla scrivania, sul divano, sulle sedie, e petali di rose sparsi sulla moquette. Al centro sedeva un enorme peluche a forma di panda. Era quasi alto quanto lei. Tra le sue braccia era stato poggiato un mazzo di rose rosse con un biglietto. Ella si avvicinò a passi lenti al pupazzo. Prese i fiori e lesse il biglietto. Non era firmato, ma diceva: "Come potrei non perdonarti?" Sorrise e sentì gli occhi inumidirsi.

Qualcuno bussò alla porta che era rimasta aperta. Si voltò di scatto. Era Sharon. Aveva uno sguardo intimorito.

«Vuole che faccia ripulire l'ufficio?» domandò.

Ella scosse la testa.

«No. Per oggi lascialo così. Stasera, quando me ne sarò andata, chiama qualcuno per far rimuovere i fiori.»

«Va bene.» Sharon accennò ad allontanarsi.

«Sharon» la richiamò Ella. La segretaria si voltò verso di lei. «Quando lo ha fatto?»

«Ieri sera. Ha aspettato che lei se ne fosse andata. Vuole che lo chiami?»

«No. Non lo disturbare. Lo vedrò all'ora di pranzo, suppongo.»

Sharon annuì e lasciò la stanza, richiudendo la porta dietro di sé.

Ella si sedette per terra, sui petali di rosa, poggiando le spalle contro il divano, e rimase per qualche minuto ad ammirare i fiori rossi e ad assaporarne il profumo.

13. La riconciliazione

Alle dodici e trenta Ascanio si presentò nell'ufficio di Ella, ancora sommerso dalle rose. Le aveva preparato linguine alle vongole, insalata e, come dolce, frittelle di mele. Lei lo accolse, per la prima volta, con un sorriso.

«Bello questo nuovo arredamento floreale» commentò ridendo.

«Be', non durerà a lungo» obiettò Ella. «Stasera va rimosso tutto. Non posso lasciarlo in queste condizioni, purtroppo.»

Ascanio poggiò il vassoio sulla scrivania e fece per andarsene, ma lei lo trattenne.

«Siediti sul divano. Rimani con me finché non avrò finito di pranzare.»

Lui la osservò con uno sguardo di sfida.

«Non mi tirerai addosso la pasta, vero?»

«Non lo farò, giuro.»

Ascanio prese posto sul divano ed Ella cominciò a mangiare.

«Mmh… questa pasta è ottima. Mi stai facendo ingrassare, Ascanio.»

«A dire il vero, mi sembri piuttosto magra. Anzi, no. Sei perfetta.»

Lei continuò a masticare. Quando finì anche l'insalata, prese il piatto con le frittelle e andò a sedersi sul divano accanto a lui.

«Ne vuoi? Sono un po' troppe per me.»

Lui afferrò una frittella e l'addentò. Le mangiarono insieme, in silenzio.

«Perché mi hai comprato un panda gigante?» domandò all'improvviso.

«Pensavo avessi bisogno di un amico. Qualcuno che tu possa abbracciare quando ti senti triste.»

«Dovrei abbracciare un panda gigante?» chiese, inarcando un sopracciglio.

«Potresti abbracciare me, ma la cosa sembra mandarti in tilt.»

Lei schivò l'argomento.

«Come lo porto a casa, adesso? È quasi più grande di me.»

«Ti aiuto io. Vuoi che lo porti oggi dopo il lavoro?»

Ella ebbe un attimo di esitazione, poi annuì.

«Va bene.»

«Dici davvero?» La guardò incredulo.

«Sì.» Notò che l'uomo la fissava con un'espressione stupita, così aggiunse: «Ascanio, non ti sto invitando a un appuntamento a luci rosse. Non farti illusioni.»

«Be', la cosa non mi dispiacerebbe affatto.» Ricevette un'occhiata severa come risposta. «Va bene, afferrato. La faccio finita.» Si fece pensieroso, poi aggiunse: «Ella, scherzi a

parte, io penso che noi due dovremmo affrontare un argomento piuttosto delicato.»

Un velo d'ombra calò sugli occhi della donna.

«A cosa alludi?»

«Perché lo fai?»

«Perché faccio cosa?»

«Perché ti autolesioni? Ho visto i tagli.»

Ella si irrigidì. Rimase in silenzio così a lungo che Ascanio si convinse che non avrebbe più risposto.

«Perché dopo sto meglio» ammise infine, facendo cadere lo sguardo verso terra.

«Non lo devi più fare. Se c'è qualcosa che ti fa soffrire, devi parlarne con qualcuno. Io sono qui, sempre. E se non hai voglia di confidarti con me, esistono bravi psicologi.» Vide che lei continuava a fissare la moquette con aria mesta. «Hai capito, Ella?»

La donna annuì. Nel farlo smuoveva l'aria con il profumo intenso dei capelli.

«Grazie, Ascanio. Per quanto riguarda gli psicologi, ci ho già provato. Non è servito a nulla. Di parlare con te dei miei problemi, al momento non me la sento.»

Vederla così triste e non sapere cosa fare per esserle d'aiuto generava in lui un senso di impotenza.

«Come posso alleviare il tuo dolore, allora?»

Lei lo guardò fisso negli occhi e sorrise debolmente.

«Pensi di potermi essere amico, nonostante i miei sbalzi d'umore?»

«Penso di sì.»

«Questo è più che sufficiente.» Si interruppe, poi riprese: «C'è un'altra cosa che potresti fare.»

«Dimmi.»

«Se dovessi avere un altro dei miei "giorni no" – è così che li chiama Sharon – potresti starmi accanto e assicurarti che non mi metta in ridicolo davanti agli altri?» Nel dirlo, arrossì lievemente. «O che non cerchi di ammazzarmi.»

Ascanio assunse un'espressione confusa.

Lei aggiunse: «Ti assicuro che non mi arrabbierò con te

come l'ultima volta.»

«Mi dai l'autorizzazione a bloccarti nel caso mi accorga che ti accingi a fare qualcosa di strano?»

«Sì. In tal caso saresti autorizzato a prendere le misure che ritieni necessarie per tenermi al sicuro.» Si portò le mani alla piccola cicatrice che le era rimasta sulla fronte. «E grazie per avermi impedito di spaccarmi la testa. Mi spiace che tu abbia assistito a una scena del genere.» Gli occhi erano mortificati.

«Non ti preoccupare, ma… posso chiederti che diavolo ti è preso? Cosa sono questi "giorni no"?»

Lei alzò le spalle.

«Non lo so. Certe volte la mia mente è scollegata dal corpo. Sembra essere da qualche altra parte. Quando poi torno in me, non ricordo nulla. Non so né dove sia andato il mio spirito, né cosa abbia fatto il mio corpo.»

«Non hai mai pensato di vedere un medico?»

Ella scosse la testa, con un sorriso amaro dipinto sulle labbra.

«Per farmi dire che sono pazza? Schizofrenica? Non ne ho voglia, grazie. E comunque questi momenti di "assenza" non sono frequenti. Non è la fine del mondo. Posso conviverci.»

«Secondo me, dovresti vedere uno specialista. Lo dico per il tuo bene.»

«Non ti preoccupare. Non mi succederà nulla di male. Soprattutto se tu mi starai vicino.» Lo fissò negli occhi, poi aggiunse: «Mi fido di te, Ascanio.»

«Grazie, Ella.» Sorrise commosso. «Posso domandarti come mai hai cambiato idea sul mio conto?»

La donna aggrottò la fronte.

«Ascanio, io non ho mai avuto un'opinione negativa di te, credimi. Quel giorno ero fuori di me. Ero spaventata. Per questo ho reagito così male. In ogni caso, ho visto il filmato. Avresti potuto approfittare della situazione, ma non lo hai fatto. Questo mi basta per fidarmi di te.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire.» Rimase in silenzio per un po', poi domandò: «Ella, hai mai avuto una figlia?»

Lei sbatté più volte le palpebre, meravigliata dalla domanda

inaspettata.

«No. Perché me lo chiedi?»

In effetti, il corpo di Ella non sembrava il corpo di una donna che avesse partorito. Ma Aurora era così simile a lei. Forse era sua sorella.

«Niente. Così. Scusa per la domanda sciocca.»

«Ascanio… forse tu non hai compreso appieno la gravità della mia situazione.» Cominciò a torcersi nervosamente le dita. «Io non riesco a toccare nessuno, né a farmi toccare. L'idea del contatto fisico mi mette a disagio. Genera in me un forte senso di ansia. Come potrei avere avuto una figlia?»

«Mi stai dicendo che non hai mai avuto una relazione con un uomo?»

Lei scosse la testa.

«Non sono neanche capace di stringere una mano…» disse abbassando lo sguardo.

«Figuriamoci un pen…» Si interruppe quando vide la collera divampare negli occhi della donna. Ridacchiò, imbarazzato. «Scusami. Devo imparare a moderare il linguaggio.»

«Già» commentò lei, per nulla divertita dalla battuta.

«Comunque, intendevo, non sei mai stata a letto con nessuno?»

«No.»

«E io che ti facevo una predatrice. Pensavo fossi una di quelle donne a cui piace frustare gli uomini e camminare sulle loro schiene con i tacchi a spillo.»

Ella scoppiò in una risata sincera.

«È così che mi immaginavi? Ti avrò deluso allora.»

«No. Nient'affatto.»

«Però, se la cosa ti intriga, qualche frustata penso di potertela dare.»

Ascanio storse il muso, ridendo a sua volta.

«Sinceramente, ne faccio volentieri a meno. L'idea di soffrire non mi entusiasma.» Dopo una pausa tornò all'argomento precedente: «Non sei mai stata dal medico per un qualsiasi controllo?»

«No.»

«In ventisette anni?»

«Per fortuna non ho mai avuto nulla di grave» rispose infastidita.

«Ma quando ha avuto inizio questa tua malattia?»

«Non è una malattia» obiettò irritata. «Ha avuto inizio… quando avevo circa tredici anni, credo.»

«E da allora non sei entrata in contatto con nessuno?»

«Non proprio. Ogni tanto capita che qualcuno mi dia una pacca sulla spalla, o mi sfiori inavvertitamente. Tuttavia, ogni minima forma di contatto mi rende nervosa. Toccare qualcuno mi costa una grande fatica, un immenso sforzo mentale.»

«Questa tua paura del contatto fisico è collegata in qualche modo all'autolesionismo?»

«Probabile.» Lanciò uno sguardo all'orologio sulla parete. «Ascanio, avrei delle cose da sbrigare. Va bene se ci vediamo verso le cinque, così mi aiuti a portare il pupazzo a casa?»

L'uomo annuì e si sollevò dal divano.

«Certo. Ci vediamo dopo, Ella. Buon proseguimento.»

«Anche a te.»

Ascanio lasciò l'ufficio con aria pensierosa, ma contento di aver finalmente ottenuto un po' di fiducia da parte della donna.

14. L'appartamento di Ella

Verso le cinque, Ascanio si recò nell'ufficio di Ella, prese l'enorme panda e insieme lasciarono l'edificio. La donna chiamò un taxi che li portò alla sua abitazione.

«Cavolo» esclamò Ascanio al rendersi conto che la donna abitava al cinquantesimo piano di un grattacielo. «Godrai di una vista spettacolare da quassù. È di tua proprietà?»

«Sì» rispose lei, armeggiando con le chiavi di casa. «Quando i miei sono morti, ho venduto la loro casa in periferia e un altro appartamento che avevano in una zona più centrale, e ho comprato questo.» Aprì la porta e lo invitò a entrare.

Lui posò l'enorme peluche sulla moquette e diede un'occhiata intorno. Fece un fischio in segno di apprezzamento.

«Questo luogo è favoloso.»

La porta d'ingresso si apriva direttamente su un ampio soggiorno arredato in stile moderno, i cui colori predominanti erano il nero, il bianco e l'argento. L'intera facciata frontale era occupata da una vetrata che dava sul centro di Londra. Di fronte era stato collocato un elegante divano in pelle nera. Al centro della stanza spiccava un tavolino in vetro di colore scuro con piedi incrociati in acciaio. Sulle pareti verniciate di bianco erano fissate delle mensole in legno nero. Sulla sinistra troneggiava un massiccio pianoforte a coda, anche questo di colore scuro.

Ella si sfilò gli stivali, per non rovinare la moquette, e Ascanio fece altrettanto. Successivamente, l'uomo raggiunse la vetrata e ammirò il paesaggio urbano, estasiato. Osservò le automobili con i fari accesi, intrappolate in file lunghe chilometri. Sembravano giocattoli da lassù. Da lì, riusciva a vedere il *London Bridge* e, in lontananza, il *London Eye* e il *Big Ben*.

«Tu sei una donna fortunata» commentò senza distaccare gli occhi da quello spettacolo.

«Ho i miei dubbi al riguardo» mormorò lei. Poi alzò la voce per farsi sentire: «Che si possegga una casa da trecento metri quadrati, o una da tremila, la solitudine al suo interno è esattamente la stessa. Sai chi ha pronunciato queste parole, Ascanio?»

«Un altro scrittore di tua conoscenza?»

«No. Steve Jobs, prima di morire.» Gli occhi erano cupi e la mente sembrava indugiare su qualche pensiero spiacevole. Poi, tutt'a un tratto, ritrovò la sua luce. «Seguimi. Ti faccio vedere una stanza che amerai.»

«Mi auguro sia la tua stanza da letto» esclamò con una punta di malizia.

«Non farti venire strane idee» replicò lei ridendo. «Devi comunque ritenerti fortunato: sei il primo uomo a cui concedo di entrare in casa.»

«Ne sono lusingato. Spero di essere anche il primo uomo a cui concederai di entrare da un'altra parte…»

«Piantala con queste battutacce» lo ammonì con tono di

rimprovero. Lo condusse attraverso un elegante corridoio ai cui lati erano fissati applique in vetro scuro. Aprì una porta alla sua sinistra e gli fece cenno di entrare.

Ascanio spalancò la bocca. Davanti ai suoi occhi si materializzò una stanza di almeno quaranta metri quadrati, nella quale il parquet in legno d'abete aveva sostituito la moquette. All'interno era stata realizzata una palestra di modeste dimensioni. Vi erano diversi attrezzi e macchine tra cui: un *tapis-roulant*, una *cyclette*, un'ellittica, una *lat machine*, una barra per le trazioni, un *pulley*, una panca con manubri e bilanciere, una *pectoral machine*, un *leg extension*, un *leg curl* e altri attrezzi per l'allenamento.

«Ti piace?» domandò lei con una punta di orgoglio nella voce.

«Me lo chiedi? Tesoro mio, tu vivi in paradiso! Io ti sposo subito.» Camminò tra i macchinari nuovi di zecca, accarezzandoli come per convincersi che quel luogo fosse reale. «Quanto tempo trascorri qui dentro?»

«A dire il vero, non molto. In genere mi alleno nei weekend, ma dovrei farlo più spesso. Non sono motivata.»

«Io ci trascorrerei giornate intere.» Il tono era carico di ammirazione e guardava i macchinari con sguardo rapito.

«Perché non vieni qui con me qualche volta, dopo il lavoro?» propose, distogliendo lo sguardo.

«Cosa?» Ascanio si voltò di scatto verso di lei.

«Sì. Cioè… mi hai detto che vai in palestra ogni giorno. Se venissi qui, potremmo allenarci insieme. Così io non avrei scuse per non fare sport. E tu non dovresti pagare un abbonamento.»

Ascanio la scrutò in silenzio. Non poteva credere che quella donna così scontrosa si fosse trasformata in un angelo nel giro di una settimana. *"Ci deve essere sotto qualcosa."*

«Lo stai dicendo sul serio? Ti farebbe piacere che io mi allenassi insieme a te, a casa tua?»

Lei annuì, con aria imbarazzata.

«Se porti con te dei vestiti puliti, potrai anche fare una doccia.»

«Guarda che ti prendo sulla parola.»

«Non sto scherzando.»

«D'accordo. Ma mi sa che poi dovrai buttarmi fuori a calci, perché da qui non esco più.»

Lei distese le labbra in un sorriso.

«Lo farò.» Si voltò verso l'uscita. «Cosa vuoi fare adesso?»

«Fare l'amore con te rientra tra le opzioni?»

«No. Temo di no. Ti va un tè?»

«Preferirei una birra.»

«Ho del vino. Va bene lo stesso?»

«Certo.»

«Bianco o rosso?»

«Rosso.»

Ella lo condusse nel soggiorno. Lui prese posto sul divano, tornando a rimirare il paesaggio al di fuori della vetrata. La donna scomparve in un'altra stanza e fece rientro poco dopo con due calici di vino. Gliene porse uno e si sedette a sua volta, a debita distanza da lui. Sorseggiarono insieme la bevanda.

«Perché proprio io?» domandò Ascanio.

Ella gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«In che senso?»

«Hai detto che sono il primo uomo a cui permetti di entrare nel tuo appartamento. Mi sento onorato, ma perché proprio io? Non fai altro che ripetermi che sono rustico, o ignorante, o zotico…»

Lei abbassò lo sguardo.

«Perdonami se mi sono comportata da villana. Sei una persona buona, Ascanio. E corretta. Oltre a ciò, tu mi ricordi qualcuno.» Fissò gli occhi su un punto indefinito al di fuori della vetrata. «Qualcuno…» Si interruppe, deglutì. «Qualcuno che penso di aver amato alla follia.»

Ascanio ripensò ai sogni che avevano come protagonisti lui, Ella e la loro vita insieme. Che anche lei ne fosse vittima?

«Anche tu, Ella. Mi ricordi una persona che ho amato più della mia stessa vita. Ma questo te lo avevo già detto.» Notò che la donna iniziava ad agitarsi. Decise di lasciar cadere l'argomento. Lanciò uno sguardo al pianoforte. «Sai suonarlo?»

Lei annuì, senza distaccare gli occhi dal cielo azzurro.

«Suoneresti qualcosa per me?»

Ella sciolse l'intreccio delle gambe accavallate, si alzò dal divano e, con eleganza, raggiunse il pianoforte. Prese posto sullo sgabello. Poggiò le dita affusolate sui tasti e cominciò a suonare *Al Chiaro di Luna* di Beethoven.

Ascanio non aveva mai apprezzato la musica classica, ma ascoltare quelle note suonate da lei lo fece emozionare. Rimase in silenzio per tutta la durata della sonata, con sguardo rapito.

Quando la donna finì, si voltò a guardarlo.

«Ti senti bene?» chiese con un sorriso elegante. Una luce calda le brillava negli occhi.

«Sì. Però mi hai fatto commuovere. Non mi era mai successo prima.»

«Tu suoni qualche strumento?»

«Un po' la chitarra. Ma non suono bene come te.»

«Uno di questi giorni portala. Così suonerai tu qualcosa per me.»

«Va bene. Con molto piacere.»

Ella si alzò e si piazzò di fronte alla vetrata, guardando la città che si estendeva al di fuori di essa, e dando le spalle ad Ascanio, che ne approfittò per posare lo sguardo sui glutei tondi e alti della donna. La luce del pomeriggio si era fatta gradualmente più tenue. Ella accarezzò il vetro con le dita.

«A cosa stai pensando, Ella?»

«Alle vite degli altri» rispose, senza distogliere lo sguardo dal paesaggio urbano.

«Alle vite degli altri?»

«Sì. Quasi tutte le sere mi siedo per terra, al buio, e osservo le luci della città. Mi domando quali vite si celino dietro quelle piccole luci in movimento. Probabilmente le vite di persone felici, ma mediocri. Le invidio, un poco.»

«Felici, ma mediocri» ripeté. Le riflessioni di Ella erano sempre fonte di grande stupore per lui.

«Certo. L'intelligenza implica un certo grado di dolore. Il genio è necessariamente destinato all'infelicità. Solo gli stolti riescono a vivere felici e spensierati.»

Ascanio elaborò l'informazione, poi rispose con tono provocatorio: «Quindi tu saresti un genio?»

Lei si voltò e sorrise.

«No. Ma non sono una sciocca.»

«Non pensi possa esistere una forma di felicità che scaturisce proprio da una spiccata intelligenza?»

«Certo. Ma quel tipo di felicità si ottiene solo dopo una profonda comprensione dell'Universo e della vita, che assai di rado si può acquisire nel corso di una sola esistenza. Ti assicuro che la maggior parte delle persone felici deve la propria felicità a un'attività cerebrale limitata.» Si allontanò dalla vetrata e prese posto sul divano. Iniziò a fissarlo con i suoi occhioni blu. «Tu sei felice, Ascanio?»

«Per come l'hai messa tu, risponderti di sì equivarrebbe ad ammettere che sono un idiota. In ogni caso, no, non posso dire di essere felice. Cioè… non è che io sia disperato o particolarmente infelice. Tuttavia, non posso neanche definirmi felice nel pieno senso della parola.»

«Cosa ti impedisce di essere felice? Il fatto che i tuoi ti abbiano abbandonato?»

Ascanio ci rifletté sopra, rimanendo in silenzio per qualche secondo.

«Forse. Un poco sì. Non è bello pensare di non essere mai stato desiderato né da tuo padre né da tua madre.»

«Ci sono cose peggiori al mondo.»

«Non lo metto in dubbio, ma tale consapevolezza non attenua comunque il dolore. A tutto c'è di peggio, ma si soffre anche per cose di poco conto. In ogni caso, sono grato di aver avuto i miei nonni. Loro mi hanno fatto sentire amato per davvero.»

«E la tua ragazza? Tempo fa mi hai detto di avere una fidanzata. Non sei felice con lei?» domandò con tono vagamente inquisitorio.

«Non sto più con lei. Lei vive ancora con me, ma… la cosa è un po' complicata.»

Ella inclinò il volto e lo guardò confusa.

«Vivi con lei, ma non ci stai insieme?»

«Ho provato a lasciarla, però lei non l'ha presa bene. Mi ha chiesto di concederle del tempo per trovare un nuovo alloggio. Sta tuttavia temporeggiando. Spera che i miei sentimenti tornino quelli di una volta.»

«Pensi che possa succedere?» Riemerse quella finta noncuranza inquisitoria.

Lui scosse la testa.

«È una cara persona. Ed è sexy. Ma provo solo affetto per lei.»

«Allora forse dovresti parlarle chiaramente.»

Ascanio guardò Ella divertito.

«A te cosa importa? Io e te non stiamo mica insieme. O sbaglio?»

«Certo che no» ribatté infastidita. «Non vedo come la cosa sia possibile. Sono infinite volte superiore a te. Sono molto più intelligente, elegante, raffinata, colta…»

«… e non vuoi essere sfiorata» concluse lui ridendo.

«Appunto» ribadì, con un'espressione imbronciata.

«E allora cosa ti importa se io sfioro qualcun'altra?»

«Nulla. Però ti faccio notare che manchi di coerenza.»

«Pazienza. Mi assumo la responsabilità di essere incoerente.» Si stava divertendo a osservare come Ella cercasse di celare, con scarso successo, l'espressione contrariata sul volto.

«Quindi stasera tornerai da lei?»

«Io tornerò a casa. Lei probabilmente sarà lì. Finché non trova un nuovo alloggio, non posso farci nulla. Ha pagato una parte del fitto dell'appartamento e siamo comunque vincolati da un contratto che abbiamo entrambi firmato.»

Ella non parve soddisfatta della risposta.

«Farete sesso?»

Lui scoppiò a ridere.

«Che diavolo ne so? Non penso, ma nel caso dovesse accadere, posso chiamarti per tenerti aggiornata.»

«Spiritoso.»

Ascanio sapeva già che non sarebbe successo. Da tempo i rapporti tra lui e Lyndsey si limitavano a qualche chiacchiera

all'ora di cena. Ma vedere Ella gelosa solleticava la sua vanità. Decise di stuzzicarla un altro po'.

«Però, se tu lo volessi, potrei rimanere qui da te a dormire…» La stava prendendo in giro, ma con sommo stupore notò che la donna aveva assunto un'aria riflessiva, quasi stesse valutando la proposta. Alla fine, tuttavia, scosse la testa.

«Forse è meglio che tu ora vada. Si sta facendo tardi.»

«Già. Si sta facendo tardi» ripeté lui. Si percepiva una nota di delusione nel tono della sua voce, ma non voleva rischiare di perdere la fiducia che Ella aveva riposto in lui, divenendo troppo insistente. «Devo assolutamente fare una doccia. Ho ancora addosso l'odore di cibo.» Nel dire ciò si sollevò dal divano. Ella fece altrettanto.

«Domani tornerai? Verrai ad allenarti insieme a me?» Gli occhi tradivano una certa trepidazione.

«Se tu mi vorrai.»

Lei sorrise, sollevata.

«Ci vediamo domani al lavoro?»

«Ci vediamo domani al lavoro» confermò lui, calzando le scarpe. «Grazie per la piacevole serata.»

«Grazie a te per essere venuto. E per avermi perdonata.»

Lui le fece l'occhiolino e lasciò l'appartamento.

Ella lo seguì con lo sguardo finché le ante dell'ascensore si chiusero.

15. Una partita a pallone

Quella domenica mattina la nonna di Chen accompagnò il nipotino a giocare a *Hyde Park* mentre i genitori erano al lavoro. L'anziana sedeva su una panchina e osservava gli uccelli e i cigni che con eleganza danzavano sulle acque del lago. Chen aveva portato con sé un pallone da football e giocava a poca distanza dal punto in cui si trovava la nonna, che gli dava le spalle. Il vento attraversava il prato e andava a perdersi tra le foglie verdi degli alberi, facendole frusciare e producendo un dolce suono. Il cielo era terso e i raggi del sole tiepidi e piacevoli.

Il bambino stava ripensando al sogno fatto quella notte. Era il suo quindicesimo compleanno e, dopo aver insistito a lungo, Tomas aveva finalmente convinto il padre a comprargli un motorino. Quel maledetto motorino… Aveva tormentato i genitori per mesi pur di averlo. Col senno di poi, la sua non si era rivelata una scelta saggia.

«Stupido motorino» borbottò tra sé e sé. «Stupido me. Sono stato in grado di rovinare tutto quanto.» Lanciò un'occhiata fugace alla nonna, assorta nella contemplazione estasiata dei volatili. Chen sospettava che, dietro quello sguardo vacuo, la sua mente stesse percorrendo a ritroso il percorso della sua intera esistenza, fino ad approdare sulla sponda di quelli che dovevano essere stati i suoi anni migliori.

Una sensazione di solletico improvvisa lo destò dalle sue riflessioni. Qualcuno lo stava stuzzicando infilando uno stelo d'erba nel suo orecchio. Si voltò e vide Aurora. La bambina si mise a ridere. Indossava di nuovo il prendisole rosso e le scarpe da tennis bianche. Portava i capelli legati in una coda di cavallo. Era la bambina più bella che Chen avesse mai visto. Peccato non fosse una persona in carne e ossa.

«Cosa ci fai qui?»

«Mi manda il Corvo» rispose lei, gettando per terra il filo d'erba e sedendosi sul prato. «È proprio una bella giornata.» Alzò gli occhi al cielo e un sorriso soave le si disegnò in volto. «È in giornate come queste che arrivi quasi a convincerti che il mondo sia un luogo meraviglioso.»

«Ma poi arriva la pioggia e spazza via ogni illusione» commentò Chen.

«Già. La pioggia arriva sempre.»

Chen vide lo sguardo di Aurora perdersi nel vuoto e cambiò discorso in maniera repentina.

«Porti buone notizie?»

Lei si ridestò dal suo stato meditativo.

«Penso di sì. Ella e Ascanio hanno cominciato a vedersi.»

«Perché non ricordano nulla?» domandò con aria afflitta.

«Ricorderanno, a poco a poco. Dai tempo al tempo, Chen.»

Lui prese in mano il pallone e si sedette accanto alla

bambina.

«Ella come sta?»

«Un po' meglio. Da quando vede Ascanio con regolarità è più tranquilla. Non si taglia.»

«Meglio così. E Ascanio? Lui come sta?»

«Puoi vederlo da te.»

«Cosa?» Chen corrugò la fronte.

Aurora si voltò di scatto e indicò una coppietta seduta all'ombra di un albero dietro di loro.

«È proprio lì.»

Per una frazione di secondo il cuore di Chen smise di battere e il respiro si arrestò. Davanti ai suoi occhi, a poca distanza da dove sedeva, c'era quello che in una vita precedente era stato suo padre. Era tale e quale ad allora, anche se di qualche anno più giovane e decisamente più tatuato. Aveva la testa rasata e portava un pizzetto castano, sottile e ben rifinito. Dietro l'orecchio sinistro aveva un tatuaggio tribale, e altri tatuaggi gli ricoprivano le braccia muscolose. Indossava una maglietta nera aderente e jeans di colore azzurro chiaro, strappati sulle ginocchia. La bocca del bambino assunse la forma di una "o". Cercò di parlare, ma le parole gli morirono in gola. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Ricorda che non è tuo padre in questa vita» gli rammentò Aurora.

«Lo so» rispose lui, con voce secca e rassegnata. «Chi è lei?» Una graziosa donna sulla trentina sedeva al suo fianco. Aveva gli occhi verdi e dei morbidi boccoli biondi che le sfioravano le spalle a ogni movimento del capo.

«Non è mia madre?» domandò poco convinto.

Aurora scosse la testa con decisione.

«Si chiama Lyndsey. Vive con lui. Sono stati insieme. Adesso attraversano una specie di fase di transizione.»

Ascanio e Lyndsey davano l'impressione di discutere animosamente.

«Stanno litigando?» domandò Chen.

«Probabile. Lui sta cercando di farle capire che tra loro è finita. Lei insiste imperterrita nel tentativo di tenere in vita un

fiore ormai appassito.»

«Se lui ama Ella, perché sta ancora con Lyndsey?»

«Perché è un idiota» sbuffò. «Diciamo che è confuso. Da un lato, non vorrebbe ferire i sentimenti di Lyndsey, dall'altro, la sta usando per fare ingelosire Ella. Chissà, magari funzionerà.»

«Posso andare da lui e parlargli?»

«Il Corvo non approverebbe.»

«Il Corvo non è qui in questo momento.»

«La sua essenza è ovunque. Verrebbe a saperlo. Lo sai.»

«Non dirò nulla di compromettente.»

«Fa' come credi. Io non sono mica il Corvo. Ti consiglio solo di stare attento a non rovinare tutto. Sono anche io stanca di questa situazione e vorrei che il mio vagare tra una realtà e l'altra finisse una volta per tutte.» Si sollevò da terra e si passò le mani sulle natiche per rimuovere le foglioline che si erano appiccicate al vestito. «Adesso devo andare ma, prima che dimentichi, il Corvo mi ha chiesto di riferirti un messaggio.»

Chen attese che la bambina proseguisse.

«Da domani, vuole che tu trascorra del tempo nel fast-food dei tuoi genitori. Ogni giorno, dalle cinque alle sei di sera, li aiuterai nel locale.»

«Cosa?» esclamò allibito. «Intende i miei genitori asiatici?»

«Ovvio.»

«Che razza di richiesta è mai questa? E il Ratto? Non lo devo più cercare?»

Aurora si strinse nelle spalle.

«Io sono solo un messaggero. Non prendertela con me.»

«Perché non è venuto lui a dirmelo?»

«Cosa vuoi che ne sappia? Sarà impegnato a rimettere a posto le vite di altre persone. Non so se te ne sei accorto, ma questo mondo è piuttosto incasinato. C'è tanto da sistemare.»

Il bambino sospirò.

«Arrivederci, Chen.» Aurora si voltò e attraversò il prato, raggiunse un sentiero asfaltato e proseguì per la sua strada, dileguandosi tra i passanti, ignari della sua presenza.

Chen posò lo sguardo su Ascanio. Lyndsey si era appena alzata e si stava allontanando. *"Ora o mai più"* pensò. Si

sollevò da terra, lanciò in aria il pallone e gli assestò un calcio deciso, facendolo finire addosso all'uomo, poi corse in quella direzione.

Ascanio parò il colpo, con aria sorpresa ma divertita, e vide il bambino andargli incontro.

«È tuo?»

Chen annuì.

Ascanio glielo restituì con un calcio. Vide che il bambino continuava a fissarlo. Notò una piccola voglia rossa a forma di cuore sul suo collo. Aveva l'impressione di averla già vista da qualche altra parte, sebbene non ricordasse dove.

«Tutto a posto?»

Chen ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Vuoi giocare insieme a me?»

«Non hai un amico?»

Il piccolo scosse la testa, stringendo il pallone al petto.

L'uomo si sollevò da terra e Chen notò che era molto più muscoloso di quanto ricordasse: dalla maglia aderente poteva addirittura scorgere la forma perfetta degli addominali. Persino lui si rendeva conto che era un uomo davvero attraente. *"Cosa diavolo aspetta Ella a innamorarsi di lui?"* Desiderava ricomporre la sua antica famiglia al più presto.

«Avanti. Vediamo cosa sai fare» esclamò Ascanio.

Il bambino calciò il pallone e, per circa un'ora, quelli che in un passato remoto erano stati padre e figlio, risero e giocarono insieme, assemblando temporaneamente i tasselli di un vecchio puzzle che la morte aveva separato e mescolato.

Dopo un po' Ascanio si passò un braccio sulla fronte, asciugando il sudore. Alzò gli occhi al cielo. Doveva essere circa mezzogiorno.

«È meglio che io vada adesso.»

«Torni dalla tua fidanzata? La ragazza bionda che era con te?» Non resistette alla tentazione di porre la domanda.

«Mi stavi spiando?» rise lui. «Comunque non era la mia ragazza, solo un'amica.»

«Hai una ragazza?»

«Quanti anni hai?» domandò perplesso.

«Otto.»

«Perché ti interessa sapere se ho una ragazza?»

Chen fece spallucce.

«Pura curiosità. Comunque ora devo andare anche io. Grazie per la partita.»

«Di nulla.» Vide il bambino raccogliere il pallone e avviarsi verso il lago. «Ehi! Come ti chiami?»

Lui si voltò e gli sorrise.

«Mi chiamo Chen. A presto, Ascanio.» Gli diede le spalle e corse via.

«Come fai a sapere il mio nome?»

Ma il bambino era già lontano. Ascanio si disse che doveva averlo sentito pronunciare da Lyndsey.

«Chen… Ho come l'impressione di aver sentito questo nome da qualche altra parte.» Infilò le mani in tasca e si avviò lungo il sentiero asfaltato costeggiato da aiuole fiorite, dirigendosi verso l'uscita del parco.

16. Giorni di lavoro

Era il trenta agosto. Un piatto martedì pomeriggio. Erano trascorsi solo due giorni da quando Chen aveva incontrato Ascanio, ma al bambino sembrava passata un'eternità. Non riusciva a credere che le vacanze estive volgessero già al termine e presto avrebbe ripreso ad andare a scuola. Quel pensiero gli provocava una sensazione di nausea. In quel momento, ubbidendo agli ordini del Corvo, sedeva a uno dei pochi tavoli del fast-food gestito dai genitori. Era seduto su una sedia in plastica in maniera scomposta e reggeva un iPad con entrambe le mani. Stava giocando a uno stupido videogioco di combattimento che aveva per protagonisti dei ninja. Aveva provato a dare una mano ai genitori, confusi sul perché il bambino avesse insistito tanto per seguirli, ma si era presto stufato. Così aveva abbandonato la cucina e aveva preso posto a uno dei tavoli, insieme ai pochi clienti.

L'aria era satura dell'odore di frittura, di brodo e di varie spezie. Chen interrompeva di tanto in tanto il gioco per dare un

morso a uno dei suoi involtini primavera, che gli avevano lasciato un sottile strato d'olio sulle dita. Di fronte a lui, un signore anziano con gli occhi a mandorla e dei baffi sottili affondava le bacchette di legno in un piccolo contenitore di cartone bianco per tirarne fuori dei noodles che portava in fretta alla bocca. A uno dei tavoli sulla sinistra sedeva una giovane coppia di asiatici intenti a discutere e, tra una frase e l'altra, mangiavano distrattamente del riso fritto.

Il locale non era mai del tutto pieno, ma di certo i clienti non mancavano, soprattutto quelli che acquistavano pietanze d'asporto. A Chen la cucina cinese non dispiaceva, sebbene preferisse quella italiana: il suo piatto preferito rimaneva la pizza.

Il colore predominante del locale era il rosso, seguito dal giallo. Si contavano in totale otto tavoli quadrati di plastica bianca e trentadue sedie rosse. Le pareti erano state tinteggiate di un giallo un po' smorto. Il bancone si trovava in fondo al locale ed era di colore rosso. Vi era esposto l'intero menù – scritto sia in cinese che in inglese – corredato da immagini. Dietro al bancone, la madre di Chen prendeva le ordinazioni; alle sue spalle, nella stanza attigua, il padre preparava le pietanze, aiutato dal cognato.

Chen sentì la porta del locale aprirsi e un cliente fare il suo ingresso, ma non lo degnò di uno sguardo. Quando l'uomo l'oltrepassò, il bambino si accorse soltanto di una forte puzza d'alcol. Storse il naso e alzò gli occhi. Vide lo sconosciuto di spalle. Era alto e magro. Portava una giacca marrone sudicia e jeans macchiati di qualche sostanza non ben identificata. I capelli erano lunghi fin poco sotto le orecchie, lisci, brizzolati e unti. Quando il cliente chiese dei *noodles* d'asporto, utilizzò la lingua inglese, ma l'accento era straniero.

Dopo aver ordinato, l'uomo prese posto a uno dei tavoli. Chen strabuzzò gli occhi. Si mise a sedere drizzando la schiena e infilò la mano destra nella tasca dei pantaloni. Tirò fuori la foto che la madre del Ratto gli aveva consegnato qualche tempo prima. Era proprio lui. Non c'erano dubbi al riguardo: l'uomo che gli sedeva di fronte, con una sigaretta spenta stretta tra le

labbra, era il Ratto.

Guardò la foto e poi tornò a scrutare l'uomo. Una barba grigia, ispida e lunga appena pochi millimetri, gli ricopriva l'intera parte inferiore del volto. Gli occhi castani erano solcati da rughe profonde, dovute più all'alcol e a uno stile di vita malsano che all'età; le palpebre cadenti ne accentuavano l'inclinazione verso il basso, mentre le labbra restavano contorte in una sorta di smorfia. L'uomo soffermò lo sguardo su Chen per qualche secondo, poi tornò a fissare il vuoto e a rigirarsi la sigaretta tra le labbra secche.

In pochi minuti i *noodles* furono pronti. Si alzò, prese la busta di plastica con dentro il cibo e lasciò il locale. Un minuto dopo Chen lo seguì.

Erano le sei di sera e fuori l'aria era piacevolmente fresca. La pioggia, che dalla mattina aveva continuato a cadere a intermittenza, qualche minuto prima era cessata del tutto e le nuvole scure e minacciose si erano dileguate. La via dove sorgeva il locale dei suoi era un susseguirsi di ristoranti, fast-food e diversi tipi di negozi. Il Ratto camminò per un po' lungo uno dei marciapiedi che costeggiavano i locali, poi svoltò in un vicolo che si apriva sulla sinistra. Chen lo imboccò a sua volta. Quel luogo era squallido oltremisura. I cassonetti della spazzatura erano aperti e nell'aria stagnava un misto di puzza di latrina e rifiuti di vario genere. Il bambino si portò una mano davanti alla bocca, trattenendo un conato di vomito.

Vide il Ratto raggiungere una porticina nera che si apriva sulla parete di un edificio in mattoni grigi ricoperti di muschio. Attese che l'uomo scomparisse dietro di essa, poi la raggiunse. A un lato della porta era fissato il citofono con una decina di nomi, tra cui il nome di battesimo del Ratto. Chen provò ad aprire, ma la porta era chiusa e non accennava a cedere. *"Pazienza"* pensò. *"Adesso però so dove abita."*

Tornò indietro e rientrò nel fast-food. Si sentiva soddisfatto. Raggiunse la cucina e chiese al padre di preparargli un piatto abbondante di *noodles* con frutti di mare. Venne accontentato.

17. Un bagno caldo

Quel martedì sera, dopo che Ascanio se n'era andato, Ella raggiunse la sala da bagno, posizionò delle candele profumate ai bordi della vasca e fece scorrere l'acqua calda. Indossava ancora il completo sportivo: leggings neri e una maglietta a maniche corte dello stesso colore. In genere non utilizzava maglie che lasciavano scoperte le braccia, a causa delle cicatrici. Tuttavia, Ascanio le aveva già viste, dunque poteva evitare di nasconderle, sebbene avesse notato gli occhi dell'uomo posarsi più volte su di esse. Aveva ignorato di proposito quegli sguardi indagatori e schivato l'argomento. Erano cicatrici antiche, non molto vistose. Col senno di poi, avrebbe evitato di accanirsi su una zona così in vista. Errori che si commettono durante la gioventù, pensava. Ma le cosce preferiva occultarle. Quelle erano attraversate dai segni di ferite più recenti. Nonostante l'uomo avesse visto anche quelle, lei se ne vergognava e preferiva non metterle in mostra.

Dal giorno successivo alla riappacificazione, Ascanio era andato ogni pomeriggio – fatta eccezione per il sabato e la domenica – ad allenarsi insieme a lei dopo il lavoro. Ella attendeva quel momento della giornata con trepidazione. Chiacchierare con Ascanio la metteva di buon umore, impediva alla sua mente di perdersi tra i ricordi di un passato che avrebbe preferito cancellare dalla memoria. Aveva persino smesso di autolesionarsi. Ogni sera, quando si metteva sotto le coperte, continuava a scoppiare in lacrime. Tuttavia, il fatto di non sentire più la necessità di tagliarsi con un rasoio rappresentava un passo avanti. *"Forse, se lui continua a starmi vicino, potrei guarire del tutto, potrei diventare una persona normale."*

Mentre si allenavano, sentiva gli occhi dell'uomo addosso, ma trovava la cosa stranamente gradita e, quando lui era distratto, era lei a fissarlo, e quello che vedeva le piaceva ogni giorno di più.

Al di là dell'aspetto fisico, Ella cominciava ad apprezzare anche la personalità di Ascanio. Innanzitutto, era un ottimo ascoltatore. La donna discorreva spesso dei libri che leggeva e

lui sembrava interessato a tutto ciò che usciva dalla sua bocca: pendeva letteralmente dalle sue labbra. Lei gli aveva prestato qualche romanzo d'avventura breve che lui aveva accettato volentieri di leggere. Anche Ascanio le parlava spesso dei propri hobby: l'aiutava con lo sport, senza mai metterla a disagio, le raccontava di come fosse nato il suo amore per la cucina, le narrava episodi della giovinezza trascorsa in Italia. Con lui si sentiva a suo agio. Poteva toccare svariati argomenti senza mai sentirsi giudicata o sotto esame. Ascanio era diventato un amico, il suo primo, vero amico. Tuttavia, si rendeva conto che il loro destino non era quello di rimanere amici in eterno: sapeva che l'uomo voleva di più e, a essere del tutto sincera, anche lei desiderava che la loro relazione non si riducesse a una mera amicizia.

Odiava il fatto che la sera lui tornasse da quella specie di fidanzata, ma cosa poteva farci? Non era certo nella posizione di costringerlo a chiudere con quella donna. Una richiesta del genere avrebbe fatto sorgere in lui una sorta di aspettativa, mentre lei non era ancora sicura di ciò che sarebbe stata disposta a dare. Non si sentiva pronta ad aprirsi del tutto e ad avviare quella che poteva essere considerata la sua prima vera storia d'amore.

Nonostante ciò, continuava a sognarlo. In quell'universo parallelo, loro due avevano avuto un bambino. Si chiamava Tomas. Aveva i suoi stessi capelli neri e gli occhi grigi di Ascanio. La donna lo sognava spesso. Contro ogni logica, sentiva di volergli bene. Si domandava se quel bambino fosse esistito per davvero. La sera precedente aveva sognato che lei e Ascanio stavano celebrando il sesto compleanno di Tomas. Erano tutti e tre seduti a un lungo tavolo rettangolare. Alle loro spalle, un'ampia finestra si apriva su un giardino dominato da una grande quercia. I raggi del sole attraversavano le foglie di un verde accecante e andavano a colpire i vetri della stanza, inondandola di una calda luce pomeridiana. Tomas sedeva a capotavola e spegneva le sei candeline sulla torta al cioccolato che Ella aveva preparato per lui.

"Io che preparo una torta…" aveva pensato con ironia.

Ascanio ed Ella ricoprivano il bambino di baci e abbracci, e gli permettevano di scartare il loro regalo: un camioncino dei pompieri. Quella sera poi, come ogni sera, dopo aver messo a dormire Tomas, si ritiravano nella stanza da letto per scambiarsi baci e carezze. Ella invidiava la donna di quei sogni. Sembrava così felice. Non veniva assalita da una paura irrazionale all'idea di sentire delle mani estranee che le toccavano la pelle. A volte si domandava se quella donna fosse davvero lei. Le sarebbe piaciuto prendere il suo posto. *"Quella donna potrei essere io, se solo avessi un po' più di coraggio. Forse dovrei dare maggiore fiducia ad Ascanio. Lui non mi deluderebbe. Non mi farebbe soffrire."*

Quando l'acqua raggiunse il bordo della vasca, Ella ruotò la manopola fino a interrompere il flusso. Immerse una mano. La temperatura era perfetta: calda al punto giusto. Si tolse i vestiti sudati, si slegò i capelli, e sprofondò nell'acqua. Si immerse completamente, con tutta la testa. Quando fu sott'acqua, spalancò gli occhi. Sopra di lei, sul bordo frontale della vasca, vide una figura nera. Ebbe l'impressione che si trattasse di un uccello.

"Un corvo."

Riemerse, spaventata, ma nella stanza non c'era nulla, a parte lei e le sue sciocche paure. Emise una risatina nervosa, poi si sdraiò, poggiando la schiena sulla parete della vasca e la testa sul bordo. Rimase immobile per qualche minuto, cercando di fare ordine nella mente, ma l'unica cosa alla quale riusciva a pensare era Ascanio. Immaginava di sfiorare la sua pelle, di passargli le dita sul volto e accarezzarlo, di posargli le mani sul petto e sentire i suoi muscoli, e poi il battito del suo cuore. Sott'acqua, Ella divaricò le gambe e cominciò ad accarezzare la parte più segreta del suo corpo. Immaginò che fosse Ascanio a toccarla, dubitando tuttavia che, se una situazione del genere si fosse realmente verificata, sarebbe stata capace di rimanere tranquilla e rilassata. Iniziò ad ansimare fin quando non le mancò il respiro. Rovesciò la testa all'indietro e rimase a sentire il suo corpo palpitare. Quando tutto fu finito, lacrime silenziose le rigarono il volto. Succedeva sempre così. Le poche

volte in cui decideva di concedersi un po' di piacere, l'estasi di pochi secondi era immancabilmente seguita da una sensazione di immensa tristezza. Si sentiva come svuotata di qualsiasi energia. Il solo pensiero di doversi alzare, asciugare, vestire, la affaticava. In quei momenti avrebbe soltanto voluto rimanere ferma, immobile, a fissare il vuoto senza fare niente. Così fece, per un po', continuando a piangere in silenzio. Quando l'acqua si raffreddò, Ella finì di lavarsi e uscì dalla vasca. Una voce dentro di lei le ricordò che era ora di cena, ma la donna sentiva di non avere nemmeno la forza necessaria per aprire il frigorifero e scegliere cosa mangiare. Si asciugò i capelli, infilò il pigiama e andò dritta a letto. In breve, sprofondò in un sonno profondo. A uno dei bordi del materasso era poggiato un grosso corvo e, accanto a lui, sedeva Aurora. Entrambi la osservavano in silenzio.

18. Un invito a cena

Il trentuno agosto era stata una giornata tiepida e soleggiata. Ascanio era arrivato al lavoro puntuale come al solito, aveva scambiato qualche chiacchiera con i colleghi. Alle dodici e trenta aveva servito il pranzo a Ella, trattenendosi a dialogare con lei. Aveva notato che la donna lo guardava con occhi sempre più dolci, sebbene continuasse a mantenere una certa distanza e riservatezza.

Verso le cinque del pomeriggio, i due avevano preso la metro – possedevano entrambi un'automobile ma, per evitare il traffico, preferivano spostarsi con la metropolitana – e avevano raggiunto l'appartamento di Ella per allenarsi. Ogni qual volta si dedicava allo sport, la donna legava i capelli in una coda alta e Ascanio non poteva fare a meno di constatare l'enorme somiglianza che accomunava Ella e Aurora.

Dopo circa un'ora e mezza di esercizi, Ascanio si accorse che Ella era stremata: aveva il volto rosso, il fiato corto, ed era sudata. Se non era lui a porre fine all'allenamento, lei avrebbe continuato fino a rischiare un infarto. Non sapeva perché lo facesse. Forse voleva impressionarlo, o dimostrargli di non

essere da meno.

«Penso sia giunto il momento di fermarsi» suggerì lui, poggiando il bilanciere sui cavalletti e sollevandosi dalla panca. Si deterse il sudore con l'asciugamano che teneva intorno al collo.

Lei fermò il *tapis-roulant*, con un'espressione di palese sollievo. Faceva respiri profondi e lunghi e a un certo punto si portò una mano al petto.

«Tutto a posto?» chiese Ascanio. Una piccola ruga si disegnò tra le sue sopracciglia.

Ella annuì, senza però dire nulla.

«Riprenditi» la esortò con un sorriso.

«Sto bene» lo rassicurò, infastidita.

«Già. Eppure qualcosa mi dice che se avessi continuato ancora un poco, avrei dovuto chiamare un'ambulanza. Hai la faccia rossa come un peperone.»

«Quanto sei simpatico.»

Quando il *tapis-roulant* si arrestò, Ella scese e si asciugò il sudore con un asciugamano bianco. Prese la borraccia in acciaio e bevve tutta l'acqua. Posò infine i suoi grandi occhi blu su quelli grigi di Ascanio e i due si scrutarono in silenzio per qualche minuto. Lo facevano spesso. All'inizio Ascanio aveva trovato la cosa bizzarra e imbarazzante, adesso ci aveva fatto l'abitudine. Era come se, attraverso quei silenzi, la donna gli stesse comunicando qualcosa, o forse erano risposte quelle che lei cercava nei suoi occhi. In ogni caso, si trattava di un silenzio criptico, di difficile interpretazione.

«Vai a fare la doccia, e non impiegare un'eternità» la spronò a un certo punto.

«Vai prima tu. Io posso farla quando te ne sarai andato.»

«Ti sbagli. Stasera ho una sorpresa per te.»

«Sarebbe a dire?»

«Ti porto a cena fuori.»

«Ah! Perché non me lo hai detto prima?»

«Perché l'ho deciso adesso.»

«Impulsivo» commentò, inarcando un sopracciglio e lanciandogli uno sguardo serio che Ascanio non riuscì a

interpretare.

«Mi piace vivere istante per istante» scherzò lui.

«Non mi porterai al McDonald's, spero.»

«Ammetto di essere un po' tirato nello spendere – colpa di mia nonna – ma tu mi consideri proprio spilorcio.»

«Ti pago così tanto che non capisco come tu faccia a essere tirato.»

«Non è una questione di soldi. Sono stato abituato a risparmiare sin da piccolo. Mia nonna, lei sì che è una grande spilorcia. Per carità, le voglio un bene dell'anima e tu lo sai.»

«Già, mi parli sempre di lei.»

«Però era molto parsimoniosa.»

«"Parsimoniosa" sarebbe un eufemismo?»

Ascanio annuì e si sedette sulla panca per gli addominali. Ella prese posto accanto a lui.

«Hai un odore terribile» commentò lei.

«Guarda che neanche tu profumi di rose in questo momento. E anche questo è un eufemismo.»

«No, ti sbagli. La tua è una litote.»

«Quello che vuoi, saputella. Sta di fatto che puzzi anche tu.»

«Sto per andare a lavarmi. Dammi solo il tempo di riprendere fiato.»

«Sai che quando facevo la doccia mia nonna contava i minuti che impiegavo a lavarmi? E, se a suo giudizio erano troppi, non mancava mai di redarguirmi.»

«Avresti dovuto farla quando lei era assente.»

«Infatti è così che facevo.» Sorrise al ricordo. «Sai che, pur di risparmiare due euro di commissione, è capace di macinare chilometri per andare a pagare le bollette alle Poste, anziché pagarle comodamente nella tabaccheria a due passi da casa sua?»

Ella si mise a ridere.

«E non pensare che le manchi il denaro. Assolutamente. Semplicemente, il risparmio è diventato il suo stile di vita.»

«E ha infettato anche te con questa malattia.»

«Ma no. Non esagerare. Però è vero che non amo gli sprechi e le spese inutili.»

«Dunque, dove mi porti stasera?» cambiò discorso lei.

«Scegli tu.»

«Sicuro?»

«Sì. Ti prego solo di non scegliere uno di quei luoghi snob dove paghi per non mangiare nulla.»

«Quei posti raffinati dove invece di un bel piatto pieno di cibo, ti servono un piatto con una specie di disegno sopra?»

«Già. Proprio quelli.»

«Tranquillo. Non piace neanche a me quel genere di locale. Avrai notato che adoro mangiare, sebbene non ami cucinare.»

Lui le lanciò uno sguardo scettico.

«A dire il vero, non mi pare che tu mangi poi così tanto. E mi hai rivelato tu stessa che, pur di non cucinare, la sera digiuni.»

«Sì, lo ammetto. Però adoro tutto quello che mi prepari.»

«Come potrebbe essere altrimenti! Sono un mago ai fornelli» scherzò. «Dimmi dunque dove vuoi andare.»

«Ti piace la cucina thailandese?» chiese dopo aver riflettuto.

«Mai provata in vita mia.»

«Allora la proverai stasera. Ti porto in un locale carino a *Trafalgar Square*. Si mangia bene e non è neanche costoso.»

«Mi fido di te.»

Ella si alzò dalla panca e si avviò verso il bagno.

«Vuoi che facciamo la doccia insieme?» le chiese con tono provocatorio. «Giusto per risparmiare tempo. E acqua. Mia nonna approverebbe.»

«Magari un'altra volta» rispose lei ridendo.

«Ci conto.»

19. Per le vie di Londra

Ascanio ed Ella si sistemarono e uscirono di casa.

Ella aveva legato i capelli in uno chignon e steso del rossetto rosso sulle labbra. Aveva indossato un abito nero attillato con le maniche lunghe realizzate in un materiale trasparente, e la gonna corta. Portava calze velate di nylon e scarpe col tacco.

«Sei uno splendore» commentò lui guardandola.

«Stai bene anche tu. È la prima volta che ti vedo vestito in maniera decente.»

Ascanio aveva rasato i capelli e indossato una camicia bianca a maniche lunghe con sopra una giacca elegante, pantaloni neri e mocassini dello stesso colore.

«Hai persino una cravatta» osservò lei, fingendosi meravigliata. «Come facevi ad avere questi abiti eleganti con te, se l'idea di andare a cena ti è venuta poco fa?»

«E va bene, lo ammetto. L'idea mi è venuta ieri. Non te l'ho detto prima perché non volevo che avessi il tempo di trovare una scusa per rifiutare l'invito.»

«Non lo avrei fatto.»

Presero la metro e scesero alla fermata di *Waterloo* per passeggiare un po' prima di raggiungere il ristorante. La penombra cerulea della sera si riversava sulle strade affollate di Londra. L'aria era immobile e trasparente. Ascanio ed Ella stavano percorrendo uno dei ponti pedonali del *Golden Jubelee*, quello sulla sinistra che, attraversando le acque torbide del Tamigi, collegava la zona dove sorgeva il *London Eye* a quella in cui si trovava la stazione di *Charing Cross*. Tra i due ponti del *Golden Jubelee* si estendeva il ponte ferroviario in acciaio noto come *Hungerford Bridge*. Alla loro sinistra si potevano scorgere il Palazzo di *Westminster* e il *Big Ben* illuminati. Anche i piloni e le varie aste di sostegno che sorreggevano il ponte erano illuminate da una tenue luce bluastra che, riflettendosi sulle acque del fiume, conferiva un tocco di magia al panorama.

I suoni più disparati si diffondevano per la città: persone che chiacchieravano in idiomi differenti, la musica proveniente da una radio in lontananza, cani che abbaiavano, risate e schiamazzi di adolescenti. Qualche artista di strada si esibiva in spettacoli di vario genere nella speranza di racimolare pochi spiccioli. Ragazzi vestiti in maniera trasandata si divertivano con gli skateboard. Nell'aria era possibile distinguere odori distinti, provenienti da cibi di asporto che la gente consumava per strada: *noodles* soffritti, patatine, *curry*, pollo… Londra era una visione caleidoscopica e ammaliante che a volte riusciva

tuttavia a confondere Ascanio, a fargli percepire una sensazione di vertigine. Ma gli bastava fissare i suoi occhi in quelli di Ella per ritrovare il proprio equilibrio. Lei lo guardò e distese le labbra in un sorriso disarmante. Le luci blu del ponte le illuminavano il volto donando un incantevole colore perlaceo alla sua pelle. Continuarono a camminare in silenzio e senza fretta lungo il ponte. A un certo punto Ascanio sentì la mano destra di Ella cercare la sua mano sinistra, e le dita della donna si intrecciarono alle sue. Lui ricambiò la stretta, senza dire nulla, per non rovinare quel momento magico. Per la prima volta in vita sua, una semplice stretta di mano fu in grado di fargli battere il cuore. Lanciò un'occhiata fugace alla donna e vide che aveva lo sguardo concentrato davanti a sé, i suoi respiri erano lenti e profondi. Immaginò che quel semplice gesto le fosse costato tanto, e le fu grato per lo sforzo. Camminarono mano nella mano, in silenzio, fino alla fine del ponte. Una volta scese le scale, Ella si staccò da lui. Ascanio capì che la fragile magia di quella serata di fine estate si era già dileguata. Proseguirono fino a *Trafalgar Square*. Le due grandi fontane che si ergevano nella piazza erano rischiarate da luci cangianti che conferivano di volta in volta colori differenti all'acqua zampillante: dal rosso all'arancio, e quindi dal blu al verde.

«Londra mi piace tanto» commentò lei, guardando ammaliata le fontane. «Sei contento di esserti trasferito qui, Ascanio? O ti manca l'Italia?»

«Un po' l'Italia mi manca. Però sono contento di essere qui.» Si interruppe un momento. «Ma non per Londra in sé.»

Ella gli lanciò uno sguardo divertito.

«Ella,» proseguì lui «tempo fa mi hai detto che, a tuo parere, la felicità non è raggiungibile. Pensi che io e te potremmo mai essere felici?»

Lei rifletté a lungo sulla domanda.

«Non lo so, Ascanio. Però ho come la sensazione che, felici o infelici, io e te potremmo innalzarci al di sopra del tempo e della miseria umana.»

Ancora una volta, l'uomo faticò a cogliere il nesso tra le

parole di Ella e il loro vero significato, ma capire poco o nulla di quello che la donna diceva era diventata una sorta di condizione abituale. Aveva rinunciato già da tempo a ottenere da lei una risposta chiara e concisa. Ella era così: a volte incoerente, spesso enigmatica.

«Andiamo a mangiare,» propose lei «sto morendo di fame.»

«Ti seguo.»

Entrarono in un elegante locale dallo stile orientale. All'ingresso, ad accoglierli, un'enorme statua dorata del Buddha seduto nella posizione del loto, alla cui base erano sparsi petali di fiori di colore bianco e rosa. Un vago odore di incenso aleggiava nell'aria. Una cameriera thailandese li fece accomodare a un tavolo per due in un angolo della sala. Tovaglie di stoffa bianca ricoprivano i tavolini di forma rettangolare, toccando le sedie in legno marrone con seduta imbottita di colore amaranto. Una piccola candela accesa all'interno di un vasetto in vetro decorava il centro di ogni tavolo. Piastrelle dorate interrompevano a tratti le pareti chiare del locale. Dal soffitto pendevano fiori e lampadari a cono che emanavano una luce calda e soffusa. Gli altoparlanti diffondevano un motivetto orientale rilassante. La cameriera consegnò i menù e si allontanò.

«Ti piace questo posto?» domandò Ella.

«È molto bello.»

«Allora, cosa ordiniamo?»

Ascanio diede un'occhiata veloce alle varie pietanze.

«Ordina tu per me. Non ho idea di cosa siano queste cose.»

«Hai allergie? O c'è qualcosa che non mangi?»

«No. Mangio di tutto.»

«D'accordo. Allora prenderemo un *pad thai*.»

«Cosa sarebbe?»

«*Noodles* di riso saltati in padella e serviti con arachidi, gamberi, lime, uova e varie salse. Fidati. È ottimo.» Sfogliò le pagine del menù. «Poi prenderemo una zuppa di frutti di mare speziata e, per concludere in bellezza, un *mango sticky rice.*»

«Sarebbe a dire?»

«Un dolce a base di riso, latte di cocco e mango.»

«Ella, se mi viene mal di stomaco, me la prenderò con te.»

«Non ti verrà un bel niente.»

Quando la cameriera tornò, fece l'ordinazione. Pochi minuti dopo furono serviti. Ascanio assaggiò le varie pietanze con un po' di scetticismo.

«È normale che sia tutto così dolce?»

«Non ti piace?»

«Mi piace. Il *pad thai* è squisito. Però si tratta di sapori nuovi per me.»

Mangiarono lentamente, chiacchierando tra un boccone e l'altro. Ascanio era contento di vedere Ella allegra: era la prima volta che appariva così spensierata.

«Hai sempre vissuto a Londra?»

«Sono arrivata per la prima volta quando avevo dodici anni.»

Ascanio sembrò elaborare l'informazione.

«Com'è possibile? La catena di ristoranti fondata da tuo padre esisteva da molto tempo prima.»

Ella si irrigidì.

«Lui non era mio padre. Sono stata adottata quando avevo dodici anni, e mi sono trasferita a Londra.»

«Cosa?» domandò aggrottando la fronte.

«Io vivevo in un paesino vicino a Roma un tempo. Poi i miei genitori sono morti in un incidente stradale. Stavano rientrando a casa in auto, non si sono fermati a un semaforo. Un grosso tir li ha investiti, spedendoli all'altro mondo.»

«Mi dispiace.»

«Ti dispiace? E perché? Neanche li conoscevi.»

«Mi dispiace per te, scema. Devi aver sofferto.»

Ella assunse un'espressione enigmatica.

«A dire il vero, non ho sofferto molto. Ma lasciamo cadere l'argomento. Non roviniamo la serata.»

«Scusa.» Ascanio si sentiva disorientato.

«Non fa nulla. Comunque sono stata adottata dai miei zii, che vivevano qui. Il fondatore della catena di ristoranti era il fratello di mio padre. Più volte lo aveva incoraggiato a raggiungerlo a Londra, ma non ci fu mai nulla da fare. Mio

padre era una di quelle persone attaccate al territorio. Non si sarebbe mai spostato da lì, nemmeno per tutto l'oro del mondo.»

«Andavi d'accordo con i tuoi zii?»

«Erano persone adorabili, ma io ho reso la loro vita un inferno.» Sospirò con rammarico.

«In che modo?»

Lei scrollò le spalle, a disagio.

«A scuola non riuscivo a socializzare. All'inizio il problema era la lingua, poi, dopo aver imparato l'inglese, il problema ero solo io.» Con un cucchiaio prese un po' di riso dolce e lo portò alla bocca. Lo assaporò con attenzione, poi lo mandò giù. «Avevo un brutto carattere…»

«Non mi dire» commentò sarcastico.

La donna gli lanciò un'occhiata di rimprovero, poi proseguì: «Ero scontrosa, violenta, studiavo poco, litigavo con professori e compagni. E odiavo essere toccata. Se qualcuno mi metteva le mani addosso, avevo reazioni ancora più violente. I miei zii mi hanno mandata da psichiatri e psicologi – avevano visto i tagli sulle mie braccia – ma non è servito a nulla. Comunque, col tempo, crescendo, mi sono calmata. Ho iniziato a studiare seriamente, mi sono laureata… ed eccomi qui. Mia zia è morta di tumore ai polmoni quando avevo vent'anni, mentre mio zio è morto d'infarto cinque anni fa.»

«Hai sofferto per la loro morte?»

«Poco. Ammetto di essermi comportata proprio male. Erano brave persone e non meritavano i problemi che ho causato loro. Potendo tornare indietro, mi sforzerei di essere più gentile nei loro confronti.» Assunse un'espressione desolata.

Ascanio cercò di accarezzarle la mano che teneva appoggiata sul tavolo, ma lei la ritrasse subito, mordendosi le labbra.

«Scusa» gli disse.

«Scusa tu.»

Ella trasse un respiro profondo, poi lasciò andare l'aria lentamente.

«Devi darmi del tempo, Ascanio. Ti giuro che ce la sto

mettendo tutta per… guarire.»

«Ella…» Deglutì. «Tu provi qualcosa per me?»

«Non fingere di non capire.» Gli rivolse uno sguardo di sfida. «Ti sarà ormai chiaro che non mi sei del tutto indifferente. Anzi…»

Lui la scrutò in silenzio, mentre lei riprendeva a mangiare lo *sticky rice* con aria svogliata.

«Ella, cos'è che ti affligge tanto? Perché non ti confidi con me?»

Lei scosse la testa più volte, sospirando e continuando a tormentarsi le labbra con i denti.

«Non roviniamo la serata» disse per la seconda volta.

«Va bene. Perdonami.»

«Non c'è nulla che debba perdonarti. Tu sei così buono e paziente con me. Sono io il problema. Perdonami tu. Forse faresti meglio ad allontanarti da me. Ti sto solo incasinando la vita.»

«Mi piace farmi incasinare la vita da te. Altrimenti rischierebbe di essere troppo monotona.»

Lei gli rivolse un sorriso dolce.

Finirono di mangiare in silenzio, poi Ascanio pagò il conto e insieme lasciarono il locale. Fuori la temperatura era scesa di qualche grado.

«Prenderò un taxi fino a casa. Grazie per la serata, Ascanio. Grazie di tutto.» Così dicendo, fermò un taxi che passava in quel momento.

«Ella, aspetta.»

Lei si voltò.

«Ti prego, permettimi di accompagnarti.»

«Non sono pronta, Ascanio. Concedimi ancora del tempo.»

«Non dobbiamo fare nulla che tu non abbia voglia di fare. Mi basterebbe soltanto dormire accanto a te.»

«Non stasera. Torna dalla tua ragazza adesso.» In quella frase c'era un'inflessione accusatoria.

L'uomo assunse un'espressione indignata.

«Lyndsey non è più la mia ragazza. A dicembre scadrà il contratto e se ne andrà una volta per tutte. Se non lo farà lei, lo

farò io.»

«Però vai ancora a letto con lei.»

«Non dire sciocchezze! Ti prendevo in giro, quel giorno. Volevo farti ingelosire. Non provo niente per Lyndsey. Io voglio te.»

La donna annuì, con sguardo assorto, infine disse: «Ci vediamo domani, Ascanio. Buonanotte.» Gli rivolse un sorriso stanco e salì sul taxi senza aggiungere altro.

Lui guardò l'automobile allontanarsi, con aria imbronciata. Non aveva mai dovuto penare tanto per portare a letto una donna. *"Nella vita c'è sempre una prima volta"* pensò con amarezza. Chiamò un taxi. Si rammaricò di aver lasciato a casa l'automobile: quella sera non gli andava proprio di prendere la metro.

20. Una visita notturna

Quando Ascanio arrivò al suo appartamento, le lancette dell'orologio appeso alle pareti della cucina segnavano le dodici. Notò che la luce della stanza da letto era accesa. Spinse la porta della camera con una mano, mentre con l'altra si scioglieva il nodo della cravatta. Lyndsey era seduta con le spalle poggiate contro la testiera del letto matrimoniale che ancora condividevano. Indossava un pigiama di cotone verde ed era immersa nella lettura di un romanzo.

«Che ci fai ancora sveglia?»

«Avevo voglia di leggere» rispose, senza distogliere gli occhi dal libro. «Tu dove sei stato?»

«Sono uscito con José e altri colleghi. Siamo andati a bere in un pub.»

Lyndsey lo guardò di sottecchi.

«Dunque mi vuoi far credere di aver indossato giacca e cravatta per andare a bere con i tuoi amici? Ti sei persino riempito di profumo.»

Ascanio si tolse gli abiti eleganti e rimase con i soli boxer addosso. In genere non utilizzava pigiami per andare a letto.

«Lyndsey, noi due non stiamo più insieme.»

«Allora perché non mi dici la verità?»

«Perché non voglio farti soffrire. Però, se tanto ci tieni, va bene. Sono uscito con una donna.»

Lei tornò a fissare il libro che reggeva in grembo, con aria corrucciata. Ascanio andò in bagno a lavarsi i denti. Quando rientrò, Lyndsey aveva posato il romanzo e sedeva con le braccia conserte.

«Perché non sei rimasto a dormire da lei?»

«Cosa?» Si sedette sul letto e si mise sotto le coperte.

«Hai sentito bene. Se frequenti un'altra, perché non rimani a dormire da lei?»

«Al momento, la cosa non è fattibile.»

«Di' la verità. È lei che non vuole averti tra i piedi.»

«Come fai a dirlo? Potrebbe abitare con altre persone.»

«In tal caso, avreste potuto pagare la stanza di un albergo.»

«Magari lo abbiamo fatto.»

«E saresti rientrato a casa a mezzanotte?»

Ascanio iniziò a irritarsi. Mal tollerava la situazione paradossale che si era venuta a creare con la sua ex-fidanzata.

«Lyndsey, parla chiaro. Dove vuoi andare a parare?»

«Tu corteggi una donna che non ricambia i tuoi sentimenti. Scommetto che ti sta prendendo in giro. Forse vuole soltanto storcerti del denaro.»

Ascanio si coricò di lato, dandole le spalle, e chiuse gli occhi, deciso a porre fine alla discussione in fretta.

«Soldi, ne ha più di me.»

«Allora ti illude per divertirsi alle tue spalle.»

«Lyndsey, dormi. È tardi e domani dobbiamo lavorare entrambi.» La sua voce era già impastata dal sonno.

«Stai mandando all'aria la nostra relazione per inseguire una chimera. Io ti amo davvero. Mi sarebbe piaciuto che la nostra storia si trasformasse in qualcosa di serio.»

«E a me sarebbe piaciuto diventare un astronauta.»

«Come puoi fare lo spiritoso in un momento del genere?» Il tono drammatico era gradualmente scivolato nell'indignazione.

«Falla finita, Lyndsey. Non siamo mica sposati.»

«Ma…»

«Niente “ma”. Buonanotte.»

La donna spense la luce dell’abat-jour posizionata sul comodino che aveva di fianco e, sbuffando, si mise sotto le coperte.

***

Ascanio sognò di trovarsi su una spiaggia insieme a Ella e al figlio, Tomas. Il bambino aveva adesso dieci anni. Era bello, sano e forte. Tomas stava giocando in acqua con altri bambini della sua stessa età. Ascanio ed Ella erano sdraiati sotto l’ombrellone. L’uomo era disteso a pancia in su e ascoltava musica attraverso delle cuffie. La donna era sdraiata con la testa poggiata sul ventre di lui, e leggeva un libro. Con una mano, Ascanio le accarezzava il corpo di tanto in tanto.

Fu riportato alla realtà da una sensazione fastidiosa. Qualcuno gli stava facendo solletico sul collo. Aprì gli occhi e vide che, inginocchiata davanti a lui, c’era Aurora. La bambina gli stava sfiorando il volto e il collo con le dita eteree, causandogli una sensazione di solletico.

«Ehi…» mormorò lui, portando le mani agli occhi e strofinandoseli.

Aurora poggiò un dito sulle labbra e gli fece segno di fare silenzio e di seguirla.

Malvolentieri l’uomo si alzò, sbadigliando.

Quando furono in cucina, entrambi presero posto al tavolo.

«È da un po’ che non ci si vede» esordì lei con tono allegro.

Ascanio notò che indossava una maglia rossa a mezze maniche, una salopette e scarpe da tennis. Aveva raccolto i lunghi capelli in due codini bassi che le ricadevano sul petto. Ancora una volta, pensò che quella ragazzina fosse incantevole. *“Proprio come Ella.”*

«Come mai sei venuta a trovarmi?»

«Ho qualcosa da dirti.»

«Si tratta di qualcosa di bello o di brutto?»

«Per te sarà qualcosa di brutto. A me la cosa è indifferente.»

«Avanti, spara.»

«Qualcuno è morto stanotte. Domani mattina presto riceverai una telefonata. Sarai già al lavoro quando giungerà.»

Ascanio non sapeva se credere o no alle parole di quell'essere, ma la notizia lo allarmò comunque.

«Di chi si tratta?»

Aurora socchiuse gli occhi, riducendoli a due fessure sottilissime. Si stava concentrando.

«Non lo so. So soltanto che domani riceverai una chiamata che avrà come oggetto la morte di qualcuno.»

Ascanio poggiò i gomiti sul tavolo e si coprì il volto con le mani, sospirando.

«Fantastico» disse con sarcasmo.

«Ho notato che con Ella le cose vanno meglio.» La bambina preferì dirigere la conversazione verso altri argomenti.

Lui si strinse nelle spalle.

«Un po'. Ci vediamo tutti i giorni. Parliamo di più. Oggi l'ho portata a cena fuori e lei mi ha persino stretto una mano. Ha dichiarato che io non le sono indifferente. Poi però è tornata distante.» Si interruppe un momento. «Tu dici che prova davvero qualcosa per me? Intendo, oltre a un semplice affetto. A volte ho dei dubbi al riguardo.»

«Sì che prova qualcosa per te. E non è semplice affetto, credimi.» Rise maliziosa.

«Cosa intendi?»

La bambina si sporse nella sua direzione e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Ascanio spalancò gli occhi, incredulo.

«Fa davvero questo pensando a me?»

Lei annuì, ancora ridendo e coprendosi la bocca con una mano.

«Quasi tutte le sere dopo che te ne vai.»

L'uomo sembrava confuso, ma lusingato.

«Certo che è proprio scema» disse con affetto. «Io quelle cose gliele farei volentieri. Che bisogno c'è di immaginarle? Stasera ha persino rifiutato la mia proposta di trascorrere la notte insieme.»

«Non è che non lo desideri, ma ha paura.»

«Paura di cosa? Non puoi essere più esplicita? Dimmi una

volta per tutte cos'ha Ella che non va.»

«In passato è stata ferita. Alcune ferite impiegano molto tempo a rimarginarsi, altre invece non si rimarginano mai del tutto e continuano a sanguinare.»

«Eravamo marito e moglie in una vita precedente?» chiese lui di punto in bianco.

Aurora annuì.

«Avevamo un figlio di nome Tomas?»

«Sì.»

«Dunque, qual è il tuo ruolo in questa storia?»

«Non lo hai ancora capito?»

«No.»

«Lo capirai, prima o poi.» Lo guardò, seria in volto. «Però bisogna fare in fretta. Non c'è più molto tempo. La ferita che ha lacerato l'animo di Ella continua a sanguinare, e presto i suoi effetti saranno visibili a occhio nudo.»

«Cosa significa questo? Ella è in pericolo?»

«Sì. Però ci sono anche buone notizie.»

«Vale a dire?»

«Chen ha finalmente stanato il Ratto.»

Ascanio corrugò la fronte.

«Che diavolo vuol dire?» Tutt'a un tratto spalancò gli occhi, ricordando qualcosa. «Chen! Stai parlando del bambino cinese che ho incontrato al parco qualche giorno fa?»

«Proprio lui.»

«Cosa c'entra lui in questa storia?»

«Tu ti concentri sulle forme, Ascanio, e non riesci ad andare oltre, a cogliere la sostanza delle cose.»

«Smettila di parlare come Ella. Già fatico a capire lei, ma se ti ci metti anche tu, mi farete uscire pazzo. Dimmi chi è quel bambino piuttosto.»

«Qualcuno a cui un tempo tenevi molto. Dovete ancora recuperare i vostri ricordi.»

«Come siamo morti, Aurora? Intendo, io ed Ella.»

«Ricorderete.»

«E tu? Tu, come sei morta?»

«Sono saltata da un tetto. Però forse ero già morta prima di

saltare.»

«Aiutami a capire quali ruoli ricoprono i personaggi di questa storia, ti scongiuro! Chi sei tu, chi è Chen, chi è il Ratto?»

«Il Ratto è una brutta persona, ma essenziale per rimettere a posto le cose, a detta del Corvo almeno.»

Ascanio si portò le mani alla testa, esasperato.

«E chi diavolo è questo dannato Corvo?»

Aurora puntò il dito fuori dalla finestra. Una luna color latte rischiarava il cielo con il suo tenue bagliore. Sul davanzale della finestra, un corvo dagli occhi attenti li scrutava attraverso il vetro. Ascanio si alzò e avanzò in quella direzione. Quando aprì, l'uccello prese il volo, dileguandosi nel buio. L'uomo tornò a voltarsi verso Aurora, ma anche lei sembrava essere stata risucchiata dalle tenebre.

Della conversazione, aveva soltanto capito che qualcuno era morto quella stessa notte e che Ella era in pericolo. Il resto era caos. Il confine tra realtà e fantasia si stava facendo sempre più labile e Ascanio cominciava a dubitare della sua capacità di discernere la vita reale dalle allucinazioni.

"Cosa è reale e cosa è irreale? E in base a quale criterio giudichiamo qualcosa reale? Ella era mia moglie in un'altra vita? Avevamo un figlio? Il fantasma di una bambina può muoversi tra realtà differenti? E, in tal caso, di quante realtà stiamo effettivamente parlando? Quanti mondi, quanti universi esistono contemporaneamente?"

Dovette sedersi. Il mondo intorno a lui aveva cominciato a girare in maniera vorticosa. Rimase seduto finché quella che giudicava la realtà non smise di vacillare davanti ai suoi occhi attoniti. Si alzò tenendo le mani poggiate al tavolo e, quando fu sicuro che le gambe avrebbero retto il peso del corpo, ritornò nella stanza da letto a dormire.

PARTE TERZA
Il viaggio

1. La telefonata

La mattina del primo settembre Ascanio si recò al lavoro con una certa agitazione. Si domandava se la previsione di Aurora si sarebbe avverata. Dopo aver cambiato gli abiti e aver portato il tè nell'ufficio di Ella, tornò in cucina, dove nel frattempo era arrivato José, che lo accolse con il solito sorriso.

«Buongiorno amico, come ti senti stamattina?»

«Una merda.»

«Si vede.» Quando notò l'espressione corrugata di Ascanio, aggiunse: «Hai una pessima cera.»

«Ho dormito poco stanotte, e male.»

José gli rivolse un sorrisetto complice.

«Bene, bene, bene. Hai fatto le ore piccole. Vedo che la bella Ella ti tiene sveglio. In effetti, ha l'aria di una assetata di sesso quella.»

«See… magari» mormorò lui. Non poteva certo spiegare al collega che a tenerlo sveglio la notte erano il fantasma di una bambina misteriosa e le sue inquietanti previsioni sul futuro.

«Non sei molto loquace.»

«Scusa, ho mal di testa.» Ascanio diede una mano a José a stendere la pasta frolla per una crostata. «Tu hai fatto qualcosa di speciale ieri?»

«Nulla di speciale. Io e Pedro siamo rimasti a casa a guardare un film.»

La loro conversazione fu interrotta dalla suoneria del cellulare di Ascanio. L'uomo afferrò il dispositivo e osservò il numero che lampeggiava sullo schermo.

«Scusami, devo proprio rispondere.» Si diresse allo spogliatoio. «Pronto?» Rimase in ascolto. Il volto impallidì e gli occhi sbarrati si fissarono su un punto imprecisato della moquette. Serrò la mascella con forza e restò in silenzio ad ascoltare, annuendo di tanto in tanto, quasi pensando che

l'interlocutore potesse percepire quel movimento del capo. «D'accordo. Arrivo quanto prima possibile. Ti farò sapere. Grazie.» Interruppe la chiamata e fece un respiro profondo, posando lo sguardo sul soffitto. Tornò in cucina. José lo scrutava con aria interrogativa.

«Tutto bene? Adesso fai ancora più schifo di prima, amico.»

«Scusami. Devo parlare con Ella d'urgenza.»

José lo guardò lasciare la cucina, ma non osò porgli domande.

Ascanio decise di utilizzare le scale anziché prendere l'ascensore. Salì i gradini a due a due. Sharon sedeva alla scrivania: sfoggiava un rossetto di un rosso sgargiante e, tanto per cambiare, si limava le unghie finte, smaltate di nero. Su alcune erano stati attaccati dei brillantini. Ascanio si domandò come le donne facessero a non rendersi conto che agli uomini non fregava un cazzo delle loro unghie. *"Il culo, Sharon. Il culo ti guardano. E le tette!"* Dopo lo shock iniziale, cominciava a sentirsi in collera. Con chi, non era in grado di dirlo. Avrebbe tuttavia desiderato scaricare quella rabbia su qualcuno. Ma Sharon non aveva colpe. Cercò di mantenere il tono della voce calmo.

«Sharon, Ella è dentro?»

La donna fu colta di sorpresa. Lanciò uno sguardo all'orologio. Erano le sette e trenta.

«Sì. Hai appuntamento con lei?»

Ascanio non rispose e irruppe nell'ufficio, richiudendo la porta bruscamente alle sue spalle. Sharon osservò la scena turbata, poi tornò a rivolgere tutte le sue attenzioni alle unghie.

Ella era di fronte al computer portatile. Quando lo vide, un'espressione di sorpresa le si dipinse sul volto.

«Cosa ci fai qui a quest'ora?»

«Non sei contenta di vedermi?» La domanda suonò come un'accusa.

Ella abbassò lo schermo del computer, si alzò, senza staccargli gli occhi di dosso, e andò a piazzarsi di fronte alla scrivania.

Ascanio era rimasto immobile al centro della stanza, con uno

sguardo impenetrabile.

«Ti senti bene?» chiese lei, disorientata.

Lui annuì. Poi, ripensandoci, scosse la testa.

«No. Non sto bene.»

Ella lo fissava con le labbra leggermente dischiuse e con sguardo interrogativo.

«Ella, dovrò assentarmi per un po'. Domani parto per l'Italia. Starò via pochi giorni, una settimana al massimo.»

«Cosa?» Lo sguardo si fece duro. «No. Non puoi. Mi servi qui. Perché vuoi tornare in Italia?»

«Si tratta di qualche giorno. Tornerò presto. Te lo prometto.»

«Non se ne parla» ribadì scuotendo il capo.

«Mia madre mi ha chiamato qualche minuto fa dalla Spagna. È in partenza per l'Italia anche lei. Mia nonna è morta. A riferirglielo è stata una vicina di casa.»

Ella si poggiò una mano sul cuore. Sapeva quanto Ascanio tenesse alla nonna. Da quanto le aveva riferito, era l'unica persona al mondo ad averlo amato, insieme al nonno, già morto da tempo.

«Come è successo?»

«È caduta dalle scale e ha sbattuto la testa contro un gradino. Ieri. Stamattina una vicina si è recata a casa sua per portarle della verdura e l'ha trovata riversa al suolo.» Ascanio si interruppe per qualche secondo e sospirò. «I funerali si terranno domani in mattinata. Non arriverò in tempo, ma desidero comunque andare e darle un ultimo saluto. Ho bisogno di partire. Capisci?»

«Va bene.»

«Grazie.»

«Ti lascio andare a una condizione.»

Lui la guardò perplesso e rimase in attesa.

«Devi portarmi con te.»

«Cosa?» Una smorfia si dipinse sul suo volto. «Perché vorresti venire con me?»

«Se non mi permetti di seguirti, non ti lascerò andare.»

Ascanio scosse la testa.

«Andrei lo stesso. Con o senza il tuo permesso.»

«Ti licenzierei.»

«Chi se ne frega» sbuffò, conscio che la donna non avrebbe mai fatto una cosa del genere. «Ella, so che starai probabilmente pensando: "Era vecchia, prima o poi sarebbe morta comunque." Ne sono consapevole anche io. Ma era una persona che amavo, e ha fatto una fine orribile.» Deglutì. I lineamenti erano contratti in una smorfia che rivelava il dolore che provava. «Mi domando quanto tempo sia passato tra il momento in cui è caduta e la sua morte. Mi domando se abbia cercato di chiamare aiuto… inutilmente. Mi sento uno stronzo per il solo fatto di non essere stato lì ad aiutarla. Lei c'è sempre stata per me.»

«Non è stata colpa tua. Queste cose accadono.»

«So anche questo, non sono un bambino. Ma ci tengo a essere lì per darle un ultimo saluto. È l'unica cosa che posso fare, ormai.»

«Lo capisco. Ma ti prego, Ascanio, non lasciarmi qui.» Gli rivolse uno sguardo supplichevole.

«Ma… non ha senso. Ieri sera non mi hai neanche permesso di rimanere a dormire a casa tua, e adesso vuoi addirittura seguirmi in Italia? Perché vuoi venire con me? Non sto mica andando in vacanza.»

«Perché…» Si interruppe. «Perché ho paura di perderti. Temo che tu possa decidere di rimanere lì.»

«Tornerò. Lo prometto. Non posso vivere senza di te, Ella.»

Lei scosse la testa con violenza. I suoi occhi erano diventati lucidi e la voce si era trasformata in un lamento.

«Voglio venire con te. Ti scongiuro. Non ti sarò di alcun peso.» Vide che Ascanio continuava a fissarla in silenzio, con aria sconcertata. «Se tu mi lasci qui da sola, io riprenderò a stare male. Sentirò di nuovo il bisogno di autolesionarmi.»

«Vuoi farmi credere che hai smesso di tagliarti?» chiese scettico.

La donna annuì.

«Non ti credo. Lo dici per ottenere ciò che vuoi.»

Ella sollevò leggermente la minigonna e si accinse a sfilare

le calze autoreggenti.

«E adesso cosa fai?»

«Ti dimostro che non sto mentendo.»

«D'accordo, d'accordo. Lascia perdere le calze. Ti credo.»

La donna si fermò e posò gli occhi su di lui.

«Dunque?»

«Va bene. Puoi venire con me.»

I lineamenti del volto di Ella si rilassarono. Tirò un sospiro di sollievo.

«Va bene se prenoto il volo per domani mattina?»

Ella annuì, mentre si risistemava le calze.

«Per le carte di imbarco, mandami pure il link e provvederò io a inserire i miei dati.»

«Non ti fidi di me?» Le lanciò uno sguardo indignato.

«Non è questo. Mi fido ciecamente di te, Ascanio. Credimi. Il fatto è che… Ascolta, ne parleremo più in là. D'accordo?»

Lui annuì, un po' seccato.

«Porta biancheria leggera. Lì fa ancora molto caldo. Se per te va bene, potremmo rimanere una settimana o poco più. Domani è venerdì. Potremmo rientrare la domenica della settimana successiva. Che ne dici?»

«Per me va bene» acconsentì lei.

«Non hai del lavoro da sbrigare?»

«Sposterò gli appuntamenti. Sistemerò tutto oggi. Tu puoi tornare a casa subito. Parlerò io con José.»

«Grazie. Allora prenoto il volo e ti mando un messaggio. Ci potremmo incontrare alla stazione di *London Victoria* e da lì arrivare all'aeroporto di *Gatwick* insieme.»

«Certo.» Lo vide accingersi a lasciare la stanza. «Ascanio!» Lui si voltò e lei gli rivolse uno sguardo colmo di tristezza. «Perché non volevi che venissi con te? Pensavo ti facesse piacere stare in mia compagnia.»

L'espressione cupa di Ascanio si raddolcì.

«Ella, io adoro stare con te. Ti avrei volentieri portata in vacanza a visitare qualche luogo esotico. Ma portarti a visitare un cimitero…» Fece una smorfia. «La trovo una cosa bizzarra, per nulla romantica. E poi…» Si interruppe.

«E poi?» lo incalzò.

«E poi mia madre sarà lì.»

Ella corrugò la fronte, interdetta.

«Non vedo quale sia il problema. A meno che tu non voglia tenermi nascosta.»

«Non voglio tenere nascosta te. Vorrei tenere nascosta lei.» Sorrise cinico. «Mia madre non è una bella persona.»

«Be', ti ha abbandonato. In base a quanto mi hai riferito, non le importa nulla di te. Comprendo i tuoi sentimenti.»

«Sì, ma, a parte ciò… mi spiace dirlo, ma è una persona volgare. Manca totalmente di finezza. Le poche volte che l'ho incontrata, non ha mai mancato di farsi accompagnare da un fidanzato – ogni volta diverso – ancora più rozzo di lei. Mi sono sempre domandato dove andasse a scovare quegli zoticoni. Doveva metterci un sacco di impegno, non è che li si trovi ovunque.» Si lasciò sfuggire una risatina isterica. «Non sono entusiasta all'idea che voi due vi incontriate. Però sappi che sono contento di poter stare in tua compagnia. Non avere dubbi al riguardo. Hai capito?»

«Sì,» rispose lei con un sorriso «e stai tranquillo: qualsiasi cosa tua madre dica o faccia, non avrebbe alcuna influenza sull'opinione che io ho di te.»

Ascanio le fece l'occhiolino.

«Adesso vado. Ti chiamo più tardi.»

Con quelle parole si accomiatò.

2. Un mazzo di chiavi

Nello stesso momento in cui Ascanio entrava nell'ufficio di Ella, il Corvo si posava sul davanzale della finestra della camera di Chen. Reggeva nel becco un mazzo di chiavi argentate, attraversate qua e là da chiazze di colore scuro. Dietro il volatile si stagliava un cielo grigiastro. Le ante della finestra erano aperte e il Corvo volò dentro, andando ad appollaiarsi in cima all'armadio e lasciando cadere le chiavi sulla moquette consumata.

Chen era sdraiato sul letto. Ascoltava musica, cercando di

non pensare all'imminente riapertura della scuola. Tolse le cuffie dalle orecchie e le gettò sul materasso.

«Chi non muore si rivede» esclamò. «Quelle chiavi aprono ciò che io sospetto?» Indicò con il mento il mazzo che giaceva al suolo.

«Sono le chiavi di accesso alla tana del Ratto» confermò l'uccello con la sua voce arida.

Chen le osservò. Erano tre in tutto: una corta, una più lunga, una minuscola.

«Vuoi che io entri lì?» domandò con apprensione.

Il Corvo annuì.

«Lui sarà impegnato fino alle due di oggi pomeriggio. Da qui puoi raggiungere la sua abitazione facilmente a piedi.»

Chen guardò l'orologio. Erano passate da poco le otto del mattino. Il bambino era solito svegliarsi di buon'ora.

«Quindi non c'è più bisogno che io vada al fast-food con i miei genitori la sera, vero?»

«Esatto.»

«Grandioso. Non ne potevo più di accompagnarli al lavoro.» Si sollevò dal letto e si diresse all'armadio per cercare dei vestiti da indossare. «Cosa devo fare esattamente in quella casa?»

«Devi trovare la valigetta in acciaio e rubarne il contenuto. Utilizzerai una delle chiavi che ti ho consegnato per farlo. Poi scriverai un biglietto e lo lascerai all'interno. Ti dirò io cosa scrivere.»

Chen indossò una maglia di cotone gialla a maniche corte e dei jeans. Calzò delle scarpe da tennis e si infilò un berretto nero in testa. Afferrò infine uno zaino di modeste dimensioni e lo caricò in spalla, lasciandolo vuoto. Ascoltò le istruzioni del Corvo, annuendo di tanto in tanto.

3. La tana del Ratto

Dopo aver comunicato ai genitori che non li avrebbe raggiunti al lavoro quel giorno, Chen attese l'arrivo della nonna che, in linea teorica, avrebbe dovuto fargli da baby-sitter.

L'anziana signora arrivò intorno alle nove e, senza perder tempo, prese posto sul divano del soggiorno, davanti alla televisione accesa.

Chen le disse, cercando di destreggiarsi tra inglese e cinese, che sarebbe rimasto nella stanza a guardare un film e a giocare ai videogiochi, e che sarebbe sceso a pranzare per l'una e mezza. Contava di raggiungere la tana del Ratto, completare il lavoro nel minor tempo possibile, e tornare subito indietro. Quattro ore dovevano essere sufficienti.

Salì al secondo piano dell'abitazione e chiuse la porta della propria stanza a chiave. Poi tornò al piano di sotto, scendendo le scale in punta di piedi. La nonna sedeva sul divano, dandogli le spalle. Sempre in punta di piedi e badando a non far alcun rumore, il bambino oltrepassò il soggiorno e raggiunse la porta d'ingresso. Ringraziò il cielo che la nonna fosse mezza sorda e ascoltasse la televisione a volume altissimo. Ruotò la maniglia e, piano piano, uscì, richiudendo la porta senza far rumore.

La casa di Chen dava su una strada trafficata. Ai due lati della carreggiata, negozi di vario genere si susseguivano in una fila interminabile. Il locale dei genitori non distava molto da lì e, di conseguenza, neanche la tana del Ratto. Chen calcolò che avrebbe impiegato non più di trenta minuti a raggiungerla. Si mise subito in cammino.

Il cielo continuava a essere grigio e uniforme. L'aria era umida, ma non faceva freddo. Il bambino fu investito da un forte odore di cibo speziato. Intorno a lui, la città era un brulicare di suoni e rumori: cellulari che squillavano, gente che parlava al telefono, i clacson delle automobili intrappolate nel traffico, da qualche finestra aperta giungeva il suono di una radio accesa. Lui camminava a passo svelto, guardandosi intorno, ma senza soffermare l'attenzione su qualche elemento in particolare.

Nel giro di mezz'ora raggiunse la squallida via secondaria dove si ergeva la residenza del Ratto. La puzza di quel vicolo era sempre la stessa. Si portò la mano davanti al naso e si avvicinò al portone che si apriva sulla parete in mattoni e, utilizzando la chiave di dimensioni medie, lo aprì.

Quando fu all'interno, fu investito da un forte odore di muffa e umidità. La vernice bianca che ricopriva le pareti era sfogliata e scrostata in più punti. Le scale erano ricoperte da una sudicia moquette beige. Quando si accinse a salire gli scalini per raggiungere il terzo piano del fabbricato, sentì le assi in legno al di sotto della moquette cigolare sotto il suo peso. Lo spazio tra una parete e l'altra era minimo e Chen fu colto da una forte sensazione di claustrofobia. Arrivò in breve al secondo piano. Su un punto della moquette nel corridoio vide una macchia scura, probabilmente vomito essiccato. Distolse lo sguardo e raggiunse quello che il Corvo gli aveva detto essere l'appartamento del Ratto. Si guardò prima a destra, poi a sinistra, e infine inserì la chiave lunga nella serratura. La ruotò una sola volta e, dopo lo scatto, la porta si aprì. Si affrettò a entrare.

L'appartamento del Ratto era ancora più squallido di come lo aveva immaginato. La porta d'ingresso dava su un piccolo soggiorno. La moquette era grigia e consumata. L'anta inferiore della finestra, che scorreva verticalmente lungo un telaio in legno, era stata lasciata aperta di qualche centimetro e, attraverso il sottile spiraglio, un po' di aria fresca penetrava nella stanza, attenuando l'intenso odore di fumo che impregnava ogni oggetto.

Accanto alla finestra senza tende, sulla sinistra, un televisore di medie dimensioni poggiava direttamente sulla moquette. Vicino a un divano a due posti dall'aria dimessa era visibile un cestino dei rifiuti con dentro residui di cibo ammuffiti e tovagliolini di carta sporchi di sostanze non ben identificate. Chen non riuscì a reprimere una smorfia.

Senza indugiare, individuò e raggiunse la stanza da letto. Un materasso giaceva per terra, ricoperto da lenzuola bianche attorcigliate tra loro. Tutt'intorno erano state lasciate lattine di birra vuote. Chen ne smosse una con il piede: era stracolma di mozziconi di sigaretta. Altri fazzolettini sporchi e appiccicosi erano stati abbandonati sulla moquette, disseminata di sacchetti di patatine al bacon vuoti. Un odore nauseabondo impregnava l'ambiente. *"Farò meglio a muovermi o rischio di beccarmi*

qualche malattia contagiosa."

Attraversò la camera da letto e giunse di fronte a una porticina che si apriva all'interno della stanza, dietro la quale si trovava il bagno. Lì il puzzo di urina era talmente forte da provocargli un conato di vomito. Il bambino si portò una mano alla bocca e trattenne la colazione che cercava di ritornare su. La base della vasca da bagno era di un colore tra il giallo e il marrone, il water conteneva ancora urina e carta igienica appallottolata, il lavandino era sporco e ricoperto di peli spessi – Chen immaginò che il Ratto avesse rasato la barba di recente.

Evitando di soffermarsi ulteriormente sui dettagli raccapriccianti del posto, sollevò le assi del parquet che fungevano da pavimento, come indicato dal Corvo. Non fu difficoltoso: l'umidità aveva reso i lati delle assi irregolari e facilmente afferrabili. Sotto poté scorgere una valigetta in metallo. L'afferrò dalla maniglia e corse nel soggiorno – la stanza che a quel punto giudicava essere la più abitabile. Utilizzando la chiave più piccola del mazzo, fece scattare la serratura della valigetta. All'interno trovò un mucchio di banconote in pezzi da cinquecento euro. Il bambino si domandò come mai non fossero sterline. I soldi erano trattenuti da elastici. A occhio e croce, c'erano almeno un milione di euro, oltre a quelli che avevano l'aria di essere documenti falsi.

Chen raccolse denaro e documenti e infilò tutto nello zaino. Dalla tasca dei jeans estrasse un foglio di carta. Rilesse quanto scritto:

Ho io il contenuto della valigetta.
Se ci tieni a riaverlo, dovrai seguire le mie istruzioni.
Domenica undici settembre controlla la cassetta della posta.
Niente scherzi o utilizzerò i soldi per fare un bel falò.

Poi aggiunse:

PS
Dai una ripulita alla casa. Vivi in una vera fogna. Che schifo.

A presto,
Tomas.

Inserì il messaggio nella valigetta, che si premurò di lasciare in bella vista sul divano del soggiorno. Senza perdere altro tempo, abbandonò l'appartamento. Lo zaino sulle spalle era pesante. *"Di certo non potrà denunciare il furto alla polizia!"* Rise tra sé e sé. Immaginò la faccia del Ratto quando presto si sarebbe reso conto che a derubarlo era stato un bambino di otto anni.

Una volta fuori, trasse un respiro profondo. Non vedeva l'ora di tornare a casa e farsi una doccia calda.

4. Partenza

La mattina di venerdì due settembre Ascanio giunse alla stazione di *London Victoria* alle sette del mattino, trascinando un piccolo trolley e portando uno zainetto scuro su una spalla. Indossava jeans e una maglia blu di cotone. A quell'ora l'aria era fresca, ma l'uomo sapeva che in Italia le temperature sarebbero state di gran lunga superiori.

Ella era già lì. Sfoggiava come di consueto una minigonna nera, calze scure, scarpe col tacco e una camicia di cotone bianca a maniche lunghe. Portava i capelli legati in una grossa treccia che le partiva dalla nuca. Aveva gli occhi truccati, ma le labbra senza rossetto. Ascanio rabbrividì nel constatare che aveva con sé un trolley, una grossa borsa nera appesa a un braccio e un enorme bagaglio da stiva.

«Oh, cazzo…» mormorò.

Quando lei lo vide, gli rivolse un sorriso radioso. Accennò a trascinare i bagagli per avvicinarsi, ma Ascanio le fece segno di rimanere dove si trovava.

«Cosa diavolo hai infilato in quelle valigie? Si tratta solo di qualche giorno e lì fa caldo. Avresti dovuto portare pochi vestiti leggeri.»

«Ho con me solo l'essenziale» si giustificò, con aria infastidita e senza più l'ombra di un sorriso.

«Da' qua.» Ascanio prese il bagaglio da stiva, poi insieme andarono a prendere il treno per *Gatwick*. La stazione era un brulicare di persone: turisti e pendolari diretti al lavoro. Dagli altoparlanti una voce priva di inflessioni annunciava i treni in arrivo e in partenza.

«Non mi hai neanche detto "buongiorno"» lo rimproverò lei.

«Perché non è un "buongiorno"» sottolineò, brusco. «Mia nonna è morta e io non ho alcuna voglia di rivedere mia madre. L'idea di doverci anche solo parlare mi rende nervoso.» Per quanto la adorasse, Ascanio si pentì di averle permesso di seguirlo. Sapeva che dall'incontro tra Ella e la madre non sarebbe uscito nulla di buono.

Ella non replicò e lo seguì in silenzio, trascinando il trolley lungo i binari.

Una volta saliti a bordo, presero posto l'uno di fronte all'altra, separati da un tavolino, entrambi accanto al finestrino. Per tutta la durata del tragitto guardarono ognuno per conto proprio il paesaggio, senza scambiarsi una parola. Scesero all'aeroporto di *Gatwick* e, dopo aver imbarcato i bagagli e passato i controlli di sicurezza, poterono in breve salire a bordo dell'aereo. Di tanto in tanto Ella lanciava un'occhiata ad Ascanio, ma lui sembrava totalmente immerso nei suoi pensieri, per nulla in vena di chiacchiere. Anche sull'aereo, l'uomo disse poco e niente. Ella si sedette vicino al finestrino, poggiò la testa contro di esso e, per un po', si appisolò.

Fecero un breve scalo a Milano e da lì presero il secondo aereo che li condusse in una piccola cittadina del Sud Italia. L'aereo atterrò alle tre del pomeriggio. Non appena scesero, furono investiti da un'ondata di caldo.

«Oh, Cristo. Qui si soffoca» si lamentò Ella, togliendo dalla borsa gli occhiali da sole e indossandoli.

«Non lo immaginavi? Sei italiana, in fondo.»

«Non metto piede in Italia da quando avevo dodici anni.»

«Davvero?» Le rivolse uno sguardo incuriosito.

Lei annuì.

Recuperato il bagaglio che Ella aveva imbarcato, Ascanio chiamò un taxi. Lungo il tragitto, la donna non staccò mai gli

occhi dal paesaggio che le sfrecciava davanti. Ai lati della strada statale che stavano percorrendo si susseguivano campi coltivati, serre, alberi da frutto e qualche abitazione isolata. In lontananza si vedeva una lunga fila di monti dai contorni velati a causa dell'umidità. Il cielo era azzurro e privo di nuvole. I raggi del sole forti e splendenti. Ella abbassò il finestrino e sporse un braccio, godendosi la sensazione di fresco provocata dal vento.

Ascanio la osservò. Dei piccoli ciuffi di capelli si erano sfilati dalla treccia e le erano finiti sul volto, smossi dal vento che entrava nell'abitacolo. La camicia era leggermente bagnata di sudore. Lo sguardo era fisso sul paesaggio esterno. Il sole le illuminava il volto, proiettando l'ombra delle lunghe ciglia sulle guance arrossate. Si domandò a cosa stesse pensando: aveva un'aria assorta, ma indecifrabile.

«Va tutto bene?»

Lei si voltò di scatto, come destatasi all'improvviso da un sonno profondo. Gli sorrise.

«Finalmente mi rivolgi la parola.»

«Scusami, Ella. Oggi non mi sento in vena di chiacchiere.»

«Lo so. Tranquillo.»

«Stai bene?» Cercò di raddolcire il tono della voce. Non poteva scaricare su Ella l'ansia che provava. Continuava a pensare che la donna non avrebbe dovuto essere lì, che qualcosa sarebbe andato storto… Tuttavia, doveva ammettere di essere contento di averla al suo fianco, e ancora più contento per il fatto che fosse stata lei a insistere per seguirlo fin lì.

«Sì. Ho solo molto caldo.»

«Quando arriveremo a casa farai una doccia fresca e ti cambierai. Se vuoi, domani possiamo andare al mare. Che ne dici?»

Lei abbassò lo sguardo e si rabbuiò.

«Non so se sia una buona idea.»

Ascanio intuì il motivo di quell'esitazione.

«Non ti preoccupare per le cicatrici. Ti porterò su una spiaggia appartata. E poi, essendo settembre, i turisti non saranno molti.»

«Va bene» acconsentì in un sussurro, tornando a contemplare i campi che scorrevano uno dopo l'altro ai due lati della strada.

Ascanio avrebbe voluto prenderle il volto tra le mani e baciare le sue labbra rosee, ma immaginò che il risultato di quell'azione sarebbe stato uno schiaffo in viso, nella migliore delle ipotesi. Così fissò gli occhi fuori dal finestrino, senza tuttavia vedere nulla: a occupare la sua mente c'erano altri pensieri.

5. La casa di Costantina

Dopo circa mezz'ora di viaggio, il taxi svoltò sulla destra e imboccò un sentiero laterale che si apriva tra due file di campi ricoperti da serre. Intorno, ogni sei metri circa, si ergevano pali fra i quali era teso del filo metallico arrugginito. Si udivano cani abbaiare in lontananza. In breve, il taxi raggiunse un piccolo paese costiero in cui le case, addossate l'una all'altra, avevano un'aria antica e panni di diverso tipo appesi ad asciugare al sole. Le stradine erano strette e tutte curve. Per i vicoli ci si imbatteva in persone di ogni età immerse nelle attività più svariate: giovani coppie che passeggiavano tenendosi per mano, donne anziane sedute su sedie poste di fronte all'ingresso delle abitazioni che chiacchieravano tra loro, bambine che saltavano con una corda, uomini tra i sessanta e gli ottant'anni che giocavano a carte ai tavolini esterni di un bar, un bambino che si divertiva a fare bolle di sapone, gruppi di adolescenti seduti su muretti che ridevano scambiandosi battute e guardando i cellulari. Un vecchio gatto nero sonnecchiava sul marciapiede ai lati di una strada. Il taxi attraversò l'intero paese e, quando le case cominciarono a diradarsi, accennò a rallentare. Si fermò di fronte a una villetta su due piani col tetto spiovente, che sembrava essere stata riverniciata di recente. Era di colore giallo. Sulla parete del secondo piano si apriva un grazioso balcone. Un giardino fiorito seguiva il perimetro dell'edificio. Sulla destra un alto pino incombeva sul fabbricato, mentre sulla sinistra una tettoia

dava riparo a una grossa quantità di legna accatastata in attesa dell'inverno.

Ascanio ed Ella scesero dal taxi. L'uomo recuperò i bagagli, pagò il tassista e lo congedò.

«È questa casa tua?»

«Era casa di mia nonna. Suppongo che adesso appartenga a mia madre.»

«Carina. Però il paese… cavolo! Sembra di essere tornati indietro nel tempo» commentò con una leggera punta di disprezzo.

Ascanio scosse le spalle, come a voler dire: *"Che ci vuoi fare?"*

Non fecero in tempo a imboccare il vialetto che conduceva all'ingresso che una donna, che dimostrava tra i quaranta e i quarantacinque anni, uscì di casa e andò loro incontro con quello che pareva essere un sorriso forzato. Era abbastanza bella e appariscente. Non era molto alta, ma portava scarpe con la zeppa. Aveva i capelli tinti di colore biondo scuro che, legati in alto, le ricadevano sulle spalle in mille boccoli dalle curve perfette. Gli occhi erano grigi e solari, luminosi, ma truccati in maniera pesante, i lineamenti regolari, le labbra dipinte di un rosso troppo vivace. Nonostante l'enorme quantità di fondotinta, qualche ruga era visibile intorno agli occhi e agli angoli della bocca. Indossava un top rosa aderente e pantaloncini neri cortissimi. Le gambe snelle e sode dovevano essere il risultato di ore passate in palestra. Tuttavia, nel complesso, l'aspetto esteriore aveva un che di volgare e artefatto.

«Ma guarda chi c'è» esclamò con un'allegria che poteva percepirsi nel tono della voce, ma non negli occhi. «Il mio bel bambino!» Abbracciò Ascanio, che rimase rigido. L'uomo era tre volte più grande di lei. Vista di spalle, la donna poteva essere scambiata per sua figlia.

«Ciao Patrizia, come stai?» disse lui con poco entusiasmo.

«Cosa vuoi che ti dica? Sono stata al funerale stamattina. Non mi sono mai piaciuti i funerali, ma non ho potuto evitare di andarci. Era mia madre.» Rivolse poi lo sguardo a Ella, che era

rimasta a osservare la scena in silenzio, da una certa distanza. «E questa donna affascinante, chi è?» La scrutò con un sorriso che era per metà una smorfia.

«Lei si chiama Ella. È…»

«Sono la fidanzata di Ascanio» lo interruppe lei, badando a tenere le mani ben salde sull'impugnatura dei due trolley per non vedersi costretta a spiegare che non amava il contatto fisico. Ma Patrizia non sembrava interessata a una stretta di mano.

Ascanio fissò Ella con aria interdetta.

«La tua fidanzata?» ripeté Patrizia rivolgendosi al figlio. «Non sapevo fossi fidanzato.»

«Non lo sapevo neanche io fino a un secondo fa» mormorò ironico, guardando Ella, la quale evitava di proposito di incrociare il suo sguardo.

«Cosa?» chiese Patrizia confusa.

«Nulla. Comunque sì. Ci siamo conosciuti a Londra ed è stato amore a prima vista» dichiarò con una certa teatralità. Si voltò verso Ella. «Non è così, amore mio dolce? Racconta a mia madre di come hai subito perso la testa per me.»

«Magari un'altra volta» replicò lei, distendendo le labbra in un sorriso affettato.

«Avresti potuto avvisarmi per telefono che sarebbe venuta anche lei» disse Patrizia, con aria palesemente seccata. «Non mi hai mai detto di avere una ragazza.»

«L'ultima volta che ti ho sentita risale a Natale dell'anno scorso» sbuffò Ascanio.

«Sono sicura che avrete molte cose da dirvi, ma perché ora non entriamo? Ho davvero bisogno di fare una doccia e indossare roba più leggera» li interruppe Ella.

Patrizia le lanciò uno sguardo irritato.

«Dentro c'è Jorge. Io e lui dormiamo nella camera da letto grande.»

«Fammi indovinare: Jorge è il tuo nuovo fidanzato» esclamò Ascanio.

«Appunto. Ci sono problemi?»

«No. Direi di no. Io posso dormire nella mia vecchia stanza

ed Ella in quella degli ospiti.»

«Non dormite insieme?» chiese confusa.

«Oh! Ella è molto cattolica. Non crede nel sesso prima del matrimonio. Dormendo in stanze separate, evitiamo di cadere in tentazione.»

Patrizia fissò entrambi scioccata.

«Dite sul serio?»

Ella simulò un ampio sorriso.

«Sì. Sono una cristiana devota, dalla fede incrollabile. Però adesso entriamo» li esortò.

Quando Patrizia voltò le spalle e si incamminò verso l'ingresso seguita da Ascanio, Ella allungò un braccio e assestò un forte pizzicotto sul fianco dell'uomo, che represse un urlo.

«Vaffanculo» bisbigliò lei, senza farsi udire da Patrizia.

«Cazzo, Ella! Mi hai fatto male. Ma non avevi quella strana malattia? Cos'è? Ti è passata all'improvviso?» disse irritato, bisbigliando a sua volta.

«Mi sono vista costretta a fare un'eccezione. Che cavolo di storia hai inventato?»

«Sei stata tu a cominciare con la storia dei fidanzati.»

Patrizia aprì la porta e li invitò a entrare. I due si stamparono di nuovo un sorriso in volto.

Una volta dentro, un uomo sulla cinquantina con addosso soltanto un paio di mutande bianche andò loro incontro, reggendo in mano una bottiglia di birra. Aveva capelli ricci e neri che gli sfioravano le orecchie, occhi scuri, folte sopracciglia, barba rasata. Era ben piazzato. Il petto era ampio, sudato e ricoperto di peli neri. Diede una breve occhiata ad Ascanio, poi rivolse lo sguardo a Ella, fissandola con una lascivia che le fece venire il voltastomaco.

«Piacere» disse in un italiano in cui si poteva sentire il forte accetto spagnolo.

«Lui è Jorge,» intervenne Patrizia «il mio compagno. Jorge, loro sono Ascanio, mio figlio, e la sua fidanzata cattolica, Ella.» Storpiò di proposito l'aggettivo "cattolica".

«Piacere» salutò Ascanio, con tono aspro.

Ella rimase in silenzio.

«Posso offrirvi una birra?»

«Magari dopo, quando sarai un po' più vestito» ribatté Ascanio. «Adesso noi andiamo a sistemarci. Seguimi, Ella.» Portò i bagagli al secondo piano e la donna lo seguì.

Ascanio posizionò il trolley nella sua vecchia stanza. Rivederla esattamente come l'aveva lasciata destò in lui una serie di emozioni contrastanti. Condusse poi la donna nella stanza degli ospiti. Si trattava di stanzette piccole, ma graziose e accoglienti. Quando fu dentro, chiuse la porta alle sue spalle.

Ella si stava guardando intorno con aria confusa e stanca. Lui la osservò qualche secondo, poi le andò incontro e, trattenendola per le spalle e avvicinandola a sé in maniera un po' brusca, cercò di baciarla. La donna si ritrasse con un grido e lo spinse via.

«Ma sei rincretinito? Che ti salta in testa?» urlò infuriata.

«Non sei la mia fidanzata, Ella? Posso sapere a che gioco stai giocando?» domandò offeso.

«Di cosa parli? Quale gioco?»

«Inizio a pensare che la tua sia tutta una messinscena per farmi soffrire. Ti diverti a torturarmi.»

Lei lo fissò seria, poi, dopo un lungo silenzio, disse: «Perché mi stai trattando così?»

«Trattando come? Io ti desidero più d'ogni altra cosa al mondo, se non lo hai ancora capito, mentre tu giochi con i miei sentimenti.»

«Non sto giocando» dichiarò in un sospiro.

«Perché hai detto a mia madre di essere la mia fidanzata?»

«Non lo so» ammise stringendosi nelle spalle.

Ascanio trasse un respiro profondo.

«Lasciamo perdere. Oggi mi sento troppo stanco per discutere. Meglio che vada a disfare i bagagli e a lavarmi. Ti mostro dov'è il bagno.»

«Ascanio, io non voglio stare con quelle persone. Non mi piacciono. Né tua madre, né Jorge.»

«Non piacciono neanche a me. Ma sono qui. Non li posso cacciare. Ti avevo detto che non era il caso che tu mi seguissi. Non avresti dovuto insistere.»

Lei lo guardò con occhi umidi, poi si voltò verso la finestra, dandogli le spalle.

«Vattene via. Vai a fare la doccia. Io la farò dopo di te.»

Ascanio sgranò gli occhi.

«Non mi dire che ti sei offesa… Oh, Ella. Ti ho portato con me nonostante non fossi affatto entusiasta all'idea che tu incontrassi mia madre. Sai che sono di cattivo umore – non sopporto Patrizia, né quello zotico – e, malgrado ciò, non fai altro che lamentarti. Sai benissimo che il mio unico desiderio è quello di stare con te, e decidi di illudermi facendomi credere di voler essere la mia fidanzata, per poi respingere i miei baci.» Attese qualche secondo, poi concluse: «Perdonami, Ella. Ma in questo momento non sono in grado di tollerare ciò.» Uscì dalla stanza, lasciandola sola.

6. A cena

Quando Ascanio finì di sciacquarsi, fu il turno di Ella. L'uomo le diede degli asciugamani puliti e le indicò il bagno. Ella fece una doccia. La sensazione dell'acqua fresca sulla pelle era sublime. Quando finì, si tamponò i capelli con un asciugamano e ne avvolse un altro intorno al corpo. Tornò nella sua stanza e chiuse la porta. Si domandò perché avesse tirato fuori la storia dei fidanzati. Riflettendoci, si rese conto che, in fin dei conti, era quello che avrebbe realmente voluto: stare con Ascanio. Tuttavia, quel bacio improvviso – e un po' brusco – l'aveva colta alla sprovvista e aveva finito con l'infastidirla. Mentre cercava di far chiarezza tra i suoi sentimenti, sentì qualcuno bussare.

«Sono io, Ella.» Era la voce di Ascanio. «Posso aprire?»

«Entra» rispose lei, fredda.

L'uomo aveva indossato una canottiera nera aderente e dei jeans.

«Sto per andare al cimitero. Non mi tratterrò molto. Domani mattina penso comunque di tornare. Vuoi venire con me?»

«No.»

«Cosa farai nel frattempo?» domandò dubbioso.

«Mi devo vestire. Poi leggerò qualcosa.»

Ascanio annuì, elaborando l'informazione.

«Va bene» disse infine. «Mia madre è di sotto, insieme a quella specie di scaricatore di porto. Se ti serve qualcosa, chiedi a loro.»

«Rimarrò nella mia stanza. Non mi servirà nulla.» Il tono era privo di inflessioni e il volto inespressivo.

«Come vuoi tu.» Così dicendo, Ascanio chiuse la porta e si allontanò. Ella poté sentire il rumore dei suoi passi sulle scale farsi sempre più distante.

Si avvicinò alla porta e la chiuse a chiave. Si tolse l'asciugamano e si guardò allo specchio con occhi tristi. Osservò le cicatrici sulle braccia e sulle gambe. Sospirò. Aprì l'unica finestra della stanza, ai cui vetri erano fissate delle graziose tendine di colore bianco con sopra disegnati girasoli. Il colore dei fiori richiamava quello delle pareti. La finestra dava sulla parte laterale del giardino, dove era stata innalzata una tettoia per tenere la legna al riparo dalla pioggia. In lontananza si vedeva il profilo delle montagne. Una folata di vento entrò, portando con sé un forte odore di erba. Fuori si udiva il dolce verso delle cicale. Ella si rese conto di essere ancora nuda. Aprì uno dei cassetti dell'armadio nel quale aveva riposto la biancheria e ne estrasse degli slip a vita bassa di colore bianco e di forma classica, e un reggiseno abbinato. Indossò poi un vestitino di seta di colore blu elettrico, stretto in vita e terminante in una gonna larga che le arrivava poco sopra le ginocchia. Tirò fuori dalla valigia un libro che aveva portato con sé e si sdraiò sul letto a pancia in giù, poggiando il volume aperto sul cuscino e cominciando a leggere. Il titolo era *Lolita*, e lo scrittore si chiamava Vladimir Nabokov. Aveva già letto quel romanzo. Lo leggeva ogni qualvolta si sentiva giù di morale – il che era abbastanza frequente – e quella storia aveva il potere di calmarla.

Se Ascanio non fosse stato così duro con lei, lo avrebbe probabilmente seguito al cimitero. Adorava stare in sua compagnia. Tuttavia, quel giorno sembrava proprio intrattabile. Continuava a ripetersi che il suo malumore era dovuto al lutto

appena subito e al difficile rapporto che aveva con la madre, ma una parte di lei temeva che l'uomo fosse ormai stanco delle sue bizzarrie. *"Si è stancato di te. È arrivato al limite della sopportazione. Perderai presto anche lui, e rimarrai sola. Di nuovo. In fondo è giusto che sia così. Non puoi pretendere che Ascanio si accolli il peso dei tuoi problemi."*

Qualcuno bussò. Lei non rispose. Udì la maniglia muoversi, ma la porta, chiusa a chiave, non si aprì.

«Ella, sono Jorge. Io e Patrizia siamo al piano di sotto. Perché non vieni a scambiare due chiacchiere con noi e a bere qualcosa?»

La donna rimase in silenzio, continuando a leggere. Jorge la chiamò altre volte, alla fine rinunciò ed Ella lo sentì allontanarsi.

***

Verso le otto e trenta di sera, Ella udì altri colpi alla porta. Si sollevò dal letto. Si era appisolata con la testa poggiata sulle pagine ancora aperte del libro.

«Ella?» Era Ascanio.

La donna si alzò, poggiò il volume su una scrivania e andò ad aprire.

«Tutto a posto?»

Ella vide che non c'era l'ombra di un sorriso sul suo volto e sentì una stretta al cuore. *"È appena rientrato da un cimitero. Non può essere di buon umore."* Poi, una seconda voce aggiunse: *"No. È seccato dal fatto che tu abbia insistito per seguirlo. Non ti avrebbe voluta con lui."* Alla fine annuì, mordendosi le labbra.

«Noi di sotto stiamo per cenare. Vieni?»

Annuì di nuovo.

«Ella, stai bene?» Un velo di preoccupazione si posò sul suo volto. Stava per poggiarle una mano sul braccio, ma all'ultimo istante si trattenne.

«Sto bene. Mi ero addormentata mentre leggevo e adesso mi sento stordita.» Si strofinò gli occhi, prendendo atto di aver

dimenticato di stendere il make-up. «Mi trucco e scendo.»

«Rimani come sei. Sei stupenda. Questo vestito ti sta molto bene.» Le rivolse un sorriso che lei ricambiò.

«D'accordo.» Calzò delle scarpe dello stesso colore dell'abito, aperte e col tacco, e seguì Ascanio al piano di sotto.

Patrizia e Jorge erano già a tavola. Ancora una volta, Ella si sentì addosso lo sguardo viscido di Jorge e si rammaricò di non essere da sola con Ascanio.

«Ero passato a chiamarti oggi pomeriggio. Perché non hai risposto?» le domandò l'uomo con una punta d'irritazione.

Ascanio gli rivolse uno sguardo adirato, ma si astenne dal commentare.

«Perché non avevo voglia di rispondere. Mi pare ovvio» spiegò lei, prendendo posto a tavola.

«La tua fidanzata mi sembra alquanto scontrosa, Ascanio» intervenne Patrizia, con tono in apparenza scherzoso.

«Guarda che ti sento, sono qui. Puoi parlare direttamente con me» ribatté Ella.

«Calmati, tesoro» disse Patrizia, rivolgendole uno sguardo perplesso. «Era solo una battuta.»

«Ella è una persona molto solitaria e riservata» intervenne Ascanio per porre fine al diverbio. «Sono sicuro che non volesse offendere nessuno.» Prese in mano il recipiente contenente l'insalata, servì Ella e poi se stesso. Distribuì successivamente la frittura di gamberi e calamari che Patrizia aveva appena preparato.

«È pesce freschissimo» ci tenne a precisare Jorge, rivolgendosi a Ella. «Ti piacerà.»

Lei evitò di commentare e cominciò a mangiare in silenzio.

«Cos'hai sulle braccia?» domandò dopo qualche minuto Patrizia, osservando le cicatrici di Ella.

La donna aveva inforcato un gambero, ma rimase con la forchetta a mezz'aria.

«Patrizia!» la richiamò Ascanio, con sguardo di rimprovero.

«Non fa nulla» minimizzò Ella, posando la forchetta nel piatto. «Sono vecchie cicatrici. Un errore di gioventù. Ho avuto dei problemi in passato. Si tratta comunque di una storia ormai

antica.» Riprese a mangiare, senza appetito.

«Perché non ce la racconti?» suggerì Jorge.

Lei gli lanciò uno sguardo tagliente.

«Pensi che io possa avere voglia di raccontare, mentre sono seduta a tavola, a due perfetti sconosciuti, il motivo per cui in passato ho sentito il bisogno di affondare un rasoio più volte nella mia pelle?» La voce si era fatta aspra e roca. Si rivolse poi a Patrizia: «Ascanio avrà trovato una fidanzata scontrosa, ma tu hai trovato un fidanzato che ha il quoziente intellettivo di una gallina.» Si alzò da tavola e si diresse alle scale. «Vado a dormire. Buonanotte.»

Patrizia e Jorge rimasero a bocca aperta.

«Ma che problema ha?» domandò Patrizia, scioccata. «Questa non è giusta di testa…»

«Avresti potuto evitare quella domanda» ribatté Ascanio, rivolgendosi alla madre. Si alzò e seguì Ella.

Bussò più volte alla porta della stanza, cercando di aprirla, ma la donna si era chiusa dentro a chiave.

«Ella, avanti, apri.»

«Vattene. Lasciami sola.»

«Per favore.» La voce dell'uomo giungeva attutita attraverso la porta.

«Ti ho detto di andartene.» Ella si era distesa sul letto, portandosi le ginocchia al petto e stringendole tra le braccia. «Voglio dormire.»

Ascanio continuò a battere il pugno sulla porta e a chiamarla per almeno una decina di minuti, ma lei non rispose più.

«Come preferisci. Buonanotte e sogni d'oro» gridò acido.

La donna lo sentì allontanarsi.

7. L'incidente

Dopo aver cenato insieme ai genitori e alla nonna, Chen si chiuse nella propria stanza e prese posto sul letto, con la schiena poggiata sul cuscino e il laptop in grembo. Accese il PC e, in breve, cominciò a giocare a scacchi con un altro utente online. Si erano fatte quasi le undici di sera quando si accorse

di non essere più solo. Alla scrivania sedeva Aurora, che indossava una salopette con una maglia rossa sotto. Aveva i capelli legati in due codini bassi e lo osservava. Non appena la vide, Chen abbassò lo schermo del computer e lo spinse via.

«Ehi» la salutò sorridendo.

«Ehi» rispose lei, ricambiando il sorriso.

«Mi fa piacere vederti.»

«Anche a me. Come vanno le cose?»

«Ho scovato il Ratto e, per la cronaca, vive proprio in una fogna.»

«Cosa ti aspettavi da un Ratto?»

«Nulla.» Si schiarì la gola. «Sono in attesa di ricevere nuove istruzioni da parte del Corvo. Non questa, ma la domenica successiva, dovrò lasciare al Ratto un messaggio nella sua cassetta della posta. Cioè, lui controllerà domenica, io dovrò probabilmente imbucare il messaggio prima.»

«Che tipo di messaggio?»

Chen scrollò le spalle.

«Non ne ho idea. Il Corvo non mi ha ancora informato al riguardo.»

«Hai rubato un bel malloppo. Potresti fuggire con quei soldi e dare inizio a una nuova vita» scherzò Aurora.

«Nel corpo di un bambino di otto anni?»

«Potresti attendere di compierne diciotto.»

Chen scosse la testa.

«Non voglio i soldi. Rivoglio la mia famiglia. Sono morto già una volta.» Rifletté su quell'affermazione. «Forse sono morto altre volte ancora, ma io ricordo una sola morte al momento. In qualunque caso, sono consapevole dell'inutilità del denaro e delle cose materiali. O meglio, non è che siano proprio inutili, ma sono effimeri.»

«Sono come il cibo nei sogni: non potranno mai sfamarti davvero. Creano una temporanea illusione di sazietà.»

«Ma in realtà ti lasciano vuoto» continuò Chen. «Dopo un po' ti accorgi di avere più fame di prima.»

Aurora annuì.

«Cosa ricordi della tua morte?»

Il volto di Chen si rabbuiò.

«Quando avevo quindici anni ho convinto i miei a comprarmi un motorino. Mi piaceva, lo usavo spesso per spostarmi. Portavo in giro la mia ragazza. Poi, un bel giorno, all'età di sedici anni, feci un giro con mio padre. Dovevamo andare a comprare del pane, ce lo aveva chiesto la mamma. Papà avrebbe voluto andare a piedi, ma io insistetti per prendere il motorino.» Deglutì. «Mia madre ci salutava dalla finestra. Era quasi mezzogiorno. Salimmo a bordo della moto senza neanche indossare il casco. Il negozio non era assai distante. Io accesi il motore e iniziai a percorrere il vialetto che, passando attraverso il nostro giardino, si immetteva sulla strada principale. Mio padre era voltato. Guardava mia madre. La guardava sempre incantato. Immagino la amasse molto. E lei amava lui. Poco prima di immettermi sulla strada, mi voltai anche io a salutarla. Non vidi il camion che in quel momento passava a velocità sostenuta.»

«Vi ha investiti?» domandò Aurora, per nulla turbata dal racconto.

«Suppongo di sì. I miei ricordi si interrompono in quel momento. Ho sentito solo un forte boato. Poi nulla. Non so se mio padre sia morto con me in quell'istante. Suppongo di sì.»

«È proprio così. Siete morti entrambi sul colpo, davanti agli occhi sbarrati di tua madre.»

Chen guardò Aurora, senza dire nulla. Si portò le mani sulla fronte e cominciò a massaggiarla. Poi tornò a fissare la bambina.

«E lei, mia madre, com'è morta?» Gli tremava la voce.

«Ha attraversato un periodo di forte depressione. Non mangiava, non si lavava, non parlava. I tuoi nonni materni si occupavano di lei. Ha passato qualche mese in un istituto psichiatrico. A un certo punto sembrava essere guarita. Fu dimessa. Una settimana dopo il rientro a casa, i tuoi nonni la trovarono impiccata nella sua stanza da letto. Vi amava molto anche lei, come puoi constatare.»

Chen scoppiò in lacrime.

«È colpa mia. È stata tutta colpa mia. Se non avessi chiesto

quel dannato motorino. Se avessi dato ascolto a mio padre e fossimo andati a piedi. Erano solo due passi… Che idiota sono stato! Ho rovinato tutto.»

«Le cose vanno come devono andare, Tomas.» Era la prima volta che Aurora lo chiamava col vecchio nome. «Oggi ti è stata data la possibilità di rimetterle a posto. Non pensi sia grandioso?»

Chen si asciugò le lacrime dagli occhi.

«E se non riuscissi a portare a termine la missione?»

Aurora sorrise.

«Ciò che davvero si possiede, non potrà mai essere perduto. Perdiamo solo le cose che di fatto non ci sono mai appartenute.»

«Temo di non capire appieno ciò che stai cercando di dirmi.»

«L'amore che tu provi per i tuoi genitori e che loro provano per te è qualcosa di concreto. Lo possedete tutti e tre. Non può andare perduto, qualsiasi cosa succeda. Non è come quello zaino pieno di denaro» disse indicando lo zainetto con le banconote. «Quello lo perderai, non lo possiedi realmente. È solo materia. Non è reale. È fatto della stessa sostanza di cui son fatti i sogni.»

«Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni, e nello spazio e nel tempo d'un sogno è raccolta la nostra breve vita[5]» sentenziò Chen, citando Shakespeare.

«Già. Dormi adesso, Tomas. Le cose che devono accadere accadranno.»

Chen trasse un respiro profondo. Posò il computer per terra e si tirò le coperte fin sotto al naso.

«Vuoi rimanere a dormire qui, Aurora?»

La bambina scosse la testa, con aria assorta.

«Io non dormo mai. Ma rimarrò con te finché non avrai

[5] Shakespeare, W. (1611) *La Tempesta, Atto IV, Scena I*, su *http://www.renatopilutti.it/2018/09/29/noi-siamo-fatti-della-stessa-sostanza-dei-sogni-e-nello-spazio-e-nel-tempo-dun-sogno-e-raccolta-la-nostra-breve-vita-w-shakespeare-la-tempesta-atto-iv-scena-i/*, 2020. URL consultato il 13 febbraio 2020.

preso sonno.» Si distese accanto a Chen, fuori dalle coperte. Lo osservò scivolare nel mondo onirico. «Fai sogni d'oro, Tomas.»

8. Una notte di luna piena

Ascanio si stava agitando nel sonno. Sognava di trovarsi sul tetto di una casa di campagna. Si guardava intorno, era una splendida giornata. La temperatura era alta, ma piacevole. Una morbida luce si riversava sui campi che circondavano l'abitazione, e una dolce brezza faceva vibrare le foglie degli alberi e i fili d'erba. Si udiva il motore di alcune automobili, ma era distante. Nel cielo uno stormo di uccelli spiccò il volo. A un certo punto, attraverso un lucernario, una bambina si issò sul tetto. Era Aurora. Tuttavia, c'era qualcosa di diverso in lei. Indossava dei pantaloncini e una larga maglia a maniche corte di colore bianco. Aveva i piedi scalzi. Portava i capelli legati in una coda alta trattenuta da un nastro rosso. Ma non era la bambina brillante e solare che era solita fargli visita la notte. Gli occhi erano spenti, il volto pallido ed emaciato. Le gambine più magre del solito. Gli abiti che indossava avevano l'aria di non essere stati lavati da tempo. Sembrava spaventata. Con passi lenti si avvicinò al cornicione.

«Ehi, ferma, è pericoloso!»

Aurora si voltò e lo guardò. Non sembrava averlo riconosciuto. Stava piangendo.

«Vattene. Non c'è nulla che tu possa fare.»

«Non avrai intenzione di saltare?»

Appollaiato su una delle antenne televisive, un grosso corvo nero osservava la scena.

«Anche se non saltassi,» proseguì la bambina «sono già morta.»

«Cosa dici? Torna indietro!» Ascanio mosse un passo nella sua direzione. Gli tremavano le gambe. «Forse neanche moriresti cadendo da questa altezza. Rischi solo di romperti qualche osso o di rimanere paralizzata.»

In lontananza iniziavano a udirsi le sirene di una volante della polizia.

«Morirò. Non c'è altra soluzione. Il mio compleanno si avvicina.»

La bambina saltò dal cornicione. Ascanio lanciò un urlo. Il corvo spiccò il volo.

***

Ascanio si svegliò di soprassalto. Impiegò un po' a rendersi conto di trovarsi nella sua vecchia casa in Italia. Era notte fonda. I flebili raggi di una luna piena oltrepassavano la finestra, donando all'ambiente una strana parvenza di sogno. L'uomo aveva lasciato le ante spalancate, tenendo abbassata la zanzariera. Aveva addosso soltanto i boxer. Nonostante ciò, si sentiva sudato. Cercò di rimettere insieme i frammenti della propria coscienza. Non ebbe il tempo di riprendersi del tutto che il suo corpo fu scosso da un sussulto quando vide che, seduto alla scrivania della stanza, c'era qualcuno. Stava per lanciare un grido, poi si rese conto che si trattava di Ella.

La donna indossava una canottiera bianca, piuttosto larga, che arrivava a coprirle l'intera schiena. Sotto aveva dei semplici slip bianchi. Teneva le gambe sollevate sulla sedia e il capo poggiato sulle ginocchia. Le braccia erano avvolte intorno alle gambe. Le spalle sobbalzavano lievemente. Stava piangendo. Illuminata dai tenui raggi lunari, pareva un fantasma.

«Ella!» bisbigliò lui, ma lei non lo sentì, o finse di non sentirlo.

Si alzò e la raggiunse. Era indeciso su come comportarsi. Non sapeva se fosse il caso di toccarla o meno, alla fine decise di fare un tentativo. Le accarezzò la testa e le spostò i capelli di lato.

«Cosa c'è che non va?» Parlava bisbigliando, non voleva svegliare nessuno.

Ella si scoprì il volto, bagnato dalle lacrime. Spostò i piedi dalla sedia, poggiandoli sul pavimento, affondò il volto nel ventre dell'uomo e gli passò le braccia attorno alla schiena, continuando a piangere. Ascanio immaginò si trattasse di uno

dei suoi momenti “no”, così continuò ad accarezzarle le testa, cercando di calmarla.

«Va tutto bene, Ella. Va tutto bene.» Sentiva le lacrime bagnargli l’addome. Si pentì di essere stato così scontroso nelle ultime ore. «Come posso aiutarti se non mi dici cosa c’è che non va?»

«Posso dormire con te, stanotte?» La voce, rotta dal pianto, sembrava quella di una bambina.

Ascanio fu sorpreso di constatare che era perfettamente cosciente. Ne fu tuttavia sollevato: doveva ammettere che i suoi giorni “no” avevano un che di inquietante.

«E me lo chiedi?» rispose sorridendo.

L’aiutò a sollevarsi e l’accompagnò fino al letto. Non era un letto matrimoniale, ma a una piazza e mezza. Ella si distese e si raggomitolò. Lui si sdraiò dietro di lei e la cinse con le braccia, facendo aderire il petto alla schiena di lei. La sentiva ancora piangere, così cominciò ad accarezzarle le braccia e baciarle dolcemente le spalle e il collo.

«Piangi perché sono stato duro con te, oggi?»

«In parte» ammise lei tra i singhiozzi. «Io… mi sento così sola, Ascanio.»

«Non sei sola. Ci sarò sempre io con te.» Deglutì. «Scusa per prima. Sono stato un idiota.»

«Sei contento che io sia qui?»

«Certo.» Continuò ad accarezzarla senza parlare. «Ella, ora che mia nonna se n’è andata, sono rimasto anche io solo. Ho trentadue anni, sono un adulto. Non ne faccio certo una tragedia. Tuttavia, sapere di essere soli al mondo fa male. Forse tu lo capisci meglio di me. È per questo che oggi sto perdendo facilmente la pazienza. Mi perdoni?»

Ella mosse il capo in un vago cenno di assenso.

«E tua madre?» domandò con voce ancora tremante.

«Quale madre? Lei non c’è mai stata per me. La storia, la sai già. Quando ero piccolo mi ha chiesto di rivolgermi a lei utilizzando il suo nome di battesimo. Come avrai avuto modo di notare, non la chiamo neanche “mamma”. Lei non è nessuno. Anzi, la sua presenza mi fa sentire ancora più solo. E, come se

non bastasse, mi rende addirittura nervoso.»

«Mi dispiace.» Tirò su con il naso. Iniziava a calmarsi. «Sai che neanche mia madre mi ha mai voluto bene?»

«Io non so nulla di te, Ella. Della tua vita mi hai raccontato poco o niente.»

«Be', io penso fosse gelosa di me. In casa non alzava mai un dito. Passava le giornate al telefono, a mandare messaggi, o usciva con le amiche. E mangiava. Un tempo doveva essere stata una bella donna, ma dopo la mia nascita si è lasciata andare. Non credo mi volesse. Sarà rimasta incinta per sbaglio e ha poi sposato mio padre per non dover abortire, suppongo. Mia madre e mio padre non si amavano. Di questo ne sono certa.»

Ella si rigirò nel letto e si strinse ad Ascanio, passandogli le braccia intorno alla vita. Lui poteva sentire la morbida pressione dei seni contro il petto.

«Era da così tanto tempo che desideravo trovare il coraggio di abbracciarti» sussurrò la donna.

«A chi lo dici…» ridacchiò lui, stringendola più forte. «Era da così tanto tempo che attendevo un tuo abbraccio.»

«È bello tornare a sentire il calore umano, dopo tanti anni.» Rimase per qualche secondo in silenzio, ad assaporare quel momento, por riprese a raccontare: «Comunque, tornando alla mia storia, io finii con l'andare più d'accordo con mio padre. Lui… preferiva me. Penso che a mia madre questo desse fastidio. Io ero più bella, più giovane e più in gamba di lei. Andavo bene a scuola e avevo una vita davanti. Lei aveva da poco superato i trent'anni. Era ancora giovane, ma si sentiva vecchia. Non lavorava, così era costretta a stare accanto a un uomo che non amava e che tuttavia comandava a bacchetta, privandolo di ogni dignità. Aveva poi una bambina di cui, in teoria, si sarebbe dovuta occupare. Non aveva hobby, interessi. Nessuna prospettiva futura. Passava le giornate nell'ozio. Era una sua scelta. Avrebbe potuto dare una svolta alla sua vita in qualsiasi momento. Avrebbe potuto iscriversi in palestra e perdere peso, trovarsi persino un amante. Avrebbe potuto dedicarsi alla cucina, o cercare un lavoro. Avrebbe potuto

frequentare un corso online per specializzarsi in qualcosa. C'era un'infinità di cose che avrebbe potuto fare. E invece no. Non ha fatto nulla. Perché era un'inetta. Preferiva scaricare il peso dei propri fallimenti su di me. Io ero la causa della sua rovina. Io e mio padre, che l'aveva messa incinta. Avrebbe potuto abortire e, chissà per quale assurda ragione, non lo ha fatto. Forse perché già a vent'anni non aveva alcuna voglia di lavorare. Avrà pensato che, sfornando un bambino e sposando mio padre, le cose sarebbero andate a meraviglia per lei. Lui lavorava in un piccolo negozio di alimentari. Non navigava nell'oro, ma avrebbe comunque potuto mantenerla.»

«In casa era tuo padre a sbrigare i lavori domestici?»

«Io e lui. Ci dividevamo i compiti. Quando lui arrivava stanco morto dal lavoro, doveva iniziare a cucinare. Io invece mi occupavo delle pulizie. Avevo la scuola, i compiti e, come se non bastasse, dovevo anche occuparmi della casa per permettere a mia madre di poltrire sul divano. Ogni tanto mi arrabbiavo con lei, e lei mi odiava ancora di più. Ma mio padre mi ripeteva di lasciarla perdere. Mi diceva che lei era malata, che la sua malattia era nella testa. Non era vero. Lei era solo un essere abietto.» La voce della donna si era caricata di odio. «Eravamo io e mio padre a mandare avanti la casa. Ai miei occhi, io e lui eravamo una squadra. Io… gli volevo bene, Ascanio. Io gli volevo davvero tanto bene!» Cominciò di nuovo a piangere.

Ascanio le ricoprì il volto di baci, asciugando le sue lacrime.

«Mi dispiace tanto che sia morto, piccola.»

Ella scosse violentemente la testa.

«No, continui a non capire.» Fece una pausa per asciugarsi gli occhi. «Mia madre non ha mai amato mio padre. Lo disprezzava.»

«Come mai si sono messi insieme? Cioè, tu dici che lei lo ha sposato per farsi mantenere. Ma perché ha iniziato a uscire con lui prima di rimanere incinta?»

«Lui era un bell'uomo, affascinante. Alle donne piaceva parecchio. Suppongo che mia madre abbia iniziato a frequentarlo per questo motivo. Erano entrambi molto belli. La

coppia perfetta. Poi però, col tempo, la loro personalità è emersa, e non si sono più piaciuti. Te l'avevo detto la seconda volta che ci siamo incontrati, Ascanio: non fidarti dell'apparenza e delle belle forme.»

Lui sorrise e le accarezzò i capelli, dandole un bacio sulla fronte. Lei gli poggiò la testa nell'incavo tra il collo e la spalla.

«Col tempo, la bellezza di mia madre scomparve, facendo venire a galla ciò che si celava dietro di essa. Invece mio padre si mantenne un bell'uomo, ma divenne lo zerbino di mia madre.»

«Tuo padre aveva un'amante?»

«N-non credo.»

«Perché no? Da quello che tu dici, tua madre lo trattava da schifo. Lui invece era ancora affascinante. Possibile che non abbia pensato di farsi un'amante?»

«Io… non penso proprio. Comunque all'epoca ero solo una bambina. Quando è morto, avevo undici anni. Non potevo essere al corrente di certi dettagli.»

«Già. Ma perché non ha chiesto il divorzio? O perché non si è separato?»

«Vivevamo in un piccolo paese di campagna, dove il divorzio o la separazione non erano cose frequenti, o ben viste. Sai com'è: vigeva un moralismo da quattro soldi. E comunque, se avesse chiesto il divorzio, i giudici mi avrebbero dato in affidamento a mia madre. Lui non poteva rischiare di perdermi.» Si lasciò sfuggire un gemito di dolore.

«Se tua madre non ti voleva, non credo avrebbe insistito per ottenere il tuo affidamento.»

«Lo avrebbe fatto solo per fargliela pagare.»

«Comunque sei stata fortunata. Tuo padre deve averti amata davvero tanto. Molti altri padri, al suo posto, se ne sarebbero infischiati. Mi spiace che sia morto quando avevi solo undici anni. Ma almeno hai avuto la fortuna di essere stata amata.»

«Già… sono stata proprio fortunata.» C'era una punta di sarcasmo nella sua voce. Poi, d'un tratto, il suo tono si fece implorante. «Ascanio, tu mi vuoi bene?»

«Che domanda sciocca, Ella. Io ti amo.»

«Sei sicuro che si tratti di amore e non di semplice attrazione fisica?»

«Mi pare ovvio che io sia attratto da te. Ma allo stesso tempo ti amo. Ho capito di amarti poco dopo averti incontrata per la prima volta.»

«Posso chiederti perché?»

«Perché cosa?»

«Perché mi ami? Cioè, io finora ti ho fatto solo penare. I primi tempi mi hai accusata di averti addirittura umiliato.»

«In effetti… Poi però sei diventata più gentile.»

«Ma comunque incostante» sottolineò lei.

«Sì. Incostante, incoerente, un po' pazza.» Rise. «Ma sempre e comunque la mia Ella.» Le accarezzò il volto. «Io ti ho sempre amata perché, dietro quell'apparente durezza e scontrosità, ho percepito un estremo bisogno d'aiuto. Dietro il tuo sguardo cupo, ho visto una donna buona e altruista.» Per non complicare la situazione, evitò di aggiungere che, nei suoi sogni sempre più frequenti, vedeva come era – o come sarebbe potuta essere – la loro vita insieme. Ed era quella, la vita che voleva.

«Altruista?» Non sembrava convinta di quell'affermazione.

«Ricordi quando mi hanno licenziato?»

«Per colpa mia…» ammise.

«Sì, per colpa tua. Però poi, quando sei venuta a saperlo, mi hai subito offerto un lavoro. Non eri tenuta a farlo, ma lo hai fatto.» La sentì sorridere nel buio. «E poi, vedevo la dolcezza trapelare dai tuoi sorrisi, risplendere nei tuoi occhi quando mi guardavi.»

«Non ti facevo così romantico. Perché non mi hai mai detto di amarmi?»

«Perché immaginavo mi avresti preso a calci.»

«Sì, probabilmente lo avrei fatto» esclamò ridendo.

«In ogni caso, io penso che il nostro incontro abbia per te segnato il limitare di un mutamento.»

«Un mutamento?»

«Sì. Avresti potuto o elevarti al di sopra della tua durezza, oppure affondare completamente in essa. Hai scelto la prima

opzione, e io ti amo ancora di più per questo.»

«Be', penso siano state la tua gentilezza costante e la tua dolcezza a farmi cedere.»

«E tu?»

«Io cosa?»

«Quando hai capito di amarmi?»

«Io non ho mai affermato di amarti» disse con tono canzonatorio.

«Se una stronza, lo sai?» dichiarò, facendole il solletico.

Lei rise, cercando di non fare rumore, per non svegliare Patrizia e Jorge.

«Smettila, ti prego.»

«Solo in cambio di un bacio.»

Lei gli schioccò un bacio sulle labbra.

«Ascanio?»

«Dimmi.»

«Vuoi essere il mio fidanzato? Per davvero, intendo.»

«Vediamo… come già detto, sei lunatica, bisbetica, irritante, spesso incoerente, strampalata… però ti adoro. Quindi direi che si può fare.»

«Verrai a stare da me, una volta rientrati in Inghilterra?»

«Se la cosa ti fa piacere, volentieri.»

«Non lo faresti solo per evitare di pagare il fitto, vero?» lo provocò.

Lui scoppiò a ridere.

«Che reputazione mi sono fatto!»

«Al lavoro ho sentito José e Sharon prenderti in giro. Dicevano che avevi chiesto a quell'altra donna di andare a vivere con te soltanto per fare a metà con le spese.»

«Che stronzi,» disse ridendo «ecco cosa dicono a mia insaputa.» Accarezzò il volto di Ella e rimase per un po' in silenzio. «Sai cosa si può fare? Molla tutto. Molla il lavoro, dai la casa e i soldi in beneficenza e andiamo a vivere in un luogo sperduto ai confini del mondo. Partiamo da zero. Solo io e te.»

«Un luogo sperduto ai confini del mondo? E dove sarebbe?»

«Non ne ho idea. Però so che è lontano.»

«Mi intriga l'idea. Ci penserò.»

«Non sarebbe il caso di metterci a dormire adesso?»
«Posso rimanere a dormire con te?»
«Non puoi. Devi.»
«Anche se fa tanto caldo?»
«Anche se fa tanto caldo.»
«Buonanotte, Ascanio.»
«Sogni d'oro, Ella.»
Si addormentarono abbracciati.

9. Il risveglio

Quando Ascanio aprì gli occhi, la stanza era inondata dai raggi del sole. Da fuori si udiva il frinire delle cicale e il canto degli uccelli. L'uomo diede un'occhiata all'orologio appeso al muro: segnava le dieci del mattino.

«Cavolo» mormorò, strofinandosi gli occhi. Non aveva mai dormito tanto. Sentì un peso sul corpo e in breve ricordò gli eventi della sera prima. Vide Ella che dormiva a pancia in giù, con la testa e un braccio poggiati sul suo petto e una gamba infilata tra le sue. Non gli sembrò vero di averla finalmente accanto a sé e di poter toccare la sua pelle senza essere respinto. Rimase per qualche minuto a osservarla dormire, estasiato, accarezzandola. *"Così burbera da sveglia, e così mite quando dorme."* Ai suoi occhi, quella donna appariva una creatura angelica. Dopo qualche minuto decise che era ora di svegliarla. La scosse dolcemente. Lei sbatté le palpebre e si guardò intorno. Sembrava frastornata.

«Buongiorno, mio amore.»

Ella lo fissò negli occhi e sorrise.

«Che ore sono?» domandò con voce ancora assonnata.

«Le dieci passate. Abbiamo dormito un bel po'.»

«Ho tanta fame.»

«Non hai mangiato nulla ieri.»

«Non mi dai il bacio del buongiorno?»

Lui le prese il volto tra le mani e la baciò con trasporto. Quando la lasciò andare, vide che aveva gli occhi lucidi.

«Che c'è?» chiese allarmato.

«Niente. È solo che… questo è il mio primo bacio.»

«Ti avevo già baciata quel giorno, prima della tua sfuriata.»

«Ma quel giorno ero assente. Non mi sono accorta di nulla.»

«Be', se me lo avessi detto prima, avrei fatto in modo di darti questo bacio in un luogo più romantico.»

«È stato comunque meraviglioso.»

«E la tua malattia? È scomparsa?»

Lei sbuffò infastidita.

«Non dare retta a Sharon. Non è una malattia. È complicato da spiegare. Essere toccata da persone estranee mi mette a disagio. Però di te mi fido adesso. So che non mi faresti mai del male.»

«Perché dovrei farti del male, Ella?»

Lei scosse le spalle.

«L'amore ferisce sempre…»

«La tua ha l'aria di essere una generalizzazione piuttosto azzardata.»

«Lasciamo perdere. È comunque una lunga storia.»

«E scommetto che tu non hai voglia di parlarne.»

«Non ora. Più in là forse lo farò.» Lo guardò con aria preoccupata. «Pensi di poterlo accettare?»

«Penso di sì.»

«E pensi di poter avere un po' di pazienza anche per quanto riguarda il sesso?»

«Cioè? Non ti va di farlo?»

«Non essere sciocco. Ho quasi trent'anni. Certo che ho voglia di farlo. Non immagini quanto… Però ho bisogno di qualche giorno per abituarmi all'idea. I cambiamenti improvvisi mi causano ansia.»

Lui si fece pensieroso.

«Tu mi desideri, Ella?»

Lei annuì.

«Da morire, Ascanio. In queste ultime settimane non ho fatto altro che pensare a te, giorno e notte.»

«Anche io. E ti desidero più di ogni altra cosa al mondo.»

«Me n'ero accorta» disse ridendo e lanciando uno sguardo ai boxer dell'uomo. «Ora che vedo l'attrezzo che hai tra le gambe,

capisco perché la tua ex non si rassegna a lasciarti andare.»

Ascanio scoppiò a ridere.

«Grazie, lo prendo come un complimento. Comunque va bene. Terrò le mani a posto finché non ti sentirai a tuo agio.»

«Dici davvero?» Sembrava sorpresa.

«Certo.»

«Grazie. Per me significa molto.»

Ascanio si sollevò dal letto.

«Perché non andiamo a fare una doccia e poi a mangiare qualcosa? Immagino che mia madre si stia domandando che fine abbiamo fatto.»

«Tua madre mi odia.»

«Suocera e nuora non vanno mai d'accordo. Comunque, se la cosa ti può far star meglio, odia anche me. Se puoi, cerca di ignorare i loro commenti.»

«Ci proverò. Ma quel suo fidanzato mi dà sui nervi.»

«A chi lo dici… Non ha un minimo di finezza. E odio come ti guarda. Ma tranquilla, se osa sfiorarti, giuro che lo uccido con le mie stesse mani.»

Ella rise e gli accarezzò il volto.

«Sarai il mio cavaliere, Ascanio? Mi proteggerai dal mondo e da tutte le sue insidie?» domandò divertita.

«Ovvio. E tu sarai la mia principessa capricciosa. Ora però andiamo. Ho fame.»

Si alzarono e, a turno, fecero una doccia.

Quando scesero in cucina, notarono, attraverso la finestra aperta, Patrizia e Jorge in giardino a prendere il sole su due sedie sdraio, entrambi in costume da bagno e occhiali da sole. Quando Patrizia li vide, rivolse loro un gesto di saluto con la mano. Aveva i capelli biondi e voluminosi raccolti in una coda, un rossetto sgargiante, un bikini a triangolo di colore fucsia, così piccolo che a malapena le copriva il seno prorompente. Jorge invece non mosse un muscolo.

Ascanio preparò del tè, mentre Ella prese posto a tavola. Sopra erano stati lasciati cereali, biscotti, croissant, creme spalmabili, frutta, pane fresco e merendine di vario genere. Aprì il frigo. Anche quello era pieno zeppo di cibi e bevande.

«Vuoi qualcosa in particolare?»

«No. Va bene quello che c'è.» Aveva già addentato un croissant ripieno di marmellata.

Ascanio versò il tè nelle tazze e prese posto accanto a lei.

Ella portava il vestito blu della sera precedente, con sotto un costume. Ascanio indossava una maglia nera e un costume a pantaloncino lungo fino al ginocchio.

In quel momento Patrizia entrò.

«Buongiorno.» Li accolse con un ampio sorriso. «Certo che avete dormito un bel po'» commentò, spostando gli occhiali da sole sulla testa, a mo' di cerchietto.

«Eravamo stanchi per il viaggio» rispose con noncuranza Ascanio, mentre spalmava la marmellata di albicocche su una fetta di pane.

«Pensavo dormiste in stanze separate. Stamattina ero venuta a svegliarti, poi ho visto che eravate insieme e vi ho lasciato dormire. Avrete fatto tardi ieri notte,» commentò con malizia «altro che stanchi per il viaggio.»

Ella continuò a mangiare, ignorandola. Ascanio addentò la fetta di pane e marmellata e la assaporò.

«Provvederò a chiudere la stanza a chiave d'ora in avanti.»

Patrizia fece una smorfia.

«Non ti ricordavo tanto acido, Ascanio.» Aprì il frigorifero e prese del succo d'arancia. «Ne volete? L'ho fatto io stamattina.»

«D'accordo.»

Patrizia riempì quattro bicchieri fino all'orlo. Ne porse uno al figlio e uno a Ella.

«Ella, scusa per ieri. Non avrei dovuto domandarti delle cicatrici. Mi dispiace.»

«Non fa nulla. È passata» replicò diffidente.

«Oggi farete qualcosa di bello?»

«Passiamo dal cimitero, poi andiamo al mare.»

«Tornate per pranzo?»

«Penso che rimarremo sulla spiaggia e mangeremo qualcosa di poco impegnativo.»

«E a cena? Che ne dite se io e Jorge vi invitiamo fuori?»

Ascanio si voltò verso Ella.

«Ti andrebbe?»

Lei sollevò le spalle. Non le andava, ma non voleva essere la solita guastafeste.

«Se a te fa piacere, allora sì.»

«D'accordo» concluse lui.

«Perfetto» esclamò Patrizia con voce affettata. «Non ci vediamo da così tanto tempo. Sarà bello trascorrere qualche ora insieme.»

«Non ci vediamo da tanto tempo per tua scelta» le fece notare Ascanio cinico.

«Oh! Smettila di rivangare questa vecchia storia. A volte riesci a essere così noioso. Cerca di crescere» lo rimproverò Patrizia. Prese i due bicchieri di succo d'arancia e tornò in giardino, dove ne porse uno al fidanzato. Jorge si sollevò dalla sdraio, rivolgendo un vago cenno di saluto a Ella e Ascanio, che osservavano la scena dalla finestra.

«Non so chi dei due mi irriti di più: mia madre o Jorge?» commentò Ascanio ironico, guardando la coppia e sollevando la mano in segno di saluto.

«Sei sicuro di voler cenare con loro?»

«Non vorrei. Però andremo. Non voglio darle la possibilità di asserire che mentre lei cercava di recuperare il nostro rapporto, io mi sono tirato indietro.»

«Ne avresti comunque il diritto.»

«Lo so. Ma non fa niente. Io, da parte mia, l'impegno provo a metterlo. L'ho sempre fatto.»

«Forse non è destino che vi incontriate. Cioè, in questo mondo vi sono tante persone che camminano l'una di fianco all'altra, senza mai vedersi veramente, senza mai incontrarsi. Forse tu e lei siete destinati a camminare su strade parallele che mai si incontreranno.»

«Forse.»

«A volte è meglio così, fidati.» Lo sguardo di Ella si era fatto assorto e distante, la voce era diventata un sussurro, il volto era serio. «Certe persone possono essere nocive senza neanche accorgersene. A volte non incontrarsi può essere una

benedizione.»

Ascanio la guardava confuso. Stentava a capire a cosa si stesse realmente riferendo.

«Ella, stai bene?» Le prese una mano tra le sue.

Lei fu colta da un sussulto. Sbatté più volte le palpebre e tornò in sé.

«Sì. Scusami. Ero sprofondata nei miei pensieri.»

«Non sembravano pensieri confortanti.»

«Non c'è mai nulla di confortante nei miei pensieri» ammise con un sorriso amaro in volto. «Eccetto quando penso a te. In quel caso, i miei pensieri assumono tonalità di una dolcezza inaspettata.»

«Grazie» disse lui commosso. La baciò sulle labbra.

Dopo un po' i due si alzarono e tornarono al piano di sopra per sistemarsi.

10. Sogni e ricordi

Dopo essere stati al cimitero e aver lasciato dei fiori sulla tomba della nonna, Ella e Ascanio salirono a bordo dell'automobile dell'uomo – una Mini Cooper S di colore rosso – e insieme raggiunsero una spiaggia che si trovava a qualche chilometro di distanza dal paese. Lungo il percorso, si fermarono a una bancarella in legno che era stata allestita a uno dei lati della strada. Ascanio acquistò della frutta fresca e alcune bottigliette d'acqua. Erano quasi le due del pomeriggio e le temperature si erano alzate notevolmente. Ella teneva un braccio disteso fuori dal finestrino, godendosi la sensazione provocata dal vento che le sfiorava la pelle. Il cielo era terso, senza nemmeno una nuvola. Una vegetazione varia e rigogliosa sfrecciava su entrambi i lati della carreggiata. Ella chiuse gli occhi e respirò quell'aria che sapeva di erba, di foglie, di frutta, di fiori, di sole e di estate. Le era mancata l'Italia. Se ne rendeva conto soltanto dopo sedici anni. O forse si sbagliava. Forse era la presenza di Ascanio a conferire agli spazi nei quali si muoveva una sorta di bellezza eterna e immortale. *"Quando sono con lui, anche l'oscurità sembra risplendere di*

promesse."

Dopo circa venti minuti, Ascanio svoltò a destra in una stradina secondaria. Raggiunse un ampio spiazzale. Non era una vera e propria area di sosta, ma c'erano comunque altre auto parcheggiate.

«Siamo arrivati» annunciò, spegnendo il motore e aprendo la portiera.

Ella scese dopo di lui. Il vestito le si era appiccicato al corpo sudato. Vide Ascanio prendere l'ombrellone e sistemarsi un grosso zaino sulle spalle.

«Hai bisogno d'aiuto?»

«No, tranquilla.» Chiuse l'auto, la prese per mano e insieme si addentrarono nella pineta che separava l'area di sosta dalla spiaggia.

Grazie agli alti pini che frenavano i raggi del sole, l'aria era decisamente più fresca. Dai rami proveniva il confortante frinire delle cicale. Un profumo intenso di terra e di pigne avvolgeva tutto. In lontananza, un cane denutrito e zoppicante si spostava tra gli alberi, annusando di tanto in tanto il suolo ricoperto dagli aghi di pino. Ogni tanto Ella scorgeva delle pigne che giacevano per terra. I raggi del sole filtravano tra i rami, accendendo la natura di colori caldi: una scala cromatica che sfumava dal marrone all'arancio e al giallo, fino a spegnersi nel verde scuro del sottobosco. A mano a mano che si avvicinavano alla spiaggia, l'odore di salsedine si faceva più intenso. Ella iniziava a udire lo sciabordio del mare.

Quando furono lì, la donna constatò con sollievo che si trattava di un'immensa distesa di sabbia dorata. Non vi erano molti bagnanti e, data l'abbondanza di spazio, non sarebbe stato difficile trovare un luogo appartato. Tra le dune che si trovavano al limitare della pineta, spuntavano qua e là dei meravigliosi fiori bianchi.

«Che fiori sono?» domandò Ella.

«Gigli di mare.» Ascanio la osservò con un sorriso in volto. «Ti piace questo posto?»

Lei annuì.

«È davvero incantevole.»

Si avvicinarono alla riva e Ascanio piantò l'ombrellone. Erano le due e mezza passate e il sole aveva cominciato la sua parabola discendente nel cielo. Ella tolse dallo zaino i teli da spiaggia e li stese all'ombra. Si sfilò il vestito e rimase con un bikini di colore blu elettrico. Il reggiseno era a balconcino e le mutandine in stile brasiliano. Si sdraiò, osservando Ascanio che nel frattempo si sfilava la maglietta, offrendole la visione dei muscoli ricoperti da tatuaggi. Si meravigliò di constatare come, a poco a poco, tutto iniziava a piacerle di quell'uomo, persino quei tatuaggi per i quali aveva provato un iniziale ribrezzo. Ascanio estrasse la frutta dallo zaino. La sciacquò con l'acqua potabile e, sdraiandosi accanto a Ella, gliela offrì. Aveva acquistato uva bianca e pesche nettarine.

Mangiarono in silenzio, contemplando il mare calmo, sulle cui acque i raggi del sole si riflettevano creando giochi di luce. L'unico suono percepibile era quello generato dal movimento delle onde che si infrangevano sulla riva: si distendevano per poi tornare indietro, da dove erano venute.

«Questa frutta è squisita. È così succosa e saporita» ammise lei, addentando una pesca.

«Sei ormai abituata agli alimenti privi di sapore che vendono a Londra.»

«Ti va di fare un bagno? Sento davvero molto caldo.»

«Volentieri.»

Ascanio si sollevò e le diede una mano ad alzarsi.

I due si immersero nelle acque fresche e cristalline del mare. Nuotarono un po', ognuno per conto proprio. Poi si rincontrarono a riva. Ascanio si sedette sul fondo sabbioso, con l'acqua che gli arrivava all'altezza del petto. Ella lo raggiunse e gli si sedette addosso, stringendo le gambe affusolate intorno alla vita dell'uomo e incrociando le caviglie dietro di lui. Sentì le sue mani afferrarle i fianchi, per poi risalire lungo la schiena e slacciarle il reggiseno. Glielo sfilò, gettandolo a riva e rimase a contemplarla con desiderio. Lei lo lasciò fare. Sentiva il suo pene ingrossarsi e premerle contro il pube.

«Sei così bella che non mi stancherei mai di guardarti.»

«Grazie.»

Lui iniziò a succhiarle dolcemente i capezzoli.

«Non avevi detto che avresti tenuto le mani a posto?»

«Le mani. Non ho mica detto la bocca o la lingua.»

Ella rise e lo abbracciò. Intorno a loro, il mondo sembrava essersi tinto di arancione. Ogni cosa era intrisa di quel colore caldo e brillante, simile alle pesche che avevano appena assaporato. Ella era arrivata a percepirne quasi il profumo. Il mondo si era trasformato in un'enorme pesca succosa e profumata. La donna cominciò a muoversi lentamente e a strofinarsi su Ascanio, fino a provocarsi un orgasmo e a provocarlo anche a lui. Rimasero per un po' in silenzio, immersi in quel mondo dalle tinte infuocate e dall'odore di frutta matura.

A un certo punto Ella sussurrò qualcosa nell'orecchio dell'uomo.

«Se ti confido un segreto, prometti di non ridere di me?»

Lui frugò nei suoi occhi, poi domandò: «Cosa mi vuoi dire?»

«Da quando ti ho conosciuto, ho cominciato a fare dei sogni.» Lo sentì irrigidirsi. «In questi sogni» proseguì «ci sei sempre tu. Io e te siamo sposati e abbiamo un bambino.»

«Tomas» intervenne lui.

Ella lo fissò sconvolta.

«Allora è vero! Hai fatto anche tu gli stessi sogni?»

«Sì.»

«Perché non me lo hai mai detto?»

«Tu perché non lo hai fatto?» obiettò lui.

«Perché temevo mi avresti preso per una matta.»

«Io ti avevo già preso per una matta quando ti ho visto sbattere la fronte contro la vetrata dell'ufficio.»

Ella gli assestò un colpo sulla testa.

«Ahi!»

«Non sei affatto spiritoso.»

«Scusa. Comunque non te ne ho parlato per lo stesso motivo» spiegò, massaggiandosi la testa nel punto in cui era stato colpito.

«Cosa pensi significhino?»

«Mi pare ovvio. Io e te siamo già stati insieme in passato.

Eravamo marito e moglie e avevamo un figlio di nome Tomas.»

«Ne parli come se fosse la cosa più naturale del mondo.» Aveva un'espressione turbata. «Qual è stato il tuo ultimo sogno?»

Ascanio rifletté, poi rispose: «Il motorino. Tomas voleva che gli regalassimo un motorino. Alla fine glielo abbiamo comprato per il suo quindicesimo compleanno.»

«Quindi non hai visto altro?»

Lui scosse la testa.

«Be', io ho visto oltre.» Un velo d'ombra era calato sul suo volto. «Io… vi ho visto morire.»

Ascanio corrugò la fronte. Trasse un respiro profondo. L'acqua del mare gli accarezzava la pelle, i raggi del sole si riflettevano sulle onde con bagliori d'incendio. Sentiva il corpo morbido di Ella contro il suo e il sapore di sale in bocca.

«Come è successo?»

«Vi ho chiesto di comprare del pane. Tomas ha insistito per prendere la moto. Siete saliti a bordo, senza casco. Dalla finestra vi guardavo sorridendo. Tu facevi altrettanto. Tomas ha avviato il motore. Poi, quando era sul punto di immettersi sulla strada principale, si è voltato a salutarmi. Un grosso camion vi ha investiti, scaraventandovi a metri di distanza.» La sua voce si era fatta secca.

Ascanio deglutì.

«Ci è costata molto la moto…» commentò con tono ironico, anche se forzato.

«Non ci trovo nulla di divertente» lo rimproverò.

«Hai visto altro? Cosa è successo dopo? Tu cosa hai fatto?»

«Ho sognato di trovarmi in una specie di ospedale. Però, a questo punto, i sogni si fanno vaghi e confusi. Forse sono impazzita dal dolore. Chissà. L'ultima immagine è quella di una spessa corda con il cappio che pendeva davanti ai miei occhi.»

«Una corda?»

Lei sospirò.

«Ascanio, io penso di essermi impiccata.» Il suo sguardo si fece cupo.

«E io che pensavo che io e te vivessimo una vita idilliaca.»

«Come fai a scherzare su una cosa del genere? Ti sto dicendo che vi ho visto morire! E che mi sono impiccata! Ti sembra divertente?»

«Ella, si tratta di eventi passati. Non sappiamo neanche fino a che punto possano essere considerati reali o frutto della nostra immaginazione. Non lo vedi? Siamo vivi e vegeti.»

«Sì, ma…» Lo fissò interdetta.

«"Ma" cosa?» La strinse più forte. «Il ricordo di quegli eventi ti causa sofferenza reale?»

Ella rifletté sulla domanda, dopo un poco scosse la testa.

«No. Non si tratta di sofferenza. Quelle immagini sono così distanti. Non mi causano dolore. Però hanno il potere di inquietarmi. Siamo morti, Ascanio. Capisci?»

Ma Ascanio non sembrava afferrare la singolarità dell'evento.

«E poi siamo rinati. E adesso siamo persino insieme. Di cosa ti lamenti? Anzi, se ci impegniamo un po' di più, facciamo tornare anche Tomas. Non ti alletta l'idea?» Le fece l'occhiolino e le rivolse un sorriso accattivante.

Ella sbuffò. Si alzò in piedi e andò a recuperare la parte superiore del costume.

«Non so come tu faccia a non renderti conto di quanto straordinaria, bizzarra e inquietante sia questa situazione.» Tornò all'ombrellone, stese il telo da spiaggia al sole e si sdraiò a pancia in giù.

«Non ti sarai mica offesa?» domandò lui, raggiungendola e stendendosi accanto a lei. «Che vuoi che faccia, Ella? Siamo morti e rinati? Bene. Chi se ne frega!»

«Se la cosa ti lascia del tutto indifferente, buon per te.»

«A me basta che tu sia di nuovo al mio fianco. A quanto pare, l'amore che ci unisce è più forte persino della morte.»

«Vorrei avere anche io la tua stessa visione lineare e semplicistica dell'esistenza.»

«Mi stai criticando?»

Ella si alzò e gli schioccò un bacio sulla guancia.

«Un pochino sì,» ammise ridendo «però mi piaci così come

sei.» Dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «Forse fai bene tu, a non angustiarti più di tanto per situazioni che non puoi modificare, e ad accettare ogni aspetto dell'esistenza con serenità. Forse sono io la stupida. Stupida a continuare a soffrire per ciò che mai potrà essere cambiato…»

«Non sei stupida. E, tra parentesi, non lo sono neanche io.» Le lanciò uno sguardo dolce, ma severo. «Semplicemente abbiamo caratteri diversi, modi differenti di percepire le cose.»

«Siamo così diversi… Pensi che riusciremo davvero a stare insieme?» I lineamenti del volto erano tesi.

Ascanio sorrise affabilmente.

«Certo. Ci completiamo a vicenda. Ognuno di noi colma le mancanze dell'altro.»

Il volto di Ella si rilassò e le labbra si distesero in un sorriso.

«Se lo dici tu, ti credo.» Estrasse dallo zaino il libro che aveva portato con sé: *Lolita*. Lo porse ad Ascanio. «Avanti, leggi ad alta voce.»

«Cosa?»

«Desidero che tu legga per me. Dall'inizio.»

«Perché?»

Lei tornò a distendersi, poggiando la testa sul ventre dell'uomo e chiudendo gli occhi.

«Ho voglia di ascoltare una storia, raccontata da te, però. E tu hai bisogno di acculturarti. Dunque smetti di lamentarti e leggi.»

Diviso tra curiosità e fastidio, Ascanio cominciò a leggere la storia del professore quarantenne che perse la testa per una ragazzina di dodici anni. A poco a poco cominciò ad appassionarsi alla narrazione, che interrompeva di tanto in tanto per commentare le scene o esporre il proprio punto di vista, a volte divertito, altre volte disgustato. Senza accorgersene, lesse per ore. Fu Ella a interromperlo: «Per oggi può bastare.»

Ascanio sbatté velocemente le palpebre e tornò alla realtà.

«Cosa? Ma adesso voglio sapere come va a finire.»

«Il sole sta tramontando. Non dovremmo andare a cena con tua madre e con il tuo patrigno?»

Lui inorridì.

«Ti prego, non lo chiamare in quel modo. Quella parola mi mette i brividi.»

Raccolsero le proprie cose e lasciarono la spiaggia.

11. Una partita a biliardo

Dopo essere rientrati ed essersi sistemati per la cena, Ella e Ascanio raggiunsero Patrizia e Jorge in un locale con vista sul mare. L'aria era calda, ma piacevole, una brezza tiepida soffiava da sud. Patrizia e Jorge sedevano a un tavolo situato su un'ampia terrazza adagiata su una suggestiva scogliera. Da quella postazione si godeva di una vista mozzafiato. La luce fioca delle candele che illuminavano il locale rendeva possibile ammirare il cielo che si riempiva a poco a poco di stelle.

Jorge indossava una camicia a maniche lunghe, con una cravatta scura dello stesso colore dei pantaloni. Aveva i capelli tirati indietro con del gel. Patrizia sfoggiava invece un abito da sera lungo, dorato con paillettes, piuttosto pacchiano. Anche Ascanio indossava una camicia bianca che gli copriva le braccia, una cravatta e pantaloni di stoffa scura. Ella aveva messo un vestito nero e stretto: l'orlo della gonna le arrivava poco sopra il ginocchio, nascondendo le cicatrici. Portava i capelli sciolti, cotonati in alto e pettinati all'indietro. Illuminata dai raggi lunari, la sua pelle sembrava di porcellana. Ascanio aveva la tetra sensazione che anche la mente della donna avesse la stessa fragilità. La guardava cercando di capire cosa la facesse soffrire tanto. Anche quando sorrideva, gli occhi sembravano distanti, la mente impantanata in un passato simile a una palude oscura. Aveva l'impressione che Ella cercasse di lanciargli segnali che lui non riusciva a cogliere. Non poteva credere che fossero i sogni legati alla loro vita precedente e alla triste sorte che gli era toccata a renderla così infelice.

"Ci deve essere qualcos'altro."

Presero posto al tavolo, salutando educatamente.

«Siete stati al mare oggi?» domandò Jorge.

«Sì» rispose Ascanio, dando un'occhiata al menù.

«Si vede» continuò lui, poggiando gli occhi su Ella. «Ti sei

abbronzata. La tua pelle ha assunto un colore stupendo.»

«Capita, stando al sole» rispose brusca.

Patrizia rivolgeva occhiate nervose sia a Jorge che a Ella. Ascanio lanciò uno sguardo seccato all'uomo che gli sedeva di fronte. Sotto il tavolo, Ella gli accarezzò il ginocchio, cercando di tranquillizzarlo.

Ordinarono vino bianco e piatti a base di pesce che furono serviti un quarto d'ora dopo. Parlarono delle loro vite e del loro lavoro, mantenendosi sul generico. Patrizia era impiegata presso un centro estetico in Spagna, si occupava soprattutto di unghie e manicure. Jorge lavorava invece come buttafuori in una discoteca. Era lì che aveva incontrato Patrizia. Ascanio non poteva credere che la madre, a quarantacinque anni, continuasse a frequentare certi ambienti, ma si astenne da qualsiasi commento. Non voleva rovinare la serata. Ella era silenziosa. Fu Ascanio a parlare per entrambi. A un certo punto, Jorge ordinò altro vino. Il cameriere giunse con la bottiglia in mano, sottoponendola al giudizio dell'uomo e, al suo cenno di assenso, la stappò con uno schiocco secco.

«Dunque ti piace cucinare, Ella» asserì Jorge, sorseggiando la bevanda.

«Non ho mai affermato una cosa del genere. Non sono brava ai fornelli. Mi limito a gestire i vari ristoranti, a cucinare ci pensano gli chef. Era mio padre, un tempo, a occuparsi della gestione. Da quando se n'è andato, sono subentrata io.»

Ascanio non capiva perché Ella continuasse a parlare dello zio come se si trattasse davvero del padre.

«Il tuo lavoro ti piace?» domandò l'uomo, senza mai staccare lo sguardo dal décolleté della donna.

«Non mi posso lamentare.»

«Cosa ti piacerebbe fare?»

«Non ci ho mai pensato realmente.» Il tono di Ella era neutro, privo di inflessioni.

«In cosa sei brava?» si intromise Patrizia. «Ci sarà qualcosa che ti riesce bene?»

Lei si fece pensierosa.

«Io… penso di non possedere alcuna capacità particolare

della quale potermi vantare, o essere fiera.» Aveva lo sguardo fisso nel cielo. Forse ammirava le stelle, forse lo spazio vuoto dietro di esse. I suoi occhi contemplavano quel panorama in una sorta di incantata concentrazione. Le parole le uscivano di bocca in un sussurro appena percepibile. «A me sarebbe solo piaciuto essere come gli altri.»

Ascanio capì che era di nuovo sprofondata nei suoi pensieri. Le prese una mano tra le sue. Immaginò fosse meglio riportarla alla realtà: «A Ella piace essere modesta. A dire il vero, ha un sacco di doti e pregi che non si possono cogliere nell'immediato. Ha una laurea in economia. Ama la letteratura. Legge tanto ed è molto colta. Le piace lo sport. Ci alleniamo sempre insieme.»

L'intervento parve ottenere l'effetto sperato. Ella si ridestò dallo stato di trance e ritornò tra loro. Per fortuna, Patrizia e Jorge non sembravano essersi accorti del suo momento di "assenza".

«È brava nel suo lavoro. Gestisce più locali in maniera impeccabile,» continuò Ascanio «le piace sperimentare gusti nuovi. Sa riconoscere il buon cibo.»

«Ora che ci penso, io sono brava in qualcosa. So giocare a biliardo.»

Jorge, Patrizia e Ascanio la guardarono sorpresi.

«Strano interesse per una donna» commentò Patrizia.

«Mi ha insegnato mio padre quando avevo otto anni. La sera andavamo spesso a giocare alla sala da biliardo. Lo abbiamo fatto per anni. Gioco tuttora, ogni tanto.» Abbassò lo sguardo e rimase in silenzio, i suoi pensieri si erano di nuovo ancorati al misterioso passato di cui raramente parlava.

Ascanio considerò che ad averle insegnato a giocare a biliardo doveva essere stato il padre biologico: in base a ciò che lei gli aveva raccontato, era stata adottata dagli zii quando aveva ormai compiuto dodici anni.

«Bene!» esclamò Jorge con un ampio sorriso in volto. «Perché non andiamo a fare una partita a biliardo tutti e quattro?» Rivolse uno sguardo interrogativo a Patrizia. «Che ne dici, tesoro?»

«Se la cosa ti fa piacere» rispose, indifferente.

«Ascanio?» Jorge si voltò verso di lui.

«A te andrebbe?» chiese Ascanio rivolgendosi a Ella.

Lei ebbe un momento di esitazione, poi annuì, non molto convinta.

«Ottimo!» concluse Jorge, alzandosi in piedi. «Vado a pagare il conto.»

***

Trenta minuti dopo, si trovavano in un ampio bar dotato di due tavoli da biliardo, slot machines, e una postazione per giocare a freccette. Cinque uomini di mezza età lanciavano le freccette contro un bersaglio fissato al muro. Tre uomini e due donne sulla trentina sedevano al bancone: gli uomini bevendo birra e fumando, le donne sorseggiando cocktail. Infine, sprofondati in un consunto divano in pelle verde, altri sei individui fumavano sigari e chiacchieravano tra loro. La luce era fioca, resa ancora più flebile dalla presenza di una coltre spessa di fumo. Quando videro quei quattro sconosciuti avvicinarsi, i pochi clienti misero in pausa le varie attività e scrutarono i nuovi arrivati, incuriositi. Alcuni di loro riconobbero Ascanio e gli rivolsero un cenno di saluto. In breve, ognuno tornò alle proprie occupazioni.

Jorge ordinò una birra, seguito da Patrizia e da Ascanio. Ella si astenne dall'alcol. Un barista anziano dall'aria assonnata, con il volto solcato da rughe profonde, li servì. Jorge chiese di poter usare uno dei tavoli da biliardo.

I primi a giocare furono Ella e Ascanio. Il vincitore avrebbe poi sfidato un terzo giocatore. La donna scelse la stecca e sfregò la punta col gesso. Per tutta la durata della partita Ella non disse una parola. Era totalmente assorta nel gioco. In silenzio e con la massima concentrazione valutava di volta in volta la posizione della palla. Batté Ascanio senza difficoltà.

«Sei davvero brava» commentò ammirato.

«Chi è il prossimo?» domandò lei, seria in volto. Non sembrava aver tratto la minima gioia dalla vittoria.

Si offrì Patrizia.

«Mi batterai subito. Non sono brava a questo gioco.»

Le previsioni della donna si rivelarono esatte. Ascanio era rimasto fermo, in piedi, e ammirava Ella osservare attentamente la palla e, con le dita affusolate e ben curate poggiate sul feltro del tavolo da biliardo, assestare il giusto livello di forza al momento di colpire. E non era l'unico a guardarla con ammirazione. Altri clienti avevano cominciato a seguire la partita con interesse. Ma Ella non sembrava far caso a loro. Ascanio immaginò che la donna si trovasse di nuovo nel suo mondo. La partita che stava giocando non era quella con Patrizia, ma una partita di tanti anni prima, giocata chissà dove e chissà contro chi. Era convinto che un segreto oscuro e pesante lacerasse il suo animo. Continuò a osservarla incantato, ammirandone l'espressione austera, la serietà del volto, la fredda bellezza, l'eleganza del tutto priva di ostentazione, la sicurezza con la quale maneggiava la stecca. In quella sala, illuminata dalla luce delle lampade che pendevano sul tavolo da biliardo, sembrava una persona del tutto differente dalla donna che quella notte aveva trovato in lacrime nella sua stanza.

"Hai ragione, Ella, quando dici che le apparenze ingannano. Come vorrei essere in grado di alleggerire il peso che porti sul cuore."

Ella batté anche Patrizia.

«Al diavolo» sbuffò la donna. Tirò Ascanio per un braccio. «Avanti, accompagnami a prendere un altro drink.»

Jorge si preparò a sfidare Ella, mentre Ascanio accompagnava la madre a bere qualcosa. Ella non parve accorgersi della loro assenza.

Patrizia prese posto a uno degli sgabelli di fronte al bancone del bar.

«È brava la tua ragazza.»

«Già» concordò lui.

«Però, se devo essere sincera, non mi piace.»

Ascanio la guardò, corrugando la fronte.

«Neanche a me piace Jorge.»

«Non sarà un santo» ammise lei, portando davanti alle

labbra rosse un bicchiere di whiskey con tre cubetti di ghiaccio. «Ma è normale. Ella invece ha qualcosa che non va. Nella testa, intendo.»

«Ella sta benissimo» ribatté lui con tono irritato.

«Non essere sciocco. Hai visto anche tu le cicatrici.» Sorseggiò il liquore. «Tu non bevi niente?»

«No. Sono a posto così.»

«E poi» proseguì lei «a volte sembra in uno stato di trance. Non sorride mai. Non parla.»

«Evita commenti superflui.»

«È bella e capisco perché tu ne sia attratto. Però, Ascanio, di donne attraenti ce ne sono tante. Io ti consiglio vivamente di trovarne un'altra. Non penso che tu possa essere felice con quella là.»

«Da quando in qua ti sta a cuore vedermi felice?»

Patrizia bevve d'un sorso ciò che rimaneva del liquore e roteò gli occhi, manifestando il fastidio che provava nel toccare l'argomento.

«Oh, falla finita!»

Ascanio stava per controbattere quando un urlo attraversò il locale. Madre e figlio si scambiarono uno sguardo allarmato e corsero ai tavoli da biliardo. Ella reggeva in mano la stecca spezzata a metà, mentre l'altra metà giaceva sul pavimento. Jorge era inginocchiato davanti a lei, con le mani insanguinate sul viso. Il lato sinistro del volto era attraversato da un taglio profondo dal quale zampillava sangue. Gli altri clienti osservavano la scena attoniti.

Ella era rimasta immobile, in silenzio, a fissarlo senza battere ciglio. La sua espressione era imperscrutabile.

«Jorge!» gridò Patrizia, frapponendosi tra loro. «Cosa è successo?»

«Questa troia è pazza! Mi ha colpito con quella dannata stecca!»

«Cosa diavolo le hai fatto?» tuonò Ascanio, avvicinandosi all'uomo sporco di sangue, ma senza provare pietà.

«L'ho inavvertitamente sfiorata e… quella è malata.»

Patrizia guardò Ella con occhi carichi d'odio, ma

quest'ultima non si sentì in dovere di fornire spiegazioni.

I pochi presenti si allontanarono, per nulla desiderosi di essere coinvolti nella faccenda.

«Andiamo al pronto soccorso. Forse ci vorranno dei punti.» Patrizia aiutò Jorge a sollevarsi e lanciò uno sguardo d'accusa al figlio. I due lasciarono il locale.

Ascanio poggiò un braccio intorno alle spalle di Ella, ma lei si scostò in maniera brusca.

«Andiamocene» disse freddamente, avviandosi verso l'uscita.

Ascanio la seguì.

***

Una volta in macchina, Ella si rifiutò di parlare. Fissava il paesaggio fuori dal finestrino, illuminato dalla luce artificiale dei lampioni. Quando furono a casa, raggiunsero le proprie stanze e si tolsero gli abiti senza scambiarsi una parola. Ascanio immaginò che la donna volesse dormire da sola, ma dopo essersi struccata e lavata, e dopo aver indossato una canottiera bianca e gli slip a mo' di pigiama, entrò nella camera dell'uomo e chiuse la porta a chiave. Si sedette sul letto rigidamente, con i piedi poggiati per terra e le mani strette sulle ginocchia, e lo fissò negli occhi in silenzio. Lui ricambiò lo sguardo, rimanendo in piedi davanti a lei. Dopo qualche secondo, Ella abbassò gli occhi.

«Mi dispiace.» Aveva un'aria stanca e mortificata.

Ascanio prese posto accanto a lei e l'abbracciò.

«Mi vuoi dire cosa è successo?»

«Io… non volevo reagire in quel modo.» Poggiò la testa sulla spalla dell'uomo e chiuse gli occhi. Era esausta. «Mi dispiace, davvero.»

«Cosa è successo, Ella?» Accarezzandole le braccia, cercava di darle un minimo di conforto.

«Stavamo giocando.» La voce si era ridotta a un sussurro. «Io stavo vincendo. A lui non sembrava importare molto della partita. Mi guardava divertito. Io ero concentrata. Mi sono

abbassata per tirare un colpo e non mi sono accorta che lui era dietro di me. Si è abbassato su di me, sfiorandomi. Mi ha sussurrato in un orecchio che lo facevo arrapare. E io… mi sono voltata di scatto e gli ho spaccato la stecca in testa. L'ho colpito con tutta la forza che avevo in corpo.» Sospirò. Seguì qualche secondo di silenzio. «Non volevo reagire in quel modo. Ma non sono riuscita a controllarmi. Ho agito d'impulso.»

«Quindi lui non ti ha messo le mani addosso?»

«Non proprio. Però ho sentito il suo corpo sfiorarmi e mi ha detto quell'oscenità. Non riesco a sopportare il contatto fisico. Te l'ho spiegato. Al momento sei l'unico dal quale riesco a farmi toccare.» Iniziava ad alterarsi.

«Jorge è un coglione. Però la tua reazione è stata spropositata.» La guardò, serio in volto. «Ella, perché hai queste reazioni violente? Cosa ti è successo in passato? Cosa ti hanno fatto?»

La donna aprì leggermente la bocca. Le labbra iniziarono a tremarle. Gli occhi le si inumidirono, ma riuscì a trattenere le lacrime.

«Io… io vorrei solo essere normale. Anche a scuola… io avrei soltanto desiderato essere come le altre bambine.»

«Ella, cosa è successo?» la incalzò lui. «Perché affermi di non essere mai stata normale? Che significa?»

Lei scosse la testa in maniera convulsa.

«Io voglio che tu mi consideri una persona normale. Non voglio che tu pensi che io sia diversa. Non voglio che tu mi guardi con disgusto o pietà.»

«Io ti amo. Ho giurato di amarti nella buona e nella cattiva sorte, ricordi?»

«Ma… questo è successo nella nostra vita precedente. Il prete aveva detto "finché morte non vi separi". La morte ci ha separato.»

«Be', sarei pronto a giurare di nuovo» dichiarò sorridendo, nel tentativo di sdrammatizzare.

«Ascanio, io non voglio essere d'ostacolo alla tua vita e alla tua felicità. Faresti meglio a trovare un'altra donna. Una con meno problemi.»

L'uomo spense la luce della lampada, lasciando che la stanza venisse illuminata dai tenui raggi lunari. Fece sdraiare Ella sul letto e le si sdraiò accanto, cingendole la vita con le braccia.

«Che ne dici se adesso io e te dormiamo un po'?»

Lei ricambiò l'abbraccio.

«Mi vuoi ancora bene, Ascanio?» La sua voce aveva un che di tetro.

«Sì, Ella. Qualsiasi cosa tu faccia, abbia fatto o ti sia stata fatta, te ne vorrò. D'accordo?»

«E mi ami?» Di nuovo quel tono cupo che lo inquietò.

«Ti ho sempre amata, e ti amerò per sempre.»

«Penso di amarti anche io, sai?»

«Lo pensi o lo sai?»

«Lo so.»

Ascanio le baciò la fronte.

«Ieri mi hai domandato perché io ti amassi. Adesso sono io a chiederti perché tu ami me.»

«Che bisogno c'è di chiedermi una cosa tanto ovvia?»

«Ovvia? Per me non è così ovvia.»

«D'accordo. Ti amo perché sei buono, sincero, devoto, paziente, dolce.»

«Ti ringrazio. Pensavo non sopportassi il fatto che la mia erudizione non potrà mai competere con la tua. Ammetti di avermi spesso snobbato.»

Ella scosse la testa, irritata.

«Non mi giudicare così superficiale, Ascanio. Quando non conosco le persone, mi difendo mettendole in soggezione. Ma non sono affatto snob come tu credi. Ricorda che non ti amo per quello che sai, ti amo per quello che sei. Il sapere è un prodotto della società, in un certo senso fasullo e relativo. La vera grandezza di un essere umano risiede nei gesti, nelle azioni, nella gentilezza e nel modo in cui tratta il prossimo, non nelle nozioni che in vita apprende a memoria. Bisogna "fare" per "essere". Non è sufficiente "sapere".»

Ascanio era rimasto stupito.

«Grazie, Ella. Penso che queste siano le parole più dolci che

mi siano mai state rivolte.» La strinse forte.

«È la verità.» Sbadigliò. Quella giornata le aveva tolto ogni energia.

«Ora dormi, amore» disse Ascanio baciandola.

Si addormentarono l'uno nelle braccia dell'altra.

Ascanio sognò ancora una volta di trovarsi sul tetto di quella casa di campagna. Il Corvo osservava la scena. Tuttavia, questa volta, a uscire dal lucernario e a issarsi sul tetto non era Aurora, ma Ella. Era nuda, con i capelli sciolti e in disordine. Si voltava a guardarlo, con gli occhi pieni di lacrime e il trucco nero che le colava lungo le guance.

«Tu non mi puoi aiutare» gli diceva, per poi avvicinarsi al bordo del tetto e lasciarsi cadere.

Ascanio urlava e le correva dietro, ma quando andava a sporgersi dal cornicione non vedeva nessuno. Sull'asfalto dove avrebbe dovuto giacere il corpo di Ella, vi era solo un grosso ratto che lo fissava dal basso.

12. Un messaggio per il Ratto

Quella domenica Chen si svegliò presto. Alle sette del mattino stava già facendo colazione. Seduto al tavolo della cucina, gustava del latte al cacao con cereali, leggendo nel frattempo il giornale. Si sentiva giù di corda. Il giorno successivo la scuola avrebbe riaperto.

«Stupida scuola. Stupida vita» mormorò mentre infilava in bocca il cucchiaio ricolmo di cereali.

Sentì un rumore provenire dall'esterno. Volse lo sguardo in direzione della finestra. Fuori, nel piccolo giardino sul retro della casa, il Corvo e Aurora lo fissavano. Aurora sorrideva.

Chen saltò giù dalla sedia e corse a raggiungerli. I genitori erano ancora al piano di sopra: si stavano preparando per il lavoro. Chen non capiva perché si ostinassero a lavorare anche di domenica. Quei due erano sempre impegnati. Durante l'anno andavano in ferie assai di rado.

Fuori l'aria era fresca. L'autunno arrivava sempre in anticipo a Londra. Il bambino indossava un pigiama a maniche corte.

Rabbrividì e si strofinò le braccia con le mani. Il cielo era coperto da una sottile cortina di nuvole grigie. Chen era scalzo e poté sentire l'erba bagnata sotto i piedi. Il giardino era piccolo e versava in cattive condizioni. Le siepi che ne seguivano il perimetro necessitavano di una potatura, e anche il prato andava falciato con una certa urgenza. In un angolo svettava il trampolino che il bambino era solito usare quando si sentiva annoiato: era divertente, ma rimaneva comunque un pugno nell'occhio.

«Sei mattiniero» esordì Aurora.

Il Corvo era poggiato sulla spalla sinistra della bambina.

«Sono nervoso per la riapertura delle scuole.»

«Be', abbiamo buone notizie. Il Ratto si trova fuori città. Farà rientro a Londra fra qualche giorno. Questo ti dà tutto il tempo per imbucare la lettera. Sappi che è molto arrabbiato per quello che hai fatto.» Aurora ridacchiò e si portò la mano di fronte alla bocca.

«Va bene. Io però non so ancora cosa devo scrivere.»

Fu il Corvo a prendere parola.

«Sulla lettera scriverai che desideri incontrarlo.»

Chen spalancò gli occhi, turbato.

«Mi ucciderà!»

«Non lo farà, se vuole indietro il suo denaro» ribatté l'uccello. «Ma anche se dovesse ucciderti, non avresti nulla di cui lamentarti. Non fai che ripetere che odi questa vita.»

Chen arrossì.

«S-sì, in effetti è così. Però preferirei un altro tipo di morte. Non mi entusiasma l'idea di essere torturato e poi ucciso da quella bestia.»

«Non avverrà. Hai la mia parola» lo rassicurò il Corvo.

«Chen?» Lo sguardo di Aurora si era fatto serio e i suoi occhi profondi. Fissava il bambino che aveva di fronte, ma sembrava vedere oltre il suo corpo fatto di carne e ossa. «Tu sai che dovrai comunque morire alla fine di questa storia, vero?»

«Lo immaginavo.» Deglutì.

«I tuoi genitori stanno insieme adesso. Fra alti e bassi, ovvio. Ma almeno si sono ritrovati, e hanno persino recuperato gran

parte dei ricordi perduti.»

«Dici davvero? Si ricordano di me?»

Aurora annuì.

«Sì, sebbene ti percepiscano come qualcosa di lontano, quasi irreale. Loro non sentono quello che senti tu, Chen. Non ancora. Tu ricordi ogni episodio della tua vita precedente. Loro, al contrario, hanno rivisto quegli episodi in sogno, quasi si trattasse di scene frammentarie di un film. Sanno che si tratta di eventi reali, ma non ne sono coinvolti a livello emotivo.»

Chen ebbe un momento di esitazione, poi domandò: «Mi vogliono ancora bene?»

Aurora inclinò il volto di lato, riflettendo sul quesito.

«Sentono di averti voluto bene.»

«Desiderano rivedermi?»

«Attualmente hanno altri pensieri per la testa, soprattutto Ella. In ogni caso, se le cose andranno come noi speriamo, tu dovrai morire. Non c'è altra soluzione. Se vuoi tornare da loro e se vuoi che loro ti amino come allora, dovrai morire ancora una volta e poi rinascere.»

Chen si soffermò a elaborare l'informazione.

«Una volta rinato, ricorderò tutto questo?»

Aurora scosse la testa.

«No. Dimenticherai tutto. Dimenticherai di essere stato Tomas, e dimenticherai di essere stato Chen. Ripartirai da zero. Non sei contento?»

Chen non sapeva se esserne contento o meno. Alla fine si disse che era la soluzione migliore.

«Ma sarò con loro, giusto?»

«Sarai con loro» confermò la bambina.

«D'accordo. Dunque, cosa devo scrivere nella lettera?»

Fu il Corvo a parlare: «Chiederai al Ratto di incontrarti quello stesso giorno nei *Giardini di Kensington*. A mezzogiorno in punto davanti alla statua di *Peter Pan*.»

«Come farò a svignarmela da casa? Ci sarà mia nonna a farmi da baby-sitter.»

«Lei crollerà in un sonno profondo e privo di sogni. Dormirà fino a sera. Quando riaprirà gli occhi, non ricorderà nulla»

spiegò il Corvo.

Aurora porse al bambino una bustina contenente una polverina azzurra.

«Quando arriva, preparale un tè e versaci questa dentro. Crollerà all'istante.»

Il bambino afferrò la bustina, poi si rivolse al Corvo: «Cosa dovrò dire al Ratto, una volta lì?»

«Che hai bisogno del suo aiuto per rimettere a posto le cose. Non è necessario che lui comprenda appieno ciò che dovrete fare. Se vuole riavere i soldi, dovrà limitarsi a seguire le tue istruzioni.»

«Neanche io comprendo appieno la situazione. Cosa dovremo fare, io e il Ratto?»

«Tu, il Ratto e Ascanio. A un certo punto avrete bisogno anche di lui.»

«Davvero? E ci sarà anche Ella?»

«A quel punto suppongo che lei starà troppo male per poter essere d'aiuto. Vedremo comunque come si mettono le cose.»

Dinanzi a tale rivelazione Chen si rabbuiò.

«Faremo in tempo a salvarla?»

«Ci proveremo» asserì freddamente il Corvo, con voce gracchiante. Poi spiegò quali informazioni il bambino avrebbe dovuto fornire al Ratto nel corso del loro incontro. Di tanto in tanto Chen annuiva. Quando il Corvo spiccò il volo, dissolvendosi nel cielo grigio, Chen rimase solo con Aurora.

«Sta così male mia madre?»

«Abbastanza. Ma presto starà peggio, se non facciamo qualcosa.»

«Io pensavo che l'amore di Ascanio l'avrebbe aiutata.»

«L'aiuta e la distrugge al tempo stesso. Ma è necessario per la sua salvezza. Capisci, Chen, che senza dolore non può esserci salvezza? Così come senza morte non può esserci rinascita.»

«Io non capisco niente, a dire il vero. Cosa la fa soffrire? Tu sai cosa è successo? Perché non me lo dici? Sarebbe più facile per me comprendere cosa stiamo facendo.»

Aurora scosse la testa.

«Non è il momento.»

«Si può sapere quando sarà il momento?»

«Forse presto, forse mai.»

«Non ti sopporto quando parli come lui» sbuffò.

«Come il Corvo?»

«Già. Proprio come quell'uccellaccio nero!»

«In parte io sono lui. E lui è me. Nell'Universo tutto è uno alla fine.» Lo sguardo si fece assorto. «Non c'è separazione tra le cose.»

La loro conversazione fu interrotta dalla madre del bambino che lo incitava a tornare dentro casa, guardandolo con un punto interrogativo dipinto in volto.

«Ci si vede, Chen.»

L'immagine di Aurora si fece evanescente, poi scomparve. Rientrato in casa, Chen scrisse un breve messaggio in cui dava appuntamento al Ratto per la domenica successiva nei *Giardini di Kensington* a mezzogiorno. Infilò il biglietto in tasca. Lo avrebbe imbucato nel pomeriggio.

13. Il litigio

Quando Ascanio aprì gli occhi, l'orologio sulla parete segnava le otto e cinque minuti. I raggi del sole inondavano la stanza da letto. Ella era distesa a pancia in giù, accanto a lui. Dormiva ancora profondamente nonostante la luce e il caldo. Ascanio si sentiva sudato e decise di andare a fare una doccia, evitando di svegliarla.

Quando rientrò nella stanza, con l'asciugamano legato intorno alla vita, lei si era destata. Era rimasta sdraiata sul letto lateralmente e lo fissava con uno sguardo serio e indecifrabile.

«Buongiorno, amore. Come stai?»

Ella non rispose, lasciando cadere la domanda nel silenzio. Da fuori giungeva il canto degli uccelli.

Ascanio si tolse l'asciugamano di dosso, rimanendo nudo. La vide arrossire e distogliere lo sguardo. Chiuse la porta a chiave e le si avvicinò, sedendosi accanto a lei e cominciando a baciarla. Lei rimase rigida, con i muscoli contratti. Sembrava a

disagio. L'uomo cercò di sfilarle le mutandine ma lei si ritrasse. Ascanio sospirò, con aria delusa.

«Devo dedurre che non ti senti ancora pronta.»

Ella continuava a fissarlo senza rispondere.

«Mi piacerebbe proprio sapere a cosa stai pensando in questo momento» proseguì lui.

«Ti pesa non poter fare l'amore con me?» Il tono era piatto.

«Un po' sì, a dire il vero.»

«Ma mi ami lo stesso.»

Ascanio non riuscì a comprendere se si trattasse di un'affermazione o di una domanda, dato il tono privo di inflessioni.

«Certo che ti amo lo stesso.»

Ella scese dal letto e si inginocchiò di fronte a lui, scivolando tra le sue gambe. Lo fissò con uno sguardo penetrante, prima di chinarsi e accogliere il suo sesso in bocca. Le bastarono pochi istanti per portarlo al culmine.

«Ti è piaciuto?» gli domandò seria in volto.

Lui la fissava con un'espressione per metà divertita e per metà perplessa.

«Mi pare evidente.»

«Sono stata brava?»

«Direi proprio di sì.»

«Bene. È la prima volta che lo faccio.» Si alzò. «Vado a fare una doccia.»

«Ella, non vuoi che adesso ti faccia godere io?» L'espressione di Ascanio era sempre più confusa. Quella situazione aveva un che di grottesco.

«No. Per ora sto bene così. Aspettami pure di sotto. Ti raggiungo per la colazione.» Uscì dalla stanza, lasciando la porta socchiusa.

Ascanio rimase per qualche minuto sdraiato, con lo sguardo fisso sulla porta della stanza. Continuava a ripetersi che doveva esserci una spiegazione razionale dietro il comportamento di Ella. Non voleva credere che fosse realmente pazza. *"È un po' lunatica, è vero. Ma è la mia dolce Ella. La donna che in un'altra vita ho amato e sposato."* Trasse un respiro profondo.

"Pazza o non pazza, la amo ancora. Qualsiasi problema lei abbia, l'aiuterò a venirne fuori. Lo affronteremo insieme." Si sollevò dal letto e indossò una canottiera nera e boxer dello stesso colore. Si diresse poi al piano di sotto.

L'aria era pregna dell'odore di caffè. L'aroma era così intenso che ad Ascanio parve di poterne sentire il sapore in bocca. Patrizia sedeva al tavolo rigidamente, con le braccia conserte, le gambe accavallate e un'espressione grave in volto. I capelli erano legati dietro la testa, trattenuti da un fermaglio a forma di fiore. I boccoli le ricadevano sulle spalle. Indossava un top succinto e pantaloncini cortissimi. Ai piedi portava sandali con una grossa zeppa. Era truccata pesantemente. Sembrava lo stesse aspettando.

«Buongiorno» esordì Ascanio, prendendo posto al tavolo, di fronte alla madre. «Come sta Jorge?» Cercò di simulare interesse, mentre spalmava della marmellata su una fetta di pane.

La donna rimase a fissarlo senza rispondere, dando al figlio il tempo di riflettere sul significato di quel silenzio.

«Avanti, falla finita. Non sarai mica offesa?»

«La tua ragazza è pazza. Per colpa sua, Jorge si è beccato due punti sulla guancia. Perché diavolo l'hai portata con te?»

«Perché è la mia fidanzata. Tu perché hai portato Jorge?»

«Jorge non ha problemi mentali.»

«Ha problemi d'altro genere. Ella mi ha detto che le si è avvicinato sussurrandole una frase oscena. Quei punti sulla guancia, se li è meritati.»

«Ho parlato con Jorge. Dice che la tua ragazza ci stava provando. Lui ha cercato di farle capire che non c'era nulla da fare. E così lei lo ha colpito.»

Ascanio scoppiò in una fragorosa risata.

«Ti piace credere nelle favole. Sei patetica. Io, al tuo posto, rispedirei quello sbruffone in Spagna.»

Patrizia contrasse la mascella e fissò il figlio con odio divampante negli occhi. Sembrava fosse sul punto di piangere, ma si trattenne.

«Perché hai portato quella sgualdrina con te? Io e Jorge

eravamo felici.»

«Immagino,» commentò sarcastico «due cuori e una capanna.»

«Devi sempre rovinare tutto. Tu sei stato e continui a essere la mia rovina.»

Ascanio restò con il braccio che reggeva il pane a mezz'aria e la fissò con la bocca semi aperta. Era sul punto di controbattere, poi serrò le labbra e poggiò la fetta di pane sul piatto, restando in silenzio e osservando la donna che aveva di fronte con sguardo attonito.

«Non dici nulla, no? Non hai nulla da dire. Nulla da obiettare» continuò lei, con il volto contratto in una smorfia di disprezzo. «Perché in fondo ne sei anche tu consapevole. Tu mi hai rovinata.» Pose una certa enfasi nel pronunciare quel "tu". «Io avrei voluto abortire. Ma no! Quella stronza di tua nonna me lo ha impedito. "Patrizia," diceva "devi assumerti la responsabilità delle tue azioni" e altre cazzate del genere.» Si interruppe per riprendere fiato. «Tuo padre non se l'è certo assunta, quella responsabilità. I suoi genitori hanno avuto l'accortezza di tirarlo fuori da quella situazione incresciosa. Beato lui!»

Ascanio continuava a fissarla in silenzio e con occhi sbarrati.

«Io, invece, sono stata costretta a rimanere qui, in questo posto di merda, e a tirarti su. Poi, però, appena possibile me la sono data a gambe. Era stata mia madre a insistere perché tu venissi al mondo, che se la fottesse lei. Ha sempre amato più te di me. Avrei potuto fare tante cose nella mia vita. Per colpa tua, finita la terza media ho dovuto lasciare la scuola per un anno. Poi mi sono iscritta a un istituto professionale. Era comunque impossibile studiare a casa con te che frignavi di continuo. Io sarei potuta diventare qualcuno, se tu non fossi mai nato. Se avessi potuto concentrarmi sugli studi e impegnarmi, a quest'ora forse avrei avuto un buon lavoro, un marito, una bella casa…»

Il monologo di Patrizia fu interrotto dal rumore di passi sulle scale. Era Ella. Aveva indossato un top aderente nero e una minigonna dello stesso colore.

«Sai, Patrizia, suppongo che se davvero fosse stata tua intenzione dedicarti allo studio, avresti fatto meglio ad aprire un libro anziché le gambe» commentò con voce fredda e distaccata. «Cosa ti ha impedito di proseguire con gli studi, poi? Davvero non lo capisco. Erano i tuoi genitori a occuparsi di Ascanio, da quello che ho avuto modo di capire. Dunque, qual era il problema?»

Patrizia le lanciò uno sguardo carico d'ira.

«Tu non c'entri nulla in questa storia. Chi diavolo sei? Che ne sai tu di come si sono svolti i fatti? Non sei nessuno. Torna di sopra e fatti gli affari tuoi. Sto parlando con mio figlio.»

Ella si piazzò al fianco di Ascanio, rimanendo in piedi.

«Si dà il caso che io ami tuo figlio. E non resterò qui ferma ad ascoltare le stupidaggini che escono dalla tua bocca.»

Ascanio guardò Ella meravigliato e commosso da quel gesto che trovò di una dolcezza disarmante.

«Amore, non ti preoccupare…»

«Tu fa' silenzio» lo interruppe Ella bruscamente, lasciandolo perplesso. Poi tornò a rivolgersi a Patrizia: «Ascanio è la persona più dolce, paziente, premurosa, gentile e disponibile che io abbia mai incontrato. Da quando c'è lui, mi sveglio finalmente al mattino ringraziando di essere ancora viva.»

Patrizia si alzò in piedi e sbatté le mani sul tavolo.

«Non me ne frega un cazzo di quello che pensi di lui. Levati dai coglioni! Va' di sopra e fatti qualche altro taglietto sulle braccia o da qualche altra parte!»

Ella ignorò le provocazioni.

«È facile scaricare il peso dei propri fallimenti su qualcun altro. Ma sai qual è la verità? Te lo dirò io: tu eri e sei sempre stata una nullità. Se davvero avessi voluto studiare, avresti potuto farlo. Conosco i tipi come te. Mia madre apparteneva alla stessa categoria. Mi fai schifo tu come mi faceva schifo lei.»

Patrizia rimase a bocca aperta.

«Andatevene subito da casa mia. Non vi voglio più vedere.»

«Ti sbagli, *mammina*» intervenne a quel punto Ascanio, con un sorriso sghembo in volto e la voce calma. «Sarai tu a fare le

valigie. Tu e quel coglione che hai portato con te.»

Patrizia lanciò al figlio uno sguardo di sfida.

«Perché, sai,» proseguì l'uomo «venerdì sera ho incontrato il notaio. La casa è mia. Sia questa che quella in montagna. Tua madre, mia nonna, ha intestato tutto a me. A te ha lasciato la quota che ti spetta per legge.»

«Stai scherzando, vero?» Un'ombra calò sul suo volto.

«Ahimè, no. Il notaio ti contatterà presto per la lettura del testamento. Meglio se prenoti un volo di sola andata per la Spagna.»

«Tu… tu non mi puoi fare questo. Questa è casa mia!» Spalancò le braccia e si portò poi una mano al cuore, come a sottolineare il concetto.

«"Era", *mammina*. Questa casa "era" tua.»

«Ascanio, io ero molto arrabbiata stamattina, quello che ho detto…»

«Vai a fare le valigie. Parla con Jorge e fatemi il piacere di sparire.» I lineamenti del suo volto apparivano stranamente rilassati, il tono si manteneva calmo.

«Tu non lo vuoi davvero.»

«Io ed Ella andremo a passare due giorni in montagna. Avrete tutto il tempo di trovare un volo e dileguarvi. Al mio ritorno non voglio neanche sentire il vostro odore in casa. Sono stato chiaro, *mammina*?»

«Ti stai comportando come un bambino capriccioso» lo accusò lei indispettita.

Ascanio si alzò di scatto, afferrò il tavolo e lo scaraventò alla sua sinistra con tutta la forza che aveva in corpo. Piatti, tazze, bottiglie e bicchieri si infransero sul pavimento. Cibo e bevande schizzarono in tutte le direzioni.

«Ti ho appena detto che devi levarti dal cazzo!» tuonò. «Come fai a non afferrare un concetto così elementare? Possibile che tu sia tanto stupida?»

Ella e Patrizia rimasero immobili, a bocca aperta per lo spavento. Qualche secondo dopo, Patrizia si avviò in silenzio verso le scale. Quando si chiuse nella sua stanza, Ascanio si voltò verso Ella, che lo fissava esterrefatta.

«Scusa se ti ho spaventata. Sono mortificato.»

Dopo qualche secondo Ella si riprese.

«Forse non sarei dovuta intervenire. Mi dispiace.»

Ascanio posò le mani sulle spalle della donna.

«Scherzi? Hai pronunciato parole meravigliose sul mio conto.»

«Quindi non sei arrabbiato con me?»

Una piccola ruga si disegnò tra le sopracciglia dell'uomo.

«Arrabbiato con te?» Sorrise. «Io ti adoro. La tua è stata la dichiarazione d'amore più strana, originale e dolce che mi sia mai stata fatta.»

Ella tirò un sospiro di sollievo.

«È vero quello che hai detto a proposito delle case?»

Ascanio annuì.

«Pensa che era mia intenzione fittarle e dividere i soldi ricavati con lei. Che idiota sarei stato!»

Ella lo abbracciò.

«Tu sei buono. Mi spiace che ti abbia rivolto quelle parole orribili.»

Ascanio le accarezzò la testa.

«Si è limitata a tradurre in parole ciò che il suo comportamento ha sempre dimostrato. In fondo, lo sapevo già. Mi ha solo colto alla sprovvista.»

«Cosa vuoi fare ora?»

«Ho una casa in montagna. Non ci vado da un po' di tempo e penso manchi la corrente elettrica. Però c'è una bombola del gas, un camino, della legna. E tante candele. Passeremo lì due o tre giorni. Sarà romantico!»

Ella deglutì e gli lanciò un'occhiata incerta.

«Sei sicuro che sia una buona idea?»

«Fidati, ci divertiremo. La casa si trova in un bosco che si estende per chilometri. La si può raggiungere soltanto a piedi.»

«Ascanio, adesso mi stai davvero spaventando.»

«Vedrai, sarà un'avventura. Va' di sopra a preparare le valigie, io intanto sistemo questo casino.» Guardò il tavolo ribaltato e il pavimento sporco di cibo, frammenti di vetro e porcellana.

«Ma… non ho ancora fatto colazione.»

«Mangeremo qualcosa in un bar. Avanti, fa' in fretta. Non so dove sia Jorge in questo momento, ma non ho alcun desiderio di incontrarlo.»

Ella tornò al piano di sopra, mentre Ascanio rimetteva il tavolo a posto e ripuliva il pavimento.

14. In montagna

Ascanio ed Ella caricarono le valigie in macchina, si fermarono in un bar per concedersi una colazione veloce, fecero la spesa in un supermercato e finalmente si misero in viaggio.

Ella osservava in silenzio il paesaggio che scorreva fuori dal finestrino. Ogni tanto si voltava per lanciare un'occhiata ad Ascanio, il quale sembrava totalmente concentrato sulla strada che aveva di fronte. Immaginò stesse in realtà pensando alle parole crudeli che la madre gli aveva rivolto. Non lo aveva mai visto tanto arrabbiato. Si era spaventata, ma aveva anche provato un'enorme pena per lui. Non meritava di essere trattato in quel modo. Si domandò perché nel mondo tante persone buone fossero costrette a soffrire così tanto. Pensò che la cosa fosse immensamente ingiusta. Chi poteva mai essere l'artefice di un mondo crudele fino a tal punto? A volte avrebbe voluto urlare tutto il suo dolore e la sua rabbia di fronte a quel creatore così perfido e sadico. Probabilmente sarebbe servito a poco. Se c'era una cosa che aveva capito, era che gli esseri umani dovevano trascinarsi avanti con le proprie forze. Il coraggio necessario a sopravvivere andava cercato dentro se stessi. *"E tu, Ella, tu ce l'hai quel coraggio?"* Aveva seri dubbi al riguardo. Tante volte era stata sul punto di farla finita. A impedirle di compiere un gesto estremo non era stato il coraggio di vivere, ma la paura di morire, la paura che quello che avrebbe trovato dall'altra parte potesse essere persino peggiore di ciò che aveva sperimentato sulla terra. Nei momenti più cupi della sua esistenza aveva persino cominciato a sentire le voci. Erano le voci dei morti, e la chiamavano. Con tono flebile e suadente la invitavano a seguirli nel loro mondo

oscuro e silenzioso. L'unico modo di metterle a tacere era affondare la lama del rasoio nella pelle. La sofferenza fisica la teneva ancorata al presente, le impediva di scivolare nel passato. Ella uccideva il ricordo del dolore con altro dolore. Però, da quando Ascanio era entrato a far parte della sua vita, un debole raggio di sole sembrava aver fatto breccia nelle tenebre della sua mente. La donna si domandava se ce l'avrebbe mai fatta a riprendersi del tutto. Lo sperava davvero. Da parte sua, ci avrebbe messo tutto l'impegno necessario.

A mano a mano che procedevano, la pendenza della strada si faceva sempre più ripida e le curve sempre più frequenti e strette. Non si vedeva alcuna abitazione nei dintorni. Le corsie si srotolavano attraverso ampie distese di terreni incolti. I campi lasciarono presto il posto alle foreste, i cui alberi si sollevavano imponenti e maestosi ai due lati della carreggiata, che nel frattempo si era tramutata in una serie infinita di tornanti. Tutt'a un tratto, l'aria che entrava dal finestrino s'era fatta più fresca. Ella sentiva quel vento umido sulla pelle leggermente sudata. Era una sensazione piacevole. Osservava incantata la foresta che si faceva via via più fitta e oscura. I raggi del sole filtravano ormai con difficoltà attraverso i rami. Ogni cosa era avvolta nell'ombra e gli alberi sembravano incombere minacciosi su di loro. Eppure, nonostante l'inquietudine che quell'oceano di foglie e vegetazione generava in lei, la donna si sentiva stranamente attratta da quel verde profondo che piano piano li stava inghiottendo. Aveva l'impressione che si stessero lasciando alle spalle il mondo degli uomini, con tutti i problemi e le responsabilità che esso comportava, per immergersi in qualcosa di più primitivo e selvaggio. Si stavano addentrando nel cuore della natura vergine e incontaminata. Ella sentiva l'odore penetrante delle foglie, dei tronchi degli alberi e del terreno umido.

A distanza di un'ora, la carreggiata si era dileguata e al suo posto una strada sterrata dal fondo irregolare si snodava attraverso i boschi. L'aria era diventata fredda. La temperatura era scesa notevolmente. Ella alzò il vetro del finestrino e continuò ad ammirare il paesaggio. Il fondo stradale diventava

sempre più sconnesso e faceva oscillare l'automobile. Il fogliame degli alberi era sempre più fitto e la luce sempre più scarsa. Le curve continuavano a susseguirsi una dopo l'altra, senza fine. La donna si domandò a che altezza si trovassero.

«Siamo quasi arrivati» annunciò Ascanio.

Dopo circa quindici minuti, l'uomo parcheggiò l'automobile a sinistra della strada. Di fronte a loro, tra gli alberi, si apriva uno stretto sentiero in salita che conduceva all'interno del bosco. Ella si guardò intorno. Non c'era traccia né di esseri umani né di abitazioni né di automobili.

«Ascanio, sei sicuro che il posto sia questo? Qui non c'è nulla.»

Lui prese i bagagli e chiuse la macchina a chiave.

«Dobbiamo percorrere il sentiero a piedi. Si tratta di un'altra mezz'ora di cammino. Pensi di farcela?»

«Hai intenzione di violentarmi, farmi a pezzi e seppellire il mio cadavere nel bosco?»

Ascanio la fissò serio in volto, rimanendo in silenzio. Ella cominciò a sentirsi a disagio.

«Sai che mi hai dato un'idea?» rispose dopo un po', poi scoppiò a ridere. «Cavolo, Ella. Che diavolo ti salta in testa? Hai fatto una faccia… Possibile che tu mi creda capace di un'azione del genere?»

«La mia era una battuta. Tu poi mi hai fissata con un'espressione così seria… Mi hai spaventata.»

«Sei una stupida.» Le diede un bacio sulle labbra e le consegnò uno zaino e un trolley.

«Ce la fai a portarli?» Anche lui aveva sulle spalle un grosso zaino da campeggio e trascinava una pesante valigia.

«Ce la faccio.»

«Allora andiamo.»

Si addentrarono nel cuore della foresta. Dopo qualche passo, Ella si voltò: si rese conto che la strada principale non era più visibile. Erano circondati dalla vegetazione rigogliosa. Intorno a loro si udivano versi di animali, le foglie frusciare sulle cime degli alberi a causa del vento o smosse da uccelli che spiccavano il volo, il frinire di insetti. A un certo punto, Ella si

accorse che il sentiero non era più distinguibile: si stavano facendo strada tra gli alberi senza seguire un percorso distinto.

«Ci siamo persi?» domandò con una punta di agitazione.

«Cosa te lo fa pensare?» Ascanio proseguiva senza esitazioni. «Conosco questi luoghi. Ci venivo spesso. Puoi stare tranquilla. So esattamente dove siamo.»

«Dicono tutti così prima di ammettere di essersi persi.»

«Tutti? Chi sarebbero questi "tutti"?»

«Nei film.»

«Non pensare ai film adesso. Seguimi.»

Camminarono per una ventina di minuti. In lontananza si udiva lo scrosciare dell'acqua tra le rocce. Procedendo nella stessa direzione, finirono con l'imbattersi in un piccolo ruscello la cui superficie era in parte celata dall'abbondante vegetazione che cresceva sulle sue sponde. Proseguirono seguendo il percorso tracciato dall'acqua. Giunsero a una piccola cascatella. L'acqua rimbalzava sulle rocce, schizzando in tutte le direzioni. Ascanio si fermò ed estrasse due bicchieri di plastica dallo zaino. Si accostò alla cascatella e li riempì, porgendone uno a Ella.

«Bevi.»

«È potabile?» domandò, afferrando il bicchiere.

«Io l'ho sempre bevuta. Dovrebbe esserlo.»

Bevvero entrambi. Era l'acqua più buona che Ella avesse mai provato. Era fresca, rigenerante, e sapeva vagamente di terra. La donna ne bevve un secondo bicchiere. Aveva il volto accaldato.

«Sei stanca?»

«Sto bene. Sento solo caldo.» Tolse un elastico dalla tasca dei jeans e legò i capelli in una coda.

«Stasera farà freddo. Molto freddo.» Ascanio posò i bicchieri e sistemò lo zaino sulle spalle. «Coraggio. Manca poco.»

Ripresero la marcia.

Camminarono per altri dieci minuti e finalmente Ella scorse una radura aprirsi tra gli alberi. Al centro si ergeva una baita in legno di modeste dimensioni. Il terreno sul quale sorgeva era

piuttosto pianeggiante e ricoperto da un folto manto erboso. Le pareti e il tetto erano realizzati con spesse travi in legno e, a una certa altezza, erano state ricavate le aperture per le finestre e la porta. La struttura consisteva in un solo piano. Dal tetto sporgeva un comignolo di mattoni grigi. Sul retro era accatastata delle legna per il camino, coperta con un telone di plastica scuro. Di fianco alla capanna si apriva un pozzo costruito con grosse pietre irregolari e con un arco in ferro battuto al quale era legata una corda, alla cui estremità era appeso un secchio di legno. Il luogo appariva incantevole, come uscito da una fiaba.

«Bene, adesso ci toccherà dare una ripulita dentro.»

«Cosa? Pulire? Non lo faccio nemmeno a casa mia. Una volta a settimana pago una donna per occuparsi delle pulizie.»

«Se non ti va di pulire, puoi occuparti dell'acqua.» Sul volto dell'uomo comparve un sorriso ambiguo.

Ella lo guardò confusa.

«Che cosa significa "occuparmi dell'acqua"? Cosa dovrei fare?»

«Avevo accennato al fatto che non c'era corrente elettrica, giusto?»

«Ascanio, arriva al dunque. Mi stai facendo innervosire. Sono stanca, sudata e affamata.»

«Bene. Non c'è neanche acqua corrente.»

«Cosa?» Lo fissò con occhi spalancati. «Cosa diavolo stai dicendo?»

«Non viene mai nessuno da queste parti. I miei nonni erano soliti passarci una o due settimane in estate quando io avevo circa dieci anni. Poi hanno smesso. Il luogo è troppo fuorimano. Così mia nonna ha fatto staccare acqua e corrente. Per non pagare. Te l'avevo detto che era taccagna, no? Io ho continuato a venirci di tanto in tanto, arrangiandomi.»

Ella era furiosa.

«Mi hai portato nel bel mezzo del nulla. In un posto senza corrente né acqua. Ti rendi conto di quello che hai fatto?»

«Certo. Vivremo a contatto con la natura per qualche giorno.

Into the wild[6]. Non sei contenta?» domandò sfottente.

«No! *Into the wild* un corno!» Gettò lo zaino ai suoi piedi. «Come faccio a lavarmi?»

«C'è un pozzo. Prenderemo l'acqua da lì, la riscalderemo sui fornelli, e riempiremo la tinozza che dovrebbe essere dentro casa. Vedrai, sarà romantico.» Le fece l'occhiolino.

«Romantico?» Lo fissava incredula. «Al diavolo! Dove dovrei espletare i miei "bisogni fisiologici"?»

Ascanio spalancò le braccia e ruotò la testa, guardandosi intorno.

«Hai una foresta a disposizione. "Espletali" dove vuoi. La carta igienica l'ho comprata, così non dovrai pulirti con le foglie e rischiare di beccare l'ortica.»

Ella tratteneva a stento la collera.

«Io ti odio! Ritiro la dichiarazione d'amore.»

«Peccato, perché in questo posto ci siamo solo io e te. Sarebbe meglio se andassimo d'accordo.» Continuava a prenderla in giro.

«Io me ne vado!»

«Come? Ti perderesti nel bosco. Non saresti mai in grado di ritrovare la via del ritorno senza di me.»

«Tu non puoi farmi questo!» Era esterrefatta. Aveva gli occhi lucidi.

Ascanio si avvicinò e le accarezzò le braccia.

«Avanti, tesoro. Si tratta di tre giorni al massimo. Adesso sei stanca, ma vedrai che sarà divertente. Fidati di me. Non ti farò mancare nulla.»

«Manca già tutto! Di cos'altro potrei dover fare a meno?» domandò sarcastica.

«Coraggio, entriamo.»

Ella raccolse lo zaino sbuffando e seguì Ascanio all'interno della baita.

Lì il buio era totale. Le imposte non lasciavano trapelare neanche un filo di luce. Gli occhi di Ella impiegarono qualche

[6] Riferimento a "Into the Wild – Nelle terre selvagge", film del 2007 scritto e diretto da Sean Penn, basato sul libro di Jon Krakauer "Nelle terre estreme".

secondo ad abituarsi all'oscurità. L'ambiente aveva l'odore tipico dei luoghi rimasti chiusi per lungo tempo. Ascanio raggiunse le finestre e le spalancò, permettendo alla luce del sole di illuminare le stanze e all'aria fresca di circolare per la casa. Ella si diede un'occhiata intorno. La casa non era messa male come temeva. Molta polvere si era depositata sui pavimenti e sui mobili, ma tutto sembrava essere in ordine e in condizioni decenti. La baita era suddivisa in tre ambienti. Quello principale consisteva in un ampio soggiorno con cucina integrata. Su una parete si apriva un camino in mattoni. Davanti si ergeva un divano, e tra il divano e il camino era disteso uno spesso tappeto. La cucina era piccola e piuttosto spartana. Di fronte troneggiava un massiccio tavolo in legno. C'era poi una piccola credenza con dentro tazze, piatti, bicchieri e altri utensili da cucina, e candele sparse ovunque. Oltre al soggiorno, la baita disponeva di una piccola stanza da letto e di un bagnetto minuscolo, ma inutile, data l'assenza di acqua corrente. Nella stanza da letto Ella trovò la tinozza alla quale aveva accennato Ascanio. Si lasciò sfuggire un sospiro angosciato.

I due sistemarono le valigie nella stanza da letto e iniziarono a riordinare la casa. Ella lavò i mobili, i pavimenti e le varie stoviglie servendosi dell'acqua del pozzo. Ascanio sistemò la legna nel camino e accese il fuoco. Riempì delle brocche d'acqua, poi preparò un pranzo veloce, arrostendo in padella patate e peperoni. Quando fu pronto, si sedettero a tavola e mangiarono in silenzio, con appetito.

«Dopo pranzo ti porto a fare un'escursione nei boschi. Raccoglieremo dei funghi e stasera ti preparerò un bel risotto.»

«Io vorrei solo lavarmi.»

«Al ritorno scalderò l'acqua per il bagno. Sei contenta?»

Ella gli rivolse uno sguardo seccato, ma si astenne da qualsiasi commento.

15. Riflessioni

Mentre Ella e Ascanio davano inizio alla loro escursione nel

bosco alla ricerca di funghi, Chen lasciava la sua abitazione per raggiungere l'edificio che ospitava l'appartamento del Ratto e imbucare la lettera che aveva scritto. Il cielo di Londra appariva come una spessa lastra di ghiaccio. L'aria era fresca. Le strade trafficate.

Mentre camminava, Chen si domandò se ciò che il Corvo gli aveva riferito fosse davvero fattibile. *"Tornare indietro nel tempo e sistemare le cose. Mi pare una cosa assurda. Come diavolo spiego al Ratto che il nostro compito è quello di tornare indietro nel tempo? Non crederà mai alla mia storia. Probabilmente mi ucciderà, dopo avermi torturato."*

Il Corvo aveva spiegato a Chen quale fosse il compito da portare a termine, ma era stato vago e generico. In breve, lui, il Ratto e Ascanio avrebbero dovuto tornare indietro nel tempo e modificare il corso degli eventi. Cosa c'entrasse il Ratto in quella storia, Chen lo ignorava. Immaginava che l'uomo avesse in qualche modo ferito sua madre in passato.

"Dovremo tornare indietro di sedici anni, all'epoca in cui il Ratto aveva trent'anni e mia madre undici. Che razza di rapporto poteva esserci tra mia madre e quell'uomo? Come avranno fatto le loro strade a incrociarsi?" Quando rimuginava su tali pensieri, veniva colto da una rabbia profonda. *"Cosa le hai fatto? E perché? Perché hai ferito una bambina di soli undici anni?"* Le immagini più spaventose andavano affiorando nella mente. *"Neanche Aurora ha avuto il coraggio di dirmi cosa è successo sedici anni fa. Dev'essere qualcosa di orribile."* Detestava l'idea che presto si sarebbe trovato faccia a faccia con quel mostro. L'unica cosa che non capiva era perché il Ratto dovesse seguire lui e Ascanio nel passato. Supponeva che il loro compito sarebbe stato quello di uccidere la versione trentenne del Ratto, o impedirgli di agire in un certo modo. Tuttavia ignorava il motivo per cui la sua versione di quarantasei anni dovesse prendere parte a quell'assurda missione.

Immerso in tali riflessioni, il bambino giunse alla sua meta. Si infilò nel vicolo squallido e maleodorante e si avvicinò alla cassetta delle lettere. Imbucò il messaggio, guardandosi intorno

per essere sicuro che nessuno lo avesse notato.

"Non essere sciocco, Tomas. A detta del Corvo, il Ratto non è in casa, e anche se qualcun altro stesse tenendo sotto controllo l'abitazione, non sospetterebbe mai di un bambino di otto anni."

Ciononostante, si affrettò a lasciare quel luogo e si avviò verso casa a passi svelti. Dal cielo grigio una pioggerella leggera aveva cominciato a cadere.

16. La chitarra di Ascanio

Quel pomeriggio Ella e Ascanio non avevano fatto altro che camminare per i boschi, chiacchierare del più e del meno, sostare presso torrenti d'acqua ghiacciata, ma rigenerante. Ascanio aveva raccolto dei funghi commestibili e li aveva riposti in un cestino di vimini. Aveva raccontato a Ella di come, da piccolo, fosse solito trascorrere qualche giorno in montagna insieme ai nonni, e di come da adulto si fosse recato in quel luogo da solo, quando desiderava prendersi una pausa dalla società. Ella era rimasta ad ascoltare, limitandosi a qualche breve commento. Avevano poi raggiunto un lago di modeste dimensioni. Lì si erano seduti all'ombra di un albero e Ascanio aveva continuato a leggere ad alta voce il romanzo iniziato il giorno prima.

Una volta rientrati alla baita, l'orologio al polso dell'uomo segnava le sei e trenta di sera. Come promesso, Ascanio aveva preparato un ottimo risotto con i funghi raccolti e, dopo cena, aveva portato la tinozza fuori casa e, con l'aiuto di Ella, l'aveva riempita di acqua calda.

Il sole era ormai scomparso dietro gli alberi e la luce del pomeriggio si era a poco a poco incupita, donando al cielo un romantico colore che oscillava tra l'azzurro e il viola. Un filo di fumo bianco si levava dal comignolo della baita, mentre dalla tinozza si alzava una grossa nube di vapore che andava a disperdersi nell'aria fresca della sera.

Ella e Ascanio si tolsero gli abiti sudati e si immersero nell'acqua tiepida. L'uomo fece sedere Ella tra le sue gambe e

la strinse a sé. Cominciò a baciarle il collo con delicatezza.

«Ammettilo, non è tanto male stare qui.»

«No. Non lo è. Ma solo se si tratta di due o tre giorni.»

«Se il posto ti piace, potrei ripristinare acqua e corrente, e in futuro potremmo venire a trascorrerci qualche giorno. Che ne dici?»

«L'idea non è male. Con acqua e corrente questo luogo potrebbe essere davvero romantico.»

«Consideralo già fatto.»

L'uomo cominciò a percorrere le linee del corpo di Ella con le dita. La sentiva fremere sotto il suo tocco. La sua pelle era così liscia e morbida. Avrebbe voluto che quel momento durasse in eterno. A un certo punto, Ella gli afferrò una mano e se la portò tra le gambe.

«Adesso è il tuo turno» gli sussurrò nell'orecchio.

«Il mio turno?» domandò disorientato.

«Ricordi stamattina? Cosa ho fatto per te? Adesso devi sdebitarti.»

Ascanio sorrise e affondò le dita dentro di lei, cominciando ad accarezzarla.

«Volentieri.»

Ella chiuse gli occhi e poggiò la schiena sul corpo dell'uomo.

«Parlami nel frattempo. Devo sentire la tua voce.»

«Cosa vorresti che ti dicessi?»

«Dimmi che mi ami, no?»

«D'accordo. Ti amo. Ti adoro. Sono pazzo di te.»

Continuò a sussurrarle frasi dolci nell'orecchio finché non la sentì contrarsi e venire. Dopo qualche secondo la donna si scostò da lui. D'un tratto lo sguardo si era fatto distante e malinconico. Una lacrima le rigò la guancia. Lei l'asciugò col dorso della mano.

«Tutto a posto?» Il volto di Ascanio tradiva una certa preoccupazione.

«Sì. Tranquillo. Non è colpa tua. Mi succede sempre. Dopo un po' mi passa.» Continuò ad asciugarsi le lacrime e a fissare un punto davanti a sé.

«Come sarebbe a dire che ti succede sempre?»

«Quando lo faccio da sola, intendo.»

«Ah!» La osservò interdetto. «E… lo fai spesso?»

Ella rise, poi si voltò e lo guardò negli occhi. Aveva smesso di piangere.

«Ogni tanto. Negli ultimi tempi, l'ho fatto pensando a te.»

«La cosa mi lusinga» dichiarò lui divertito.

«Però oggi è stato decisamente meglio.»

«Be', per fortuna. Se avessi affermato il contrario, mi sarei sentito ferito.»

«E tu?»

«E io cosa?»

«Ti sei mai masturbato pensando a me?»

«Praticamente ogni giorno da quando ti ho incontrata.»

«Grazie. La trovo una cosa davvero dolce.»

«Se lo dici tu, Ella…» Rise, a disagio. «Certo che sei strana. Di tutte le donne che ho frequentato, tu sei la prima ad aver confessato una cosa del genere. E non sei neanche arrossita.»

«La cosa ti turba?»

«No. Però vorrei sapere perché dopo ti metti a piangere.»

Lei scrollò le spalle.

«Perché le voci del passato tornano a farsi sentire. Prima ti ho chiesto di parlarmi perché volevo metterle a tacere. Volevo rimanere nel presente, insieme a te.»

«Le voci del passato?» Corrugò la fronte. «Ella, devi smettere di rimuginare sul passato.»

«Sono sedici anni che ci provo, Ascanio, senza alcun risultato.» Sorrise, ma il suo era un sorriso velato da un'ombra di rassegnazione.

«Qualsiasi problema tu abbia, lo affronteremo insieme.» La strinse a sé e le baciò le spalle.

«Io… sono rimasta impantanata nel passato. Non riesco ad andare avanti. Ho l'impressione che per me non possa esistere alcun futuro. Vivo come in un limbo.»

«Ti aiuterò a uscirne. Insieme dipingeremo il nostro futuro, giorno dopo giorno. E ti assicuro che sarà un futuro radioso.»

Ella accarezzò il volto dell'uomo, con un sorriso triste.

«Sei così caro, Ascanio. Sono felice di essere qui con te.» Si fermò a contemplare il cielo per qualche secondo. «Inizio a sentire freddo. Rientriamo?»

«Certo.»

Finirono di lavarsi. Indossarono gli accappatoi e Ascanio svuotò la tinozza. Rientrarono nella baita e sedettero sul divano, abbracciati di fronte al camino acceso. Ella notò una chitarra poggiata a una delle pareti.

«Suoneresti qualcosa per me?»

Ascanio posò lo sguardo sull'oggetto.

«Ti piacerebbe ascoltarmi?»

«Io avevo suonato il piano per te quel giorno. Ricordi? Avevi promesso che avresti portato la chitarra per farmi ascoltare qualcosa, e poi non lo hai fatto.»

L'uomo si sollevò dal divano e prese in mano lo strumento. Fece vibrare le corde, per vedere se erano accordate, e girò le chiavi fino a ottenere le note corrette.

«Dovrei ricordare gli accordi.» Si sedette e iniziò a suonare *A mano a mano*, la versione di Rino Gaetano. Mentre suonava, accompagnava le note cantando il testo e guardando di tanto in tanto Ella con occhi carichi d'amore. Lei lo ascoltava in silenzio. Quando finì di suonare, gli rivolse un sorriso.

«Era dedicata a me questa canzone?»

Lui annuì.

«Grazie. Anche io spero che dal nostro amore possa nascere qualcosa di bello.» Fece un respiro profondo. «Suoneresti ancora per me?»

Ascanio suonò altre canzoni. Ella lo ascoltava in silenzio. Iniziò con *Albachiara*, di Vasco Rossi, poi *La Canzone del Sol*e, di Lucio Battisti, *Bella* di Jovanotti, *Come Mai* degli 883, *Certe Notti* di Ligabue.

«Mi sembra di essere a un falò» rise Ascanio, mettendo da parte la chitarra.

«Non sono mai stata a un falò.»

«Una volta rientrati alla villa al mare, potremmo farne uno io e te.»

«Mi piacerebbe.» Gli sorrise, poi sbadigliò. «Sono a pezzi.

In vita mia non avevo mai lavorato tanto come oggi. Andiamo a dormire?»

Si alzarono dal divano e, raggiunta la stanza da letto, si misero sotto le coperte pesanti. Nel giro di pochi secondi crollarono in un sonno profondo.

17. L'effetto farfalla

Alle sei e trenta del mattino Ascanio si alzò con il bisogno urgente di urinare. Ella dormiva profondamente, con le coperte tirate fin sopra il naso. Lui fece attenzione a non svegliarla. Indossò una giacca pesante sopra i boxer e uscì. Sentì l'aria fresca e, sotto i piedi, l'erba bagnata di rugiada. Il sole, sorto da poco, tingeva il cielo di colori pastello. Il vento lieve faceva frusciare le foglie degli alberi, alle cui estremità l'umidità della sera si era condensata in piccole perle lucenti.

Ascanio svuotò la vescica mentre ammirava deliziato quello spettacolo. Stava per rientrare quando udì un rumore alle sue spalle. Si voltò di scatto e vide Aurora seduta sul bordo del pozzo. Con una mano faceva dondolare il secchio appeso all'estremità della corda. Illuminata dai freschi raggi solari, la bambina appariva di una bellezza paralizzante. La pelle era bianca e candida, le guance tinte di rosa. Gli occhi blu parevano brillare di luce propria. I capelli neri e lisci erano trattenuti indietro da una fascia bianca e le ricadevano dolcemente sulle spalle e lungo la schiena. Indossava un vestitino bianco con una gonna corta. Aveva i piedi scalzi.

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Ti troverei ovunque, Ascanio. Anche se tu dovessi precipitare nelle viscere della terra, io ti ritroverei» sentenziò seria.

«Cosa ci fai qui?»

«Ho un messaggio per te.» Si voltò verso di lui e i suoi occhi parvero penetrargli l'anima.

Ancora una volta, Ascanio ebbe l'impressione di avere di fronte una versione più giovane di Ella.

«Da parte di chi?»

«Da parte del Corvo.»

«Il Corvo?»

«Presto Chen incontrerà il Ratto.»

«Mi vuoi dire una volta per tutte chi diavolo è Chen? E chi sono il Ratto e il Corvo?»

«Procediamo con ordine. Dunque, quando hai incontrato Chen, al parco, hai notato la piccola voglia a forma di cuore che aveva sul collo?»

Ascanio cercò di riportare alla memoria l'incontro.

«Sì.»

«Ti ha ricordato qualcosa, giusto?» lo incalzò lei. «Chi aveva la stessa voglia sul collo, Ascanio? Concentrati.»

Dopo qualche minuto, l'uomo mormorò: «Tomas?»

Aurora annuì.

«Tu vuoi farmi credere che dietro quel bambino si cela mio figlio?»

«Non te lo voglio far credere. Le cose stanno così, indipendentemente da quello che tu decidi di pensare al riguardo.»

«Ma…»

«Che tu ci creda o meno, tuo figlio ricorda tutto della vostra vita passata e desidera tornare da voi.»

«Da me e da Ella?»

«Già.»

«Noi… dovremmo adottarlo?» Era sconcertato. Quella storia era assurda.

«No. Lui dovrà morire e poi rinascere. Ma questa è un'altra faccenda. Lasciamola perdere per il momento.»

«Aurora, tu mi confondi.»

«Tuo figlio incontrerà il Ratto questa domenica. Insieme cercheranno di aprire un passaggio spazio temporale.»

«Continui a confondermi. Chi è il Ratto?»

«Non è quello che potrebbe definirsi una bella persona. Tuttavia, la sua strada e quella di Ella si sono incrociate. È successo circa sedici anni fa, quando lui aveva trent'anni e lei undici.»

«È stato quest'uomo a farle del male?» Sgranò gli occhi e

contrasse il volto in una smorfia. Stringeva i pugni così forte da sentire le unghie conficcarsi nella carne. «Se mi dici dove si nasconde, lo uccido con le mie stesse mani.»

«Calma, Ascanio, calma. Non vorresti macchiarti di un simile delitto, credimi. Potrebbe rivelarsi più grave di quanto tu possa immaginare.»

«Cosa le ha fatto?» Ascanio supponeva che Ella avesse subito una forma di violenza carnale, ma mai avrebbe pensato che ciò fosse avvenuto quando era ancora una bambina.

«Da un certo punto di vista, è stato proprio lui a porre fine alla sua infanzia. Non lo ha fatto intenzionalmente. I suoi scopi erano altri. Tuttavia, nessun essere umano è davvero consapevole di quali conseguenze possano scaturire dalla più insignificante delle proprie azioni. Sai che cos'è l'effetto farfalla?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Il termine è stato introdotto da un matematico di nome Edward Lorenz. Nel 1972 tenne una conferenza dal titolo "Può il batter d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?". Il fenomeno noto come "effetto farfalla" sta alla base della "Teoria del Caos".»

«Aurora, tu sei venuta fin qui, alle sei e trenta del mattino, a parlarmi della "Teoria del Caos"?» Storpiò di proposito le ultime parole.

«Fa' silenzio, zuccone! Secondo tale teoria, minuscole variazioni nelle condizioni iniziali di un sistema provocherebbero enormi variazioni a lungo termine nel comportamento di suddetto sistema. L'esempio utilizzato da Lorenz riguardava l'ambito climatico. In sostanza, questo matematico sosteneva che il semplice battito d'ali di una farfalla, tramite una serie di reazioni a catena – in questo caso, molecole che vanno a scontrarsi con altre molecole, e così via – potrebbe provocare un uragano.»

«Aurora, forse tu non ne sei al corrente, ma io a scuola non ero molto bravo. Di cosa diavolo stai parlando?»

La bambina sbuffò.

«Sto cercando di farti capire che la vita degli esseri umani è

influenzata anche dai più piccoli eventi, dalle più insignificanti azioni. Immagina se quel giorno, quando hai incontrato Ella per la prima volta, avessi preparato tu quell'insalata e non l'avessi invece lasciata preparare al tuo collega per andare fuori a bere un tè. Tu avresti sicuramente evitato di aggiungere l'olio, ed Ella non si sarebbe mai lamentata. Alberto non sarebbe mai venuto a chiederti di scusarti e tu non avresti mai incontrato Ella. Capisci che quella piccola e in apparenza insignificante variazione – chiedere al tuo collega di preparare l'insalata al posto tuo – ha generato tutto questo?»

«L'uragano! Ecco, adesso è tutto chiaro. Si potrebbe dire che io abbia "battuto le ali" e la mia relazione con Ella sia stata il risultato di quell'azione.» Sorrise soddisfatto.

«Bravissimo. Hai finalmente afferrato il concetto. Dunque, tornando a noi, il Ratto ha agito nello stesso modo. Ha "battuto le ali" e ha dato inizio a una serie di eventi che hanno generato una specie di tornado.»

«D'accordo. Adesso ti seguo.»

«Chen e il Ratto cercheranno di aprire un passaggio spazio temporale per cancellare quel "battito d'ali", e tu dovrai aiutarli. Se non lo farete, Ella farà una brutta fine.»

«Come faremo a tornare indietro nel tempo? Mi sento persino ridicolo a porre una domanda del genere.»

«Non preoccuparti di questo per adesso. Pensa solo a tornare sano e salvo a Londra e a tenere Ella al sicuro.»

«Al sicuro da cosa?»

«Da se stessa.»

«Se davvero riuscissi a tornare indietro nel tempo, dovrei uccidere il Ratto?»

«Tu non vuoi uccidere quell'uomo.»

«Perché non dovrei volerlo? Dimmi la verità.»

«Non ora. Non è ancora giunto il momento. E poi mi piace tenerti sulle spine.» Accennò un vago sorriso.

«Con chi diavolo parli?» Ella era in piedi di fronte all'ingresso, con una coperta di lana avvolta intorno al corpo e i capelli ancora arruffati.

Ascanio ebbe un sussulto.

«Cavolo! Mi hai fatto prendere un colpo. Ero uscito a svuotare la vescica. Devo essermi addormentato in piedi.»

Lei lo guardò di sbieco, con aria diffidente.

«Pensavo di essere io quella pazza» disse infine. «Comunque devo fare pipì anche io.» Gli lanciò uno sguardo adirato. «Non posso credere di essere costretta a farla fuori.»

Ascanio le si avvicinò ridendo.

«Vuoi che ti dia una mano?»

«Vai al diavolo!»

Ella uscì e si avviò verso gli alberi, mentre Ascanio rientrò, tenendola sotto controllo dall'ingresso. Aurora era sparita. L'uomo non sapeva se fosse il caso di parlare con Ella di quelle visioni. Alla fine decise di tacere. L'equilibrio psichico della donna era già precario. Non voleva turbarla ulteriormente. E non voleva rovinarle quella specie di vacanza. Immaginava che Ella meritasse un poco di serenità. Tuttavia era preoccupato per lei. Attese il suo ritorno, poi i due decisero di tornare a letto e riposare un altro po'.

18. Una passeggiata nel bosco

Quel lunedì mattina, mentre Chen ricominciava ad andare a scuola, Ascanio ed Ella si alzarono intorno alle otto, consumarono un'abbondante colazione e, dopo essersi sistemati e vestiti, uscirono per una passeggiata nei boschi.

L'aria era fresca. Entrambi avevano indossato jeans lunghi e felpe sopra le maglie di cotone. Nel bosco regnava una calma quasi irreale. Il silenzio veniva interrotto ogni tanto dallo sbattere di ali di qualche uccello. L'erba sotto i loro piedi era soffice, le foglie sui rami fitte, rigogliose, e il sole le attraversava accendendole con bagliori di fuoco. Tra gli alberi crescevano arbusti dai colori brillanti e vivaci. Ella sentiva il vento smuovere la vegetazione, accarezzarle i capelli legati in una coda alta e farli ondeggiare con delicatezza. A volte posava gli occhi su Ascanio, che avanzava nel bosco con aria spensierata, scendeva lungo scarpate impervie, risaliva pendii

scivolosi, dando l'impressione di trovarsi perfettamente a proprio agio in quelle terre selvagge. L'uomo si era tolto la felpa ed era rimasto con una canottiera nera attillata, che metteva in risalto la muscolatura pienamente sviluppata. Di tanto in tanto si fermava per asciugarsi il sudore dalla fronte. A Ella ricordava uno di quegli eroi greci scolpiti nel marmo. Si sorprese di constatare che si stava eccitando solo a guardarlo. Quella mattina l'uomo aveva cercato ancora una volta di coinvolgerla in uno scambio di effusioni amorose, ma lei lo aveva respinto infastidita. In quel momento si pentì della propria reazione.

«Nell'odore dell'aria c'è un presagio di pioggia» dichiarò all'improvviso Ascanio, mentre scavalcava un tronco riverso che marciva al suolo.

Ella si ridestò dalle fantasticherie romantiche nelle quali era sprofondata e lo osservò.

«Dici che pioverà?»

Lui annuì, alzando il capo e osservando gli stralci di cielo visibili attraverso i rami degli alberi.

«Ella, posso farti una domanda?»

«Dimmi» rispose lei, irrigidendosi un poco.

«Hai mai avuto una sorella gemella?»

La donna corrugò la fronte.

«No. Come ti salta in mente?»

«E una semplice sorella?»

Lei scosse la testa.

«Ne sei proprio sicura?»

«Ma sei scemo? Secondo te, se avessi avuto una sorella, non lo ricorderei?» Si fermò e gli lanciò uno sguardo indignato.

«Hai mai avuto una figlia?»

«No! Me lo avevi già chiesto in passato, e io ti avevo risposto di no. Non sono mai andata a letto con nessuno» ribadì irritata.

«Quindi sei ancora vergine?»

«Mi pare logico.» Notò che lui la fissava dubbioso. «Non mi credi?» Sentì una fitta al cuore nel constatare che non si fidava di lei. «Be', potrai appurarlo di persona.»

«Davvero? Quando?»

«Quando ne avrò voglia» tagliò corto lei, visibilmente infastidita dall'atteggiamento di Ascanio.

Continuarono a camminare in silenzio.

«Ti sei offesa?» domandò dopo qualche minuto.

«Mi hai praticamente dato della bugiarda.»

«No, Ella. Mi hai frainteso. Sto cercando di capire qual è l'evento tragico che non riesci a metabolizzare.»

Ella non riuscì a reprimere una smorfia.

«Stai cercando di capire cosa mi abbia fatto impazzire?» Si sentiva alterata. Amava Ascanio, eppure quell'insistenza le appariva, in quel momento, insopportabile.

«Non mettermi in bocca parole che non ho mai pronunciato. Ho soltanto pensato che forse in passato avessi avuto una figlia che poi hai perso, o una sorella che è morta in qualche tragica circostanza. Oppure che ti avessero violentata.»

Ella lo guardò con gli occhi colmi di rabbia e indignazione.

«Perché diavolo non ti fai gli affari tuoi? Tu non sei il mio psichiatra. Smettila di ficcare il naso nella mia vita. Se pensi che io sia una povera pazza con un passato traumatico alle spalle, trovati qualcun'altra!»

Ascanio la osservò con un'espressione mortificata sul volto.

«Ella, perché reagisci in questo modo? Io vorrei solamente aiutarti.»

Lei si voltò e cominciò a correre nel bosco, senza una direzione precisa. Sentiva Ascanio correrle dietro.

«Ella, non fare la sciocca. Torna qui!»

«Lasciami. Ho bisogno di stare da sola!»

Si infilò tra cespugli e arbusti, sperando di venire inghiottita dalla vegetazione e scomparire dalla faccia della terra una volta per tutte. Scivolò lungo un pendio scosceso, graffiandosi il palmo delle mani sulle rocce che sporgevano dal terreno. Poi continuò a correre e a inoltrarsi nella foresta. Finalmente aveva seminato Ascanio, non sentiva più i suoi passi dietro di lei. Continuò a correre finché un grosso corvo le tagliò la strada attraversando il suo campo visivo. Si bloccò, sobbalzando. Non fece in tempo a riprendersi dallo spavento che, davanti ai suoi

occhi sbarrati, si materializzò l'immagine di una bambina. La donna spalancò la bocca. Per qualche secondo le mancò il respiro. Si sentì raggelare. Il suo corpo era diventato un ghiacciolo. Le tremavano le gambe.

La bambina era in piedi a pochi passi da lei. Indossava un vestitino bianco e i capelli neri erano trattenuti indietro da una fascia. Teneva una mano poggiata sul tronco spesso di un albero. Il grosso corvo nero andò ad appollaiarsi sulla sua spalla. Gli occhi blu della bambina penetrarono negli occhi blu di Ella.

«Tu…» esordì la donna «non sei reale. Non puoi esserlo.»

«Eppure sono qui» rispose con calma la bambina.

«A-aurora?» balbettò Ella.

«Aurora» ripeté la bambina. «Non ti piace sentire questo nome pronunciato da bocche estranee. Non è così?»

La donna si portò una mano davanti alla bocca e soffocò un singhiozzo.

«Questo non ha alcun senso.» Lacrime copiose cominciarono a fuoriuscirle dagli occhi. «Tu sei un'allucinazione. Ha ragione Ascanio: io sono pazza. Dovrei farmi curare.»

«Stai tranquilla. Noi ti aiuteremo. Però smetti di scappare. Sai che in fondo non c'è alcuna via di fuga. I mostri sono nella tua mente.»

Ella sentì la forza nelle gambe venirle meno. Cadde in ginocchio sul terreno erboso. La bambina le diede le spalle, si allontanò e scomparve tra i cespugli verdi e fitti. La donna scoppiò in singhiozzi. Sentì delle braccia grosse e forti cingerle il corpo e stringerla.

«Amore mio, va tutto bene» le sussurrò Ascanio, asciugandole le lacrime con i suoi baci.

Lei affondò il volto sul suo petto e si abbandonò a un pianto disperato, mentre lui continuava ad abbracciarla teneramente.

«Ci sono io con te. Tutto andrà bene. Vedrai. Risolveremo ogni cosa.»

A Ella parve di percepire una nota di esitazione nella voce dell'uomo. Forse anche lui iniziava a dubitare di una sua

possibile guarigione. Seguitò a piangere tra le sue braccia per un lasso di tempo che le parve infinito.

19. La pioggia

Quel pomeriggio, come predetto da Ascanio, il cielo assunse una piatta tonalità grigia e la pioggia cominciò a cadere abbondantemente poco dopo. Ella aveva preso posto davanti a una finestra, avvolta in una coperta, e osservava le gocce d'acqua che si infrangevano contro i vetri, scivolando poi come lacrime e andando a posarsi sui listelli in legno. Alle sue spalle, una fiamma viva ardeva nel camino.

Quella mattina, dopo che la donna aveva smesso di piangere, Ascanio l'aveva riaccompagnata alla baita. Aveva scaldato l'acqua e, in silenzio, i due avevano fatto il bagno nella tinozza. L'uomo aveva poi preparato del brodo vegetale, che avevano bevuto distrattamente, senza scambiarsi una parola, lanciando di tanto in tanto occhiate fugaci al paesaggio fuori dalla finestra. Subito dopo pranzo, Ella si era sdraiata sul letto e si era addormentata. Ascanio era andato fuori a intagliare un pezzo di legno. A volte, da piccolo, lo faceva, soprattutto quando era nervoso. Tuttavia, da quei pezzi di legno non era mai venuto fuori nulla di buono. Non era un artista e mai lo sarebbe stato. Quell'attività sporadica non si era mai evoluta in una passione, era sempre rimasta un rimedio contro lo stress. Quando le prime gocce di pioggia avevano cominciato a riversarsi al suolo, l'uomo era rientrato e aveva trovato Ella davanti alla finestra, con aria malinconica e assorta. Vederla in quello stato lo faceva sentire inquieto e al tempo stesso impotente. Lei non sembrava essersi accorta della sua presenza, così Ascanio mise a bollire l'acqua e preparò il tè. Accese le varie candele sparse per la casa: a causa del cielo cupo, la baita era sprofondata nella penombra con largo anticipo. Quando il tè fu pronto, prese posto accanto a Ella e le porse una tazza. Lei parve destarsi da un sogno a occhi aperti. Gli sorrise, prendendo la tazza e iniziando a sorseggiare la bevanda calda.

«Come ti senti?»

«Sto meglio.»

«Domani mattina torneremo alla villa al mare. Suppongo che mia madre sia partita ormai. Utilizzerò questi ultimi giorni per sbrigare tutte le pratiche burocratiche e domenica faremo rientro in Inghilterra. Sei contenta?» Le prese una mano tra le sue.

«Un po' mi dispiace. Qui è bello. Però sento che la mia casa è a Londra.»

«Qui potremmo venire in estate, se tu lo vorrai.»

«Immagino di sì.» Bevve un altro sorso di tè, poi tornò a rivolgersi ad Ascanio: «Non ti mancherà l'Italia?»

«No. La mia casa sei tu. Ti seguirò ovunque.»

«Anche all'inferno?» lo provocò lei, inarcando un sopracciglio e rivolgendogli un sorriso di sfida.

«Anche all'inferno.»

Restarono in silenzio, a sorseggiare il tè caldo e a guardare la pioggia cadere sull'erba per essere poi assorbita dal terreno. Ella si accostò all'uomo e poggiò la guancia contro la sua spalla. Fu un gesto così affettuoso da scaldargli il cuore. Lui le passò il braccio intorno alla vita e insieme continuarono a contemplare il paesaggio uggioso.

«Mi spiace aver avuto quella reazione, Ascanio. A volte i miei pensieri sono un caos indecifrabile. Stento persino io a comprenderli. Mi arrabbio di fronte a tutta la confusione che ho in testa. Non so su chi scaricare il senso di frustrazione che provo e finisco col ferire le persone che mi stanno accanto. Persino te.» Lo fissò negli occhi. «Però sappi che per ogni ferita che ti infliggo, ne infliggo una doppiamente dolorosa a me stessa. Perché dopo poco la mia rabbia si scioglie come neve al sole, e in me rimane solo lo sconforto per il dolore che ti ho causato.»

Ascanio si sentì commosso da quelle parole così sincere e disarmanti. La strinse più forte.

«Ella, non ti devi scusare. Quella di rimanerti accanto è una mia scelta. Non me ne pento. Tu preoccupati solo di stare bene. A me basta averti vicina per essere felice.»

«Sei così buono con me. Mi sdebiterò, Ascanio. Contaci.»

«Non ci pensare. Dimmi piuttosto cosa ti va di fare.»

«Leggeresti per me?»

«Certo.»

Ella e Ascanio presero posto sul divano, davanti al camino acceso, e lui continuò a leggere *Lolita*. Era quasi giunto alla fine. All'inizio aveva trovato quella storia divertente. Adesso, invece, si era fatta squallida e deprimente. Un bellissimo romanzo, elegante e raffinato, ma si trattava pur sempre delle confessioni di una sorta di pedofilo, paradossalmente innamorato di una ragazzina di dodici anni. Continuò a leggere fino all'ora di cena.

20. Una confessione

Dopo aver cenato e chiacchierato, Ella e Ascanio andarono a dormire. Fuori continuava a piovere. La pioggia sbatteva con violenza contro il tetto della baita. Ogni tanto il silenzio della foresta veniva squarciato da un tuono e il cielo si illuminava di bianco. Ascanio dormiva pesantemente quando si sentì smuovere con una certa insistenza. Aprì gli occhi e vide Ella davanti a lui. Il suo corpo completamente nudo era illuminato dalla flebile luce di una candela poggiata sul bordo della finestra. La fiamma, oscillando, disegnava macchie d'ombra sulla pelle della donna, la quale rimase immobile a fissarlo. Ascanio si sollevò a sedere, ancora assonnato, e la guardò con desiderio.

«Va tutto bene, Ella?»

«Sono pronta.»

«Cosa?»

«Voglio fare l'amore con te.»

L'uomo evitò di farle notare che dovevano essere le due del mattino, non voleva certo rovinare quel momento tanto atteso.

«Non lo stai facendo per sdebitarti, vero?» Le rivolse uno sguardo interdetto.

«Non dire stupidaggini. Lo faccio perché ti desidero. Lo avevo già deciso stamattina, prima di arrabbiarmi con te.» Si infilò sotto le coperte e cominciò a spogliarlo e a baciarlo.

Dopo lo stupore iniziale, Ascanio iniziò a ricambiare i baci e le carezze. Le infilò delicatamente le dita dentro, dove era già calda e bagnata. Si sdraiò allora su di lei e, sentendo il proprio sesso turgido come non lo era mai stato, affondò nel suo corpo morbido. La vide sofferente all'inizio, così si mosse lentamente. Poi, quando la sentì ansimare, cominciò a muoversi in modo regolare e impetuoso dentro di lei. La sua carne era un abisso di piacere. Raggiunsero l'orgasmo quasi nello stesso istante.

«Ella,» disse lui respirando affannosamente e staccandosi da lei «io ti amo.»

Lei si sdraiò di lato e gli rivolse un sorrisetto malizioso, guardandolo con gli occhi di una predatrice pronta ad attrarlo a sé in maniera irresistibile per poi sferrargli il colpo di grazia.

«Ti amo anche io, ed è stato stupendo. Ma mi auguro che tu non sia già stanco.»

Ascanio la guardò sorpreso, ma anche divertito.

«Stanco? Scherzi? Non sono mai stanco per questo genere di cose.»

«Bene.» Ella si sdraiò a pancia in giù. «Perché ho una sorpresa per te!»

«Adoro le sorprese…»

«Questa ti piacerà in modo particolare. Sai, avevo intenzione di offrirti anche l'altro lato.» Lo disse con un sorriso sfacciato stampato in volto e senza distogliere lo sguardo beffardo da lui.

«Mi prendi in giro?» La fissò esterrefatto. «Cioè, fino a qualche ora fa non volevi neanche avere un normalissimo rapporto sessuale.»

«Be', cambio idea facilmente, da un momento all'altro. E poi, ho anni e anni di arretrati.»

«Immagino…» Le rivolse un sorriso complice.

«Guarda che, se non ti va di farlo, lo puoi dire» lo stuzzicò.

«E se ti facessi male?» domandò serio.

«Avanti. Non ricordi quanto ci divertivamo, un tempo?» Iniziò ad accarezzarlo e a provocarlo.

«In effetti sì. Lo ricordo eccome… Facevamo proprio una bella vita, io e te.» Cominciò a ricambiare le carezze della

donna.

«Voglio che le cose tornino esattamente come erano allora. Voglio divertirmi e godere come a quei tempi.»

«Ogni tuo desiderio è un ordine.»

Lo guardò compiaciuta, poi ebbe un attimo di esitazione.

«Lo hai già fatto con qualcun'altra?»

«Nei miei sogni, sì. Nella realtà, no. A parte te, nessun'altra donna con la quale sono stato finora aveva questa particolare inclinazione.» Distese le labbra in un sorriso vagamente ironico.

Lei parve sollevata.

«Benissimo. Non trovi che la cosa sia romantica?»

Lui assunse un falso tono di disapprovazione.

«Mia cara, tu hai una strana concezione del termine "romantico". Trovi romantico ciò che altri definirebbero perverso.»

«Ho deciso di sottomettermi completamente a te, senza alcuna riserva. Sono tua adesso.» Aveva assunto una certa teatralità nel modo di parlare. «Desidero solo venerarti e adorarti come un dio. Non ti lusinga la cosa?» La voce era tuttavia canzonatoria.

«Smetti di fare la scema e prendermi in giro,» la rimproverò lui, ridendo e pizzicandola per farle il solletico «altrimenti non ti darò ciò che vuoi.»

«Come?» esclamò Ella, ridendo a sua volta e fingendosi indignata. «Mi stai rifiutando?»

«Neanche per sogno! Vieni qui, piccola mia.» Le si gettò addosso ancora una volta, e di nuovo si abbandonarono al piacere.

Quando ebbero finito, rimasero sdraiati nudi sul letto, tra le coperte disfatte, a fissare il soffitto, tenendosi per mano. Fuori aveva smesso di piovere.

«Sai, Ella, adesso so per certo perché in un'altra vita ti ho sposata.»

La donna lo colpì con un cuscino, fingendosi offesa, ma sorrideva.

«Mi sposeresti di nuovo?» le domandò l'uomo.

«Vedremo.»

«Sei felice?»

«In questo momento, mi sembra di sognare.»

«La tua mente non è scivolata nel passato in queste ultime ore, vero?»

«No. Sono rimasta con te per tutto il tempo. Ho assaporato ogni tuo bacio e ogni tua carezza. È stato meraviglioso. Ma non durerà a lungo, Ascanio, non illuderti.»

«Ti sbagli. Faremo durare questo momento in eterno. A legarci è un volere superiore. Lo hai detto anche tu: siamo due esseri destinati a innalzarci al di sopra del tempo e dello spazio. Insieme, io e te, possiamo diventare infinito.»

Lei lo guardò meravigliata.

«A volte hai il potere di sorprendermi.» Gli si avvicinò e lo fissò negli occhi. «Ascolta, posso sapere perché stamattina mi hai domandato se ho mai avuto figli o sorelle? E anche prima, quando sei uscito all'alba, sembrava che stessi parlando con qualcuno. Non cercare di rifilarmi la storia del sogno a occhi aperti. Sarò un po' folle, ma non sono un'idiota.»

Ascanio si sollevò a sedere, poggiando la schiena contro la testiera del letto. Ella fece altrettanto.

«Io… io non vorrei darti ulteriori pensieri. Tu hai già così tante preoccupazioni.»

Ella sospirò e poggiò la mano su quella di Ascanio.

«Avanti, parla. La mia mente non è fragile come credi. Giuro che non mi farò venire un'altra crisi isterica. Però sii sincero.»

«Giuri che non riderai di me, se te lo dico?»

«No. Perché dovrei?»

«Perché…» Si fece coraggio. «Perché da quest'estate continuo a vedere un fantasma.»

«Un fantasma?»

«È una bambina, e ti somiglia tantissimo. Ero convinto fosse tua figlia o tua sorella.»

«Ti ha detto come si chiama?» Era pallida in volto.

«Aurora.»

Ella ebbe un sussulto violento e saltò dal letto, scostandosi

da Ascanio.

«Tu mi stai prendendo in giro.»

«No, Ella. Che motivo avrei di mentirti su una cosa del genere?»

«Hai spiato tra le mie cose?»

«Che diavolo dici? Non mi permetterei mai.»

«Che cosa ti ha detto quella bambina?»

«Mi ha detto di essersi buttata da un tetto quando aveva undici anni.»

Ella emise un gemito di dolore. Le tremavano le labbra.

«Non è possibile…» mormorò.

Ascanio si sporse verso di lei e le accarezzò le braccia. Notò che stava tremando e la sua pelle era gelida. Cercò di tirarla verso di sé per darle conforto.

«Amore, chi è Aurora?»

Ella scosse la testa. Respirava affannosamente.

«È una persona alla quale volevi bene? Perché si è suicidata? Cosa le è successo?» la incalzò.

«Oh, Cristo!» Inspirò ed espirò lentamente, cercando di calmarsi.

«Tesoro, chi è Aurora?» insistette lui.

Lei lo guardò con occhi imploranti. Aprì la bocca, sembrò sul punto di dire qualcosa, poi la richiuse. Fece un altro respiro profondo.

«Ascanio…» Esitò, poi disse: «Aurora sono io.»

«Cosa?» Contrasse il viso in una smorfia. «Che diavolo dici?»

«Io non mi chiamo Ella. Il mio vero nome è Aurora.»

«Ma… tu non sei morta!»

Lei gli diede uno spintone, infastidita.

«No, deficiente!»

«Però Aurora è un fantasma. Mi ha detto di essersi buttata da un tetto» si giustificò lui.

«Io non mi sono mai buttata da quel tetto! Avevo intenzione di suicidarmi, però all'ultimo non ne ho avuto il coraggio. Ho sentito le sirene della polizia avvicinarsi e… non ho avuto il coraggio di saltare.»

«Perché volevi suicidarti?»

«Mi sembrava l'unica via di fuga. Ma non mi va di parlarne adesso. In ogni caso, come puoi vedere, non sono un fantasma.»

Ascanio era sconcertato.

«Aurora» disse sovrappensiero. «Non mi stai mentendo?»

Ella si alzò dal letto e prese dei documenti dalla valigia. Gli porse il passaporto.

«Ti amo, Ascanio. Non ti ho detto tutto del mio passato, ma non ti ho mai mentito. Non ti mentirei mai.»

L'uomo poté constatare che il nome sul documento era Aurora.

«È per questo che non ti ho permesso di inserire i miei dati quando hai dovuto preparare le carte d'imbarco. Mi fidavo di te, ma non volevo che tu scoprissi il mio vero nome.»

«Perché?»

«Perché io volevo che Aurora morisse! Non volevo più sentire quel nome pronunciato da estranei. Non volevo più essere quella bambina. Desideravo solo iniziare una nuova vita, diventare un'altra persona e ripartire da zero. Dunque dicevo a tutti di chiamarmi Ella. Avevo anche chiesto ai miei zii di chiamarmi così. Uso il mio vero nome in poche occasioni, per lo più legate al lavoro. Non hai notato la firma sul contratto?»

«Confesso di non averlo mai letto con la dovuta attenzione» ammise imbarazzato. «Comunque, non mi vuoi dire per quale ragione desideravi essere un'altra persona?»

Ella si portò le mani alle tempie e cominciò a massaggiarle.

«Non ora, ti prego. Non roviniamo ulteriormente questa giornata. Era iniziata nel migliore dei modi…»

«Mi dispiace, Ella.» Poi si corresse: «O Aurora. Devo chiamarti Aurora? È un bel nome. Ti si addice. La mia bella e dolce Aurora.»

«Smetti di fare lo sciocco. Chiamami Ella, ti prego.»

«Va bene.»

«Che cosa vuole Aurora?»

«Mi ha chiesto di prendermi cura di te. Secondo lei, sei in pericolo. Però sia lei che Tomas stanno cercando di rimettere le

cose a posto.»

«Tomas? Intendi nostro figlio?»

«Sì. Si è reincarnato in un bambino cinese di circa otto anni. L'ho pure incontrato tempo fa, ma non sapevo che fosse nostro figlio all'epoca. Lui ricorda tutto della nostra vita precedente.»

«Mi gira la testa.» Si lasciò cadere sul letto. Aveva gli occhi sbarrati e fissi su un punto del soffitto. «Questa storia è a dir poco allucinante.»

«Già…» Ascanio la cinse con le braccia. «Ma risolveremo tutto, stai tranquilla.»

«Beato te che riesci ad accettare ogni assurdità come se si trattasse di qualcosa di assolutamente logico e sensato.»

«Sono un uomo di ampie vedute» si giustificò.

«Molto ampie» commentò lei con sarcasmo.

«Tesoro, Aurora afferma che Tomas e il Ratto troveranno il modo di tornare indietro nel tempo e rimettere a posto le cose.»

Una smorfia si dipinse sul volto di lei.

«Cosa diavolo dici? Sarei io quella pazza? Ti rendi conto delle assurdità che escono dalla tua bocca?»

«Io sto solo riportando le parole di Aurora. Se siano vere o false, non lo so.» Si fece riflessivo. «Ella, chi è il Ratto? Aurora sostiene che le vostre strade si siano incrociate tempo fa.»

Ella ci pensò su. A un certo punto il suo volto si illuminò.

«Era un delinquente. Ha sparato a mio padre una volta, ferendolo a una spalla. Voleva rubare del denaro dalla cassa del negozio.»

«Tutto qua?»

«Come sarebbe a dire "tutto qua"? Ti ho detto che ha sparato a mio padre.»

«Però tuo padre è sopravvissuto, giusto?»

«Sì. Certo.»

«E poi? Non hai avuto più nulla a che fare con questo tizio chiamato Ratto?»

Ella cercò di richiamare alla memoria gli eventi di sedici anni prima.

«No. Non mi pare. Qualche mese dopo, i miei genitori sono morti in un incidente d'auto, e io sono stata adottata dai miei

zii. Non penso di aver mai incontrato quell'uomo.»

«Quindi non è stato lui a farti del male? In maniera diretta, intendo.»

«No.» Sprofondò ancora una volta nei meandri della sua mente, un luogo dove Ascanio non era in grado di raggiungerla. A un certo punto emise un gemito, quasi avesse ricordato qualcosa, un dettaglio che prima le era sfuggito. «In effetti, a pensarci bene, penso proprio che lui sia stato la causa della mia rovina…»

«Cosa ha fatto?»

Ella si strofinò le palpebre con la punta delle dita, poi riprese a massaggiarsi le tempie in maniera convulsa. I respiri si fecero accelerati.

«Amore?» Ascanio le poggiò una mano sulla spalla.

Ella si scostò, quasi fosse stata percorsa da una scarica di corrente elettrica.

«Scusami, Ascanio.»

«Tranquilla.»

«Possiamo affrontare la questione un altro giorno?»

A malincuore l'uomo annuì.

«Te ne parlerò, lo prometto. Ma non adesso. Godiamoci questi ultimi giorni in Italia. Quando torneremo a Londra cercherò di farmi forza e raccontarti una storia.»

«E per la questione di Aurora? Cosa facciamo? Non hai proprio idea di come sia possibile una cosa del genere?»

Ella scosse la testa con aria rassegnata.

«No. Sai, stamattina, nel bosco, l'ho vista anche io. Avevo pensato fosse un'allucinazione.»

Ascanio deglutì.

«Cosa ti ha detto?»

«Non lo ricordo. Ero troppo alterata. Ma non ha detto molto. Penso mi stesse chiedendo di non scappare da te.» Si scostò i capelli che le erano scivolati davanti agli occhi e se li passò dietro l'orecchio. «In un certo senso, una parte di me è davvero morta quando avevo undici anni. Forse io stessa mi sono bloccata a quell'età. Non sono più riuscita ad andare avanti da allora.»

Ascanio si sedette dietro di lei e la cinse con le braccia, respirando il profumo emanato dai suoi capelli.

«Ascolta. È inutile rimuginare sulla faccenda in questo momento. Presto sorgerà il sole. Dormiamo adesso. Trascorriamo questi ultimi giorni senza pensare a questa storia. Se Aurora dovesse apparire di nuovo, le chiederò di fornirmi una spiegazione plausibile. Sei d'accordo?»

Ella rifletté sulla proposta.

«Va bene. Mi sembra la cosa più sensata da fare.»

«Vedrai che si farà di nuovo viva. A detta di Aurora, Tomas incontrerà il Ratto questa domenica. Mi terrà informato sugli sviluppi. Ne sono certo.»

«Tomas… Non posso credere che lui esista davvero.»

«Ti piacerebbe rivederlo?»

«Io… non lo so, a essere sincera. Ora mi sento troppo scossa. Ho dovuto chiamare a raccolta tutte le energie per mantenere i nervi saldi. Rivedere Tomas potrebbe sconvolgermi.»

«Ogni cosa avverrà al momento giusto.»

«Avrei dovuto ricordare questa giornata come la nostra prima volta insieme,» mormorò con ironia «invece la ricorderò come la volta in cui mi hai detto che il fantasma di me bambina viene a farti visita la notte.»

Ascanio la prese tra le braccia e la fece sdraiare, coprendola con il lenzuolo.

«Non ci pensare. In questi giorni faremo così tante volte l'amore che non penserai più a questa conversazione.»

«Me lo auguro» disse sorridendo.

Nel giro di pochi minuti si addormentarono.

PARTE QUARTA
L'effetto farfalla

1. Il Ratto

La mattina dell'undici settembre Chen si catapultò fuori dal letto alle sei del mattino. Si sentiva irrequieto. Quella domenica, a mezzogiorno, avrebbe finalmente incontrato il Ratto.

«Tutto è fatidico,» mormorava tra sé e sé «tutto è fatidico.» Si era svegliato con quella frase in testa. Continuava a ripeterla come un mantra. Aveva la vaga impressione che fosse stato il Corvo a sussurrargli quelle parole in un sogno che non riusciva tuttavia a riportare alla memoria.

Scese al piano di sotto, fece colazione, salutò i genitori prima che si recassero al lavoro, e accolse con un caldo sorriso la nonna. Non appena l'orologio appeso in soggiorno batté le nove, Chen si frappose fra la televisione accesa e il divano su cui sedeva l'anziana signora. Reggeva una tazza di tè in mano. Guardò la donna. La schiena sotto il maglione pesante era ricurva e la gonna si era leggermente sollevata, mettendo in mostra le ginocchia ridotte a sporgenze nodose sulle gambe troppo magre. Le porse il tè che lei accettò, piacevolmente sorpresa da quel gesto così gentile e inusuale da parte del nipote.

Chen aveva versato all'interno l'intero contenuto della bustina che il Corvo e Aurora gli avevano consegnato tempo addietro. Non sapeva cosa fosse quella polvere azzurra, né gli importava saperlo. Rimase seduto sui gradini che conducevano al piano di sopra a osservare la donna sorseggiare la bevanda. Nel giro di quindici minuti la nonna reclinò il capo sul petto. Il bambino corse verso il divano. Poté appurare di persona che l'anziana era crollata in un sonno profondo. Cercò di smuoverla, ma lei continuò a russare. Chen tirò un sospiro di sollievo. Aprì la borsa della donna e rubò qualche banconota dal portafoglio.

«Scusa, nonnina, mi servono per la metro,» disse con tono colpevole «ma sappi che tutto è fatidico.»

Fatto ciò, sgattaiolò allegro fuori di casa.

L'azzurro del cielo era interrotto qua e là da sporadiche nuvole bianche. Era una bella giornata, ma il vento freddo che si infiltrava tra i palazzi presagiva l'arrivo dell'autunno. Chen indossava un paio di jeans con sopra una felpa di colore amaranto. Si tirò la zip fin sopra al collo.

Prese la metropolitana e scese alla fermata di *Lancaster Gate*, la più vicina ai *Giardini di Kensington* e alla statua di *Peter Pan*. Entrò nel parco. La pioggia del giorno precedente aveva ravvivato tutti i colori. I tronchi degli alberi sembravano essere più scuri, la terra più nera, il verde delle foglie e del prato più brillante, le tonalità dei fiori più accese. Mancava ancora un'ora a mezzogiorno, così il bambino passeggiò per le vie del parco. Osservava la gente che lo oltrepassava senza neanche notarlo, gruppi di persone che discorrevano sugli argomenti più disparati, gli scoiattoli che si arrampicavano sugli alberi, gli uccelli che tracciavano archi nel cielo.

«Le cose si sistemeranno. Tutto è fatidico» disse rivolto a sé stesso.

Trascorsa un'ora, si recò sul luogo dell'appuntamento. Al centro di una piccola piazzetta circondata da arbusti si ergeva la statua in bronzo di *Peter Pan*, il bambino che una notte volò fuori dalla sua stanza e atterrò sulla riva del lago che separa *Hyde Park* dai *Giardini di Kensington*. Il Ratto non era ancora arrivato. Chen si sedette ai piedi della statua. Quando l'orologio che aveva al polso segnò le dodici e trenta, iniziò a temere che l'uomo non si sarebbe presentato. Stava per alzarsi, ma d'un tratto lo vide.

Il Ratto era a pochi passi da lui. Portava i capelli lisci e brizzolati raccolti in una coda che gli ricadeva sul collo. Gli occhi erano nascosti dietro le lenti degli occhiali da sole. La barba ispida non era stata rasata da giorni. Indossava una giacca di pelle nera sopra una canottiera dello stesso colore. Al collo portava una spessa catena d'oro. Le gambe magre erano avvolte nei jeans scuri e stretti. Calzava mocassini leggermente

consumati. Teneva tra le labbra una sigaretta spenta e, con le mani in tasca, continuava a guardarsi intorno nervoso. Non aveva degnato Chen di uno sguardo.

"Ovvio," pensò *"non può certo sospettare che a rubare i soldi sia stato un bambino di otto anni."*

Sembrava spazientito. Chen si alzò e si avvicinò a quell'individuo dall'aspetto losco.

«Tu sei il Ratto» esordì, non sapendo in che altro modo dare inizio a quella che prevedeva essere una conversazione alquanto insolita.

L'uomo abbassò lo sguardo su di lui, distendendo le labbra in quello che doveva essere un sorriso, ma che finì con l'assomigliare più a una smorfia.

«Sparisci, moccioso. Non ho tempo da perdere.» Tornò a lanciare occhiate tutt'intorno. Poi, come folgorato da una rivelazione improvvisa, posò gli occhi sul bambino. «Ehi! Come fai a sapere che mi chiamavano così? Chi ti manda?»

«Io sono Chen, in un'altra vita Tomas. Mi manda il Corvo.»

L'uomo spinse gli occhiali da sole sulla testa e fissò Chen, riducendo gli occhi a due fessure. Delle rughe gli comparvero sulla fronte e ai lati degli occhi.

«Cosa?»

«In questa vita mi chiamo Chen. Nella mia vita precedente mi chiamavo Tomas. Fin qui tutto chiaro?»

Il Ratto rimase a fissarlo per qualche secondo, disorientato.

«Non me ne fotte un cazzo di chi tu sia in questa vita o in un'altra. Hai preso tu i miei soldi?»

«Sì.»

L'uomo deglutì.

«Hai davvero coraggio ad ammettere una cosa del genere. O forse non ti rendi conto del guaio in cui sei andato a cacciarti.» Si sforzava di trattenere la rabbia. «Dimmi chi ti manda.»

«Mi manda il Corvo.»

«Il Corvo!» Rise divertito. «Dove potrei incontrarlo? Immagino voglia discutere con me di questioni di una certa delicatezza.»

Chen scosse il capo.

«Non credo proprio. Al contrario di quanto immagini, il Corvo è un uccello. Non penso che gli adulti siano in grado di sentire la sua voce. In ogni caso, è con me che devi discutere, caro il mio "Ratto".»

L'uomo appariva sempre più seccato dalla situazione.

«Innanzitutto, gradirei che mi chiamassi Ruggero. Quel soprannome non mi appartiene più. In secondo luogo, quanti anni hai?»

«In questa vita? Otto. In quella precedente invece sono morto all'età di sedici anni.»

Ruggero guardava il bambino esterrefatto.

«Di' un po', qual è il tuo problema?»

«Rivoglio la mia famiglia. Ma mia madre sta male. Se non faccio una cosa per lei, non ci sarà più alcuna possibilità che io rinasca ancora una volta come Tomas.»

«Ascolta, moccioso: non ho tempo per queste stronzate. Non so come tu abbia fatto a entrare nel mio appartamento, né come facessi a sapere che il denaro era lì. Non me ne frega un cazzo. Se ci tieni alla pelle, restituiscimi subito quei soldi. Erano i risparmi di una vita. Non avevi alcun diritto di sottrarmeli.»

«Immagino tu li abbia guadagnati in maniera onesta» lo provocò.

«Non sono affari tuoi.»

«Possibile che con tutto quel denaro, tu ti sia ridotto a vivere in un porcile?»

Gli occhi dell'uomo lasciavano trapelare tutta la rabbia che provava.

«Quella che hai visto è una sistemazione provvisoria. Devo sbrigare delle faccende qui a Londra, ma presto partirò.»

«Per andare dove?»

«Che ne so? Su un'isola tropicale, forse.» Portò una mano alla fronte e cominciò a massaggiarla. «Senti, mi stai facendo incazzare. Dove sono i miei soldi? Cosa diavolo vuoi da me?»

«Mia madre sta male.»

«Cosa vuoi che me ne fotta? Che crepi!»

«È colpa tua se sta così male. Adesso farai qualcosa per aiutarla. Poi ti restituirò il denaro. Se invece rifiuti di aiutarmi,

utilizzerò quel denaro per alimentare il camino quest'inverno. A te la scelta, "Ruggero".» Pronunciò quel nome con tono di sfida, scandendo bene le sillabe.

«Colpa mia? Cosa le avrei fatto?»

«Dimmelo tu. Di preciso non lo so.»

«Questa storia sta diventando ridicola» protestò. «Come si chiama tua madre?»

«Aurora.»

Ruggero rimase in silenzio, rimuginando su quel nome.

«Aurora… Aurora…» Scosse il capo. «Mi spiace. Non conosco nessuna Aurora. Sono stato a letto con tantissime donne, ma un'Aurora non la ricordo proprio.»

«Lei aveva undici anni quando le vostre strade si sono incrociate. Tu trenta. Cerca di ricordare cosa hai fatto circa sedici o diciassette anni fa.» Gli lanciò uno sguardo accusatorio.

«Undici anni? Tu pensi che io, a trent'anni, abbia violentato una bambina di undici anni?» Rise storcendo la bocca da un lato. «Pensi che io sia un pedofilo? Che schifo!» Incurvò la schiena, avvicinandosi a Chen. «Piccoletto, stammi bene a sentire. Nella mia vita mi sono macchiato dei crimini più disparati, è vero, lo ammetto. Ho commesso azioni di cui persino io non vado fiero. Però, cazzo, fare del male a una bambina di soli undici anni, no! Mi viene il voltastomaco solo a pensarci.»

Chen deglutì. L'uomo aveva l'aria sincera.

«Allora cosa le hai fatto?»

«Che cazzo ne posso sapere? Ti ho già detto che non conosco nessuna Aurora.»

«Adesso lei si fa chiamare Ella» specificò Chen, pur sapendo che all'età di undici anni sua madre era solamente Aurora.

«Conosco qualche Ella. Ma so per certo che non ho incontrato nessuna Ella in Italia sedici o diciassette anni fa.»

«D'accordo. Non fa nulla. So però che in qualche modo tu sei responsabile del suo stato attuale. Dunque mi aiuterai a rimettere le cose a posto.»

«Oh, Cristo!» Si portò le mani agli occhi e cominciò a strofinarseli. Dopo un po' si ricompose. Estrasse dalla tasca dei pantaloni un accendino e si accese la sigaretta che teneva tra le labbra. Aspirò delle boccate di fumo. «Va bene. Se ti aiuto, tu mi restituirai il denaro?»

Chen annuì soddisfatto.

«D'accordo. Cosa devo fare?»

«Martedì trenta agosto tu sei entrato in un locale cinese. Ci incontreremo lì mercoledì sera. A mezzanotte in punto.»

«A mezzanotte?» Storse il naso.

«Il Corvo aprirà il passaggio a quell'orario.»

«Il passaggio?»

«Dobbiamo entrare nella zona di confine, raggiungere la grotta di cristallo e uccidere uno degli uomini di cristallo.»

«Mi sa che devo farla finita con la droga…» mormorò tra sé e sé. «Forse questa è solo un'allucinazione.»

«Fammi il favore di non sniffare nulla quel giorno. Mi servi sveglio e attivo. E porta con te la pistola. So che ne hai una.»

«Già…» ammise con sarcasmo. «Scommetto che ci servirà per uccidere l'uomo di cristallo.»

«Gli uomini di cristallo sono i guardiani del tempo e dello spazio. Uccidendone uno riusciremo ad aprire un varco attraverso il quale raggiungere un'epoca passata. Il varco rimarrà aperto per qualche settimana.»

Ruggero annuì, con espressione assorta, poi disse: «Sai che sarei quasi tentato di dirti di tenerti il denaro e andartene affanculo?» Aspirò altro fumo fino a riempirsi i polmoni.

«Ma non lo farai. Altrimenti vanificherai i "sacrifici" di una vita.»

L'uomo gettò la sigaretta per terra e la calpestò con la suola della scarpa.

«Dunque, ricapitolando: in un'altra vita tu ti chiamavi Tomas e all'età di sedici anni sei morto. Adesso ti chiami Chen e tua madre sta male a causa di qualcosa che io avrei fatto circa diciassette anni fa. Stiamo parlando della tua madre attuale?»

«No. Si tratta di quella che era mia madre nella mia vita precedente. In questa vita non è più mia madre.»

«Chiaro. Quindi tu vuoi tornare indietro nel tempo in modo da cambiare il corso degli eventi. Così tua madre guarirà e, non so come, ma vivrete felici e contenti» concluse con tono ironico.

«Più o meno.»

«Ma, per tornare indietro nel tempo, noi dovremmo uccidere un "uomo di cristallo", che abita nella "zona di confine". E per raggiungere questo luogo misterioso, il "Corvo" aprirà un passaggio per noi, in un ristorante cinese.»

«È più un fast-food, a dire il vero.»

Ruggero serrò la mascella.

«Al diavolo!» Strinse i pugni spazientito. «Che cazzo di storia mi hai raccontato? Mi auguro sia uno scherzo!»

«Non lo è. Comunque tu presentati all'appuntamento. Non ti costa nulla.»

«Si tratta di un'imboscata? Troverò dei poliziotti ad attendermi?»

«Se avessi voluto farti finire in galera, non mi sarei preso la briga di rubare il denaro e nasconderlo. Ti avrei denunciato e avrei fornito le chiavi del tuo appartamento alla polizia. Avrebbero anche trovato tutti i documenti falsi.»

L'uomo rifletté su quell'affermazione.

«Se quel giorno mi presento a mezzanotte nel locale di cui parli, poi mi restituirai il denaro?»

«Sì. Dopo aver ucciso l'uomo di cristallo.»

«Certo. Dopo aver ucciso l'uomo di cristallo» ripeté lui scettico.

«E dopo aver rimesso a posto le cose nel passato.»

«Ovvio. Dopo aver cambiato il corso degli eventi. Mi sembra logico.»

«Smetti di usare questo tono sarcastico. Mi stai facendo innervosire.»

«Ah! Io starei facendo innervosire te? Questa sì che è bella!» Scosse la testa, incredulo. «In ogni caso, cos'è che dovrei modificare "una volta tornati indietro nel tempo"?»

Chen si strinse nelle spalle.

«Ancora non lo so. Rivedrò il Corvo domani o dopodomani

e me lo farà sapere.»

«Quando lo vedi, salutamelo.»

«Lo farò.»

«Vaffanculo!»

«Io ora devo andare. Ci vediamo fra tre giorni.»

«Mercoledì a mezzanotte.»

«Non fare scherzi. Se mi uccidi, non rivedrai mai più i tuoi soldi.»

L'uomo gli rivolse uno sguardo infastidito.

«Non ucciderei mai un moccioso di otto anni. Per quanto irritante possa essere.»

«Meglio così. Sappi comunque che nella vita tutto è fatidico.»

«Se lo dici tu.»

«Allora a presto, Ruggero.»

«A presto, Chen. Tomas, nella tua vita precedente.»

Chen sorrise e si allontanò. L'uomo lo osservò andare via, poi si avviò per la sua strada imprecando.

2. Il rientro

Ella e Ascanio sedevano in silenzio sul retro di un taxi, diretti all'appartamento della donna. Ciascuno osservava il paesaggio fuori dal finestrino senza dire nulla. Il cielo era ricoperto da una spessa coltre di nubi temporalesche e la pioggia battente si riversava sulle strade della capitale britannica. Attraverso i vetri bagnati si intravedevano i fari accesi delle auto che percorrevano lentamente le vie londinesi.

Ascanio gettò un'occhiata fugace all'orologio che portava al polso. Erano quasi le sei. Rivolse poi l'attenzione a Ella, che aveva un'espressione cupa e non lo degnò di uno sguardo. Si sentiva turbato.

Il loro aereo era atterrato a Gatwick la sera precedente. Gli ultimi giorni passati in Italia, dopo la loro permanenza in montagna, non erano trascorsi nel migliore dei modi. In seguito alla conversazione avuta a proposito del fantasma di Aurora – che non si era fatto più vedere – Ella si era chiusa in se stessa.

Era taciturna, assorta nei propri pensieri. Avevano fatto l'amore ogni giorno e, in quei momenti, sembrava presente. Tuttavia, al di fuori dei loro rapporti sessuali, la donna continuava a essere distante, irraggiungibile. Ascanio aveva cercato di coinvolgerla in svariate attività, ma con scarsi risultati. Ella non aveva più avuto crolli nervosi, attacchi isterici, momenti di assenza totale, e non era più scoppiata in lacrime dopo quella mattina nel bosco. Eppure Ascanio trovava più inquietante lo stato di apatica tristezza in cui era adesso sprofondata.

La sera stessa del loro arrivo a Londra, Ascanio era passato da casa per prendere dei vestiti e aveva avvisato Lyndsey che sarebbe andato a vivere con Ella. La donna aveva accolto la notizia con amarezza mista a rassegnazione. Ascanio le aveva spiegato che avrebbe continuato a pagare parte del fitto fino alla scadenza del contratto, ma che lei non doveva più preoccuparsi di cercare un nuovo alloggio.

Quel lunedì mattina, Ella e Ascanio si erano recati al lavoro insieme. Ella si era barricata in un silenzio di tomba. Una volta raggiunto il locale, si era chiusa in ufficio. Ascanio aveva chiacchierato un po' con José e con gli altri colleghi, inclusa Sharon. Gli avevano posto varie domande a proposito della permanenza in Italia. Ascanio aveva risposto in maniera vaga. Nessuno riusciva a credere che lui ed Ella stessero veramente insieme. La cosa lo infastidiva, sebbene cercasse di non darlo a vedere. All'ora di pranzo si era recato nell'ufficio della donna. Con sua somma sorpresa, Ella era in compagnia di un uomo, che sedeva dalla parte opposta della scrivania e lo guardava con indifferenza. Era vestito in maniera elegante. Indossava una giacca e pantaloni di colore blu notte, una camicia bianca e una cravatta dello stesso colore del vestito. Aveva folti capelli castani, lisci e pettinati all'indietro. Il volto era ricoperto da un sottile strato di barba. Gli occhi erano castani e profondi. Dimostrava una quarantina d'anni. Ascanio lo odiò nell'immediato. Sentì una fitta di gelosia attraversargli lo stomaco. Era una sensazione completamente nuova per lui.

Ma il peggio fu notare l'espressione di Ella. Non appena lo vide entrare, fu colta da un tremito. Smise di parlare e si rivolse

a lui con tono gelido, quasi fosse un estraneo. Gli chiese di poggiare il pranzo sul tavolo e lasciarla gentilmente sola. Lui era rimasto a fissarla qualche istante, in attesa di una parola o di un gesto gentile. Ma lei gli aveva lanciato un'occhiata tagliente e gli aveva intimato ancora una volta di lasciare l'ufficio, piuttosto irritata. Ascanio era uscito sbattendo la porta alle sue spalle e sentendo la rabbia montare; seppe comunque controllarsi.

Poco dopo, Sharon era scesa in cucina per avvisarlo che Ella era uscita con quell'uomo. Non le aveva detto dove sarebbero andati, ma le aveva comunicato che avrebbe fatto rientro per le cinque e mezza al massimo. Ascanio odiò Sharon in quel momento, pur conscio della sua estraneità ai fatti. Finito il turno lavorativo, aveva atteso che Ella tornasse. La donna era rientrata alle cinque e venti. Era apparsa sorpresa di trovarlo ancora lì. Lui le aveva domandato dove fosse stata, ma lei si era limitata a rispondere che non erano affari suoi. Sembrava essere tornata la donna fredda e distante di qualche mese prima.

Adesso Ascanio la guardava seduta nel taxi, immaginandola nuda tra le braccia di quello sconosciuto, distesa sotto di lui a gemere di piacere. Trasse un respiro profondo e tornò a rivolgere la propria attenzione alle vie londinesi che sfrecciavano fuori dall'auto. *"Il tuo amore è durato meno di un attimo"* pensò con amarezza.

Quando entrarono nell'appartamento di Ella, senza essersi ancora scambiati una parola, Ascanio non perse tempo. Afferrò la donna per le braccia e la spinse in maniera brusca sul divano, mentre lei lo osservava frastornata, senza però ribellarsi. Le sollevò la gonna e le strappò via le mutandine, penetrandola senza alcuna delicatezza. Lei rimase passiva, emettendo qualche lamento di tanto in tanto.

«Così mi fai male, Ascanio…» protestò, senza tuttavia opporre resistenza.

Quando l'uomo finì, si scostò da lei e rimase in piedi a fissarla con occhi carichi di rabbia e dolore. La donna restò sdraiata sul divano a guardarlo. La sua espressione si mantenne imperturbata.

«Era solo per questo che mi volevi. Vero?» commentò lui, con voce roca. «Il tuo interesse nei miei riguardi era alimentato dall'aspettativa di una semplice scopata. Non hai mai desiderato stare con me. Ammettilo! Non ti è mai passato per l'anticamera del cervello di sposarmi» l'accusò. «Non mi hai mai amato veramente. Ti è bastato portarmi a letto una volta per perdere qualsiasi interesse nei miei confronti. Sono stato il giocattolo di una notte. Ti consideri troppo intelligente, troppo superiore per stare con uno come me. Io non sono alla tua altezza.» Fece una pausa. Si sentiva morire dentro. «Ho visto come mi guardavi oggi, mentre eri in compagnia di quell'uomo. Ti vergognavi di me.»

Ella si tirò giù la gonna e si mise a sedere.

«Tu pensi che quell'uomo sia il mio amante» disse con tono neutro.

Ascanio rimase in silenzio.

«Mi hai trattata alla stregua di una puttana per questa tua supposizione» continuò calma.

«Ti avevo chiesto dove fossi stata, ma tu non mi hai dato una risposta.»

«Quindi te la sei dato da solo, la risposta.»

«Cazzo, Ella! Ti sei chiusa in te stessa da quel giorno in montagna. Non so più a cosa pensi. Non ho idea di quali siano i tuoi sentimenti verso di me.»

«Mi sembrava di essere stata abbastanza chiara su quali fossero i miei sentimenti verso di te.» Si stava alterando. «Ascanio, lasciami sola. Ho bisogno di mettere ordine tra i miei pensieri.»

«Sono giorni che non fai altro che "pensare"! Ella, io sono qui. Esisto anche io. Non ci sei solo tu. Ho anche io i miei problemi. Per quanto possa apparire grosso e forte, ho anche io dei sentimenti. Se mi ferisci, soffro. Non dimenticarlo.»

«Vattene. Voglio stare da sola» ribadì, aspra.

Ascanio si guardò intorno con aria frustrata.

«Bene.» Trasse un respiro profondo. «Sai che ti dico? Prenditi pure tutto il tempo che vuoi per "riordinare i tuoi pensieri". Io me ne vado.» Afferrò lo zaino con i soldi e i

documenti e lasciò l'appartamento, senza voltarsi.

3. La missione di Chen

Verso le quattro del pomeriggio Chen rientrò da scuola. Fuori pioveva. Il cielo era una lastra grigia e l'aria fredda. Chen aveva sempre odiato il mese di settembre, anche nella vita precedente. Settembre rappresentava la fine dell'estate, delle belle giornate, del caldo, dei pomeriggi spensierati trascorsi insieme agli amici, delle serate in discoteca, delle mattinate sulla spiaggia, dei falò, della libertà incondizionata. Settembre rappresentava la fine di tutto ciò che era sublime ai suoi occhi.

Entrò nella sua stanza e gettò lo zainetto sulla scrivania. Stava per lanciarsi sul materasso, quando vide Aurora seduta sul letto, con la schiena dritta, le mani poggiate sulle ginocchia e i piedi per terra. Lo guardava con un sorriso che finiva agli angoli della bocca, senza coinvolgere gli occhi.

Chen chiuse la porta della stanza.

«Ciao, Aurora. Ti manda il Corvo?»

Lei annuì.

«Dunque?»

«Mercoledì a mezzanotte il Corvo aprirà un passaggio per la zona di confine all'interno del locale dei tuoi. Passerete attraverso lo sgabuzzino in cucina.»

«Poi uccideremo un uomo di cristallo e creeremo così un varco spazio temporale. Giusto?»

«Giusto.»

«Come faremo a essere sicuri di raggiungere il periodo esatto? Cosa succede se il varco ci condurrà nel luogo esatto, ma nel tempo sbagliato?»

«Io sarò lì con voi. Per me il tempo ha smesso di scorrere quell'anno. La mia presenza farà sì che il varco conduca al luogo e al tempo esatti.»

«Avevi detto che sarebbe servito l'aiuto di Ascanio.»

Aurora inclinò la testa verso sinistra, come se stesse valutando l'opzione. Si portò una mano al volto e iniziò a tamburellare con le dita sottili sulla guancia.

«Con molta probabilità il Ratto si tirerà indietro. Quando il varco si aprirà, a lui verrà meno il coraggio.»

«È una cosa certa?» domandò allarmato.

«Quasi certa. Tuttavia, il fatto che la prima volta si tiri indietro, potrebbe risultare molto positivo. Il coinvolgimento di Ascanio – ed eventualmente di Ella – potrebbe portare a una risoluzione inaspettata di questa storia… più positiva del previsto.»

«Non sarebbe più logico coinvolgerli sin da ora, a questo punto?»

«No. Il Ratto deve avere la possibilità di vedere la zona di confine con i suoi occhi, prima di essere un grado di prendere una vera decisione.»

Il bambino la guardò con scetticismo, ma annuì. Aveva ormai capito che pretendere spiegazioni chiare e concise da parte di Aurora o del Corvo era una totale perdita di tempo.

«D'accordo, come vuoi tu. Però ora andiamo al sodo.» La fissò negli occhi. «Una volta tornati indietro nel tempo, cosa dobbiamo fare?»

Aurora distese le labbra in un sorriso raggiante. Gli occhi irradiavano una strana luce.

«Il Ratto dovrà uccidere un uomo.»

Chen strabuzzò gli occhi.

«Cosa? Mi prendi in giro?»

«Assolutamente no. Dovrà spararegli con la pistola che porterà con sé.»

«Pensavo che la pistola servisse a uccidere l'uomo di cristallo.»

Aurora scosse il capo.

«Gli uomini di cristallo non possono essere uccisi con una semplice pistola. Sarai tu a uccidere l'uomo di cristallo.»

«Io?»

«Certo. Ti spiegherò in che modo. Poi però è essenziale che sia il Ratto a sparare a quell'uomo. Lui ha dato inizio a questa storia, lui dovrà porvi fine.»

«Chi deve uccidere, e perché?»

«Circa diciassette anni fa, all'età di trent'anni, il Ratto ha

sparato a un uomo, ferendolo. Adesso dovrà tornare indietro nel tempo e, prima che la sua versione trentenne si accinga a ripetere quell'azione, lui dovrà prenderne il posto e assicurarsi che questa volta il colpo risulti mortale.»

Chen rifletté sulle parole di Aurora. Cercava di digerire la notizia. Alla fine annuì.

«Posso sapere chi è quest'uomo e perché è necessario che muoia?»

Aurora rimase per qualche secondo in silenzio, alzò gli occhi verso il soffitto, poi parlò: «Penso sia giunto il momento che io ti racconti una storia.» Batté due colpi sul materasso con la mano. «Vieni a sederti qui.»

Il bambino ubbidì e prese posto accanto a lei. La ascoltò, rimanendo in silenzio fino alla fine.

4. Sotto la pioggia

Ascanio sedeva al bancone di un pub, con un grosso calice di birra davanti. Gli interni del locale erano in pietra grigia e avevano un'aria antiquata, mentre dal soffitto sporgevano grosse travi in legno. Le luci erano soffuse e l'odore di alcol impregnava l'aria. Era solo lunedì sera, mancavano ancora quattro giorni al weekend, eppure il pub era pieno di clienti. Fuori la pioggia continuava a scendere copiosamente.

Ascanio sedeva su uno sgabello con aria assente. Due donne avevano cercato di approcciarlo, ma lui si era accorto appena della loro presenza. Era già alla seconda birra e si stava domandando se fosse il caso di tornare da Ella, prenotare una stanza in un Bed & Breakfast, o tornare al suo appartamento, dove tuttavia viveva ancora Lyndsey. Nessuna delle tre opzioni lo allettava. Mentre era assorto in tali pensieri, il cellulare squillò. Per una frazione di secondo sperò che fosse Ella, ma quando afferrò il telefono vide che si trattava di Lyndsey. *"Lyndsey? Cosa diavolo vuole a quest'ora?"* Temette che le fosse successo qualcosa di spiacevole.

«Pronto?»

«Ascanio?»

«Sì, Lyndsey, dimmi.»

Lei ebbe un momento di esitazione. Poi parlò: «C'è una donna qui.»

L'uomo sentì la birra che stava sorseggiando andargli di traverso.

«Ti cercava. Pensava che tu fossi qui.» Fece una pausa. «È lei? Capelli lisci, lunghi e neri, occhi blu. Indossa una minigonna, stivali alti fin sopra le ginocchia e una giacca di pelle nera.»

Ascanio sospirò.

«È lei. Non ti ha detto nulla?»

«No. Mi ha solo chiesto se fossi in casa. Le ho detto di no. Così è rimasta fuori ad aspettarti. Sotto la pioggia e senza un ombrello. Le ho chiesto se voleva entrare. Si è limitata a scuotere la testa.»

«È ancora lì?» Udì il rumore attutito dei passi di Lyndsey.

«Mmh… sì. È ancora fuori, sotto la pioggia battente.» Sospirò. «Mi spieghi perché è convinta che tu tornerai in questa casa? Avete già litigato? Dopo un giorno di convivenza?»

«Lascia perdere. Vengo subito a prenderla. Grazie per avermi avvisato.»

«Non avrete intenzione di salire quassù insieme, mi auguro.»

«No. Non ti farei mai una cosa del genere. La porto via.»

«Ascanio, aspetta.» Silenzio dall'altra parte. «Io sono ancora qui. Sappilo. Non mi sembra che le cose siano rose e fiori per voi. Perché devi accontentarti di una relazione che ti causa solo problemi?»

L'uomo trasse un respiro profondo. Era stremato.

«Lyndsey, io… non potrei mai lasciare quella donna. Per quanto tormentato possa essere il nostro rapporto, io non la abbandonerò mai. Tu non puoi capire. Forse sarà lei a lasciarmi, ma fino ad allora io non mi tirerò mai indietro.»

Seguirono attimi di silenzio, poi Lyndsey riattaccò.

Ascanio ripose il cellulare nella tasca dei pantaloni e corse fuori.

***

Impiegò circa mezz'ora a raggiungere il vecchio appartamento. Ella era seduta sui gradini di fronte all'ingresso, sotto la pioggia. Era bagnata e continuava a sfregarsi le braccia con le mani, in cerca di calore. Appariva così fragile. Ascanio ebbe una fitta al cuore.

«Ella…»

La donna alzò il volto di scatto e, non appena lo vide, si sollevò. Con passi incerti si mosse verso di lui. Aveva il volto bagnato dalla pioggia, il mascara scuro le colava lungo il viso pallido.

«Perché sei venuta fin qui?»

«Pensavo saresti tornato da quell'altra donna. Pensavo volessi lasciarmi.» La voce le tremava.

«Non pensi che forse ne avrei avuto tutto il diritto?» Cercò di provocarla lui, mantenendo un tono di voce duro.

«Ascanio…» Lo guardò con occhi imploranti. «So che con quella donna la tua vita sarebbe di gran lunga più facile. Capirei se tu decidessi di tornare da lei. Però…» Alzò gli occhi al cielo grigio, per un attimo sembrò che stesse richiamando alla memoria qualcosa. «Devi sapere che lei non potrebbe amarti in ottant'anni quanto ti amerei io in un solo giorno![7]»

Ascanio le si avvicinò e l'abbracciò con impeto. Ella tirò un sospiro di sollievo e si abbandonò a quell'abbraccio.

«Torniamo a casa, amore mio» le sussurrò nell'orecchio. In quel momento si rese conto che persino di fronte alla certezza di un suo tradimento, i sentimenti che provava per lei sarebbero rimasti inalterati. L'avrebbe amata anche se gli avesse reso l'intera esistenza un inferno senza fine.

5. La storia di Ella

Presero un taxi e, nel giro di un'ora, furono di nuovo a casa.

[7] Riferimento a: Brontë, Emily, *Cime Tempestose*, trad. it. Mariagrazia Oddera Bianchi, Newton Compton Editori, Roma 2011. Edizione Kindle, ASIN: B0062ZNHUM.

Ascanio aiutò Ella a togliersi gli abiti bagnati e a lavarsi. Le asciugò i capelli e le diede una mano a indossare un pigiama caldo. Lei continuava a tremare, così la fece distendere sul letto e la coprì con un piumone. Sistemata Ella, andò a cambiarsi e a fare una doccia. Preparò poi del brodo per cena e, quando ebbe finito, tornò nella stanza da letto a controllare la donna: era raggomitolata sotto le coperte pesanti. Si sedette accanto a lei.

«Ho preparato un brodo caldo. Ti va di cenare?»

Ella tolse un braccio da sotto le coperte e gli strinse una mano.

«Mi ami ancora?»

Ascanio sospirò con rassegnazione.

«Sì. Ti amerò per sempre. Qualsiasi cosa tu faccia.»

La donna si tirò su a sedere.

«Io non ti ho tradito. Non lo farei mai. Ti amo. E non mi vergogno di te. Se vuoi, domani al lavoro lo urlerò davanti a tutti.» Accennò un mezzo sorriso impacciato. «Non è da me, ma lo farò.»

Ascanio sorrise.

«Non ce ne sarà bisogno.» Le accarezzò il volto. «Mi dispiace per quello che ti ho fatto, prima. Stavo impazzendo di gelosia.»

«Lo avevo capito. Non ti preoccupare.»

«Non ci sono scuse che possano giustificare il modo in cui mi sono comportato.» Si portò le mani al volto e cominciò a massaggiarsi le palpebre. «Mi potrai mai perdonare?»

«L'ho già fatto. Non ci pensare.» Cambiò argomento: «Quell'uomo si chiama Evan. Era un amico di mio zio. Mangiava spesso al ristorante. È un medico. Negli ultimi anni era diventato il nostro medico di famiglia. Mi conosce bene e sa del disagio che provo a essere toccata. Per questo, quando ho bisogno di qualcosa, mi rivolgo a lui. È una cara persona, di cui ho fiducia.»

«Perché era venuto a trovarti in ufficio?»

«Ascanio, io… non vorrei darti ulteriori preoccupazioni. Già sto rendendo la tua vita un inferno.»

«Rendi la mia vita un inferno quando rimani in silenzio,

assorta nei tuoi pensieri, tagliandomi fuori dal tuo mondo.»

La donna si morse le labbra e annuì.

«Va bene. Sarò sincera con te. Ti dirò tutto. Se poi non te la sentirai di starmi accanto, lo capirò.»

«Smettila di dire sciocchezze. Ero pronto a perdonare persino un tuo eventuale tradimento.»

«Davvero?» esclamò sorpresa. «In ogni caso, due giorni prima di partire per l'Italia con te, ero andata in ospedale a fare delle analisi, tra cui una risonanza magnetica.»

«Perché?» domandò allarmato.

«Ho spesso mal di testa o senso di nausea, mi sento stanca, a volte ho addirittura difficoltà a parlare. E poi ci sono i miei continui momenti di assenza, i miei sbalzi d'umore… Non ho mai avuto paura della morte, così ho sempre ignorato questi sintomi, ma da quando ti ho incontrato… be', la mia vita ha acquisito maggiore importanza.» Gli rivolse un sorriso imbarazzato.

Ascanio la strinse tra le braccia.

«I risultati delle analisi erano pronti martedì scorso. Evan mi ha mandato un messaggio lo stesso giorno in cui abbiamo fatto l'amore per la prima volta. Diceva di volermi vedere con urgenza, ma noi eravamo in Italia. Voleva ripetere i test prima di farmi allarmare. Non mi ha detto nient'altro. Io ovviamente mi sono preoccupata. Per questo, da quel giorno, mi sono isolata, sono diventata distante e pensierosa. Ero agitata, ma non volevo farti preoccupare. Avevi appena perso tua nonna e, in un certo senso, anche tua madre.»

«Oh, Ella… avresti dovuto dirmelo.» La baciò sulla fronte.

«Stamattina Evan si è presentato in ufficio senza preavviso. Voleva portarmi lui stesso in ospedale. Quando ti ho visto entrare, ho temuto che lui potesse dirti qualcosa. Non volevo darvi la possibilità di parlare e così ti ho cacciato in maniera brusca. Mi dispiace. Dopo pranzo sono andata in ospedale con lui.»

«Sono un coglione.» Si coprì il volto con le mani.

«Non potevi immaginarlo» lo consolò lei, accarezzandogli la testa da poco rasata. «Sono stata una sciocca. Avrei dovuto

capire che avresti reagito male di fronte a un tale comportamento. Ero nervosa. Non avevo voglia di affrontare l'argomento. Poi, a casa, la tua mancanza di fiducia mi ha fatto arrabbiare. Però, quando te ne sei andato, ho temuto che mi stessi lasciando, che volessi tornare da quella donna. Mi sono sentita morire. Sono corsa a cercarti.»

«E sei rimasta sotto la pioggia come una scema» la canzonò.

«Non potevo accettare l'invito della tua ex-fidanzata a entrare. Sarebbe stato alquanto bizzarro. Oltre al fatto che, appena l'ho vista, l'ho odiata a morte.»

«Mi fa piacere constatare che non sono l'unico a essere geloso in maniera patologica.» Si sollevò dal letto. «Avanti, andiamo a cenare.»

Ella si alzò e lo seguì fin nel soggiorno.

«Evan ti ha detto quando arriveranno i risultati delle analisi?» Si sforzava di mantenere un tono calmo. Adesso che Ella sembrava essersi ripresa, non voleva angustiarla un'altra volta.

«In due o tre giorni dovrebbero essere pronti. Mi avviserà lui.»

«Ella, qualsiasi sia l'esito di quegli esami, dovrai essere sincera con me.» Le lanciò uno sguardo severo. «Basta segreti. D'accordo?»

Lei annuì, poco convinta.

«Affronteremo qualsiasi cosa insieme.»

«Va bene.»

Si sedettero a un angolo del lungo tavolo in cristallo e mangiarono in silenzio, guardando distrattamente la televisione.

«Non ti sentivi sola a mangiare in questo soggiorno enorme?»

Lei fece spallucce.

«La sera non mangiavo quasi mai. Se avevo fame, prendevo in genere roba precotta. Non amo mettermi ai fornelli.»

«Si vede. La cucina è nuova. Sembra non essere mai stata toccata.»

«Appunto.»

Dopo aver cenato, si lavarono i denti e si misero subito sotto

le coperte. Ella si sdraiò su un fianco e Ascanio l'abbracciò da dietro, facendo aderire il petto alla schiena di lei. Rimasero in silenzio. Ascanio focalizzò l'attenzione su quella stanza ampia ed elegante. Un enorme lampadario in cristallo pendeva dal soffitto e dalle pareti sporgevano applique, a loro volta in cristallo. Una parete era occupata interamente da un possente armadio in legno verniciato di bianco, ai cui angoli risaltavano raffinati intagli realizzati con fantasie floreali. Un'altra parete era invece occupata dalla vetrata, coperta da una pesante tenda bianca. Alla parete sulla quale si apriva la porta era stata accostata una cassettiera abbinata all'armadio, e sopra spiccava uno specchio dalla cornice massiccia. Fiancheggiavano il letto due comodini la cui fantasia richiamava quella dell'armadio e della cassettiera. Su di essi troneggiavano due eleganti abat-jour, che illuminavano la stanza con la loro luce calda.

«Ascanio,» disse a un certo punto Ella «voglio raccontarti la mia storia.»

Lui le accarezzò le braccia, coperte dal pigiama di flanella. Sentì i suoi muscoli irrigiditi.

«Vuoi che ci sediamo?»

«No. Rimani dietro di me. Non ho voglia di guardarti negli occhi mentre lo faccio.» Inspirò ed espirò. «Sappi che sto per rovinarti la serata.»

«La giornata era già iniziata male, tanto vale concludere in bellezza» cercò di sdrammatizzare.

Lei non parve divertita.

«Ti ho già raccontato che, quando ero piccola, non ho mai avuto un buon rapporto con mia madre. Lei era fredda, disinteressata, persino gelosa di me. Patrizia me la ricorda molto: anche mia madre era convinta che io fossi la causa del suo fallimento. Questo fece sì che io simpatizzassi con mio padre. Ai miei occhi, io e lui eravamo una squadra. I miei genitori non andavano più d'accordo da qualche anno. Dormivano persino in stanze separate. Quando da bambina avevo paura del buio, o facevo brutti sogni, andavo a dormire nella stanza di mio padre. Anche quando mi sentivo giù di corda. Non mi è mai saltato in testa di andare a cercare conforto

nel letto di mia madre. Con mio padre mi sentivo al sicuro. Non era freddo e distaccato come lei. Non mi ha mai allontanata, non mi ha mai rivolto parole ostili. Di fatto, non faceva nulla di eccezionale per me, ma io finii con l'idealizzarlo, col considerarlo una specie di eroe. Capisci cosa intendo?»

«Credo di sì» rispose Ascanio. «Facevo lo stesso con mia nonna. Mi vergogno ad ammetterlo, ma fino all'età di cinque anni andavo a dormire con i miei nonni quando avevo paura.»

«Be', io l'ho fatto fino all'età di undici anni.»

«Cavolo.»

«Da piccola ero una ragazzina allegra, solare. Mi piaceva indossare vestiti vivaci, graziosi. Ci tenevo molto alla cura della mia persona.»

«Lo so. Ho visto Aurora.»

«Ti prego, non tocchiamo l'argomento per il momento. Tu non immagini quanto mi costi raccontare questa storia.»

«Scusa. Non ti interrompo più.»

«Le cose sono cambiate da quando il Ratto è entrato nel negozio di mio padre e gli ha sparato. L'unica preoccupazione di mia madre era che lui tornasse al più presto al lavoro – non eravamo poveri, ma nemmeno ricchi. Io, invece, mi sono sentita mancare la terra sotto i piedi. Ho immaginato come sarebbe potuta essere la mia vita senza di lui, senza l'unica persona che avesse mai dimostrato un minimo di affetto e comprensione nei miei confronti. L'idea di perderlo mi terrorizzava.» Si morse le labbra, poi proseguì. «Così ho iniziato a essere più dolce con lui, a ricoprirlo di attenzioni. Ogni notte andavo a dormire nella sua stanza. Ero diventata una di quelle bambine appiccicose, sempre attaccate al padre. Però avevo quasi dodici anni. Il mio fisico era cambiato. Avevo raggiunto l'età dello sviluppo. Il mio seno stava crescendo.» Si sollevò e si mise a sedere con la schiena poggiata contro la testiera del letto. Era agitata.

Ascanio si alzò e si sedette di fronte a lei, cercando di catturare il suo sguardo.

«Ella, cosa stai cercando di dirmi?» Sperava che l'idea che andava formandosi nella sua testa fosse errata.

La donna teneva lo sguardo basso e non smetteva di tormentarsi le dita.

«A un certo punto, una sera… lui mi ha toccata. All'inizio erano solo carezze. Poi però ha iniziato a spogliarmi e le carezze si sono fatte sempre più invadenti.» Le prime lacrime le caddero dagli occhi. «Io mi vergognavo da morire. Non sapevo cosa fare. Mi sentivo così a disagio e detestavo essere toccata in quel modo. Però continuavo a ripetermi che lo faceva perché mi voleva bene. Era quello che sosteneva lui: diceva che si trattava di dimostrazioni d'affetto.»

Gli occhi di Ascanio si inumidirono, ma non disse nulla.

«A un certo punto ho smesso di andare nella sua stanza, ma non è servito a molto. È stato lui a raggiungermi nella mia. Gli ho chiesto di smetterla, ma lui sosteneva che quelle cose fossero naturali, che fossero un modo per dimostrarmi quanto mi amasse.» Si interruppe per asciugarsi gli occhi. «Lui e mia madre non avevano rapporti sessuali da ormai molti anni, immagino. Lei era ingrassata da far ribrezzo, mentre mio padre si manteneva un bell'uomo. Eppure lei lo disprezzava, nonostante vi fossero molte altre donne che avrebbero gradito consolarlo. Così mio padre mi diceva che se io non gli avessi lasciato fare quelle cose, lui avrebbe cercato un'altra donna e mi avrebbe abbandonata, lasciandomi da sola con mia madre.»

«Ella, cosa ti ha costretto a fare?»

«Mi toccava. Mi accarezzava. Mi infilava le dita dentro. Mi si strofinava addosso.»

«Non…»

«No. Non abbiamo mai avuto un rapporto completo. E non mi ha mai costretto a toccarlo. Penso che all'inizio gli bastasse solo quel tipo di contatto per eccitarsi.» Prese il pacco di fazzolettini poggiato sul comodino che aveva di fianco, ne tirò fuori uno e si soffiò il naso. Aveva gli occhi rossi. «Io gli volevo bene, Ascanio, lo consideravo il mio eroe. E lui mi ha tradita nel peggiore dei modi.» Fu scossa da una serie violenta di singhiozzi. «Come ha potuto farmi una cosa del genere?»

Ascanio cercò di confortarla come meglio poteva, accarezzandole i capelli e stringendola a sé.

«Se vuoi fermarti adesso, lo capirei.»

«No. Se non concludo la storia ora, non avrò più il coraggio di farlo.»

«Va bene.»

Lei si strofinò gli occhi e cercò di ricomporsi.

«In breve sono diventata sempre più insofferente. Gli ho detto che non mi importava se lui avesse trovato un'altra donna. Che se ne poteva benissimo andare di casa. Così sono iniziate le minacce. Diceva che avrebbe raccontato cosa facevamo a tutti. Che lo avrebbero saputo persino a scuola, i miei compagni e i miei insegnanti. Io ero ancora ingenua e ci ho creduto. Avevo solo undici anni…» Si massaggiò le tempie. «Diceva che era colpa mia. Che lo avevo provocato. Che ero stata io a volerlo. Che sapeva che in realtà la cosa mi piaceva, che ne godevo. E che mi avrebbe umiliata di fronte a tutti.» Iniziò a piangere un'altra volta. Dopo un po' si riprese. «Così l'ho lasciato fare. Tuttavia ho iniziato a trascurarmi. Una vocina dentro di me gridava che era davvero colpa mia. Che forse mi vestivo in maniera provocante, che mi agghindavo eccessivamente, o che forse prestavo troppa attenzione alla cura del corpo. Di conseguenza cominciai a vestirmi in maniera trasandata, a non lavarmi. Mi sentivo morire dentro, giorno dopo giorno. Una parte di me è morta quando avevo undici anni.» Si fermò un attimo a riflettere. «Io penso che il fantasma che tu hai visto – e che io stessa ho incontrato – sia proprio quella parte: la bambina spensierata e allegra che ero un tempo.» Si concesse un'altra pausa di silenzio. «O forse, invece, sono io a essere il suo riflesso sfocato.» Emise un sospiro sconsolato. «A scuola ho perso tutti i miei amici. Nessuno mi voleva stare accanto. Ero diventata strana, distratta, sporca, trasandata. Mi evitavano come la peste e mi prendevano in giro. Io non riuscivo neanche a guardarmi allo specchio. Una notte di settembre poi, durante uno dei tanti abusi, mio padre mi ha sussurrato in un orecchio che aveva una sorpresa per me: il giorno del mio compleanno, il dieci ottobre, mi avrebbe fatto diventare una donna a tutti gli effetti. Ho capito subito a cosa alludesse. Era davvero troppo.»

Ascanio la guardava sconvolto. Era rimasto immobile. Per la prima volta pensò che il fatto di essere stato abbandonato da suo padre e in seguito da sua madre non era poi quella grande tragedia che aveva sempre creduto.

«Una mattina, mentre mio padre era al lavoro, mi sono fatta forza e ho raccontato tutto a mia madre. Stavo impazzendo a tenere quella storia dentro.» Lanciò uno sguardo desolato in direzione della finestra, mentre richiamava alla memoria quella conversazione. «Sai cosa ha avuto il coraggio di dirmi?» Altre lacrime le rigarono il volto. «Ha avuto il coraggio di dirmi che era colpa mia. Che me l'ero cercata. E che mi stava bene.»

«Cosa?» domandò scioccato.

«Era il ventisette settembre. Lo ricordo come se fosse ieri. Le avevo chiesto aiuto, e mia madre mi ha cacciata. Io ero rimasta in piedi davanti a lei, a fissarla con occhi sbarrati, e lei nel frattempo mandava messaggi di testo alle amiche. Ripromisi a me stessa che non avrei mai più raccontato quella storia, per nessun motivo. Ero sola al mondo, dovevo farmene una ragione. Il giorno successivo i miei non erano in casa. Nel pomeriggio sono salita sul tetto, decisa a suicidarmi e tirarmi fuori da quell'incubo una volta per tutte. Era l'unica soluzione. Credevo che se avessi raccontato la mia storia a qualcun altro, sarei stata accusata ancora una volta di essere io la responsabile di quella situazione. Non potevo accettarlo. Così ero pronta a saltare. Poi, all'improvviso, udii le sirene di una volante della polizia. Vidi l'auto avvicinarsi. Mi mancò il coraggio di saltare, anche se una parte di me, forse, quel salto lo ha spiccato per davvero…»

«La polizia?» domandò con voce roca.

«Il signore deve aver accolto la mia preghiera, alla fine. I poliziotti bussarono alla porta di casa per avvisarmi che i miei genitori erano morti in un incidente d'auto. Sono scoppiata in lacrime. Loro pensavano piangessi per il dolore. Io piangevo per il sollievo.» Prese un altro fazzolettino e si asciugò il volto. «Poco tempo dopo fui adottata dai miei zii. Le cose non furono affatto facili. Né per me, né per loro. Si accorsero subito che avevo dei problemi psicologici, ma li attribuirono al dolore

causato dal lutto appena subito.»

«Tu non hai raccontato loro questa storia?»

«No. Sei l'unico a cui la sto raccontando. Dopo mia madre, intendo. I miei zii erano sempre più preoccupati. Urlavo nel sonno. A volte bagnavo persino il letto. Mi mandarono da diversi psicologi. Ma non servì a nulla. Rimasi chiusa nel mio silenzio. Quando iniziai le superiori, cominciai a tagliarmi i polsi. Sono stata un'adolescente difficile, problematica. A scuola, tanto per cambiare, nessuno voleva essermi amico, ma d'altronde anche io ero diventata irraggiungibile. Non mi importava di niente e di nessuno. Volevo solamente essere lasciata in pace. Crescendo, però, mi ero fatta davvero carina. I ragazzi mi invitavano a uscire con loro.» Sogghignò. «Ti lascio immaginare quanto desiderosa fossi di sentire di nuovo le mani di qualcuno addosso. Avrei preferito di gran lunga la morte. Così continuai a isolarmi. Piano piano, tuttavia, mi stabilizzai. Ripresi in mano le redini della mia vita. Mi misi a studiare. I miei zii erano sempre molto dolci e disponibili con me. Non so come abbiano fatto a sopportarmi… Io gliene ero grata, ma avevo ormai perso la fiducia nel genere umano. Non volevo affezionarmi a qualcuno, fidarmi, per poi essere nuovamente tradita, e soffrire un'altra volta.»

«Quindi non è stato il Ratto a farti del male» mormorò Ascanio.

«No. Ma, sparando a mio padre, ha causato una specie di reazione a catena.»

«L'effetto farfalla» mormorò, ripensando alle parole di Aurora.

Ella corrugò la fronte.

«Sì. In effetti si è trattato proprio di questo.»

«Se lui non avesse ferito tuo padre, pensi che le cose sarebbero andate in maniera differente?»

«Non lo so. Sicuramente io non sarei diventata eccessivamente "affettuosa" e non sarei andata a dormire ogni notte nel suo letto. Forse mio padre non avrebbe iniziato a sentirsi attratto da me. O forse no. Forse era solo questione di tempo. Forse, ciò che doveva succedere, sarebbe successo

ugualmente.»

«*Lolita!* È per questo che hai voluto che io leggessi quel libro per te? Inconsciamente mi stavi lanciando dei segnali che io, da bravo idiota, non sono riuscito a cogliere.»

Lei sorrise.

«Non so se inconsciamente stessi cercando di farti capire qualcosa. Quel libro mi ha sempre fatto sentire meglio tuttavia. Un po' mi immedesimo nel dramma della protagonista. Però c'è da dire che, nel suo caso, si trattava del patrigno. E poi era stata Lolita a sedurlo all'inizio, forse senza nemmeno rendersi conto di quello che stava facendo.»

«Ella… non so che dire. Ti chiedo scusa per tutte le volte in cui mi sono comportato da coglione. Non avrei mai e poi mai immaginato una cosa del genere.» Le si avvicinò e la prese tra le braccia, cullandola con dolcezza.

«Non sono mai riuscita a metabolizzare questo trauma, Ascanio. Ci ho provato, ma non ce l'ho fatta. Nella mia testa continuo a rivivere quei momenti, soprattutto la notte, al buio. Tagliarmi, procurarmi dolore fisico, mi aiuta ad attenuare il dolore che provo nell'anima. Nei momenti di "assenza", la mia mente ritorna con molta probabilità a quei giorni. Per questo mi ferisco. Poi però, una volta tornata in me, non ricordo nulla. Anche quella volta, quando sei entrato nel mio ufficio e io mi sono spogliata davanti a te, penso di averlo fatto perché stavo rivivendo uno dei momenti terribili in cui *lui* mi costringeva a spogliarmi.» Gli lanciò uno sguardo supplichevole. «Pensi di potermi amare nonostante ciò? Nonostante i miei alti e bassi? Nonostante i miei sbalzi d'umore e i miei "giorni no"?»

«Non lo devi neanche chiedere. Ti amo da morire e, se avessi quell'uomo tra le mani, non hai idea di cosa gli farei. Deve ringraziare il cielo per avergli concesso una morte immediata.» Le prese il volto tra le mani. «Grazie per avermi raccontato tutto. Grazie per esserti fidata di me.»

«Grazie a te, Ascanio. La tua presenza mi aiuta più di quanto tu possa immaginare.»

«Non sei più sola adesso.»

«Ascanio… non racconterai questa storia a nessuno, vero?»

«No. Non lo farei mai.»

«Ho fatto di tutto per diventare un'altra persona. Ho persino cambiato nome. Non volevo continuare a essere la povera Aurora abbandonata a se stessa, la bambina trascurata dalla madre e della quale il padre ha abusato. Non volevo che la gente venisse a conoscenza del mio passato e cominciasse a guardarmi con pietà mista a disgusto. Ho chiamato a raccolta tutte le mie energie per diventare, almeno in apparenza, una persona indipendente, forte e determinata. Se tu raccontassi questa storia, renderesti vani anni e anni di lavoro.» Gli lanciò uno sguardo severo. «E non voglio che il tuo atteggiamento nei miei confronti cambi. Non trattarmi come se fossi una vittima. Mi faresti impazzire. Ti ho raccontato questa storia perché era giusto che tu ne fossi a conoscenza. Almeno adesso sai perché ci sono giorni in cui divento intrattabile, giorni in cui sono "assente", giorni in cui non faccio altro che piangere e giorni in cui sono una grandissima stronza.» Sorrise. «Trattami come tratteresti qualsiasi altra donna. Se pensi che meriti di essere mandata a quel paese, dillo pure senza troppi complimenti.» Gli occhi si fecero ancora più penetranti. «Ricorda: io non voglio essere una vittima.» Scandì ogni parola chiaramente.

Ascanio le rivolse un sorriso comprensivo e annuì.

«Va bene.» Ma dentro di sé già sapeva che da quel momento le avrebbe perdonato qualsiasi cosa. La prese tra le braccia e la trascinò con lui sotto le coperte. «Riposa adesso.»

6. L'Ikiryō

Ascanio aspettò che Ella si addormentasse, stringendola e accarezzandola. Lui non riuscì a prendere sonno. Era troppo scosso. Rifletteva su come ogni comportamento bizzarro della donna, ogni sua reazione eccessiva, avessero adesso acquisito un senso. Non riusciva a capacitarsi di come un essere umano – se così lo si poteva definire – potesse arrivare a trasformarsi in un mostro, a compiere azioni così spregevoli ai danni di creature incapaci di difendersi.

«Non riesci a dormire?»

Ascanio si voltò di scatto. Aurora sedeva ai piedi del letto. Aveva i capelli legati in due codini e indossava un grazioso vestitino di colore azzurro. Gli rivolse un sorriso cupo.

«Aurora» bisbigliò lui, mettendosi su a sedere e cercando di non scuotere troppo il materasso per non svegliare Ella. «Tu mi devi una spiegazione.»

«Parla tranquillamente. Lei non si sveglierà. È stremata.»

«Tu sei lei!» Frugò negli occhi della bambina, illuminata dalla tenue luce dell'abat-jour. «Mi hai mentito. Mi hai fatto credere di essere morta, di essere un fantasma. Perché?»

«Non ho detto di essere un fantasma. Ti avevo detto che "in un certo senso" lo ero. Però sono morta. Su questo non ci sono dubbi.»

«Cosa diavolo sei allora?» domandò spazientito.

«Forse potrei definirmi un *ikiryō*.»

«Un cosa?»

«Un *ikiryō*. Si tratta di una specie di fantasma che si manifesta quando la persona è ancora in vita. Nelle credenze popolari giapponesi esistono spiriti che lasciano il corpo di un essere umano e vanno a perseguitare persone o luoghi. Generalmente si crede che un *ikiryō* agisca mosso da astio o desiderio di vendetta, ma non sempre. A volte, se l'individuo in questione è molto malato o prossimo alla morte, l'*ikiryō* può manifestarsi ai familiari.»

Ascanio sgranò gli occhi e si portò una mano alla bocca.

«Perché sei qui, Aurora? Ti prego, non dirmi che Ella è…» Non riuscì a completare la frase.

«Io sono nata come entità separata quando lei» spiegò indicando la donna che dormiva «aveva undici anni. Dopo la violenza subita, l'anima di quella bambina ha subito una scissione. Una parte di lei, quella allegra, solare e spensierata, si è andata a rifugiare in un angolo nascosto della propria mente; l'altra parte, quella ormai compromessa, ferita, devastata, è rimasta a galla. Quel pomeriggio sul tetto, Aurora, la bambina distrutta dal dolore, non ha trovato la forza di saltare, ma io sì. Quella parte dell'anima in cui erano ancora riposti tutti i ricordi felici della sua esistenza ha deciso di

saltare e di separarsi da un corpo danneggiato prima che fosse troppo tardi. Ed eccomi qui. Poco per volta, il dolore avrebbe soffocato anche me, mi avrebbe ucciso per sempre. Saltando, separandomi da lei, ho invece salvato tutto ciò che di bello c'era nel suo animo.»

Ascanio guardava la bambina incredulo.

«Tu… l'hai condannata a morte certa. L'hai privata persino di quel minimo di conforto che avrebbe potuto trovare nei ricordi felici!»

«Ti sbagli, Ascanio. Dentro di lei, quei ricordi e quelle sensazioni sarebbero affogati nel dolore. Io li sto solo preservando, in attesa di un ricongiungimento.»

«Ricongiungimento? Vuoi dire che c'è ancora la possibilità che voi due torniate a essere uno?»

«Se non lo facciamo, lei morirà. Il dolore che le ha lacerato l'animo per tutto questo tempo è arrivato infine a insinuarsi nel suo corpo. Io sono la sua ultima speranza di salvezza.»

«Che cos'ha la mia Ella?» domandò in un sussurro.

«Una cosa brutta, che le sta divorando il cervello.»

L'uomo si portò le mani alle tempie e prese a massaggiarsele. Si voltò a guardare la donna che dormiva accanto a lui, ignara di quella rivelazione nefasta. Dovette portarsi la mano alle labbra per soffocare un gemito. Scosse violentemente la testa.

«No. Non è vero. Stai mentendo.»

«Mi dispiace. Lei non è mai riuscita a superare il dolore, così è stato il dolore a prendere il sopravvento e a impossessarsi del suo corpo, devastandolo. Ma io ho salvato le cose belle.» Sorrise. «I dottori vi diranno che non ci sono cure per la sua malattia. Tu non credere alle loro parole. La mente umana è una fonte illimitata di sorprese, e di risorse!»

«Tu… tu hai detto di essere la sua ultima speranza.» Ascanio era visibilmente scosso, non riusciva a nascondere il turbamento che provava. «Avanti, riunisciti a lei. Falla stare bene!»

«Non è così facile. Nel suo animo vi è una ferita ancora aperta. Prima che io possa ricongiungermi a lei, occorre che la

ferita si rimargini.»

«Cosa devo fare allora?» Era esasperato.

«Al momento nulla. Stalle accanto, tranquillizzala. Tomas incontrerà il Ratto mercoledì notte. Insieme apriranno un varco che li condurrà indietro nel tempo. Il Ratto, circa diciassette anni fa, ha sparato al padre di Aurora, sebbene il colpo non si sia rivelato fatale. Adesso il suo compito è quello di correggere i propri errori e far sì che la storia prenda una piega differente.»

«Tu mi stai dicendo che è possibile tornare indietro nel tempo e cambiare il corso degli eventi?» La guardò scettico. «Vuoi dire che, in qualche modo, Ella riuscirà a dimenticare la violenza subita?»

«Gli eventi si svolgeranno in maniera differente in un universo parallelo. In questo universo, invece, lei continuerà a ricordare come si sono svolti effettivamente i fatti. Non si può cambiare la memoria. Tuttavia, a mutare sarà la natura dei ricordi, che le appariranno come immagini sfocate, eventi lontani e irreali, quasi fossero accaduti a un'altra persona. Il dolore a essi associato sparirà. Solo allora io sarò in grado di riunirmi a lei, restituendole le emozioni positive.»

«E lei guarirà?»

La bambina annuì.

«Anche se i medici ci diranno che la guarigione non è possibile?»

«Anche se i medici vi diranno che la guarigione non è possibile» ripeté serena.

«Questo avverrà mercoledì notte?»

«Non lo so. Tomas, tuo figlio, aprirà il varco. Il Ratto – il cui nome, tra parentesi, è Ruggero – dovrebbe poi attraversarlo e portare a termine la missione. Ma sono quasi certa che si tirerà indietro all'ultimo momento. È allora che interverrai tu.»

«Lascia perdere il Ratto! Dimmi dove devo incontrare Tomas e in cosa consiste questa missione. Sarò io a portarla a termine, di qualsiasi cosa si tratti.»

Aurora fece due brevi cenni di diniego con la testa.

«Mi spiace. È il Ratto che deve farlo. È fondamentale che lui incontri la sua versione trentenne e riferisca una cosa molto

importante. Il Corvo ha deciso di concedere un'altra possibilità anche a lui.»

«C'è la vita di Ella in ballo! Cosa vuoi che mi interessi di questo individuo che chiami il Ratto? E poi voglio essere io a salvarla!»

«Ascanio, ricorda che nell'Universo non esistete solo tu ed Ella. Inoltre, è meglio che per adesso tu non sappia in cosa consiste esattamente la missione che Ruggero deve portare a termine.»

«Perché non mi illumini?» Stava perdendo la pazienza.

«Perché non è il momento. Oltre al fatto che Ruggero deve varcare la zona di confine accompagnato solamente da Tomas, almeno la prima volta.»

«E se questo Ruggero si rifiutasse di farlo? Se non volesse completare questa misteriosa missione? Non capisco nemmeno perché dovrebbe aiutarci!»

«Tomas ha i suoi soldi. Ruggero li rivuole.»

«Di quali soldi stai parlando?»

«Ti spiegherò tutto a tempo debito. In ogni caso, sono certa che quell'uomo, la prima volta, si rifiuterà di andare fino in fondo. Però, la cosa che davvero conta è che a quel punto avrà familiarizzato con la zona di confine e con le creature che la abitano. Avrà compreso che i soldi non valgono più della sua stessa vita. Sarà allora che entrerai in scena tu.»

Ascanio rise nervosamente.

«Che consolazione. Dunque, se neanche il denaro sarà in grado di convincerlo, come pensi che io possa riuscirci?»

«Perché nella vita ci sono cose che valgono più del denaro, Ascanio.» Un vago sorriso aleggiò sul volto della bambina.

«Aurora, io non ci capisco nulla! Questa storia è strana, incoerente, frammentaria, vaga…»

«Calmati, Ascanio. Capirai ogni cosa al momento giusto. Per adesso ti basti sapere che Ella sta male, ma che l'Universo si è mosso per aiutarla. Tuttavia, non è solo la vita di Ella che subirà dei cambiamenti.» Gli occhi di Aurora si erano fatti di un blu innaturale. Illuminati frontalmente dalla luce della lampada, brillavano quasi fossero occhi di vetro. «Adesso

riposa. Veglierò io su di voi.»

Ascanio sospirò sconsolato. Decise di non insistere, non sarebbe servito a molto.

«Aurora, Tomas sa che tu sei sua madre?»

Aurora scosse la testa.

«Lui sa che io sono parte di lei, ma sa anche che non sono sua madre. Io sono solo "uno spirito che vaga lungo la riva dell'assurdo."[8]»

Ascanio annuì, pur non afferrando del tutto il senso di quelle parole. Ogni cosa accaduta quella notte gli sembrava appartenere a un incubo senza senso. *"O forse l'incubo deve ancora cominciare"*. Si sentiva privo di forze. Faticava a tenere le palpebre sollevate. Si sdraiò sul letto, tirando le coperte sopra di lui. Cinse con un braccio la vita di Ella e poggiò la testa sul suo seno morbido. Chiuse gli occhi e si addormentò.

7. Una proposta insolita

Quel martedì mattina Ascanio ed Ella si alzarono presto per recarsi al lavoro. La donna sembrava essere tornata alla normalità. Non accennò minimamente ai fatti del giorno precedente. Ascanio immaginò che stesse cercando di scacciare ancora una volta quei ricordi e di confinarli in un angolo remoto della mente. Almeno in apparenza, sembrava di buon umore. Fecero colazione, si sistemarono e raggiunsero il ristorante in automobile. L'uomo era dibattuto. Avrebbe voluto dire a Ella di aver incontrato Aurora, e riferirle il contenuto della chiacchierata notturna. Al tempo stesso, non voleva turbare l'equilibrio precario che la donna pareva aver ritrovato.

"Non durerà a lungo comunque." Ripensò ai risultati delle analisi che Ella stava aspettando e alle parole di Aurora. *"Forse hai sognato tutto, Ascanio. Andiamo! Non puoi credere alle parole di una specie di fantasma. Forse neanche esiste. Forse è*

[8] Murakami, Haruki, *Kafka sulla spiaggia*, trad. it. Giorgio Amitrano, Einaudi 2013. Edizione Kindle, ASIN: B00BSIR9IO.

il tuo cervello a essere fottuto, non quello di Ella. Faresti bene a farla tu una risonanza magnetica."

«Tutto a posto?» domandò José, mentre si strofinava le mani bagnate su uno strofinaccio.

Ascanio parve cadere dalle nuvole.

«Eh?»

«Ti ho domandato se stai bene. Sembri distratto.»

«Sto bene. Ho solo dormito male.»

José gli rivolse uno dei suoi ormai noti sorrisetti maliziosi.

«La notte dovreste dormire, anziché fare i porcellini.»

Ascanio si strofinò gli occhi assonnati e bofonchiò un incerto: «Già…» Non aveva voglia di chiacchierare col collega né avrebbe potuto spiegargli cos'era a tenerlo sveglio la notte. *"Un ikiryō, José. Un ikiryō mi tiene sveglio la notte. E la storia sconvolgente di Ella. Magari si trattasse di quello che pensi tu."*

«Ascanio, scherzi a parte, hai una pessima cera. Secondo me, dovresti prenderti un giorno di riposo.» Lasciò la panna che stava montando e si avvicinò a lui, poggiandogli una mano sulla spalla. «Perché non chiedi a Ella di darti un giorno libero?»

Ascanio fissò la mano robusta del collega per qualche secondo, poi domandò: «Tu sai cos'è un *ikiryō*?» Vide José contorcere il viso in una smorfia e fissarlo quasi avesse davanti una creatura aliena.

«Un cosa?»

«Nulla, lascia stare. Rimettiamoci al lavoro. Sto bene. Non preoccuparti per me.»

José alzò le spalle e tornò a concentrarsi sulla torta che stava decorando. Ascanio iniziò a preparare una salsa al pomodoro, mentre gli aiuto cuochi erano alle prese con la pelatura delle patate. Verso le dieci Sharon scese in cucina e fece segno a José di avvicinarsi. Ascanio la vide bisbigliare qualcosa nell'orecchio del collega. José lanciò un'occhiata fugace verso di lui, poi tornò a prestare la sua attenzione alla segretaria. Congedatasi la donna, José andò incontro agli aiuto cuochi e riferì loro qualcosa, mantenendo il tono della voce così basso

che Ascanio non fu in grado di cogliere una singola parola.

«Cos'è successo?» domandò al collega quando lo vide riavvicinarsi.

«Nulla. Sharon mi ha chiesto di informarti che Ella non vuole nulla per pranzo.»

«Cioè?» Nella sua mente cominciarono ad affollarsi le paure più disparate: Ella chiamata d'urgenza dall'ospedale, Ella sprofondata nuovamente nel suo dolore, Ella che si tagliava le vene.

«Si è dovuta recare in un altro dei suoi locali e non farà rientro prima delle quattro di oggi pomeriggio.»

Ascanio scosse la testa con aria rassegnata. Era la verità? Era solo una scusa per allontanarsi da lui e tagliarlo fuori dai suoi problemi? Chi poteva dirlo? *"Devi accettarla così com'è, Ascanio. È l'unico modo per starle accanto. Se la ami davvero, devi trovare la forza di accogliere ogni aspetto della sua personalità."*

«Ehi, amico. Non fare quella faccia. La rivedrai tra qualche ora» minimizzò José.

«Già,» sospirò tetro «tra qualche ora.» Si rimise al lavoro, rimescolando il sugo un minuto prima che iniziasse a bruciarsi.

Verso l'una e trenta, una delle cameriere entrò in cucina con aria seccata.

«Un cliente si è lamentato della pasta. Dice che è scotta e insipida. Sostiene anche di averci trovato un frammento di vetro.»

«Cosa?» esclamò indignato José.

Ascanio trasse un respiro profondo. Non era proprio giornata. Era la prima volta che un cliente si lamentava della sua pasta.

«Se uno di voi volesse venire in sala e scusarsi…» li incitò la ragazza.

José gli rivolse uno sguardo implorante. Ascanio si levò il grembiule sbuffando.

«D'accordo. Vado io.» Era infastidito, ma si ripromise di mantenere un tono calmo e cortese.

Quando raggiunsero la sala, la cameriera si dileguò.

«Ehi!» Ascanio cercò di richiamarla – non gli aveva detto qual era il numero del tavolo – poi si rese conto che qualcosa non quadrava.

La sala era stata ricoperta di fiori di vario tipo e decorata con nastri e palloncini rossi e bianchi a forma di cuore. Ascanio si domandò se San Valentino fosse arrivato in anticipo. Su ogni tavolo era stato collocato un vaso con una rosa rossa e un'ampolla in vetro con una candela accesa all'interno. A un certo punto si rese conto che tutti i clienti del locale lo stavano osservando, soffocando risatine complici e bisbigliando tra di loro. Si voltò di lato e notò che persino i colleghi, inclusi José e Sharon, lo fissavano da un angolo della sala. Non riuscì a reprimere una smorfia.

«Ma che cazzo…?»

«Ascanio!»

Era la voce di Ella, che gli giungeva stranamente amplificata.

Si voltò di scatto e la vide alzarsi da uno dei tavoli posizionati di fianco alla grande vetrata. Indossava un abito di seta nera, lungo e stretto, scarpe col tacco e una collana di perle. Portava i capelli legati in alto in uno chignon. Doveva essersi cambiata nel corso della mattinata. Quando avevano lasciato l'appartamento, non era vestita in quel modo. Era elegante e al tempo stesso sobria. Reggeva in mano un microfono. La osservò avvicinarsi a passi lenti, rivolgendogli un sorriso impacciato.

«Io…» continuò lei, stringendo il microfono. Aveva le guance rosse. «Io volevo dirti che… ti amo.»

Ascanio corrugò la fronte. Non poteva credere che lei gli stesse davvero dichiarando il suo amore davanti a un'intera sala e ai colleghi. Si guardò intorno. Aveva gli occhi di tutte quelle persone fissi su di lui. Si sentì mancare il respiro per l'imbarazzo. *"Cazzo, Ella! Che ti è saltato in testa?"*

Lei proseguì, con aria sempre più esitante.

«Sei l'unica persona che io ami e che abbia mai amato. E così… volevo chiederti se…» Si morse il labbro inferiore, mantenendo gli occhi fissi su di lui. «Insomma, volevo

chiederti se ti andrebbe di sposarmi.»

Ascanio spalancò la bocca e gli occhi. Non si era mai sentito a disagio come in quel momento e avrebbe voluto sprofondare sotto terra. Però, al tempo stesso, gli venne da ridere e amò Ella ancora di più per quella proposta di matrimonio così strampalata. Si avvicinò a lei e la baciò sulle labbra rosse, stringendola tra le braccia. Sentì le persone intorno a loro applaudire, un po' commosse e un po' divertite.

«E me lo chiedi?» rise lui.

Ella spense il microfono e trascinò Ascanio al tavolino apparecchiato per due. Quando presero posto, l'uomo notò con sollievo che i clienti del locale avevano finalmente distolto l'attenzione da loro, e i colleghi si erano rimessi al lavoro.

«Di' la verità,» esordì lei inarcando un sopracciglio «stamattina, quando Sharon è scesa in cucina, ti eri preparato al peggio.»

«In effetti pensavo avessi deciso di suicidarti.»

«Sì, ci avevo pensato,» disse ironica «poi però ho avuto quest'altra idea, e mi è sembrata migliore.» Si mise a ridere.

«Sei una pazza!» Scosse la testa, ancora incredulo. «Mi hai fatto fare una figura di m…»

Una cameriera si avvicinò per servire loro due piatti di linguine alle vongole. Si congedò poi con un sorriso.

«Sarei dovuto essere io a farti una proposta di matrimonio.»

«Sì, ma così è stato più divertente e originale» obiettò lei.

«Se mi avessi detto quali erano i tuoi piani, avrei indossato qualcosa di elegante.»

«Poi però non sarebbe stata una sorpresa» si giustificò la donna. «E comunque in questo modo ti ho dimostrato una volta per tutte che non mi vergogno di te.» Gli fece l'occhiolino.

«Mhm… già. Hai organizzato tutto stamattina?»

Ella annuì soddisfatta, mentre inforcava il primo boccone di pasta.

«Sei contento almeno?»

«Ovvio» rispose lui assaporando le linguine. «Però avrei voluto comprarti un anello e chiedere la tua mano in ginocchio.»

«Oh! Quasi dimenticavo…» Afferrò la borsetta appesa alla sedia e ne estrasse una piccola scatola. Gliela porse. «Aprila.»

Ascanio aprì il pacchetto e trovò dentro un anello argentato con sopra una perla circondata da quelli che davano l'aria di essere diamanti. Storse il naso.

«È… è per me?» chiese scettico.

Ella scoppiò a ridere.

«No, idiota!» Finì di masticare la pasta e proseguì: «È l'anello che tu mi stai regalando per il nostro fidanzamento ufficiale.»

«Ma questo lo hai comprato tu!» La guardò allucinato.

«Certo. Stamattina. Se lo avessi fatto tu, sono certa che non avresti indovinato i miei gusti. Così l'ho comprato io.» Fece una pausa. «Tranquillo. Tratterrò la somma dal tuo stipendio. Così è come se si trattasse di un tuo regalo.»

Ascanio non poté fare a meno di ridere.

«D'accordo. Come vuoi tu.» Prese l'anello e glielo infilò al dito. «Non oso nemmeno immaginare quanto mi sia costato» commentò, senza smettere di ridere.

«Credimi, hai dimostrato una generosità di cui neanche io ti avrei sospettato capace.» Scoppiò di nuovo a ridere. «Tua nonna si starà rivoltando nella tomba.»

«Su questo non ho dubbi. Povera nonna.»

La cameriera tornò a prendere i piatti vuoti e subito dopo servì loro del pesce spada con verdure grigliate.

«Quando vuoi sposarmi?» domandò Ella.

«Anche domani.»

«Il mio compleanno è il dieci ottobre. Compio ventotto anni. Che ne dici di sposarci quel giorno?»

Ascanio alzò le spalle, masticando con gusto il pesce.

«Per me va benissimo. Ma oggi è già il tredici settembre, manca meno di un mese a quella data. Immagino tu voglia organizzare un matrimonio in grande stile. Dici che ne avremo il tempo?»

Ella scosse la testa.

«No, tranquillo. Non sto pensando a nulla di grandioso. Voglio una cerimonia semplice e veloce. E voglio essere tua

moglie al più presto.»

Ascanio sorrise commosso.

«Va bene. Come mai tutta questa fretta?»

Il sorriso le morì sulle labbra e un'ombra le velò gli occhi.

«Perché non so quanto ancora mi rimanga da vivere.»

Ascanio rimase con un braccio a mezz'aria, mentre portava un boccone di pesce alla bocca. Sgranò gli occhi e la fissò. Posò la forchetta e le prese la mano attraverso il tavolo.

«Non dire sciocchezze! Abbiamo una vita davanti.» Il tono era fermo, ma si domandò se stesse cercando di convincere la donna o se stesso. «Hai sentito Evan?»

Lei scosse la testa e gli rivolse un sorriso amaro.

«No. Ma mi sembra ovvio che ho qualcosa di davvero brutto, se non ha voluto riferirmi l'esito delle prime analisi. Non sono una sciocca, Ascanio.» Prese in mano il calice pieno per metà di vino bianco e lo fece oscillare dolcemente, osservando il liquido dorato muoversi attraverso il vetro. «Sembra proprio che io e te abbiamo fallito anche in questa vita. Ci incontriamo, ci innamoriamo perdutamente, e poi ci tocca morire sul più bello.»

Ascanio deglutì, senza dire nulla.

«Però mi sento fiduciosa» proseguì lei, dopo aver sorseggiato il vino. «Sono certa che nella prossima vita le cose andranno meglio. Vedrai, ci ritroveremo ancora una volta. Le nostre anime si appartengono, adesso lo so per certo. Non abbiamo nulla da temere. Niente ci può tenere separati a lungo. Nemmeno la morte.»

«Se tu muori, io ti seguirò. Questo lo sai, vero?»

Ella lo guardò, seria in volto.

«Non lo fare. Io mi sono suicidata nella mia vita precedente per seguire te, e guarda cosa mi è successo in questa vita…»

Ascanio scosse la testa, incredulo.

«No, Ella. Non lo pensare nemmeno. Non puoi credere che la violenza che hai subito da bambina sia una punizione divina. Non c'è alcun dio nell'universo. Tutto è frutto del caso.»

«Non c'è dio, ma c'è il *karma*. Tutto è fatidico, Ascanio. Cerchiamo di iniziare la nostra vita successiva nel migliore dei

modi.»

«Non dire stupidaggini.»

La cameriera sgomberò ancora una volta il tavolo e servì loro il dolce: una macedonia di frutta con gelato alla vaniglia. Ella lo assaggiò.

«Questo dolce è delizioso.»

«Non cambiare argomento» la rimproverò lui. «E comunque, ci sono delle cose di cui ti devo parlare.»

Lei continuava a mangiare il gelato con apparente indifferenza.

«Ho incontrato Aurora stanotte.» Vide gli occhi della donna saettare su di lui: aveva catturato la sua attenzione.

«Perché non me lo hai detto prima?»

«Perché non volevo turbarti, ma dato che tu hai quasi pronto persino il testamento, tanto vale metterti al corrente degli eventi.»

Ascanio riportò tutte le parole della bambina, senza omettere nessun dettaglio. Alla fine del racconto, Ella lo guardava con occhi spalancati.

«Ascanio, questa storia è assurda.»

«Come puoi dire che è assurda?» sbottò. «Cioè, sì, lo è! Però, se hai accettato la reincarnazione come un fatto del tutto naturale, perché non accettare anche questo?»

«Ma… sono due cose diverse. Tornare indietro nel tempo e modificare il corso degli eventi, mi sembra roba da film di fantascienza!»

«Perché non ammettere l'esistenza di infiniti universi paralleli? In alcuni di questi il tempo potrebbe scorrere diversamente. Oppure, semplicemente, il tempo potrebbe essere qualcosa di irreale, che non esiste davvero. In tal caso, ogni evento della nostra vita continuerebbe a esistere in ogni momento. A noi sembra ormai passato, ma non è così. Continua a essere in atto su un altro livello.»

«Mi stai facendo girare la testa.» Una piccola ruga le si disegnò tra le sopracciglia.

«Noi inquadriamo la nostra vita attraverso il concetto di tempo. Ordiniamo gli eventi in maniera cronologica, li

suddividiamo in passato, presente e futuro. Ma se invece ci stessimo sbagliando? Se passato, presente e futuro fossero reali solo nella nostra mente? Se ogni cosa esistesse in realtà *contemporaneamente* e non *prima* o *dopo* come abbiamo sempre pensato? In questo momento, in un altro universo, si staranno forse ripetendo gli episodi di quello che noi consideriamo essere il nostro passato. E in un altro universo ancora potrebbe essere in corso qualcosa che non si è ancora verificato nell'universo in cui ci troviamo noi adesso. Mi capisci?»

«Sì, ma non c'è modo di dimostrare questa tua teoria.»

«E invece sì! Se mercoledì sera Tomas e il Ratto riusciranno ad aprire un varco, noi avremo la dimostrazione che gli universi paralleli esistono, e che è persino possibile muoversi tra l'uno e l'altro.»

La donna rise storcendo la bocca da un lato.

«Forse siamo pazzi tutti e due, Ascanio.»

«Chi se ne frega? Preferisco vivere in un mondo folle e dai contorni sfocati, anziché accettare una realtà che si prospetta essere soltanto sofferenza.»

Ella respirò profondamente, fino a gonfiarsi i polmoni, poi soffiò via l'aria.

«D'accordo. Accetto di seguirti in questo tuo mondo assurdo.» Gli porse la mano per suggellare il patto. «Al diavolo la prognosi dei medici. Noi torneremo indietro nel tempo e cambieremo la storia.» Gli rivolse un sorriso radioso.

Ascanio le strinse la mano e sorrise. Ripeté a se stesso che le cose sarebbero andate nel migliore dei modi. Non poteva perderla di nuovo, adesso che l'aveva ritrovata. Quella follia era l'unica speranza alla quale aggrapparsi.

8. A mezzanotte

Chen si sentì smuovere da qualcuno. Sollevò le palpebre a fatica. La stanza era immersa nell'oscurità. La sveglia sulla scrivania segnava le undici di notte. Aurora lo scuoteva con delicatezza.

«Avanti, Tomas, è ora di andare.»

La bambina aveva mantenuto la promessa di raggiungere il passaggio che il Corvo avrebbe aperto all'interno del fast-food dei genitori insieme a lui. Chen si strofinò gli occhi con i palmi delle mani e si alzò. Sotto le coperte era già vestito. Indossava un maglione di colore giallo e jeans blu.

«Sei ancora sicuro di volerlo fare?» domandò Aurora con tono di sfida.

La bambina gli aveva spiegato in che modo avrebbe dovuto uccidere l'uomo di cristallo e aprire il varco. Chen pregò l'Universo di dargli la forza necessaria a portare a termine quel compito.

«Certo che lo voglio fare. La vita di mia madre dipende da me. E poi questa è l'unica soluzione.»

Indossò le scarpe da tennis e una giacca. Con passo felpato uscì dalla stanza, scese le scale e raggiunse l'uscita dell'abitazione. Aprì la porta e in breve tempo fu investito dall'aria fresca e umida di Londra. Saltellò fino al marciapiede, poi si voltò a guardare per l'ultima volta quella che era stata casa sua negli ultimi otto anni. Sentì gli occhi inumidirsi. Quella sera era stato più affettuoso con i genitori. In fondo, si erano presi cura di lui per tutto quel tempo e non gli avevano mai fatto mancare nulla. L'incapacità di avvertirli come la sua vera famiglia non era da imputare a loro. Gli dispiacque sparire in quel modo. Si domandò per quanto tempo lo avrebbero cercato, e quanto avrebbero sofferto una volta appurata la sua scomparsa. Una lacrima gli attraversò la guancia paffutella.

«Mi dispiace,» bisbigliò rivolto alla casa immersa nelle tenebre «ma io ho bisogno di tornare dai miei veri genitori. E devo salvare mia madre. In un'altra vita lei è morta a causa mia. È giunto il momento di assumermi le mie responsabilità e scontare le mie colpe una volta per tutte.»

«Andiamo?» lo spronò Aurora.

Chen diede le spalle all'abitazione e la raggiunse. Insieme si incamminarono lungo il marciapiede illuminato dalla luce artificiale dei lampioni, che si susseguivano a intervalli regolari.

Quando furono nei pressi del locale, Chen si arrestò. Aurora si voltò a guardarlo lanciandogli uno sguardo interrogativo.

«Aurora, tu mi assicuri che, una volta fatto questo, io tornerò dalla mia vera famiglia?»

«Sì. Ella e Ascanio presto si sposeranno. Quando noi due ci saremo finalmente ricongiunte, lei riuscirà a rimanere incinta. E tu tornerai da loro.»

«Ma non ricorderò nulla di tutto ciò.»

«No,» confermò lei «però avrai ancora quella voglia a forma di cuore sul collo, e loro sapranno che sei tu. Ogni tanto, guardandola, ti sembrerà di ricordare qualcosa, e qualche notte sognerai gli eventi di questa vita. Tuttavia penserai che si tratta di semplici sogni. Non gli attribuirai mai troppa importanza.» Fece una pausa per dare a Chen il tempo di assorbire le informazioni. «Però, se non te la senti, non sei obbligato a farlo. Potresti continuare la tua vita attuale e andare di tanto in tanto a trovare Ascanio.»

«Ed Ella?»

«Per un po' anche Ella. Poi lei morirà. Sappi che non sarà certo per colpa tua. Non sentirti obbligato a fare qualcosa che non hai voglia di fare.»

Chen riprese a camminare con passo deciso.

«Al diavolo! Non permetterò mai che lei muoia un'altra volta prima del tempo. Coraggio! Portiamo a termine questa missione.»

Aurora sorrise e lo seguì.

Una volta raggiunto il fast-food, Chen constatò che Ruggero era già lì. Aveva le mani in tasca, i capelli legati in una coda bassa e una sigaretta accesa in bocca. Quando lo vide arrivare, gettò la sigaretta per terra e la spense con il tacco della scarpa.

«Iniziavo a temere che mi avessi preso per il culo.»

Chen capì che l'uomo non era in grado di vedere Aurora. Forse era meglio così. Spiegargli cosa fosse Aurora sarebbe stato troppo complicato. Il bambino estrasse dalla tasca dei jeans un mazzo di chiavi e aprì il locale.

«Raggiungi la porta sul retro, ti farò entrare da lì. Qui potrebbero esserci telecamere, oppure qualcuno che ci sta

osservando» bisbigliò mentre entrava.

«Non c'è nessuno qui in giro.»

«Non fa nulla. Fa' come ti ho detto. Credimi, non vorrai essere identificato come l'ultima persona ad avermi visto prima che io scompaia. Finiresti nei guai, e non è questo ciò che vogliamo.»

Ruggero parve confuso, ma ubbidì.

Quando furono entrambi dentro, Chen accese una torcia per illuminare l'ambiente.

«Dove sono i miei soldi?»

«Li avrai una volta portata a termine la missione, non prima.»

«E cosa vorrebbe dire quello che hai affermato poco fa? Dove dovresti scomparire?»

«Oh! È così lunga da spiegare. Affinché il passaggio si apra, è necessario che io muoia.»

«Cosa? Starai scherzando?»

«No. Ma non fa nulla. Ricordi che ti avevo detto di voler tornare dai miei veri genitori?» Puntò la torcia sul volto ossuto di Ruggero, che strizzò gli occhi. «Be', se voglio tornare a essere loro figlio, devo morire e poi rinascere.»

L'uomo continuava a fissarlo allibito.

«Tu sei pazzo» disse infine. «E comunque, se tu crepi, a me chi li restituisce i soldi?»

«Ci penserà una mia amica, stai tranquillo.»

«Una tua amica?» domandò scettico. Si portò le mani agli occhi e cominciò a massaggiarsi le palpebre con i polpastrelli delle dita. «Questa storia non mi piace, non mi piace affatto. Finirà male, me lo sento.»

«No. Non deve finire male. Tu devi seguire le mie istruzioni. Se non lo farai, mia madre morirà. E io non avrò la possibilità di rinascere a breve.»

«Tu stai delirando. Non credere che io sia disposto a ucciderti e a finire in galera.»

«Non sarai tu a uccidermi, ma l'uomo di cristallo.»

«Ancora con questa storia!»

«Ascoltami, stupido. Adesso ti spiegherò cosa dovrai fare

una volta che il varco sarà aperto. Presta attenzione.»

Chen raccontò in maniera concisa cos'era accaduto alla madre quando era ancora una bambina. Gli spiegò poi in che modo avrebbe dovuto sistemare le cose.

«Spero che tu voglia scherzare. Io non c'entro nulla con quello che è successo a tua madre. Volevo solo rubare dei soldi per acquistare della droga. Come potevo immaginare che dietro quell'uomo si celasse un maniaco?»

«Non ha più importanza ormai. Devi solo ucciderlo. Poi le cose si rimetteranno a posto.»

«Se lo uccido, finirò in carcere.»

«Ti sbagli. Non sarà la tua versione trentenne a commettere il delitto. Sarai tu, un uomo di quarantasei anni che in quell'epoca nessuno conosce o è in grado di identificare. Il Corvo ha deciso di dare un'altra chance anche a te. Avrai modo di incontrare te stesso all'età di trent'anni. Gli dirai innanzitutto di lasciare perdere quella rapina, ma potresti cogliere l'occasione per spronarlo a prendere un'altra strada, a diventare una persona migliore, e… c'è un'altra cosa che dovrai dirgli, ma questo sarà forse il Corvo a spiegartelo.»

«Diventare una persona migliore? Al diavolo! Sto bene dove sono. Se tu non mi avessi sottratto quei dannati soldi, adesso vivrei da dio.»

«Ascolta,» sospirò Chen «a me basta che tu uccida quel pedofilo.»

«Tuo nonno.» Gli rivolse un sorriso sghembo e provocatorio. «In un certo senso, quello è tuo nonno.»

Chen rabbrividì di fronte a tale constatazione.

«Sì. In un certo senso. Tu fallo fuori comunque, d'accordo?»

«No. Mi spiace, ma questo non posso farlo.»

«Perché no?» chiese senza celare la frustrazione.

«Perché non sono un assassino. Ho fatto molte cose di cui non posso vantarmi, ma non ho mai ucciso nessuno.»

«Hai con te la pistola, però.»

Ruggero mostrò l'interno della giacca in pelle. Chen poté constatare che l'arma era lì.

«Ce l'ho, ma tu non mi avevi parlato di uomini da uccidere,

solo di improbabili creature di cristallo.»

Chen non sapeva che fare. Né Aurora né il Corvo lo avevano avvisato di quell'eventuale presa di posizione da parte del Ratto.

«Non puoi farmi questo.»

«Certo che posso. Non ti devo nulla.»

«E i tuoi soldi?»

«Me li restituirai.»

Chen lanciò uno sguardo interrogativo ad Aurora, che osservava la scena in silenzio. Gli parve di scorgere una vaga espressione di compiacimento sul suo volto. Le cose stavano andando nel peggiore dei modi possibili – Ruggero non aveva alcuna intenzione di collaborare – e Chen non capiva come facesse Aurora a sembrare così calma, quasi soddisfatta.

«Vai nella zona di confine» suggerì a un certo punto la bambina. «Di' al Ratto che i soldi sono lì. Per riaverli, deve attraversare il varco. Una volta giunto a destinazione, sarà il Corvo a fornirgli ulteriori istruzioni.»

«Cosa diavolo stai fissando?» domandò l'uomo spazientito. «Parli con l'amico immaginario?»

«I tuoi soldi sono lì» ripeté meccanicamente Chen.

«Lì dove?»

«Devi attraversare il varco per ritrovarli.»

«Piantala con questa messa in scena. Mi hai rotto il cazzo!»

«Dunque, ti dirò cosa faremo» proseguì Chen, senza scoraggiarsi. «Adesso ci dirigiamo verso la zona di confine. Raggiungiamo la grotta di cristallo, io faccio fuori l'uomo di cristallo, aprendo così il varco, e tu entrerai. A quel punto sarà il Corvo a darti maggiori spiegazioni. Chiaro?»

«Io non uccido nessuno.»

«Come vuoi, ma dovrai comunque seguirmi fin lì. Ti è chiara la cosa?»

«Fanculo!» Si voltò e fece un passo per allontanarsi, poi si fermò e guardò il bambino con aria rassegnata. «Oh, al diavolo!»

«Bene. Seguimi.»

Chen lo condusse all'interno della cucina. Su una delle

pareti si apriva la porta dello sgabuzzino.

«Per di qua.» Il bambino udì Ruggero imprecare. Sapeva che non credeva a una sola parola di ciò che gli aveva detto. «Preparati. Quello che stai per vedere potrebbe farti perdere il senno.»

«Sì, immagino. Una scopa e qualche straccio sporco» commentò con sarcasmo e senza riuscire a trattenere una risata.

Chen aprì e poi richiuse la porta, prese successivamente Ruggero per mano. Lo sentì sussultare a quel contatto. Spense la torcia e lasciò che l'oscurità li inghiottisse. Cominciò ad avanzare nelle tenebre, tirando l'uomo per il braccio.

«Oh, Cristo! Andremo a sbattere contro il muro» protestò Ruggero, alzando il braccio libero per usarlo come scudo. «Guarda cosa mi tocca fare per riavere indietro il denaro che mi spetta di diritto.»

9. Il varco

Dopo qualche secondo, Ruggero si rese conto che qualcosa non quadrava. Aveva visto lo sgabuzzino con i suoi occhi, illuminato dalla luce fredda della torcia elettrica: si trattava di uno stanzino di poco più di due metri quadrati.

«Cos'è? Uno scherzo? Dove sta il trucco?»

«Quale trucco?»

«Non è per nulla divertente. Dove diavolo siamo?»

A un certo punto l'uomo notò un lieve chiarore. Alzò gli occhi al cielo e si rese conto di essere di nuovo all'aperto, eppure la temperatura era cambiata, non faceva più freddo e l'aria era immobile. Come se non bastasse, il silenzio regnava sovrano. Si sentì a disagio. Il disagio si tramutò in terrore quando vide che sopra di loro brillava un'enorme luna di colore rosso acceso. Spalancò la bocca, senza emettere alcun suono.

«Dovevo immaginarlo» mormorò Chen, guardando la luna. «Il rosso significa guai in vista.»

«Che razza di scherzo è questo?» Ruggero liberò la mano dalla presa di Chen e lo fissò sconvolto. «Dove mi hai portato?»

«Nella zona di confine. Qui le anime dei defunti transitano prima di raggiungere la loro meta finale. Alcune, però, vi rimangono intrappolate per sempre.»

«Non essere ridicolo. Dimmi dove siamo finiti.»

«Seguimi.»

Attraversarono lande desolate sulle quali di tanto in tanto si innalzava un albero del colore della cenere che tendeva i rami spogli, simili a dita di un morto, a quel cielo così alieno. Ruggero osservava il paesaggio sconvolto, incapace di parlare. Giunsero al lago dalle acque dense e nere.

«Dove diavolo è finita Londra?» piagnucolò.

«Da qualche parte, nell'universo infinito» sentenziò Chen. Afferrò poi la barchetta in legno. «Aiutami a portarla in acqua.»

Muovendosi come un automa, Ruggero spinse la barca nel lago e vi saltò sopra insieme a Chen.

«Vedi di non cadere qui sotto. Sono acque morte. Se ti inghiottono, non rivedrai mai più la luce del sole.»

«Grazie. Mi sei davvero di conforto» sbottò irritato.

«Ho ritenuto saggio avvisarti.»

Raggiunto il centro della distesa d'acqua, le cui acque vischiose non erano in grado di riflettere la luce della luna, le mani livide delle creature che la infestavano vennero a galla. Ruggero si lasciò sfuggire un urlo.

«Tomas… vieni con noi. Ti stiamo aspettando. Tua madre ci raggiungerà presto. Vedrai come ci divertiremo insieme.»

«Che cazzo sta succedendo?» gridò l'uomo allarmato.

«Ignora le voci. Fa' solo attenzione a non cadere in acqua.»

«Credimi, non ho alcuna intenzione di finirci dentro, non c'è bisogno che continui a ripetermi di fare attenzione.»

Raggiunsero finalmente l'altra sponda e Ruggero trascinò la barca sulla riva.

«Non mi dire che al ritorno dovremo riattraversare questo lago…»

«Toccherà a te farlo. Io nel frattempo sarò morto, ricordi?»

«Andiamo! Quella ridicola storia dell'uomo di cristallo non può essere reale. E poi, vorresti davvero lasciarmi da solo in questo inferno?»

«Cazzo, Ruggero! Hai quarantasei anni.»

«Tu però conosci questo posto meglio di me.»

«Mica tanto» precisò. «Non fare il vigliacco. Hai una missione da portare a termine, ricordalo.»

«Vaffanculo! Andatevene al diavolo! Tu, tua madre e la missione! Ti ho detto che non uccido nessuno. Vado, prendo i soldi e torno indietro.»

Chen lanciava di tanto in tanto occhiate ad Aurora. La bambina li seguiva in silenzio. Dopo qualche minuto giunsero alla grotta di cristallo.

«Siamo arrivati. Tieniti pronto.»

Ruggero sospirò e seguì il bambino all'interno della grotta. Percepì un forte odore di frutti di bosco. Il buio di quel luogo era compatto, ma a un certo punto notò delle piccole luci muoversi veloci, lasciandosi dietro scie colorate. Erano luci verdi, azzurre, gialle, fucsia, rosse… ed erano meravigliose. Quando si fecero più vicine, vide che si trattava di bambine minuscole dotate di ali colorate e luminose.

«Oh cazzo… e queste cosa sono adesso?»

«Sono spiriti guida.»

«Spiriti cosa?» domandò senza staccare gli occhi dalle fatine.

«Ciao Chen, sei tornato!» esclamò la bambina con le ali di colore verde. «Hai portato con te un amico, vedo.»

«Ciao, Ava. Lui è Ruggero.»

«Questo non sta succedendo per davvero. Giuro che da oggi la faccio finita con le droghe pesanti» mormorò l'uomo incredulo.

«Gli uomini di cristallo sono svegli. Non è saggio rimanere qui. Dovete scappare» li avvertì Ava.

«Noi dobbiamo affrontarne e ucciderne uno» spiegò Chen. «Dobbiamo aprire un varco spazio temporale e cercare di cambiare il corso degli eventi.»

«Ma…» obiettò Ava confusa «affrontare un uomo di cristallo significa morire.»

«Lo so, stai tranquilla. Quando io non ci sarò più, dai tu una mano al mio amico.» Indicò Ruggero, che nel frattempo lo

fissava allucinato. «Mostragli la strada.»

«Va bene. Come vuoi tu.»

All'improvviso si udì un rumore emergere dall'oscurità e farsi sempre più intenso. Sembravano pezzi di ghiaccio che andavano in frantumi. Chen sentì il cuore fermarsi nel petto e le gambe tremare.

«Hanno sentito l'odore del vostro sangue» li avvisò Ava con aria grave e sbatté le ali luminose freneticamente. «Se volete fuggire, fatelo ora, prima che sia troppo tardi.»

«Io darei ascolto alla tua amica fatina» commentò Ruggero. «Ha l'aria di una che sa il fatto suo.»

«Non ti muovere. Noi non ce ne andremo da qui finché non avremo portato a termine la nostra missione.»

«La tua, cazzo! Questa è la *tua* missione! Non la mia. Io non c'entro nulla in questa maledetta storia.»

«E invece sì che c'entri! Più di quanto tu possa immaginare.»

Il rumore divenne insopportabile. L'uomo stava per voltarsi e correre via, ma la vista che gli si parò davanti lo pietrificò. Dalle tenebre emerse una creatura orribile il cui corpo pareva di un materiale che ricordava il cristallo. Era enorme, alta almeno tre metri, e sottile. Il volto sembrava quello di un teschio. Al posto degli occhi e della bocca aveva buchi neri e vuoti. Avanzava restando curvata in avanti – un po' come gli uomini preistorici rappresentati nei libri di scuola, pensò Chen – e a ogni movimento il corpo produceva un rumore di pietre che sfregavano tra loro, sgretolandosi. Era il suono più fastidioso che Chen avesse mai udito.

«Mi avevi detto che era un uomo di cristallo. Un uomo! Questa creatura non ha nulla di umano» protestò Ruggero.

Il bambino deglutì. Non riusciva a staccare gli occhi da quell'essere orripilante.

Quando il mostro li vide, ebbe un attimo di esitazione, poi spalancò la bocca in un urlo, aprendo la mandibola in maniera innaturale. Ne uscì un grido che era al tempo stesso un ruggito. Né Chen né Ruggero avevano mai udito nulla di simile. Rimasero pietrificati. Il mostro si avventò su di loro. Il piccolo

spirito guida dalle ali rosa attraversò il campo visivo della creatura per distogliere la sua attenzione dai due umani. L'essere l'afferrò con una mano dalle dita lunghe e ossute, terminanti in artigli affilati. La tenne stretta nel pugno e, con l'altra mano, le recise la testa dal corpo, che smise immediatamente di emanare il bagliore rosa.

«No!» urlò Chen, sgranando gli occhi.

Ruggero osservava la scena incapace di muoversi. Gli sembrava di trovarsi in un incubo. Vide le altre fatine prendere le distanze dal mostro, ma rimanere lì. Erano la loro unica fonte di illuminazione. Qualora se ne fossero andate, lui e Chen sarebbero stati inghiottiti dalle tenebre.

La creatura continuò ad avanzare, con la bocca ancora spalancata in un urlo e cominciando a muoversi a quattro zampe.

Il respiro di Chen si era fatto affannoso, mentre Ruggero sentiva le gambe sul punto di cedergli.

«Chen,» bisbigliò Aurora, che era sempre rimasta al suo fianco, «sei ancora convinto di volerlo fare?» Gli rivolse uno sguardo enigmatico. «Ricorda che sia tu che Ruggero avete diritto a una scelta. Non sarete mai costretti a fare nulla contro la vostra volontà. Io e il Corvo possiamo solo darvi indicazioni. Tocca a voi scegliere cosa fare.»

Il bambino chiuse gli occhi, trasse un respiro profondo, poi riaprì le palpebre e andò incontro alla creatura con passo deciso.

«Chen!» urlò Ruggero. «Non fare cazzate, torna indietro!» Riuscì a liberarsi della paralisi e si sporse in avanti per recuperare il bambino. Non fece in tempo a muovere il primo passo che il mostro afferrò Chen per le spalle e lo sollevò da terra.

«No!» gridò, avventandosi contro l'essere. «Lascialo stare! È solo un bambino!»

L'uomo di cristallo fissò Chen con i pozzi neri che aveva per occhi. Lui rimase in silenzio, preparandosi al peggio. Il mostro spalancò di nuovo la bocca. Dall'interno strisciò fuori un tentacolo trasparente, che terminava in una specie di

pungiglione. Lo affondò senza esitazioni nel petto del bambino, trafiggendolo da parte a parte.

«Cazzo!» strillò Ruggero incredulo, distanziandosi dalla creatura.

Il sangue cominciò a scorrere dalla schiena di Chen lungo il tentacolo che lo aveva trafitto. Raggiunse la punta, si raccolse in una goccia, poi cadde a terra. Le gocce di sangue continuarono a riversarsi al suolo. Il volto del bambino era rimasto contratto in un grido muto di dolore. Aurora e gli spiriti guida osservavano la scena in silenzio. Nel punto in cui il sangue si era raccolto sul terreno si formò un vortice. La terra iniziò a esserne risucchiata, come sabbia contenuta in una clessidra. Il mostro lasciò cadere il corpo del bambino, che venne subito inghiottito dal gorgo.

«Chen…» biascicò Ruggero, tendendo un braccio verso il corpo senza vita che piano piano scomparve sotto terra.

«Arrivederci Chen,» mormorò Aurora «spero di rivederti presto.»

L'uomo di cristallo si accasciò al suolo. Il tentacolo si staccò dal corpo. Come un'ape che ha appena perso il pungiglione, l'essere morì. Il suo corpo di cristallo si fece diafano e in pochi attimi venne assorbito dall'oscurità circostante.

Ruggero rivolse lo sguardo alla voragine che si era aperta nel terreno. Adesso era larga abbastanza da consentire a un essere umano di accedervi. All'interno poté scorgere una scalinata che sprofondava nelle viscere della terra. Era il varco spazio temporale a cui alludeva Chen. Sarebbe dovuto scendere lì sotto per recuperare i soldi.

"Chi mi garantisce che lì dentro non si nasconda qualche creatura orribile come quella che ha appena fatto fuori il piccoletto?"

Mosse un passo in direzione del varco. Aurora lo osservò, invisibile ai suoi occhi. I piccoli spiriti guida continuavano a sbattere le ali e a illuminare la grotta. Ruggero trattenne il fiato. Mosse un altro passo, poi esitò.

"Al diavolo!" Si voltò e corse nella direzione opposta. *"Al diavolo Chen, al diavolo la missione, al diavolo anche il*

denaro. Io non metto a repentaglio la mia vita."

Ripercorse la strada a ritroso senza mai voltarsi indietro. Attraversò il lago e, dopo un tempo che gli parve infinito, raggiunse il passaggio. Si ritrovò nello sgabuzzino. Spalancò la porta, attraversò la cucina e uscì dal fast-food utilizzando la porta sul retro. Era di nuovo nel vicolo angusto dietro il locale. Poggiò le mani sulle ginocchia e trasse abbondanti boccate d'aria. Stava ansimando. A un certo punto, dovette poggiare una mano alla parete, curvarsi e vomitare. Si ripulì il viso con la manica della giacca e sospirò. A passi lenti e incerti raggiunse la strada principale. Un vento gelido lo investì. Mai aveva amato l'aria fredda di Londra come in quel momento.

10. I risultati

Ella osservava le vie di Londra attraverso l'ampia vetrata del suo appartamento al cinquantesimo piano. Il cielo era nero e, sotto quella lastra scura, i fari delle auto formavano brillanti fiumi di luce che si snodavano tra un quartiere e l'altro. Il suo corpo era nudo e accaldato, le braccia aderivano perfettamente alla superficie fredda del vetro. Alle sue spalle, Ascanio la stava penetrando con un certo impeto. Adorava sentire l'uomo dentro di lei. Mentre guardava la città illuminata che si estendeva sotto i suoi occhi languidi, pensò che quei momenti, quelle sensazioni, quegli odori e quei luoghi le sarebbero mancati immensamente. Ascanio le sarebbe mancato immensamente. Il calore della sua pelle. La dolcezza del suo sguardo. Fu scossa da un orgasmo travolgente, subito dopo una lacrima le attraversò il volto. Dopo qualche minuto sentì l'uomo venire dentro di lei.

Le luci del soggiorno erano spente e i due rimasero per qualche minuto al buio, in silenzio, ancora abbracciati, ad ammirare Londra dall'alto. Poi Ascanio la prese in braccio e la portò nella stanza da letto, dove la fece sdraiare sul materasso e vi si distese a sua volta, tirando su le coperte. Lei gli poggiò la testa sul petto.

«A cosa stai pensando?» domandò lui, con tono grave.

«A nulla.»

«Non raccontarmi balle. Sei distante. Anche prima, mentre facevamo l'amore, eri distratta.»

«Secondo te, a cosa starei pensando?»

Quella mattina era giunta la chiamata di Evan. Ella e Ascanio si erano recati allo studio medico. Il volto del dottore lasciava trapelare quale fosse l'esito delle analisi: il sorriso radioso si era spento per adeguarsi alla gravità della situazione. Ella era stata colpita da una rara forma di tumore al cervello, chiamata DIPG, che attacca in genere i bambini in età pediatrica, ma che può a volte colpire anche gli adulti, sebbene con minore frequenza. Evan aveva spiegato che non era possibile rimuovere il tumore chirurgicamente. L'unica cosa che la donna avrebbe potuto fare consisteva nel sottoporsi a sedute di radioterapia sei giorni a settimana per sei settimane. La radioterapia era in grado di ridurre il tumore nel settanta per cento dei casi, riuscendo tuttavia ad allungare la vita dei pazienti di tre mesi. L'aspettativa di vita media era di soli nove mesi.

Ella era rimasta impassibile di fronte a quella sentenza di morte, mentre Ascanio aveva avuto una reazione violenta. Aveva urlato. Aveva attaccato verbalmente il medico che gli sedeva di fronte e che lo guardava con occhi lucidi. Aveva scaraventato per terra gli oggetti e i fogli che si trovavano sulla scrivania. Alla fine Ella gli aveva intimato di darsi una calmata.

Una volta fuori, Ascanio sembrava essere tornato in sé. Le aveva ripetuto ancora una volta lo scambio di battute avvenuto tra lui e il fantasma di Aurora la notte di lunedì. Tuttavia era giovedì e la donna non avvertiva alcun cambiamento significativo nel suo umore. Secondo quanto affermato dal fantasma, Tomas e il Ratto avrebbero dovuto portare a compimento quella misteriosa missione – di cui né lei né Ascanio avevano compreso molto – la sera precedente. Ella cominciò a pensare che Ascanio avesse sognato tutto quanto, che stesse cercando disperatamente di aggrapparsi a qualcosa. Così si era limitata ad annuire. Non se la sentiva di far crollare le sue speranze.

Dopo la diagnosi, si erano recati al lavoro. Avevano entrambi bisogno di svagarsi. Verso le sei di sera avevano lasciato il locale e avevano passeggiato per le vie del centro di Londra, senza trarne piacere, parlando poco e di argomenti ai quali nessuno dei due era realmente interessato. Quando la sera aveva avvolto le strade della città in un'oscurità azzurrina, avevano chiamato un taxi e ed erano rientrati a casa, dove la prima cosa che avevano fatto era stata spogliarsi e fare l'amore. Non erano dell'umore adatto, ma sentivano il bisogno di distrarsi da quel gelo che, fin dal mattino, era penetrato loro sottopelle.

Adesso erano sdraiati sul letto disfatto ed Ella si domandava come facesse Ascanio a fingere di non sapere a cosa stesse pensando.

«Non dare peso alla diagnosi» rispose lui, simulando un tono noncurante. «Aurora lo aveva previsto. Sapeva in anticipo quale sarebbe stato l'esito delle analisi. Non dobbiamo dare ascolto alle parole di Evan. Tu guarirai. Fidati.»

Ella non rispose.

«Mi hai sentito? Mi stai ascoltando?»

«Non avevi detto che Tomas e il Ratto avrebbero dovuto tornare indietro nel tempo e rimettere le cose a posto ieri?»

«Forse lo hanno fatto. Forse dobbiamo aspettare qualche giorno prima che si vedano i risultati. Abbi pazienza.»

«Pazienza?» Chiuse gli occhi e cercò di mantenere la calma. «Ascanio, mi rimangono al massimo nove mesi di vita.»

«Aurora si farà presto viva. Abbi fede. Non ci sarà bisogno di alcuna radioterapia.»

«Non ho intenzione di sottopormi a nessuna seduta di radioterapia. Che senso avrebbe, se sono comunque spacciata?» Si fece riflessiva. «Certo, se i sintomi dovessero aggravarsi, e dovessi arrivare a non potermi muovere, forse in quel caso…»

«Sta' zitta. Non ci pensare nemmeno. Non succederà.»

Lei sollevò la testa e gli lanciò uno sguardo sfiduciato.

«D'accordo. Ma se invece dovesse succedere? Stamattina ho dato un'occhiata su Internet. Nelle fasi finali potrei arrivare ad avere vomito, convulsioni, incontinenza…» Le tremò il labbro

inferiore. «Ascanio, io non voglio sottoporti a questo calvario.» Si asciugò le lacrime che iniziavano a colarle lungo le guance.

«Non accadrà» tagliò corto lui, con un tono severo, che non ammetteva repliche.

«E se invece dovesse accadere?» urlò infastidita. «Cosa diavolo dovrei fare?»

Ascanio si sollevò dal letto, piantando i gomiti sul materasso e tirandosi su a sedere. Afferrò la donna per le braccia, cercando di avvicinarla a sé, ma lei si scostò.

«Lasciami! Limitati a rispondere alla mia domanda.» Lo guardava con aria di sfida, ma con gli occhi ancora umidi.

Lui resse il suo sguardo. Rimase in silenzio a lungo.

«In quel caso, ti starò accanto fino alla fine. Decideremo insieme cosa fare.»

Ella lasciò andare l'aria che aveva trattenuto nei polmoni fino a quel momento. Poi iniziò a piangere.

«Io non voglio andarmene lasciandoti un ricordo orribile di me.» Tornò a strofinarsi gli occhi arrossati. «Voglio che tu conservi il ricordo di noi due come siamo stati fino a ora. Voglio che ti ricordi di me come il primo giorno in cui mi hai incontrata.»

«Intendi dire come una grande stronza?» Fece un mezzo sorriso. Ma il suo tentativo di buttarla sul ridere ottenne l'effetto opposto. Lo sguardo di Ella si fece ancora più grave.

«Smetti di fare lo sciocco. Sai cosa intendo.»

Ascanio annuì. Comprendeva perfettamente quali fossero le paure della donna.

«Ella, possibile che tu non capisca che io ti adoro? E comunque puoi stare tranquilla. Non mi lascerai nessun ricordo negativo. Se davvero tu dovessi morire, io ti seguirei subito dopo.»

«Non dire stronzate, Ascanio.»

«Cambiamo discorso.»

«Ma…»

«Non ha senso stare a rimuginare su queste cose. Possiamo parlarne fino allo sfinimento, senza scalfire la realtà dei fatti. Tanto vale non pensarci per ora. Sappi solo che io starò al tuo

fianco fino alla fine.»

Ella nascose il volto tra le mani e ricominciò a singhiozzare. Ascanio la prese tra le braccia e cercò di consolarla.

11. Il ritorno di Aurora

Trascorsero una quindicina di minuti in quella posizione. Ella aveva cominciato ad appisolarsi quando sentì l'uomo trasalire. Si liberò dall'abbraccio, frastornata. Ascanio fissava un punto davanti a sé con occhi attoniti. La donna si voltò e vide il fantasma della bambina che era stata un tempo.

«Aurora» mormorò Ascanio.

Ella notò che Aurora indossava uno degli abiti che lei aveva amato da bambina: un vestitino intero di colore grigio, a maniche corte, terminante in una gonna piuttosto gonfia. Portava i capelli legati in due codini che le ricadevano sulle spalle. Ai piedi aveva scarpe stile Converse. La donna si portò una mano davanti alla bocca, incredula.

Ascanio si rivolse a Ella: «Tu la puoi vedere, vero?»

Lei annuì, senza aprire bocca.

La bambina mosse dei passi nella loro direzione e si sedette a un bordo del letto.

«Ho una bella e una brutta notizia per voi» esordì.

Ella sentì Ascanio passarle un braccio intorno alle spalle e stringerla a sé. Percepì l'odore del suo sudore.

«Iniziamo con la bella» proseguì il fantasma. «Il Ratto e Tomas hanno aperto il varco.» Si interruppe un attimo. «Ma il Ratto se l'è data a gambe. Non ha avuto il coraggio di portare a termine la missione.»

«Ma…» Ascanio non riusciva a trovare le parole.

«E Tomas?» intervenne Ella. Le tremava la voce.

«Lui è morto. La sua morte è stata necessaria per far aprire il varco.»

«Cosa?» Fino ad allora non si era mai sentita sicura di essere pronta a un eventuale incontro con Tomas, ammesso che il racconto di Ascanio fosse veritiero. Tuttavia, adesso che apprendeva della sua morte, avvertiva come un senso di vuoto

dentro. «Tomas è morto?»

«Si è sacrificato per salvare te. Voleva comunque farvi sapere che gli dispiace per tutti i problemi che vi ha causato nella vita precedente.»

Ella sentì nuove lacrime bruciarle agli angoli degli occhi. Ascanio le strinse forte la mano.

«Non c'è bisogno di piangere» affermò Aurora senza scomporsi. «Lui desiderava tornare a essere vostro figlio, perciò era necessario che morisse.»

«Vuoi dire che Tomas potrebbe tornare a vivere attraverso di me?»

«Sì. Attraverso di te e Ascanio. Le vostre anime sono legate tra loro da fili invisibili. In un modo o nell'altro, voi tre tornereste sempre a ricongiungervi.»

«C'è davvero la possibilità che io concepisca un figlio nelle mie condizioni?»

«No. Stai troppo male al momento. Dobbiamo prima rimuovere il male che ti sta uccidendo. Per farlo, io e te dobbiamo tornare a essere una sola entità.»

«Non possiamo farlo ora?» Una scintilla di speranza illuminò per un secondo gli occhi della donna. Ascanio osservava la scena in silenzio. Stentava a credere che Ella stesse davvero dialogando con una versione più giovane di se stessa.

«Non è possibile» sentenziò la bambina. «In te c'è ancora una ferita aperta. Se io mi riunissi a te adesso, il tumore non sparirebbe. Finiremmo col morire entrambe.»

Ella corrugò la fronte, confusa.

«Ma tu sei già morta.»

«Non proprio. Io mi sono solo separata da te. Si tratta però di una cosa temporanea. Sapevo che prima o poi ci saremmo dovute ricongiungere.»

La donna chiuse gli occhi e cominciò a massaggiarsi le tempie.

«È tutta colpa mia. Se fossi riuscita a superare quel trauma infantile con le mie sole forze, forse a quest'ora starei bene.» Spalancò gli occhi e fissò Aurora. «Non è così?»

«Sì. Staresti bene. Ma non è colpa tua se non riesci a liberarti del dolore.»

«Ella,» intervenne Ascanio «non puoi colpevolizzarti per una cosa del genere.»

«Cosa dobbiamo fare allora?» domandò la donna al fantasma.

«Ascanio deve trovare il Ratto e costringerlo a completare la missione prima che il varco si chiuda.»

«Si può sapere in cosa consiste questa missione?» domandò l'uomo.

«Il Ratto sa di cosa si tratta. Tu preoccupati soltanto di rintracciarlo.»

«Dove si trova quel vigliacco?» chiese, sollevandosi dal letto e indossando i vestiti. «Vado a recuperarlo in questo preciso istante. Lo costringerò a portare a termine questa maledetta missione a calci nel sedere.»

«Calmati» disse Aurora, seria in volto. «Ci sono prima un paio di cosette che ti devo spiegare.»

«Di che si tratta?» domandò Ascanio in maniera sbrigativa.

«Prima di tutto, devo dirti dove e quando il Corvo aprirà un altro passaggio per raggiungere la zona di confine.»

«Sarebbe a dire?»

«Domani a mezzogiorno. In questa stanza. Potrete raggiungere la zona di confine attraverso l'armadio.»

«Attraverso l'armadio?» Ascanio parve sconcertato. Anche Ella guardava la bambina con aria interdetta.

«A mezzogiorno, tu e il Ratto entrerete nell'armadio, e da lì raggiungerete la zona di confine» ripeté la bambina.

«Io andrò con loro» intervenne Ella. «Non permetterò che Ascanio si rechi da solo in un luogo sconosciuto e dal quale potrebbe non fare ritorno.» Abbassò lo sguardo e aggiunse: «A causa mia, come se non bastasse.»

«Tu rimarrai qui» ribatté l'uomo.

«Scordatelo» replicò risoluta.

Aurora si strinse nelle spalle.

«Fate come preferite. In ogni caso, il Ratto dovrà parlare con la sua versione trentenne e riferirle certe cose. Poi vi recherete

al negozio di alimentari dove lavora il padre di Ella.»

«Io… rivedrò mio padre?» La donna ebbe un sussulto.

«Se andrai con loro, sì. Sei ancora sicura di volerlo fare?»

Ella rimase in silenzio mentre cercava di elaborare l'informazione.

«Sì» rispose infine. «Ma cosa dovrebbe fare il Ratto, una volta lì?» Le tremava la voce. Un tetro presentimento andava materializzandosi nella sua mente.

Aurora la fissò negli occhi e le rivolse un sorriso ambiguo.

«Toccherà a lui decidere cosa fare. A ogni essere umano sono sempre concesse due scelte nella vita. Il Corvo ha voluto mostrargli la via più semplice.»

Ella rifletté per qualche secondo sulle parole di Aurora.

«Quando lo incontrerò, quel giorno, lui non si sarà ancora macchiato di alcuna colpa. Giusto?»

«Non ancora» confermò la bambina.

«Il Ratto» proseguì Ella «non dovrà ucciderlo, vero?»

Aurora sospirò.

«Non ti nego che è questa una delle due opzioni.»

«Ma questo equivarrebbe a uccidere un innocente. Oltre al fatto che, in quell'universo, la mia versione undicenne rimarrebbe senza un padre. Soffrirebbe terribilmente. Fino a quell'età, lui è stato tutto il mio mondo.» Gli occhi le si erano fatti di nuovo lucidi e un sorriso rassegnato le era comparso sul volto. «Quella bambina rimarrà con una madre che non la ama. Si sentirà abbandonata. Non potrà mai immaginare che suo padre avrebbe presto tradito la sua fiducia nel peggiore dei modi.» Vide che Ascanio osservava la scena con occhi sbarrati.

«Lo sai meglio di me,» sentenziò Aurora «è meglio che quella bambina soffra per la morte improvvisa del padre, che per altro. In ogni caso, anche in quell'universo la madre morirà di lì a poco, e Aurora andrà a vivere a Londra con gli zii. Questa volta però sarà capace di instaurare un rapporto di fiducia con loro. A scuola si troverà bene. Stringerà nuove amicizie. Diventerà una donna forte e sicura di sé. Poi, un bel giorno, incontrerà Ascanio.» Sorrise. «E troverà così il vero uomo della sua vita!»

«E io, invece?»

«Tu, in questo universo, continuerai a ricordare come si sono svolti realmente i fatti. Ma il dolore a essi connesso scomparirà. Io e te torneremo a essere uno. E tu recupererai le emozioni positive della tua infanzia, la parte gioiosa, felice e spensierata della tua anima.»

Ella scosse la testa.

«Non può essere questa la soluzione. Io non ucciderei mai mio padre, per quanto male lui possa avermi fatto.»

«Sarebbe il Ratto a ucciderlo.»

«Ma io non posso acconsentire a una cosa del genere, adesso che so qual è il piano.» Si interruppe per riprendere fiato e riordinare le idee. «Hai parlato di una seconda opzione. Quale sarebbe?»

«Non lo so. Il Corvo non si è pronunciato in merito» rispose Aurora. «Immagino tocchi a voi scoprirlo.»

Ella la guardò con un'espressione del tutto disorientata.

«E se invece il Ratto non sparasse proprio a mio padre? Forse io non mi attaccherei a lui in maniera morbosa, e lui non si sentirebbe tentato.»

«Continui a colpevolizzarti per gli errori altrui. Sbagli. Tu non c'entri nulla. Devi smettere di incolpare te stessa. Quell'uomo era una persona disturbata. Quei tratti della personalità sarebbero emersi comunque prima o poi.»

Ella si portò una mano davanti agli occhi, coprendoli. Ascanio l'abbracciò e la baciò sulle guance bagnate di lacrime. La donna si scoprì il volto e gli rivolse un sorriso forzato.

«Cosa mi consigli di fare?»

«Ella, io… non lo so. Mai e poi mai vorrei essere complice di un omicidio. Però…»

«Però?» lo incalzò lei.

«Però non voglio perderti. Mi pare ovvio. Voglio che tu sopravviva. E se l'unica soluzione per salvarti è la sua morte, allora…» Non riuscì a terminare la frase.

«O io o lui, in sostanza.» Sorrise amaramente. «Vivere con la consapevolezza di aver ucciso una persona – ancora – innocente, oppure morire e dire addio all'uomo che amo.»

Guardò Ascanio negli occhi, che sostenne il suo sguardo. Si massaggiò le tempie. «Tuttavia, esiste sempre una seconda opzione, anche se spetterebbe a noi scovarla.»

«Ma dovrete farlo in fretta» specificò Aurora. «Il varco non rimarrà aperto ancora a lungo.»

«E va bene» replicò infine Ella, rassegnata. «Dicci come convincere il Ratto ad aiutarci.»

Aurora guardò Ascanio e gli rivolse uno sguardo enigmatico.

«C'è una cosa di cui devo informarti a questo punto» annunciò la bambina. Si inginocchiò ai piedi del letto e da sotto tirò fuori uno zainetto. Lo porse ad Ascanio.

«Questo cosa diavolo è? Da dove salta fuori?» domandò lui diffidente, afferrando tuttavia l'oggetto e scrutando l'interno. Spalancò gli occhi e un'espressione incredula si dipinse sul volto quando vide l'ingente quantità di denaro che conteneva. «Cosa cazzo…»

Anche Ella osservò l'oggetto interdetta.

«Appartiene al Ratto» tagliò corto Aurora. «Ascoltami, Ascanio. C'è una storia che ti devo raccontare.»

12. Una rivelazione

Verso le undici di sera Ascanio ed Ella lasciarono l'abitazione della donna, presero l'automobile e raggiunsero il centro di Londra. Il cielo era scuro e nuvoloso e una pioggia sottile si riversava sulle strade. La luce dei lampioni si rifletteva tremolante sull'asfalto bagnato e nelle pozzanghere sparse. I tacchi delle scarpe di Ella producevano un suono secco sulla superficie dei marciapiedi. Ascanio reggeva con una mano l'ombrello e con l'altra teneva la donna stretta a sé. Mentre camminava, incrociò il proprio sguardo riflesso nei vetri illuminati di un ristorante. Si rese conto solo in quel momento di quanto apparisse stanco e sconvolto. Guardò Ella, che camminava al suo fianco, cingendolo con un braccio intorno alla vita. Era anche lei pallida e stremata.

«Ehi?»

La donna si voltò, colta di sorpresa.

«Andrà tutto bene. Vedrai che troveremo una soluzione.»

Lei gli rivolse un sorriso dolce, ma incerto.

Raggiunsero il pub indicatogli da Aurora. Una volta dentro, furono investiti dalla puzza di alcol e sudore. Il locale era colmo di clienti che bevevano a gruppi e ascoltavano una band che suonava musica dal vivo. Le luci erano calde e soffuse. Ascanio ed Ella si guardarono intorno, disorientati. A un certo punto Ascanio individuò l'uomo che corrispondeva alla descrizione fornitagli da Aurora. Sedeva da solo. Fumava una sigaretta sovrappensiero, con aria nervosa, e fissava l'enorme calice di birra che aveva davanti. Aveva i capelli lunghi e lisci, leggermente brizzolati, e li portava legati in una coda bassa. Il volto era ricoperto da una barba lunga e ispida. Occhiaie scure e profonde gli solcavano il viso. Indossava una giacca nera di pelle e jeans consumati, sotto i quali calzava mocassini sporchi di fango. Una catena d'oro scintillava sul suo collo.

Ascanio ebbe un attimo di esitazione.

«Tutto a posto?» domandò Ella preoccupata.

Lui annuì e si diresse al tavolo, prendendola per la mano. Raggiunse il Ratto e gli si parò davanti.

«Ti chiami Ruggero, vero?» domandò senza troppi preamboli.

L'uomo si voltò e li fissò per qualche istante. Poi gli soffiò del fumo addosso.

«Voi chi siete?»

«Noi tre dobbiamo parlare.»

«Io non vi conosco.»

«Ma noi conosciamo te.»

«Andatevene.» Tornò a rivolgere l'attenzione al calice di birra.

Ascanio serrò la mascella. Tratteneva la collera a stento.

«Sappiamo dove sono i soldi. Se ci tieni a riaverli, dovrai seguirci.»

Ruggero si voltò di scatto. Nei suoi occhi si era accesa una scintilla d'ira.

«Non sarete venuti fin qui per tormentarmi con quella storia assurda… Io voglio rimanerne fuori! Tenetevi i soldi. Non me

ne frega un cazzo! Io non torno in quel luogo.»

Ascanio lo afferrò dal bavero della giacca e lo tirò su.

«Ascolta, brutto figlio di puttana. Tu adesso alzi il culo da qui e ci segui.» Lo spinse pesantemente contro la parete. Alcuni clienti si voltarono verso di loro, non molto sorpresi. «Questa donna rischia la vita. E tu sei il solo che possa salvarla.»

Ruggero rivolse uno sguardo incuriosito a Ella.

«Tu sei Aurora? La madre di Chen? O Tomas…»

La donna fu scossa da un fremito. Poi annuì.

Ruggero assunse un'espressione seria.

«Mi dispiace per quello che ti è successo. Quel bambino mi ha raccontato tutto. Diceva di essere stato tuo figlio un tempo. Se sia vero, non lo so. In ogni caso, mi dispiace. Mi dispiace per quello che ti è stato fatto da piccola, e mi dispiace che tu ora stia male.» Si schiarì la voce. «Ma io in questa storia non c'entro nulla. Non è colpa mia se tuo padre era un fottuto pedofilo.»

A quelle parole Ella soffocò un gemito.

Il Ratto proseguì: «Voi non avete idea del luogo in cui quel moccioso mi ha trascinato! Vi abitano creature spaventose. Se tornassi lì, ci lascerei sicuramente le penne!»

«Sei un vigliacco» lo accusò Ascanio.

«Io non vi devo nulla. Non vi conosco nemmeno.» Doveva gridare per farsi sentire al di sopra della musica che la band stava suonando a tutto volume e il chiasso generale.

«Ascolta, seguici fino al nostro appartamento. Lì potremo discutere con calma. Qui c'è un baccano infernale.»

«Non se ne parla. Io non vi seguo da nessuna parte. Andatevene.»

«Tu non puoi farci questo!»

«Ah no? E perché?»

«Perché…» Ascanio esitò. «Tu sei mio padre. O almeno credo.»

Ruggero lo fissò per qualche secondo, poi scoppiò in una risata fragorosa che terminò in una sonora serie di colpi di tosse. Quando si ricompose, domandò: «Mi hai preso per scemo? Quanti anni hai?»

«Trentadue.»

«E io ne ho quarantasei. Se tu fossi mio figlio, dovrei averti avuto quando avevo circa tredici anni o poco più.» Guardò Ascanio con un sorriso che gli fece increspare le rughe attorno agli occhi.

Ma Ascanio rimase serio.

«Il nome Patrizia ti dice qualcosa?»

Il sorriso dell'uomo cominciò a vacillare, fino a scomparire del tutto. Strizzò gli occhi per mettere meglio a fuoco l'immagine della persona che aveva di fronte e che dichiarava di essere suo figlio.

«Sì, la ricordo. Perché?»

«Lei è mia madre. Quando aveva tredici anni, un compagno di classe la mise incinta per poi dileguarsi.»

Ruggero deglutì e gettò il mozzicone della sigaretta nel calice di birra.

Ascanio sospirò.

«Perché non ne parliamo con più calma da un'altra parte?»

L'uomo rimase in silenzio a soppesare la proposta. Alla fine si arrese: «D'accordo. Vi seguo.»

***

Una volta fuori, i tre presero l'automobile e raggiunsero l'appartamento di Ella. Durante il tragitto non si rivolsero la parola.

«È qui che vivete?» esclamò Ruggero meravigliato quando fu dentro l'abitazione. Stava per accendere una seconda sigaretta, ma Ella gliela tolse dalle mani, stando attenta a non sfiorare la pelle dell'uomo.

«Mi spiace,» dichiarò con tono gelido «qui non si fuma.»

Ruggero rispose con una smorfia.

«Che "nuora" simpatica mi è toccata» commentò con sarcasmo, ma lei rimase impassibile e gli rivolse uno sguardo severo. L'uomo si voltò verso Ascanio. «Avanti.» Incrociò le braccia sul petto. «Cosa sarebbe questa storia? Io non ho mai avuto figli.»

Ascanio prese posto sul divano ed Ella gli si sedette accanto.

«Accomodati» lo invitò Ascanio, indicando una poltrona col palmo della mano.

Ruggero ubbidì e si lasciò cadere su di essa. Cominciò a guardarsi intorno.

«Dunque,» esordì Ascanio «quando tu avevi tredici anni, hai messo incinta una ragazza – o forse dovrei dire bambina – della tua stessa età, in un piccolo paese del Sud Italia. Giusto?»

«Sì. Ma lei ha abortito.»

«Ne sei sicuro?»

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Così mi è stato riferito. Io le avevo spiegato che non avevo intenzione di tenere il bambino, e lei era sembrata d'accordo. Immaginavo che anche i suoi genitori lo fossero. Avevamo solo tredici anni!»

«Già,» mormorò Ascanio «ma poi i tuoi genitori ti hanno portato via. Vi siete trasferiti in un paese della provincia di Roma.»

«Be', i miei genitori se la sono presa moltissimo per quella faccenda. Volevano allontanarmi da quel posto e dalle "cattive" amicizie che avevo stretto lì. Almeno questo è quanto mi hanno riferito quando ho domandato il perché del trasferimento.»

«Le cose non stavano proprio così. Ovviamente tu non potevi saperlo.»

«Di cosa stai parlando?» Si sporse in avanti.

«I genitori di Patrizia, i miei nonni, erano contrari all'aborto. Hanno pagato i tuoi affinché ti allontanassero da mia madre e ti facessero credere che lei avrebbe abortito. Ai loro occhi non eri mio padre, ma solo una piaga da eliminare. Mia madre, da parte sua, non era particolarmente interessata a te, così, quando sei sparito, non se n'è certo fatta un cruccio.»

«E a me non importava nulla di lei» commentò Ruggero sovrappensiero. «Non mi sono mai preso la briga di provare a contattarla.»

«Appunto. Mia madre credeva che ve la foste data a gambe per sfuggire alle vostre responsabilità. Tuttavia, avrebbe volentieri seguito il vostro esempio. Ma i miei nonni glielo

hanno impedito. Poi, una volta compiuti diciotto anni, se l'è data a gambe anche lei.» Un sorriso amaro si dipinse sul volto. «Sono stati i miei nonni a prendersi cura di me. Adesso sono morti entrambi.»

Ruggero poggiò i gomiti sulle ginocchia scarne e assunse un'aria riflessiva.

«Se non mi credi, possiamo fare il test del DNA,» aggiunse Ascanio «però dobbiamo fare in fretta. La donna che amo sta morendo. Ha un tumore al cervello e non è operabile. Le rimangono pochi mesi di vita.» Prese la mano di Ella e la strinse fra le sue. «Sei la nostra unica speranza.» Gli rivolse uno sguardo supplichevole.

«Vi rendete conto di ciò che mi state chiedendo?» Cercò di guardare Ella negli occhi, ma lei rifuggì lo sguardo. Si rivolse così ad Ascanio: «Mi state chiedendo di uccidere un uomo. Potrei anche accettare di tornare in quel luogo maledetto e rischiare la vita. Ma uccidere un uomo a sangue freddo? Cazzo! Non sono un assassino.»

«Ha ragione» intervenne Ella. «Non possiamo chiedergli una cosa del genere.» Strinse la mano ad Ascanio e lo guardò negli occhi, risoluta. «Ti prego, lascia stare. So che neanche tu vuoi trasformarti in un criminale.»

Lui aggrottò la fronte. Sembrava esitare. Era confuso e spaventato al tempo stesso. I suoi pensieri si riflettevano tali e quali sul viso.

«Non ti lascerò morire.»

«Troveremo un'altra soluzione» dichiarò Ella con poca convinzione.

«Non c'è tempo. Il passaggio si aprirà domani.» Ascanio iniziava ad alterarsi. «Non starò con le mani in mano a vederti morire. Sai che ti dico? Lo uccido io.»

Ella lo fissò con aria spettrale.

«No. Non lo farai. Uno, non servirebbe a nulla. Aurora ha detto che deve essere Ruggero a sparare. Non so per quale motivo, ma sembra che tu non possa farlo. Due, non possiamo uccidere un uomo, Ascanio. Ricorda poi che è comunque mio padre. E non possiamo chiedere a Ruggero di farlo per noi.

Andiamo! Non siamo assassini.»

«Tu non puoi morire» dichiarò Ascanio in un sussurro. Gli occhi si fecero umidi. «Io ti amo.»

«Ti amo anche io. Ma l'amore non basta. Non possiamo arrogarci il diritto di scegliere chi vive e chi muore. È andata così.»

Ascanio scosse la testa e si portò una mano alla bocca per reprimere un singhiozzo.

«E va bene» intervenne Ruggero a quel punto.

Ascanio ed Ella ebbero un sussulto e si voltarono verso di lui.

«E va bene, cosa?» domandò Ella, mantenendo una certa diffidenza.

«Vi aiuto.»

Ella strinse gli occhi, riducendoli a due fessure, e lo guardò con sospetto.

«Ci aiuti» ripeté lentamente, soppesando il significato di quelle parole. «E perché lo faresti?»

«Per riavere i miei soldi, ovvio» rispose spassionato.

Ella inarcò un sopracciglio e gli rivolse un'occhiata incredula.

«Per riavere i tuoi soldi» ripeté. Annuì sovrappensiero. «Avevi detto di non essere più interessato al denaro, o sbaglio? Al pub, prima, ci avevi dato a intendere che non avresti rischiato la vita tornando in quel luogo.»

Ruggero si grattò la testa e sospirò ancora una volta. Aveva un'aria impacciata e non sembrava molto convinto.

«D'accordo. Lo ammetto. I soldi non c'entrano.» Soffermò lo sguardo su Ascanio, poi riprese a parlare: «Per come sembra che stiano le cose, l'uomo che ho di fronte è mio figlio che, senza saperlo, ho abbandonato, tu sei mia nuora e stai per morire, quel moccioso potrebbe essere mio nipote in un ipotetico futuro, e poi… non ce la faccio più a vedere il vostro dolore. A quanto pare, qualcuno deve necessariamente morire in questa storia e, per come l'avete messa, la scelta spetta a me. Qualsiasi decisione io prenda, starei comunque uccidendo qualcuno. Se sparo, sarò un assassino; se non sparo, sarai tu a

morire.»

«Ma non mi avresti uccisa tu, in tal caso.»

«Non in maniera diretta, ma… Oh, al diavolo! Oltrepassiamo quel dannato varco e succeda quel che succeda. Mi auguro solo che non mi stiate prendendo per i fondelli e che questa sia la verità.»

Lo sguardo di Ella si fece assorto e meditativo.

«La verità… Inizio a credere che la verità sia solo una storia che raccontiamo a noi stessi.»

«Vuoi fare un test del DNA?» intervenne Ascanio, interrompendo le riflessioni di Ella e andando al sodo.

Ruggero scosse la testa.

«Non fa nulla. Cioè, più in là vorrei farlo, per pura curiosità. Ma ho deciso di aiutarvi a prescindere.»

Ascanio tirò un mezzo sospiro di sollievo e si portò le mani al viso. Si massaggiò le tempie, quasi a volersi liberare della tensione accumulata fino a quel momento.

«Grazie,» disse in un bisbiglio «grazie di cuore.»

Ella aveva lo sguardo perso, sembrava osservare un paesaggio lontano.

«Non so cosa succederà domani, non so se ciò che ci accingiamo a fare sia la cosa giusta né desidero realmente saperlo, ma ti ringrazio per l'aiuto.»

L'uomo annuì con poca convinzione.

«Qual è il piano?» domandò infine.

«Domani a mezzogiorno passeremo…» Ascanio parve in imbarazzo. «Ehm… attraverso l'armadio della stanza mia e di Ella.»

«Attraverso l'armadio» ripeté Ruggero con aria divertita, cercando di sdrammatizzare. «Roba da pazzi.» Si voltò poi verso la donna. «Ma tu ti chiami Ella o Aurora?»

«Io mi chiamo Aurora. Però, tempo fa, ho deciso di farmi chiamare Ella. Desideravo cancellare il mio passato. Provare a essere un'altra persona. Aurora era il nome che mio padre sussurrava la notte nel mio orecchio.» Rabbrividì. «Non volevo più sentirlo pronunciare da nessuno.»

«Capisco cosa intendi. Ho provato tante volte anche io a

diventare una persona nuova. Purtroppo, un nome non basta a cancellare ciò che è stato.»

«Già» ammise lei amareggiata.

«Un tempo mi avevano soprannominato "Il Ratto". Ho provato tante volte a tornare a essere Ruggero, soltanto Ruggero. Ma sono sempre ricaduto negli stessi errori.»

«Stai per salvare la donna che amo. Forse questa è la volta buona che torni a essere Ruggero» suggerì Ascanio.

«Ma a che prezzo?» mormorò lui, rivolto più a se stesso.

«Mi dispiace,» disse Ascanio avvilito «io…»

Ruggero respinse quelle scuse con un cenno della mano.

«Lascia stare. Non fa nulla. Nella vita, non si può mai dire ciò che sarà» commentò con tono leggermente scettico. Si sollevò dalla poltrona. «Dunque, domani verso mezzogiorno devo presentarmi qui. Giusto?»

Ella si alzò dal divano.

«Puoi rimanere a dormire da noi. È già passata la mezzanotte. C'è una stanza per gli ospiti e Ascanio può prestarti un pigiama.»

L'uomo sorrise divertito.

«Ci navigherei dentro. Ascanio è grosso il triplo di me.»

«È il minimo che possiamo fare per ringraziarti.»

«Ti prego,» intervenne Ascanio «resta qui con noi.» Era desideroso di trascorrere qualche ora in più con il padre. Mai e poi mai avrebbe creduto possibile quell'incontro, ma adesso che aveva Ruggero di fronte, avrebbe voluto domandargli tante cose.

«D'accordo,» si arrese lui «come preferite. Però ho fame. Dovrete prepararmi qualcosa di buono.»

Ella sorrise sollevata.

«Abbiamo fame anche noi. Non abbiamo toccato cibo da stamattina. Comunque tuo figlio è uno chef. Quindi ti è andata bene.»

«Uno chef?» esclamò con una punta di compiacimento Ruggero.

«Lavora in uno dei miei ristoranti» aggiunse la donna, con un mezzo sorriso in volto.

«È lì che vi siete conosciuti?» Era contento che l'oggetto di conversazione avesse preso una direzione differente.

«Più o meno» rispose Ascanio sorridendo. «Lei mi ha fatto licenziare dal locale dove lavoravo prima.» Passò un braccio attorno alle spalle della donna e la guardò con una finta espressione di rimprovero.

«È una lunga storia» concluse lei. «In ogni caso, io ora vado a sistemare la stanza per Ruggero. Voi due preparate qualcosa da mangiare. Avrete così modo di conoscervi meglio.» Fece l'occhiolino ad Ascanio e si allontanò, lasciandoli soli.

13. Padre e figlio

«Posso chiederti chi è stato a rivelarti che io sono tuo padre?» domandò Ruggero mentre aiutava Ascanio a preparare delle omelette. «È stato quell'essere che Tomas chiamava "il Corvo"?»

«Il Corvo?» domandò Ascanio girando la frittata nella padella. «Non ho idea di chi sia.» Gli passò un recipiente in vetro e indicò con il mento degli ortaggi. «Prepara un'insalata, va'. Per le omelette, me la vedo io.»

L'uomo afferrò il contenitore, lavò i pomodori e cominciò ad affettarli.

«È stato una specie di fantasma a dirmelo» proseguì Ascanio. «È davvero una storia lunga e assurda. Stento a crederci persino io.»

«Un fantasma» ripeté Ruggero dubbioso.

Ascanio gli raccontò tutto quello che era successo nella sua vita a partire dal giorno in cui era arrivato a Londra. A parlare era quasi solamente lui, il padre si limitava a qualche laconico commento.

«Cavolo,» esclamò infine l'uomo «che storia…» Fu dunque il suo turno. Raccontò al figlio dell'incontro con Chen e di quello che era successo nella zona di confine.

«Gli uomini di cristallo?» domandò Ascanio incredulo. «Ma questo racconto è reale?»

«È vero che, a causa di alcune cattive abitudini, potrei

risultare spesso inattendibile, ma credimi, ciò che ti ho raccontato è più che reale.»

Ascanio annuì con sguardo assorto.

«Pensi che questi uomini di cristallo possano rappresentare un problema per noi?»

«Non ne ho idea. Ma non ti nascondo che me la faccio sotto all'idea di tornare laggiù.»

«Ti sono immensamente grato per questo.»

«Cambiando argomento, raccontami qualcosa della tua infanzia.»

Ascanio raccontò per sommi capi la storia della sua vita: di come la madre lo avesse abbandonato, del rapporto con i nonni materni, della scuola, delle amicizie.

Ruggero trasse un respiro profondo e scosse la testa.

«Non posso credere che sia i tuoi nonni che i miei genitori mi abbiano nascosto tutto. È così ingiusto.»

Ascanio si diresse in soggiorno e stese una tovaglia bianca e immacolata sul tavolo in cristallo.

«Avevi tredici anni. Non eri certo pronto a farmi da padre.»

«No, ovvio. Però avrei gradito essere a conoscenza della verità. Avrei poi deciso io come agire.»

«E cosa avresti fatto?» Gli rivolse un'occhiata di sfida.

L'uomo sollevò le spalle.

«Non lo so. Non ne ho idea. Probabilmente avrei seguito i miei genitori fino a Roma – non avevo comunque altra scelta. Però suppongo che di tanto in tanto avrei chiamato per sapere come stavi.»

«I tuoi genitori avranno pensato di agire nel tuo interesse. I miei nonni, invece, non dovevano avere una grande opinione di te. Allontanandoti, avranno pensato di agire per il mio bene, e per quello di mia madre.»

«Come dargli torto?» mormorò con aria malinconica. «Standoti accanto, avrei solo potuto rovinarti.»

«Non ci pensare» disse Ascanio, finendo di apparecchiare la tavola. «Comunque mi fa piacere sapere che non mi hai abbandonato intenzionalmente. Ho sempre creduto che tu fossi al corrente della mia esistenza e che la cosa non ti toccasse

affatto.»

«E tua madre? Lei che fa?»

«Lavora in Spagna. Estetista. Quando sono sceso in Italia per i funerali di mia nonna, aveva portato con sé la sua ultima fiamma. L'ennesimo coglione.» Rivolse al padre uno sguardo interrogativo. «Ti piacerebbe metterti in contatto con lei?»

Ruggero fece una smorfia.

«No. Non mi sembra il caso. Patrizia è storia antica. Il passato, lasciamocelo alle spalle.»

Ascanio non poté trattenere una risata.

«Nel passato, stiamo per tornarci.»

«Già, pazzesco! Non mi sembra vero.»

«Comunque non sento mia madre dal quattro settembre. Abbiamo litigato in maniera piuttosto pesante quel giorno. Mi ha accusato di averle rovinato la vita.»

«Ascanio, mi dispiace. Davvero. Eravamo solo due bambini, sebbene precoci dal punto di vista sessuale. Non sapevamo realmente cosa stavamo facendo e ignoravamo le conseguenze che sarebbero potute scaturire dalle nostre azioni.»

«Non fa nulla. Tranquillo. Come hai detto tu, lasciamoci il passato alle spalle.» Prese posto al tavolo. «Raccontami invece di te. Oggi Aurora mi ha consegnato uno zainetto pieno di soldi. Mi ha detto che ti appartiene.» Gli lanciò uno sguardo sospettoso. «Da dove proviene quel denaro?»

«In un certo senso, erano i soldi della mia "pensione".»

«Droga? Attività illegali?»

Ruggero fissò il figlio negli occhi senza rispondere. Il silenzio fu più eloquente delle parole.

Ascanio sospirò, ma si astenne da qualsiasi commento. Non era nella condizione di poter giudicare: se non avessero trovato una soluzione migliore a quella suggerita da Aurora entro il giorno seguente, sarebbe lui stesso diventato complice di un omicidio. Rimase con lo sguardo fisso sull'insalatiera e tamburellò con le dita sul tavolo.

«Mi spiace. I tuoi nonni hanno fatto bene a tenermi lontano da te. Il soprannome che mi hanno affibbiato dice tutto sul mio conto. Non c'è bisogno che ti racconti altro.»

Ascanio si passò la lingua sulle labbra.

«Ascolta. Lasciamo perdere ciò che è stato. Domani aiutami a salvare Ella. Non mi importa di quello che hai fatto in passato. Per me, tu sei solo Ruggero. La tua nuova vita ha inizio adesso.»

L'uomo si sforzò di sorridere, storcendo la bocca da un lato.

«Cercherò di salvare il salvabile.»

Ella entrò nel soggiorno. Indossava una vestaglia lunga di seta nera sopra il babydoll. I capelli lucenti erano raccolti in una lunga treccia che le scendeva di lato, poggiandosi sul seno.

«Scusate il ritardo. Ho sistemato la stanza» disse rivolgendosi a Ruggero. «Ti ho lasciato tutto quello di cui potresti avere bisogno: pigiama, biancheria, asciugamani, ciabatte… Avrai anche un bagno a tua completa disposizione. Se ti serve qualcos'altro, non esitare a chiedere.» Si sedette al tavolo, accanto ad Ascanio, e cominciò a servirsi. «Poi ho fatto una doccia.»

«Ella, io finora ho vissuto in una specie di porcile.» Sogghignò. «Un materasso e una coperta sarebbero stati più che sufficienti.» Iniziò a mangiare. «Comunque grazie. Sei molto gentile.»

«Non fumare. Ti chiedo soltanto questo. Detesto la puzza del fumo.»

«Non lo farò.»

Ella accarezzò il volto di Ascanio e lo guardò con occhi languidi.

«Avete avuto modo di conoscervi meglio?» chiese in un sussurro.

«Diciamo di sì» rispose lui, prendendole la mano e baciandole le dita. Avrebbe voluto toglierle la vestaglia e fare l'amore con lei su quel tavolo. Tuttavia, non poteva ignorare la stanchezza che trapelava dal volto della donna. Era esausta. Lo erano entrambi.

«Ehi, fatela finita con queste smancerie» protestò Ruggero. «Mi fate sentire a disagio.»

«Scusa» disse Ascanio, lasciando la mano di Ella. «Come ti senti?» le domandò poi.

Lei scosse la testa con aria stanca.

«Priva di energie. Desidero solo andare a dormire.»

«Be', domani possiamo dormire fino a tardi. Il passaggio si aprirà a mezzogiorno. Con il lavoro che si fa?»

«Ho già lasciato un messaggio in segreteria a Sharon. L'ho avvisata che prenderemo un giorno di riposo. Le ho chiesto di parlare con un'agenzia e trovare uno chef che possa sostituirti, se ce ne sarà bisogno.»

«Le hai detto del risultato delle analisi?» domandò, cercando di mantenere un tono neutrale.

«No. Avrà comunque intuito che c'è qualcosa che non va.» Finì di mangiare l'insalata e bevve un bicchiere d'acqua. «In ogni caso, vediamo cosa succede domani. Poi deciderò il da farsi.»

«Andrà tutto bene» cercò di rincuorarla Ascanio, poi si rivolse al padre: «Vero?»

«Ehm… certo!» rispose l'uomo in maniera sbrigativa, poi svuotò anche lui il piatto.

Ella rivolse un sorriso incerto a entrambi.

«Se lo dite voi…» commentò con tono cinico. Si alzò dal tavolo. «Ho bisogno di dormire.» Lanciò un'occhiata veloce alla tavola apparecchiata. «Lasciate le cose così. Domani sistemerò io.»

«Tranquilla. Ti raggiungo fra poco. Mostro a Ruggero dove si trovano la stanza e il bagno.»

«Grazie.» Ella lo baciò sulle labbra e si congedò.

I due uomini sparecchiarono la tavola e sistemarono la cucina, poi Ascanio condusse il padre nella stanza degli ospiti e lo lasciò lì.

Ascanio fece una doccia bollente, indossò i pantaloni del pigiama, rimanendo a petto nudo, e raggiunse Ella, che stava già dormendo sotto le coperte. Le si sdraiò accanto e la cinse con le braccia intorno alla vita sottile.

«Non ti lascerò morire,» le sussurrò nell'orecchio «non ti perderò un'altra volta. Costi quel che costi.» Promise a se stesso che non avrebbe permesso alla malattia di impossessarsi di quel corpo così giovane e perfetto, e alla morte di portargli

via la donna che amava e che aveva ritrovato dopo aver attraversato gli oceani dello spazio e del tempo. Piano piano, si addormentò.

14. Nella zona di confine

Quella mattina la sveglia suonò alle dieci. Nel giro di trenta minuti Ascanio, Ella e Ruggero si ritrovarono seduti al tavolo per fare colazione. Nessuno dei tre era particolarmente loquace.

«Dormito bene?» domandò Ruggero rivolgendosi a Ella.

Lei rispose con un vago cenno di assenso.

Mangiarono in maniera svogliata, scambiandosi occhiate nervose e fugaci, e qualche frase di circostanza. Non sembravano avere molta voglia di parlare della missione che a breve avrebbero dovuto compiere. Conclusa la colazione, si separarono per andare a prepararsi.

«Sei nervosa?» domandò Ascanio a Ella, mentre indossava dei jeans comodi e una maglietta di cotone grigia.

«Che razza di domanda è?» Indossò pantacollant di colore nero e una maglia a maniche corte rossa. Stava per calzare degli stivali col tacco, poi ci ripensò e optò per le scarpe da tennis.

«Perché non rimani a casa? Ce la vedremo io e Ruggero.»

«Non se ne parla» tagliò corto lei.

«Non sei nelle condizioni né fisiche né mentali per affrontare tutto questo.»

«Risparmia fiato. Stai solo perdendo tempo.» Prese una giacca di pelle e legò i capelli in una coda alta.

«Perché devi sempre essere così acida e scontrosa?» disse irritato. «Dammi ascolto una volta tanto.»

Ella si sedette sul letto e gli rivolse uno sguardo serio.

«Mi spiace Ascanio, ma non posso» dichiarò con tono fermo. «In un tempo lontano ti ho lasciato andare… e ti ho perso. Non commetterò lo stesso errore adesso. Perché se tu non torni da lì, io finirò ancora una volta col togliermi la vita. Poi forse la storia si ripeterà di nuovo, all'infinito… chissà. Forse siamo destinati a perderci infinite volte, per poi ritrovarci ancora e ancora. Quello che io e te abbiamo è qualcosa di

infinitamente bello e prezioso, e forse è necessario pagare un prezzo alla vita per poter continuare ad amarci. Solo le cose brutte accadono da sole. Quelle belle, dobbiamo farle accadere noi. Io ora so cosa voglio. Voglio la felicità. Voglio te, nostro figlio, la nostra casa, la nostra vita. Farò di tutto per ottenere ciò che desidero, e ce la farò, o morirò provandoci.»

Ascanio le si sedette accanto e le passò un braccio intorno alla vita, avvicinandola a sé.

«Ti amo» le disse.

Lei gli poggiò una mano sul ginocchio e gli rivolse un sorriso stanco.

«Ti amo anche io.»

«Allora andiamo e riprendiamoci ciò che è nostro.»

Si alzarono dal letto e si recarono nel soggiorno, dove il Ratto li stava aspettando seduto sul divano. Si sedettero accanto a lui e cominciarono a fissare con impazienza le lancette dell'orologio appeso al muro. Segnava le dodici meno dieci minuti. Un silenzio carico di tensione inespressa si insinuò fra di loro. Attesero che il tempo passasse, senza dire nulla. Quando le due lancette si incontrarono sul dodici, i tre si alzarono in contemporanea.

«È giunta l'ora tanto attesa» esordì Ruggero, reprimendo una risata nervosa.

«Andiamo» lo incalzò Ascanio, dirigendosi verso la stanza da letto. Una volta lì, si inginocchiò e tirò da sotto il materasso un oggetto. Lo lanciò al padre. «Questo è tuo. Consideralo il nostro modo di dirti grazie.»

L'uomo aprì lo zaino e un'espressione di stupore gli si dipinse in volto.

«I miei soldi» commentò dopo qualche secondo. «Pensavo che non li avrei più rivisti.»

«Gli accordi erano questi. Il tuo aiuto in cambio del denaro» precisò Ascanio.

Il volto dell'uomo si fece riflessivo. Pareva esitare. Osservò il contenuto dello zaino a lungo, poi alzò lo sguardo verso il figlio e disse: «Non lo sto facendo per i soldi.»

Ascanio represse un sorriso.

«Be', non sono miei. Preferisco che li tenga tu.»

Ruggero gli rivolse uno sguardo imbarazzato.

«A voler essere precisi, non sono neanche miei… Comunque avresti potuto aspettare che facessimo rientro per restituirmeli.»

Ascanio scosse la testa con espressione grave.

«Nessuno di noi sa cosa succederà una volta lì. Potremmo non tornare più indietro. Voglio saldare i conti prima che sia troppo tardi.»

«Il tuo ottimismo mi dà coraggio, Ascanio» commentò sarcastico, caricandosi lo zaino in spalla.

«Avanti!» Ella pose fine al loro scambio di battute. «Diamoci una mossa.»

«Giusto» concordò Ascanio.

I tre si posizionarono di fronte al grande armadio bianco che occupava l'intera parete. Ella chiamò a raccolta tutte le energie e si decise ad aprirlo.

«Questo è ridicolo» mormorò la donna. «Ditemi che non lo stiamo facendo realmente. Non può essere vero.»

Ascanio prese Ella per la mano destra e Ruggero la prese per la sinistra.

«Coraggio» esclamò Ascanio. «Vediamo se sbuchiamo davvero nel paese delle meraviglie.»

«Semmai nel paese degli orrori» lo corresse il padre. «Non posso credere che sto per rimettere piede in quel posto.»

Entrarono, tenendosi per mano, e furono presto sommersi dai vestiti. Ascanio scoppiò a ridere.

«Mi sento un idiota!»

«A chi lo dici» rise Ella.

Solo Ruggero rimase serio: stava in silenzio e sudava freddo.

In breve, anche Ascanio ed Ella si resero conto che c'era poco da ridere. Continuavano ad avanzare nelle tenebre nonostante avessero dovuto già sbattere contro la parete.

«Non lasciare la mia mano» disse Ascanio, aumentando la presa sulla mano della donna, che ricambiò la stretta.

Dopo aver camminato per qualche minuto nell'oscurità, videro una luce flebile. Una luna grande, avvolta in un bagliore arancione, li sovrastava.

«Dove diavolo siamo finiti? Perché qui è ancora notte?» domandò Ascanio agitato.

«Benvenuto nella "zona di confine"» rispose Ruggero. Si tolse dalle tasche dei jeans una sigaretta e la accese. «Scusatemi, ma ne ho bisogno.» Prese qualche boccata veloce, poi gettò il mozzicone per terra e lo calpestò col tacco della scarpa. Ascanio ed Ella continuavano a guardarsi intorno esterrefatti.

Si trovavano al centro di una pianura arida nella quale predominava una vegetazione bassa, composta per lo più da arbusti secchi e spinosi. Il terreno era sabbioso e di tanto in tanto una grossa roccia si ergeva solitaria. L'aria era immobile e non si udiva alcun suono al di fuori di quello che provocavano i loro stessi passi. In lontananza si poteva scorgere qualche albero privo di foglie che, simile a una mano ossuta, pareva supplicare il cielo oscuro, rischiarato da una luna di fuoco.

«Che posto è mai questo?» domandò ancora una volta Ascanio, rivolto più a se stesso.

Ella continuava a guardarsi intorno con sguardo sfiduciato.

«Quali sono le radici che s'afferrano, quali i rami che crescono da queste macerie di pietra? Figlio dell'uomo, tu non puoi dire, né immaginare, perché conosci soltanto un cumulo d'immagini infrante[9]» mormorò la donna.

«Cosa stai dicendo?» chiese Ascanio.

Ella scosse il capo.

«Nulla. Lascia perdere.»

«Io direi di procedere» intervenne Ruggero.

Camminarono lungo quelle lande desolate fino ad arrivare al lago nero.

«Lì!» Ruggero puntò dei rovi spinosi con il dito. «C'è una barca. Dobbiamo attraversare il lago. State attenti a non caderci dentro. Anche perché temo che quella melma scura non sia affatto acqua.»

---

[9] Eliot, T.S. (1922) *La Terra Desolata*, su *https://www.piuchepuoi.it/tempo-libero/t-s-eliot/t-s-eliot-la-terra-desolata/*, 2004. URL consultato il 15 marzo 2020.

Ascanio lo aiutò a spingere l'imbarcazione fino al lago. Una volta dentro, salirono tutti e tre a bordo. Ascanio cominciò a remare. Ruggero lanciava occhiate nervose alle acque tenebrose.

«Cosa c'è che non va?» domandò Ascanio.

«Lo vedrai presto.»

Raggiunsero il centro del lago e, a quel punto, bolle d'aria emersero in superficie. Di lì a poco, mani pallide e imploranti si sollevarono dalle acque buie.

«Oh, Cristo!» gridò Ascanio. Per un breve istante mollò la presa sui remi e si soffermò su quello spettacolo raccapricciante.

«Continua a remare» lo spronò il padre.

Voci di bambini si levarono dal lago.

«Aurora…»

Ella fu scossa da un tremito.

«Ti stiamo aspettando… non manca molto. Presto anche tu sarai avvolta dalle acque oscure della morte.»

La donna si portò una mano davanti alla bocca e soffocò un gemito.

«Non ascoltarle» suggerì Ruggero.

Ma le voci non si arrestarono.

«Tomas è qui con noi. Ti aspetta con impazienza.» Si udirono risatine soffocate, poi la voce dolce di un bambino: «Mamma, perché mi hai abbandonato? Io sono morto per te.»

«Non è davvero lui a parlare» la rassicurò Ruggero, vedendola spaventata. Fece del suo meglio per apparire sicuro di sé, ma la verità era che neanche lui era certo che quella voce non appartenesse a Tomas.

«Ella, stai calma» intervenne Ascanio, mentre cercava di remare quanto più velocemente possibile.

«Mamma,» continuò il bambino, con tono compiaciuto, «c'è anche il nonno qui sotto… Dice che ti sta aspettando. Dice che presto sarete di nuovo insieme e che vi divertirete da pazzi!» Emise una risatina crudele.

Ella si portò le mani alle orecchie e piegò il busto, nascondendo il volto tra le ginocchia.

«Ella,» disse Ascanio, continuando a remare, «tirati su. Non lasciarti sopraffare dai ricordi.»

Ruggero si avvicinò alla donna.

«Andrà tutto bene, vedrai.»

Quando le voci cessarono, Ella si risollevò e trasse un respiro profondo. Si voltò verso l'uomo e incurvò appena le labbra.

«Grazie.»

In breve, i tre raggiunsero la sponda. Trascinarono la barca sulla riva e si rimisero in cammino. Ascanio prese Ella per mano e le rivolse un sorriso incoraggiante.

«Ce la possiamo fare!»

«Non abbiamo neanche un piano» si lamentò la donna. «Ascanio, io… non voglio uccidere mio padre!»

«Ne troveremo uno. Vedrai.» Ma un'ombra di rassegnazione velava i suoi occhi.

«Inganniamo noi stessi. È troppo tardi» sentenziò lei, con una voce che sembrava giungere dall'oltretomba.

«Faremo ciò che sarà necessario» concluse Ascanio, con un tono che non ammetteva repliche. L'ultima cosa che avrebbe desiderato fare era uccidere un essere umano – lui che non aveva mai tolto la vita neanche a un insetto – ma mai e poi mai avrebbe lasciato Ella morire. *"Farò di tutto per te, Ella, persino macchiarmi di una simile colpa e finire all'inferno. Ma non permetterò mai a un maledettissimo tumore di torturati e poi ucciderti."*

Camminarono finché la grotta di cristallo non apparve di fronte ai loro occhi.

«È qui che dobbiamo entrare?» domandò Ascanio al padre.

L'uomo annuì, tetro in volto.

«Il varco si è aperto qui dentro. Però occorre che facciamo attenzione. È qui che Tomas ha perso la vita.»

«Cosa consigli di fare?»

«Una volta avvistato il varco, dobbiamo attraversarlo senza esitazioni, prima che ci raggiungano gli uomini di cristallo.»

«D'accordo.» Ascanio si rivolse a Ella. «È tutto chiaro?»

Lei annuì distrattamente. Aveva la mente altrove. Ascanio la

prese per mano e la trascinò verso la grotta. Ruggero li seguì.

Una volta all'interno, furono investiti dall'odore dei frutti di bosco. Il buio era fitto e non si vedeva nulla.

«E ora?» domandò Ascanio, agitato.

«Abbi pazienza» sussurrò il padre.

Pochi minuti dopo, piccole luci tenui cominciarono a danzare nell'aria. Quando furono più vicine, Ascanio ed Ella spalancarono gli occhi increduli.

«Fatine?» domandò la donna, senza distaccare gli occhi da quelle piccole creaturine luminose. Sollevò le mani, cercando di afferrarne una, ma non ci riuscì.

«Siamo spiriti guida» spiegò l'esserino con le ali verdi. «Dovete fare presto. Gli uomini di cristallo sentiranno il vostro odore e verranno a prendervi se non vi sbrigate.» Con una piccola mano indicò il varco che si apriva nel terreno a poca distanza da loro. Era un buco nero all'interno del quale si poteva intravedere una scala di marmo bianco che scendeva a chiocciola fin nelle viscere della terra.

«Coraggio!» Ascanio corse verso il varco, tirando Ella per la mano. Cominciò a scendere i gradini. «Datti una mossa!» gridò rivolto al padre.

Ruggero emise un sospiro di rassegnazione e raggiunse suo figlio all'interno della voragine.

15. Indietro nel tempo

Dovettero procedere in fila indiana, date le dimensioni ridotte del passaggio. Si percepiva un forte odore di terra bagnata.

«Per quanto ancora dovremo camminare?» domandò Ascanio spazientito.

«Non ne ho idea» rispose il padre.

Continuarono a scendere nell'oscurità per quello che parve loro un tempo infinito. Tutt'a un tratto, intravidero una luce flebile filtrare attraverso i bordi di quella che doveva essere una piccola porta rettangolare. La raggiunsero e la aprirono. Furono subito investiti dai raggi del sole. Strizzarono gli occhi, non

ancora abituati alla luce. Soffiava un vento freddo.

«Qui si gela» esclamò Ruggero, strofinandosi le braccia con le mani.

«In effetti, ora che ci penso, tu hai sparato a mio padre nel mese di gennaio» gli fece notare Ella, mentre chiudeva la zip della giacca in pelle.

«Avrei dovuto ricordarlo» commentò l'uomo, abbottonandosi il giubbotto di cotone.

Ascanio indossò la felpa che aveva portato con sé.

«Pazienza. Non dovremmo impiegare molto tempo.» Mosse un passo in avanti, poi si fermò all'improvviso. «Hai la pistola con te, giusto?» domandò rivolgendosi al padre.

Ruggero spalancò gli occhi.

«Merda!» Si colpì la fronte con una mano. «Mi era sfuggito di mente.»

Ascanio sospirò, esasperato. Sapeva che nessuno di loro era davvero preparato a uccidere un uomo. L'aver dimenticato proprio la pistola era una prova tangibile di ciò.

«Be'…» proseguì Ruggero «in teoria, dovrei incontrare la mia versione trentenne. Prenderò la sua.»

«Giusto» esclamò Ascanio. «Non ci avevo pensato.»

«Diamoci una mossa» li incalzò Ella. Voleva che quel calvario si concludesse quanto prima possibile.

La porta in legno che avevano aperto apparteneva a una piccola casa in mattoni di pietra abbandonata. Era antica, con il tetto in parte crollato. Sorgeva su una collinetta ricoperta da un sottile manto erboso, dalla quale si scorgevano in lontananza i tetti delle case di un piccolo paese. Tra una casa e l'altra si snodavano stradine sinuose, simili ai percorsi simulati per le lezioni di guida. Da alcuni tetti si alzavano fili di fumo bianco che andavano a scomparire nel cielo parzialmente rannuvolato.

«È il paese nel quale abitavo» commentò Ella con voce sognante. «Non ci rimettevo piede da quando avevo dodici anni.»

«Abitavi in una di quelle case?» chiese Ascanio.

«No. Io abitavo in campagna. Però il negozio di mio padre e la scuola che frequentavo erano in paese.»

Ascanio si rivolse al padre: «E tu, invece?»

«Io abitavo proprio lì.» Indicò una casa in mattoni grigi, dal tetto spiovente di colore amaranto. «Se questo è il giorno in cui ho sparato, la mia versione trentenne dev'essere nella sua stanza a dormire.» Diede una rapida occhiata al sole. «Sembra ancora mattino presto. Quel giorno, ricordo di essermi alzato sul tardi.»

«Eri solo in casa?»

«Sì. I miei genitori si trovavano a Roma per motivi di lavoro.»

«Allora non perdiamo tempo. Andiamo.» Ascanio si rimise in cammino, seguito dal padre e da Ella.

Impiegarono una ventina di minuti per raggiungere l'edificio. Quando furono di fronte alla porta, Ruggero si chinò e frugò con le mani all'interno di un vaso contenente una piccola pianta grassa.

«Eccole qui» esclamò mentre estraeva un mazzo di chiavi.

«Tenevate le chiavi di casa in un vaso fuori dalla porta?» domandò Ella accigliata.

L'uomo alzò le spalle.

«In casa non c'è mai stato nulla da rubare. In ogni caso, il delinquente in paese ero io. Chi altri avrei dovuto temere?» Inserì la chiave nella serratura e aprì.

Si ritrovarono in un ampio soggiorno. Le tende coprivano le finestre e la stanza era immersa nella penombra. Si poteva tuttavia distinguere il mobilio dall'aria antica. Al centro della stanza si ergevano un divano e due poltrone di velluto marrone. Su un mobile in legno, posizionato di fronte al divano, poggiava il televisore. I quadri appesi alle pareti raffiguravano volti di persone di età differenti. C'erano poi delle vetrinette contenenti tazze, piatti e altri oggetti in porcellana. Un forte odore di caffè impregnava l'aria.

«Penso di essermi svegliato proprio ora» bisbigliò Ruggero tra il divertito e l'incredulo. «Assurdo! Sto per rivedermi all'età di trent'anni.» Si rivolse poi al figlio e a Ella: «Seguitemi.»

I tre si diressero verso la cucina con passo felpato. Diedero una sbirciata veloce all'interno e videro un giovane di circa

trent'anni, seduto al tavolo, intento a sorseggiare un caffè e ad addentare un croissant. Aveva i capelli scuri, lisci e piuttosto corti: li portava tirati indietro con del gel. Gli occhi erano castani e ancora assonnati. Indossava dei boxer neri e una maglia di cotone a maniche corte dello stesso colore. Aveva lo sguardo assorto. Ella prese atto della vaga somiglianza tra quell'uomo e Ascanio. Al contrario del figlio, Ruggero aveva un fisico esile e asciutto, ma era senz'ombra di dubbio un bell'uomo. La stessa cosa non si poteva dire della versione quasi cinquantenne. L'abuso di alcol, fumo e droghe aveva segnato irrimediabilmente il suo volto.

«Eri piuttosto belloccio» bisbigliò Ella divertita.

«Non so se prenderlo come un complimento o un'offesa. Vorresti dire che adesso sono inguardabile?»

Ella soffocò una risata.

Il giovane seduto al tavolo si voltò di scatto in direzione della porta e trasalì.

«E voi chi cazzo siete?» Con un pronto movimento si sollevò dalla sedia e indietreggiò, andando a sbattere con le natiche contro il marmo della cucina. Li scrutò con occhi allibiti. La tazzina di caffè era caduta sul tavolo, andando a riversare quel che rimaneva del suo contenuto sulla tovaglia bianca di cotone. «Che ci fate a casa mia?» domandò con tono aggressivo.

Ascanio, Ella e Ruggero entrarono nella stanza illuminata dai tenui raggi del sole. Ascanio lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete: erano le nove e mezza del mattino.

«Non ti allarmare» esordì Ruggero, cercando di mantenere la voce calma, nonostante l'agitazione. «Se ti dicessi chi siamo, non mi crederesti. Sappi però che io ti conosco molto bene, Ruggero.»

«Questa faccenda ha a che fare con la cocaina?»

«No. Però so che tu oggi hai intenzione di derubare un piccolo negozio di alimentari. Sparerai a un uomo, senza ucciderlo.»

«Cosa? Tu cosa cazzo sai di questa storia?» Il ragazzo aveva corrugato la fronte, ma continuava a fissare i tre con odio

divampante negli occhi.

«So tutto. So persino più cose di te. Sono qui per raccontarti il seguito della storia, se mi vorrai ascoltare.»

16. La storia del Ratto

«Dimmi chi diavolo sei e come hai fatto a entrare!»

«Tieni sempre un mazzo di chiavi di riserva nel vaso davanti all'entrata, coglione.» Ruggero pensò che c'era del paradossale in quella situazione: stava perdendo le staffe e si stava arrabbiando con se stesso.

«Cosa volete?» Il giovane lanciò uno sguardo intimorito ad Ascanio, poi si voltò verso Ella e i lineamenti si rilassarono. «Tu chi sei, bambola?» Le rivolse un sorriso sghembo.

«È tua nuora, idiota» commentò Ruggero.

Il giovane gli lanciò un'occhiata interdetta.

Ruggero si accomodò al tavolo e, con un cenno della mano, invitò il ragazzo a sedersi. Dopo l'esitazione iniziale, la versione trentenne prese posto di fronte a lui.

Ascanio ed Ella si sedettero ai lati, un po' riluttanti. Ascanio sentiva tutti i muscoli in tensione: quella situazione non gli piaceva. Anche Ella sembrava in uno stato di allerta.

«Dunque,» esordì Ruggero «tu oggi stai pianificando di racimolare qualche spicciolo derubando un piccolo negozio di alimentari. Credimi, non ne varrà la pena. La tua fedina penale è già un disastro. Dopo aver sparato a quell'uomo, la polizia impiegherà poche ore a individuarti e a chiuderti in carcere. Dai ascolto a me. Rimani a casa.»

«Come fai a sapere cosa accadrà?» chiese il giovane con tono sprezzante. «Sei forse un veggente?»

«No,» sbuffò Ruggero «io sono te tra sedici anni. Mi chiamo Ruggero. Ho attraversato un varco spazio temporale per arrivare fin qui.» Rimase in silenzio in attesa della reazione del ragazzo, che restò immobile a fissarlo con aria serena.

«Avanti,» disse dopo qualche minuto di silenzio «dimmi il vero motivo per cui sei qui. Chi ti ha mandato? Se è per quella cocaina che…»

«Smettila! Non sono qui per quella dannata cocaina!»

«Ma che razza di storia del cazzo sei venuto a raccontarmi?» ringhiò. «L'uomo giunto dal futuro. E per fare cosa, poi? Per redimermi? Be', avresti dovuto andare ancora più indietro nel tempo. Io sono già un caso disperato.»

«Diciamo che lo scopo della mia visita è un altro. Ma se posso fare qualcosa anche per te – e di conseguenza per *me* – allora ben venga.»

«La mia "salvezza" dipenderebbe dunque da quel piccolo furto?» domandò scettico.

«No. Ma c'è una cosa che devo dirti.» Ruggero lanciò un'occhiata nervosa ad Ascanio, che rimase immobile. «Tu…» disse tornando a posare gli occhi su quel giovane che, pur essendo lui, gli appariva così estraneo. «Tu hai un figlio.»

Il ragazzo si portò una mano al viso e prese a strofinarsi le palpebre con aria esasperata. Poi riaprì gli occhi e sospirò.

«Un figlio. Certo. Come no?»

«Ricordi Patrizia?»

Un lampo improvviso guizzò negli occhi castani del trentenne.

«Patrizia?»

«Non le hanno consentito di abortire.» Ruggero raccontò come si erano svolti gli eventi: i genitori della donna che avevano pagato i suoi affinché lo portassero via e non dicessero nulla del bambino, la decisione di Patrizia di abbandonare il figlio una volta compiuti diciotto anni, il modo in cui i genitori della donna si erano presi cura di Ascanio.

Il giovane serrò la mascella e scosse la testa con violenza.

«Non è vero.» Gli lanciò uno sguardo adirato. «Stai inventando tutto quanto. Sei qui per ricattarmi?»

«Quest'uomo che siede al mio fianco,» spiegò Ruggero indicando Ascanio «è lui. È tuo figlio. E questa donna è la sua fidanzata.»

«Quest'uomo sembra più anziano di me» urlò indignato il giovane. «Per che razza di idiota mi hai preso?»

«Noi veniamo dal futuro» precisò Ascanio imbarazzato. «In questa… chiamiamola "realtà parallela" nella quale tu vivi, io

ho ancora sedici anni e vivo nel Sud Italia. Non conosco nemmeno il tuo nome. Non me lo hanno mai detto. Mi hanno solo riferito che tu e la tua famiglia siete scomparsi dopo aver scoperto della gravidanza di mia madre. Posso darti il numero dei miei nonni. Puoi chiamarli e avere conferma. Oppure prova a chiedere ai tuoi genitori.»

Il ragazzo scuoteva la testa, incredulo.

«Un figlio? Io avrei un figlio di sedici anni?» Si stava alterando. «Cosa volete da me?»

«Devi darci la pistola» intervenne Ella.

«La pistola?» Aggrottò la fronte.

«Esatto. Quella con cui hai intenzione di sparare. Tu oggi resti a casa. Non farai proprio nulla. Goditi il tuo giorno di vacanza.» Lo guardò fisso negli occhi. «Se hai un minimo di cuore, chiama tuo figlio. Fagli sapere che gli vuoi bene e che non era tua intenzione abbandonarlo.»

Il ragazzo la guardò sbalordito.

«E molla la droga» aggiunse Ruggero. «Hai visto che faccia ti ritroverai tra sedici anni?» Indicò il proprio volto. «So di non essere nella posizione di chi può fare prediche, ma ti consiglio di cercare un lavoro onesto. Riallaccia i rapporti con Ascanio. Occupati di lui. Non fare la mia stessa fine. Sei ancora in tempo per diventare una brava persona.» Sospirò, rammaricandosi del fatto che, considerato quello che presto sarebbe stato costretto a fare, a lui era ormai preclusa qualsiasi possibilità di redenzione. Da qualche tempo iniziava a provare un certo rimorso – e imbarazzo – nel ripensare alla sua vita e alle sue azioni, ma l'incontro con Ascanio gli aveva dato il colpo di grazia: pur consapevole di non aver abbandonato il figlio – di cui ignorava l'esistenza – sentiva di essere stato un essere umano "inadeguato" sotto ogni punto di vista. *"Forse, in questo universo, le cose andranno diversamente, e io otterrò il mio riscatto."*

«Ehi, un momento!» intervenne Ascanio. «Quando avrò circa trentadue anni, incoraggiami ad andare a Londra. Altrimenti non incontrerò mai Ella.»

«Questo non sta succedendo per davvero…» gemette il

giovane.

«Dacci la pistola adesso,» insistette la donna «poi ti lasceremo in pace. Deciderai tu cosa fare della tua vita.»

Lui rifletté sulla proposta. Infine cedette.

«Al diavolo! Fate come credete.» Si alzò. «Aspettatemi qui.»

Si diresse verso le scale del soggiorno e salì al piano di sopra. Dopo qualche minuto si udirono nuovamente i suoi passi farsi vicini.

«Ecco qui.» Poggiò la pistola sul tavolo. Aveva indossato dei guanti in lattice. «Non voglio neanche sapere per cosa la userete. Ricordate solo di farla sparire. Per quanto mi riguarda, questo incontro non è mai avvenuto.»

«Tranquillo, non la troveranno mai» lo rincuorò Ruggero.

Il giovane si voltò verso Ascanio.

«Dammi quel numero.»

«Come?»

«Il numero dei tuoi nonni. Chiamerò subito.» Poggiò sul tavolo un taccuino e una penna.

Il volto di Ascanio fu rischiarato da un sorriso. Prese la penna e trascrisse il numero.

«Grazie» disse infine.

La versione trentenne del padre sbuffò.

Ruggero afferrò la pistola e si alzò. Ella e Ascanio fecero altrettanto.

«Noi adesso andiamo» disse Ruggero, rivolgendosi al giovane di trent'anni. «Riguardati. E cerca di fare le scelte giuste.» Mentalmente aggiunse: *"Almeno tu."*

Il ragazzo osservò i tre allontanarsi. Udì la porta d'ingresso aprirsi e poi richiudersi. Solo a quel punto si alzò, prese il cellulare e compose il numero che Ascanio gli aveva lasciato.

17. Un contrattempo

«Ragazzi,» esordì Ruggero una volta fuori «dobbiamo decidere in che modo agire.» Si guardava intorno con una certa inquietudine. Il paese non era affollato, ma per le strade si incontravano comunque persone che li osservavano incuriosite.

Ascanio ed Ella abbassarono lo sguardo. Il momento tanto temuto era infine giunto.

«Ehi! Ci siete?» li apostrofò spazientito.

«Tu cosa proponi di fare?» chiese Ascanio, mal celando l'agitazione.

«Cosa propongo di fare? A quanto pare, stiamo per uccidere un uomo. Dobbiamo mettere in atto un piano. Ricorda che, dopo aver sparato, dovremo avere il tempo di raggiungere il passaggio. Non possiamo correre il rischio di venire arrestati.»

«Siamo proprio sicuri di voler sparare?» Adesso che il momento era vicino, dubbi di natura morale iniziavano ad attanagliare la mente di Ascanio. «E se trovassimo un'altra soluzione?»

«Forse potremmo convincerlo ad agire in maniera diversa» propose Ella, per nulla convinta.

Ruggero sospirò, esausto.

«Ragazzi, la scelta spetta a voi. Sono il primo a non essere entusiasta all'idea di uccidere un uomo. Ma ho promesso che vi avrei aiutato, e lo farò. Qualsiasi cosa decidiate di fare, non mi opporrò.»

«Potrei provare a parlargli…» azzardò Ella.

«E poi? Cosa ti dà la certezza che lui creda alla tua storia? E anche ammesso che ci creda, come fai a essere sicura che non ricada nei suoi stessi errori?» Ruggero voleva essere realista. «Considera che non abbiamo molto tempo. Una volta tornati indietro, non avremo un'altra occasione per cambiare le cose. Vi ricordo che quel bambino ha dovuto sacrificarsi affinché il varco si aprisse.»

Ella rimase in silenzio a riflettere sulla situazione, infine disse: «Io non ce la faccio. Non ci riesco. Non posso scegliere.» Volse lo sguardo in direzione di Ascanio. «Scegli tu per me, ti prego.» Sapeva che non era giusto scaricare su di lui il peso di una tale decisione, ma si sentiva incapace di agire.

Ascanio prese un bel respiro, poi lo rilasciò come se lo avesse trattenuto per ore. Abbassò gli occhi e mormorò qualcosa.

«Come?» domandò il padre.

«Ho detto che dobbiamo sparare. Non possiamo correre alcun rischio. Ella non può morire.»

Ruggero annuì, senza aggiungere altro.

«Un momento» li interruppe Ella. «Prima di recarci al negozio, devo fare una cosa importante.»

I due uomini la guardarono, corrugando la fronte.

«Di cosa stai parlando?» domandò Ascanio con una punta di agitazione nella voce.

«Ho bisogno di vedere una persona.»

«Ella, non abbiamo molto tempo» commentò Ascanio irrequieto. «Chi dovresti vedere?»

«Devo parlare con Aurora.»

«Il fantasma?»

«No. Devo parlare con la mia versione undicenne.»

«Cosa?» Ascanio spalancò gli occhi. «Perché?»

«Tu non capisci.» Si morse il labbro inferiore. «Quella bambina sarà distrutta dalla notizia della morte del padre. Io ho bisogno di parlarle.»

Ascanio e Ruggero la osservarono in silenzio, valutando se la richiesta fosse accettabile.

Lei proseguì: «Io adoravo mio padre, prima che lui…» Si schiarì la gola. «Insomma, prima che cambiasse atteggiamento nei miei confronti. Se quel giorno fosse morto, io ne sarei stata devastata.» Guardò Ascanio negli occhi. «Mia madre non mi ha mai amata. Sai cosa questo vuol dire. Tu, però, hai avuto i tuoi nonni a colmare quel vuoto. Loro ti hanno voluto bene. Io, invece, non ho mai avuto nessuno al di fuori di mio padre. Io pensavo che lui mi volesse bene, che mi amasse…»

«Già, forse ti ha amata un po' troppo» commentò sarcastico Ruggero.

Ascanio gli assestò una gomitata nelle costole e gli lanciò uno sguardo di rimprovero.

«Hai ragione» ammise lei. «Ma quella bambina di undici anni non può sapere cosa accadrebbe di qui a poco se suo padre restasse in vita. Non può immaginare che la sua morte sia necessaria affinché lei possa continuare a vivere.» Rivolse uno sguardo supplichevole ad Ascanio. «Io *devo* parlarle. Non

posso abbandonarla.»

Ascanio le poggiò le mani sulle spalle.

«Va bene.» La tirò verso di sé e la strinse tra le braccia.

«Dunque, dove si va? Dove ti trovavi a quest'ora?» domandò Ruggero, abbastanza seccato dal contrattempo. Avrebbe voluto concludere la faccenda al più presto.

Ella si scostò da Ascanio.

«Be', ero a scuola.»

«E con quale scusa ti tiriamo fuori da lì?»

«Potremmo dire che io sono la zia della bambina e che ho bisogno di parlarle.»

«Non penso ci crederebbero. Il paese è troppo piccolo.»

«Potremmo aspettare che io esca da scuola all'una e mezza.»

«Chi ti veniva a prendere in genere?»

«Prendevo un autobus.»

«E tuo padre, quando andiamo da lui?»

«Subito dopo.»

«Come volete» acconsentì alla fine Ruggero, rassegnato. «Cosa facciamo nel frattempo? A stare fuori si gela.»

«Entriamo in una tavola calda» propose Ascanio. «Non che abbia molto appetito, ma almeno ci ripareremo dal freddo.»

«Sì, si può fare, aspetteremo lì» concordò Ella, abbozzando un sorriso nervoso.

Ruggero tacque per qualche secondo, poi sospirò.

«E va bene. Vi porto io in un posticino dove si mangiava abbastanza bene. Seguitemi.»

18. Ella e Aurora

Ascanio, Ella e Ruggero trascorsero il resto del tempo in un piccolo locale del paese, dove ordinarono da bere e da mangiare. Quando l'orologio segnò l'una, lasciarono la tavola calda e raggiunsero la scuola. L'edificio si trovava a poca distanza dal centro abitato ed era circondato da uno spesso muro di cinta. Si trattava di una struttura antica e qua e là si intravedevano chiari segni di deterioramento. I tre aspettarono il suono della campanella, cercando di non dare troppo

nell'occhio. Erano circondati da gruppi di genitori e nonni che, in attesa che i loro figli e nipoti uscissero da scuola, li osservavano con diffidenza.

«Forse è meglio che voi vi allontaniate» suggerì Ella. «Da sola darei meno nell'occhio.»

«Dove dovremmo andare?» domandò Ascanio.

«C'è un piccolo parco poco distante da qui. Sono certa che Ruggero sa dove si trova. Aspettatemi lì.»

«Come vuoi tu» assentì Ruggero, poi si rivolse al figlio: «Coraggio, seguimi.»

Ascanio esitò. Guardò Ella preoccupato. Lei si spazientì: «Vai, Ascanio! Non sono una bambina. Finora sono riuscita a cavarmela anche senza di te. Non mi succederà nulla.» Si rese conto di essere stata eccessivamente acida. «Perdonami, ma sono davvero nervosa.»

«Come preferisci» si arrese e, a malincuore, seguì il padre per le vie del paese.

Quando la campanella suonò, Ella attese con agitazione crescente la comparsa di Aurora. Vide tanti bambini. Di alcuni ricordava persino il nome. A un certo punto, il suo cuore ebbe un sussulto. Davanti a lei comparve una bambina dagli occhi blu. I capelli scuri erano legati in due code alte. Indossava un capotto rosso che le sfiorava i fianchi. Sotto aveva calzemaglie bianche e ai piedi portava ballerine in vernice nera lucida. Sorrideva. Salutò due amiche e si allontanò sul marciapiede saltellando. Ella le fu subito dietro. La seguì per un po' senza farsi notare. Quando si accorse che la maggior parte delle persone si era ormai diradata, la chiamò.

«Ehi, Aurora, aspetta!»

La bambina si voltò di scatto. La vide e accennò un sorriso incerto.

«Salve.»

«Ciao» disse Ella. Si avvicinò, percependo un lieve tremito nelle gambe. Si costrinse a mantenere la calma. Non riusciva a credere di trovarsi di fronte a una "piccola" se stessa. «Mi chiamo Ella, vengo da Londra. Hai degli zii lì. Lo sai, vero?»

La piccola annuì con aria confusa.

«Sì. Il fratello di mio padre abita in Inghilterra con la moglie. Tu chi sei?»

«Io sono tua cugina.» All'epoca suo padre aveva trentacinque anni, mentre lo zio quaranta. Era improbabile che l'uomo potesse avere una figlia di ventisette anni, ma Ella dubitava che la bambina si sarebbe messa a fare calcoli mentali.

Aurora sembrava disorientata.

«Mia cugina? Mio zio non ha figli.»

«Mi ha avuta quando era giovane e non ama parlare di me. Sai, noi due non andiamo molto d'accordo.» Notò che la bambina la fissava con sospetto. Ringraziò il cielo di aver allontanato Ascanio e Ruggero. «Ascolta, Aurora, io ho solo bisogno di parlarti. Non ci vorrà molto. Devo dirti delle cose importanti a proposito della tua famiglia.»

«Cosa mi devi dire?» chiese con tono circospetto.

Ella si guardò intorno.

«Possiamo parlarne da un'altra parte? C'è un parco qui vicino. Ti andrebbe di andare a sederci un po' lì?»

«Io…» Aurora era adesso spaventata. «I miei genitori mi aspettano per il pranzo. È meglio che vada.» Si voltò e cominciò ad allontanarsi.

«Non è vero» gridò Ella. «Non c'è nessuno che ti aspetta. Non c'è mai stato nessuno ad attenderti.»

La bambina si voltò e la guardò sorpresa.

Ella proseguì: «So che tuo padre è al lavoro e che a tua madre non importa un bel niente di te. Forse è a casa che manda messaggi alle amiche, oppure è in giro. La cosa certa è che tu sei l'ultima delle sue preoccupazioni. Non c'è nulla di pronto da mangiare. Sarai tu a dover cucinare.» Vide Aurora serrare la mascella e le sue guance farsi rosse. Ella ricordava che, quando era piccola, la triste situazione familiare era sempre stata fonte di grande imbarazzo per lei. Non voleva che i compagni di scuola venissero a sapere che erano lei e il padre a doversi occupare di tutto in casa.

«Chi ti ha detto queste cose?»

«Le so e basta. Credimi, so come ti senti. Ma non devi provare vergogna per questa situazione. Non ne sei

responsabile. Anche io mi sono trovata nella tua stessa condizione.»

«Tu non sei mia cugina, vero?»

«No. Però ti conosco. E ho bisogno di parlarti.»

«Come ti chiami? Qual è il tuo vero nome?»

«Mi chiamo Aurora, come te. Però tutti mi chiamano Ella.»

«Chi sei?» Aurora non sembrava più spaventata, ma incuriosita.

«Se te lo dicessi, non mi crederesti.»

«Tu provaci.»

Ella si grattò il collo. Si sentiva a disagio, ma anche malinconica.

«Sono te fra sedici anni.»

La bambina la fissò in silenzio, poi parlò: «Avevi ragione. Non ti credo. Però sono curiosa. Cosa vuoi dirmi?»

«Possiamo parlarne da un'altra parte?»

Seguì un lungo silenzio da parte di Aurora.

«So tutto di te, Aurora. So che quando hai paura, o sei triste, vai a dormire nella stanza di tuo padre. Perché i tuoi genitori dormono in camere separate. So che sei brava a scuola e la tua materia preferita è la matematica. Porti i capelli quasi sempre legati con un nastro rosso. Te lo ha regalato quella che credi essere la tua migliore amica. Hai una specie di cotta per il fratello, che ha diciotto anni. Una volta, quando hai dormito a casa loro, mentre lui faceva la doccia, lo hai spiato dal buco della serratura.»

La bambina spalancò la bocca e gli occhi.

«E tu questo come lo sai? Non lo avevo detto a nessuno.»

«Perché anche io l'ho fatto. Sedici anni fa. Potrei raccontarti tante altre cose imbarazzanti, se vuoi.»

Aurora scosse la testa, agitata.

«No. Lascia stare. Dimmi piuttosto cosa vuoi.»

«Vieni con me.» Tese la mano.

La bambina l'afferrò e seguì la donna fino al parco.

Una volta lì, Ella individuò subito Ascanio e Ruggero. Erano seduti su una panchina vicino a una grossa fontana in pietra: al suo centro si ergeva la statua di un angelo paffutello che

reggeva in mano un vaso da cui l'acqua si riversava nella vasca sottostante. Sul vaso poggiava un uccello di pietra raffigurato con le ali dispiegate, pronto a volare. *"Eternamente, inutilmente"* pensò Ella osservando il volatile destinato a rimanere per sempre nella stessa posizione, desideroso di spiccare il volo, impossibilitato a realizzare il suo sogno. La donna fece cenno ad Ascanio di non avvicinarsi. Non voleva rischiare di spaventare Aurora.

Le due si sedettero su una panchina. Ella tolse fuori da uno zainetto che aveva portato con sé una busta di carta bianca. Ne estrasse una porzione di pizza al taglio. La porse alla bambina.

«Tieni. L'avevo presa per te.»

Aurora afferrò la pizza e la addentò subito.

«Mmh… pizza con i funghi,» disse mentre masticava «la mia preferita!»

«Lo so» rise Ella. Aspettò con pazienza che la bambina finisse di mangiare. «Almeno oggi non ti toccherà cucinare.»

«Grazie, sei stata gentile. Però continuo a dubitare che tu possa essere me da grande.»

«Non fa nulla. Ma adesso devo dirti una cosa che ti distruggerà.» Osservò Aurora pulirsi il viso sporco di pomodoro con una mano e rivolgerle uno sguardo preoccupato. «Tuo padre presto morirà.»

Sulle prime, la bambina la guardò esterrefatta. Quando vide che la donna continuava a fissarla in silenzio, con un'espressione grave in volto, cominciò a tremare e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Non è vero!» urlò. «Stai mentendo. Mio padre non può morire!»

Ella cercò di farsi coraggio. Trasse un respiro profondo.

«Ascolta, Aurora. So quanto la sua morte ti arrecherà dolore. Però io sono qui per dirti che le cose andranno bene alla fine.»

«No!» strillò la bambina, alzandosi. «Perché mi dici questo? Sei una bugiarda!» Adesso singhiozzava.

«Purtroppo ti sto dicendo la verità.» Ella l'afferrò per le braccia e la tirò a sé. La fece sedere sulle sue gambe e l'abbracciò, cercando di darle conforto. «Tu non rimarrai sola,

Aurora.»

«E invece sì.» Piangeva disperata. «Io ho solo mio padre. Mia madre mi odia.»

«Lo so.» Continuava ad accarezzarla. «Ma le cose presto si sistemeranno. E poi… tra qualche mese morirà anche tua madre.»

Aurora le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Dovrebbe morire in un incidente d'auto» precisò Ella.

«E mio padre? Lui in che modo morirà?»

«Gli spareranno.»

«Allora devo correre ad avvisarlo! Devo dirgli di stare attento!»

Si dimenò, ma Ella la trattenne.

«No, Aurora!» Ella era in difficoltà. Non poteva dirle la verità. Voleva che Aurora conservasse un bel ricordo del padre, almeno in quell'universo. Quel dolce ricordo le avrebbe scaldato il cuore nei momenti difficili dell'esistenza. Avrebbe perso il padre, ma non avrebbe mai dubitato del suo amore. Non poteva privarla anche di quella consolazione. «Tuo padre *deve* morire. Tu non puoi saperlo, ma, se lui sopravvivesse, si verificherebbero eventi che porterebbero alla *tua* morte.»

Aurora tirò su con il naso.

«Non fa nulla. Preferisco essere io ad andarmene.»

Ella avvertì una fitta di compassione.

«In questo modo, tuo padre finirebbe comunque col morire a causa del dolore che gli procureresti. È questo ciò che vuoi?»

La bambina scosse debolmente la testa.

«Io non voglio rimanere con mia mamma. La odio.»

«Si tratterà di pochi mesi. Poi anche lei morirà.»

«Ma a quel punto io sarei un'orfana. Che ne sarà di me?»

«I tuoi zii ti adotteranno. Andrai a vivere a Londra.»

«Io non voglio vivere a Londra.»

«È una città bellissima. Io vivo lì da sedici anni. E sappi che i tuoi zii ti ameranno tanto. Quindi cerca di essere gentile e non causare loro troppi grattacapi, come ho invece fatto io. Si prenderanno cura di te e non ti faranno mancare nulla. Ti tratteranno come una figlia. Non sono riusciti ad avere bambini,

e tu sarai un dono per loro.»

«Io voglio stare con il mio papà.» Ricominciò a singhiozzare.

Ella la prese tra le braccia e iniziò a cullarla. Quando la bambina si calmò, le sussurrò nell'orecchio: «All'età di ventisette anni incontrerai una persona speciale. Lui sarà il vero uomo della tua vita.»

Aurora si sollevò, incuriosita.

«Il mio fidanzato?» Si asciugò le lacrime.

Ella annuì e le rivolse un sorriso radioso.

«Quando lo vedrai, il tuo cuore lo riconoscerà all'istante. Ti sembrerà di averlo già incontrato da qualche altra parte. Lui ti amerà come nessuno ti ha mai amata, credimi. E tu amerai lui più d'ogni altra cosa al mondo.»

«Lo dici per rincuorarmi?»

«È la verità. Vuoi vederlo?»

«Vuoi dire che anche lui è qui?»

Ella fece cenno ad Ascanio di avvicinarsi. Lui si sollevò dalla panchina e, insieme al padre, la raggiunse.

«È lui?» domandò Aurora incredula. Lo scrutò attentamente.

«In carne e ossa. Ti piace?» le chiese Ella ridacchiando.

Aurora arrossì e abbassò lo sguardo.

«Ciao» esordì Ascanio, inginocchiandosi di fronte a lei. Notò che la bambina aveva qualcosa di diverso rispetto al fantasma di Aurora. Impiegò un po' a rendersi conto che si trattava dello sguardo. Lo sguardo della ragazzina che aveva di fronte era innocente, puro, lo sguardo di una bambina. Quello del fantasma, invece, era maturo, profondo, lo sguardo di una persona che sapeva già troppo riguardo all'esistenza. «Mi chiamo Ascanio.»

«Sei tu il mio futuro ragazzo?» domandò, esitante.

«Io sarò il tuo futuro marito.» Le rivolse un sorriso dolce e rassicurante. «E ti amerò per l'eternità. Sarò io a prendermi cura di te. Non hai nulla da temere.» Le prese le mani e gliele strinse.

«E lui chi è?» Indicò con gli occhi Ruggero.

«Si chiama Ruggero. È mio padre.»

«Perché è anche lui qui?»

«Si tratta di una lunga storia.»

«È vero quello che Ella mi ha raccontato? Che lei è me nel futuro, che mio padre morirà, che mia madre verrà investita e che io finirò con l'essere adottata dai miei zii?»

Ascanio assunse un'aria riflessiva.

«Gli eventi dovrebbero svolgersi più o meno in questo modo. Devi cercare di essere forte.»

«Perché siete venuti fin qui?»

«Perché non vogliamo che tu soffra.»

«Come avete fatto a viaggiare nel tempo?»

«È anche questa una lunga storia. Però sappi che esistono miliardi di universi, e che a volte le loro strade si incrociano.»

«Posso venire con voi?» Aurora si strinse a Ella e le rivolse uno sguardo supplichevole.

Ella sbarrò gli occhi.

«No, Aurora. Questo non è possibile. Cambieresti drasticamente il corso degli eventi. Non so neanche se una cosa del genere sia fattibile.»

«Ma…» protestò la bambina.

«Niente "ma"» tagliò corto la donna. «Tu sei me. Non posso essere tua madre. Sarebbe un paradosso. Capisci?»

«Cosa devo fare allora?» chiese sconsolata.

«Devi tornare a casa. E quando tuo padre verrà a mancare, fatti forza. Pensa che ti attendono momenti meravigliosi.»

«Il meglio deve ancora venire» aggiunse Ascanio con un sorriso. Le accarezzò i capelli.

Ella si portò le mani al collo e si tolse una collanina in argento con un ciondolo a forma di stella. La diede alla bambina.

«Tienila tu. In ricordo del nostro incontro. Quando sarai triste, stringi il ciondolo e pensa che le cose andranno bene. Devi solo avere pazienza ed essere coraggiosa. Io ce l'ho fatta. Ce la farai anche tu.» Le legò la collanina intorno al collo. «Adesso devi tornare a casa.»

«Mi accompagnerete voi a prendere l'autobus?»

«Certo» esclamò Ascanio.

Ella si sollevò dalla panchina e Aurora fece altrettanto, senza mai smettere di stringerle la mano. I quattro raggiunsero la fermata dell'autobus e attesero. Prima di separarsi, Ascanio ebbe un'idea.

«Aspetta un momento!»

Aurora gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Hai un quaderno e una penna?»

La bambina si tolse lo zaino dalle spalle, tirò fuori un diario e una matita e glieli porse.

Ascanio scrisse qualcosa, sotto gli sguardi interdetti di Ella e di suo padre, poi restituì il materiale.

«Questo è il mio indirizzo in Italia, dove al momento vive la mia versione sedicenne. Ci abiterà fino all'età di trentadue anni. Se ci dovesse essere qualsiasi problema in futuro, tu vai lì. Chiedi di me, chiedi di Ascanio.»

«Ma…» Aurora era confusa. «Cosa dovrei dire una volta lì? Neanche mi conosceresti.»

«Sono certo che, non appena incrocerò i tuoi occhi, ti riconoscerò.» Rivolse uno sguardo colmo d'amore a Ella, poi tornò a guardare la ragazzina. «Ti riconoscerei sempre, in qualsiasi universo, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo. Raccontami questa storia. Probabilmente non crederò a una sola parola, ma non fa nulla, sono sicuro che sarò già innamorato perso di te a quel punto.»

Aurora ripose il diario e la penna nello zaino e abbracciò Ascanio.

«Grazie» gli sussurrò nell'orecchio, poi salì sul bus di corsa, senza voltarsi indietro.

«Mi piange il cuore a lasciarla qui» commentò Ascanio.

«Starà bene» sentenziò Ella. Prese un respiro profondo. «Adesso dobbiamo assicurarci che quell'uomo non le possa fare del male.» Le tremavano le gambe. Avrebbe voluto tirarsi indietro, ma non poteva. Doveva farlo per Aurora, per se stessa. Dopo aver rivisto il suo volto a undici anni, aveva cominciato a odiare il padre ancora di più. *"Come ha potuto farmi quello che ha fatto? Ero solo una bambina. Ero così piccola e indifesa."* Per tutti quegli anni aveva creduto che la colpa fosse in parte

anche sua. Aveva supposto che ci fosse stato qualcosa di provocante nel suo atteggiamento, o che qualche comportamento ambiguo fosse stato interpretato in maniera errata. Ora si era resa conto che non c'era proprio niente di sbagliato in lei. Era solo una ragazzina, come tante altre. Non aveva fatto nulla per meritare quanto le era capitato.

«Andiamo.» Cercò di apparire sicura di sé, nonostante le paure e le incertezze.

Ascanio la trattenne.

«Tu stai bene?»

Ella annuì. Si rivolse poi a Ruggero: «Te la senti davvero di sparare?»

«Lo farò, a prescindere da come mi senta.»

«Bene. Allora sbrighiamoci.»

Si rimisero in cammino.

19. Il padre di Aurora

Ella diede un'occhiata all'orologio che portava al polso. Segnava le tre meno un quarto.

«Mio padre era solito fare una pausa tra l'una e trenta e le tre e trenta. Chiudeva per due ore. A volte veniva a prendermi a scuola e insieme tornavamo a casa per il pranzo. Ma la maggior parte delle volte rimaneva in negozio.»

«Quindi lo troveremo lì da solo?» domandò Ascanio.

«Sì.»

«Ma il negozio sarà chiuso, giusto?» chiese Ruggero.

«Sì.»

«La cosa è positiva» dichiarò Ascanio. «Non troveremo clienti. Ma con che scusa entriamo?»

«Useremo Ella come esca» rispose risoluto Ruggero. «Lei busserà alla porta. Chiederà all'uomo di permetterle di comprare qualcosa. Dirà che è urgente. Noi entreremo poco dopo di lei.»

«E se non la facesse entrare?» domandò Ascanio.

«Non essere ridicolo! È un uomo di trentacinque anni. Ella ne ha quasi trenta ed è molto attraente. Nessuno rifiuterebbe di

aprirle la porta, credimi.»

Ascanio rivolse uno sguardo interrogativo alla donna.

«Tu te la senti?»

Ella avvertiva una pressione crescente premerle sul petto. Si domandò se ce l'avrebbe fatta ad andare fino in fondo. *"Lo devo fare. Non c'è altra soluzione. O io, o lui"* pensò.

«No, non me la sento. Ma per tutti questi anni ho vissuto fluttuando fra due mondi: il mio presente e il mio passato. E non ho trovato conforto in nessuno dei due.» Trasse un respiro profondo. «Tutto questo per colpa sua. Io *sto morendo* per colpa sua.» Non si percepiva tuttavia alcun rancore in quelle dichiarazioni, solo una profonda amarezza. Guardò prima Ruggero, poi Ascanio. «Non me la sento, ma voglio che quest'incubo finisca una volta per tutte.»

Ascanio le poggiò una mano sulla spalla, ma non aggiunse altro, rivolse solo uno sguardo sfiduciato al padre, che annuì con aria pensierosa, poi si limitò a dire: «Avanti, andiamo. Non perdiamo altro tempo.»

Nel giro di pochi minuti raggiunsero il fabbricato al cui interno si trovava il piccolo negozio di alimentari. Non c'era nessuno nei dintorni: le persone, a quell'ora, erano quasi tutte a casa per la pausa pranzo. Ella si avvicinò alla vetrina del negozio e cercò di aprire la porta. Era chiusa. Bussò. Lanciò un'occhiata nervosa ad Ascanio e a Ruggero, che fingevano di chiacchierare a poca distanza. Poteva percepire la loro agitazione. *"In che situazione li hai messi. Stanno facendo tutto questo per te. Si macchieranno le mani di sangue a causa tua."*

Era sul punto di ritornare sui propri passi e mandare a monte la missione, quando sentì la porta aprirsi. Si voltò e il respiro le si fermò in quell'istante. Davanti a lei c'era suo padre, che le rivolgeva un ampio sorriso affabile. Era esattamente come lo ricordava: i capelli neri, lisci, sparati in alto con del gel, la barba rasata, gli occhi blu. Era alto, ben piazzato, decisamente un bell'uomo. Ella rimase pietrificata. *"Avresti potuto avere chiunque. Perché hai deciso di distruggere la mia vita?"* pensò con risentimento.

«Ciao. Cosa posso fare per te?» le domandò.

Ella si sentì venire meno. Poggiò una mano sulla porta per sorreggersi.

«Stai bene?» chiese allarmato. «Cosa c'è che non va? Sei così pallida.» Le poggiò una mano sulla spalla, ma lei si ritrasse, quasi avesse preso una scossa elettrica.

«Mi gira la testa. Ero venuta a chiedere se potevo acquistare qualcosa da bere.» Le tremava la voce.

«Il negozio sarebbe chiuso, ma per te farò un'eccezione.» Le strizzò l'occhio. «Entra.»

La donna lo seguì. Dentro era tutto tale e quale ad allora: gli scaffali ricolmi di prodotti alimentari, la vetrina dei salumi, quella dei latticini, i grossi filoni di pane in esposizione… Ella si guardava intorno con occhi allibiti. Non poteva credere di trovarsi di nuovo in quel luogo.

L'uomo prese una bottiglietta di succo di frutta e gliela porse.

«Ti piace il succo alla pesca?»

«Come?» Si voltò di scatto verso di lui. «Ah! Sì, certo.» Afferrò la bottiglia e cominciò a sorseggiare la bevanda, continuando a scrutare ogni angolo del negozio.

«Sai, mi ricordi qualcuno. Hai un volto familiare.» Socchiuse gli occhi, riducendoli a due fessure sottili e la osservò. All'improvviso il viso si illuminò. «Ma certo! Sei tale a quale alla mia Aurora.»

Ella sgranò gli occhi.

«Aurora?»

«È mia figlia. Ha undici anni, ma è una ragazzina così matura, sveglia, intelligente. Tu come ti chiami? Chi sei? Non ti ho mai vista in paese.»

«Mi chiamo Ella. Sono qui di passaggio.» Si era posizionata vicino alla parete opposta all'entrata. L'uomo la osservava sorridendo, dando le spalle alla porta. Ella vide Ascanio e Ruggero entrare, badando a non fare alcun rumore. Abbassò lo sguardo sul pavimento e sospirò. Sentiva il cuore martellarle nel petto. Era certa che di lì a poco le sarebbe esploso. «Vuoi molto bene a tua figlia?»

L'uomo parve sorpreso dalla domanda.

«Certo. È mia figlia.»

«Sì, ma… non le faresti mai del male?» Tratteneva le lacrime a stento.

«No. Perché dovrei farle del male?» chiese confuso.

«Quando ero piccola, sono stata ferita da una persona che pensavo mi volesse bene, e che amavo profondamente. Sarei morta per quella persona.» Soffocò un singhiozzo.

«Ehi, calmati.» Le rivolse un sorriso seducente e le poggiò le mani sulle spalle.

«Ti prego, non mi toccare» gemette lei, divincolandosi. Notò lo sguardo del padre indurirsi, farsi freddo, di ghiaccio. Vide Ruggero alzare il braccio con il quale reggeva la pistola. L'arma arrivava quasi a sfiorare la testa dell'uomo che aveva di fronte. Ascanio si teneva a breve distanza, con i muscoli del corpo tesi.

«Forse è meglio che tu te ne vada» le intimò il padre. «Non so quale sia il tuo problema, ma non credo di poterti essere d'aiuto.»

Ella aprì la bocca per replicare, ma le mancò la forza. Le labbra le tremavano. Si limitò ad annuire, mentre il padre la fissava con un'espressione enigmatica. Mosse due passi in avanti, allontanandosi da lui. Distolse lo sguardo e lo indirizzò verso Ascanio: lo vide sudare freddo. Puntò gli occhi su Ruggero: sudava anche lui e la mano che impugnava la pistola tremava. Quando capì che stava per premere il grilletto, urlò: «No! Fermati!»

Il padre di Ella si voltò di scatto. Emise un gemito di sorpresa quando vide i due sconosciuti, uno dei quali gli stava puntando una pistola contro.

«Ma che cazzo sta succedendo?» piagnucolò. «Chi diavolo siete? Cosa volete da me?»

«Non lo possiamo fare!» Ella si fiondò su Ruggero, che era rimasto paralizzato, e gli tolse di mano la pistola.

«Ella!» gridò Ascanio. «Che stai facendo?»

«Non sono un'assassina. E non lo siete neanche voi. Non possiamo farlo.»

Ruggero la osservò spaesato, non sapendo quale fosse la

cosa giusta da fare.

Ascanio avanzò di qualche passo in direzione della donna.

«Fermati» gli intimò lei, puntandosi la pistola alla testa.

Lui si arrestò e la guardò sconvolto. Avrebbe voluto domandarle cosa stesse facendo, ma le parole non gli uscirono di bocca. Rimase a fissarla con le labbra leggermente dischiuse e un'espressione sgomenta.

«Non voglio uccidere mio padre,» proseguì lei «né voglio che sia uno di voi due a farlo.»

Ascanio trovò finalmente la forza di parlare: «Ella, sai che non hai altra scelta.»

«Non voglio morire di tumore, è vero. Non voglio che la mia sia una fine lenta e dolorosa, come è stata la mia vita. Ma una scelta ancora ce l'ho. Sarò io a decidere come morire. Qui. Ora.» Singhiozzò. «Mi dispiace, Ascanio. Ma così ho scelto.»

«Non fare sciocchezze» tuonò lui, mentre la donna continuava a tenere la canna della pistola premuta contro le tempie, senza distaccare gli occhi da lui.

Il padre di Aurora osservava la scena con la bocca aperta, incapace di comprendere cosa stesse accadendo.

Approfittando del momento di distrazione da parte dei presenti, la cui attenzione era focalizzata su Ella, Ruggero si lanciò sulla donna e, con un pronto movimento la disarmò. Lei cadde per terra e sollevò il volto verso di lui. Nei suoi occhi blu, Ruggero poté scorgere una serie di emozioni contrastanti: stupore, rabbia, sollievo. Puntò nuovamente la pistola contro il padre della donna, che si ridestò dallo stato di torpore in cui era sprofondato.

«Cosa volete da me? Cosa vi ho fatto?» gemette, alzando le mani in segno di resa. «Se sono i soldi che volete, siete liberi di prenderli, sebbene non siano molti.»

«Non sono i tuoi soldi che vogliamo,» replicò Ruggero «ma la tua vita.»

«Io non vi ho fatto nulla. Anzi, non ho mai fatto nulla a nessuno» obiettò l'uomo.

Ruggero lanciò un'occhiata veloce a Ella: piangeva, mentre Ascanio si era seduto accanto a lei sul pavimento e cercava di

infonderle coraggio. La donna gli lanciò uno sguardo supplichevole e mormorò: «Ti prego, non ucciderlo.»

Ruggero tornò a rivolgere l'attenzione al padre di Ella.

«Tutto ciò sta avvenendo per colpa tua! Sei stato tu a causare questa situazione!»

«Io non vi conosco nemmeno!»

«Hai ragione. Ancora non hai commesso alcun crimine. Ma di qui a poco ti macchierai di una colpa indelebile. Non mi aspetto che tu ci creda e non sono certo venuto fin qui per fornirti spiegazioni, ma la donna che vedi lì a terra è tua figlia tra sedici anni.»

L'uomo lo guardò esterrefatto e increspò appena le labbra.

«Ho sentito bene?»

«Chiudi la bocca e stammi ad ascoltare» continuò Ruggero. «Di qui a poco, abuserai di tua figlia, la tua unica figlia, che ti considera un eroe.»

«Mi vuoi far credere che questa donna è mia figlia tra sedici anni?» sbottò, scettico.

Ascanio aiutò Ella a sollevarsi. La sua coscienza era offuscata, la sua mente separata dal corpo, il mondo davanti a lui oscillava silenziosamente.

«Lei è tua figlia» confermò «e, se non facciamo qualcosa, morirà a causa tua, a causa del dolore che le hai inflitto. Io la amo, e non posso permettere che ciò accada. Mi dispiace. Non sono un assassino. Nessuno di noi tre lo è. Ma qui si tratta di scegliere: o tu, o lei.»

Ella fissò il padre negli occhi, ma rimase in silenzio. Pensava che, anche se avesse voluto, non avrebbe mai trovato le parole adatte a esprimere quello che provava. Quando il pensiero si tramuta in parola, qualcosa di fondamentale viene inevitabilmente a mancare, e il significato profondo si perde.

«Voi siete pazzi» commentò il padre della donna.

«Le cose stanno così, che tu ci creda o meno» dichiarò Ruggero.

«Cosa ti avrei fatto?» domandò l'uomo alla figlia, rivolgendole uno sguardo vagamente colpevole.

Ella non si aspettava quella domanda. Rimase per qualche

secondo in silenzio, poi abbassò gli occhi e mormorò: «Tu hai spento il sole.»

«Ammesso che questa follia sia vera, se oggi mi uccideste, cosa succederebbe? In che modo le cose cambierebbero a tuo favore?»

«Nell'universo dal quale provengo, io sopravvivrei, il tumore scomparirebbe. O almeno questo è quanto mi è stato riferito. In questo universo, invece, la mia versione undicenne, tua figlia, vivrebbe una vita felice, spensierata. Avrebbe l'esistenza che le spetta.»

Suo padre annuì riflessivo.

«Dici di essere mia figlia. Prima hai affermato di avermi voluto bene. Vuoi davvero che io muoia? Anche se, ora come ora, non ho commesso alcun peccato, nulla di cui dovrei vergognarmi?»

La donna scosse la testa.

«No. Non voglio che tu muoia. Ho chiesto a Ruggero di non sparare. Sarò io a morire. La mia scelta è compiuta.» Rivolse uno sguardo severo ad Ascanio. «Hai capito? Questa è la mia volontà.»

Ascanio prese un respiro profondo. Non aveva alcuna voglia di perdere la donna che amava ma, in un attimo, fu folgorato da una rivelazione: proprio in virtù di quell'amore che provava per lei, avrebbe dovuto rispettare la sua scelta. Gli occhi gli si inumidirono.

«Ha ragione lei. Non spetta a noi decidere della vita e della morte altrui.» Guardò il padre della donna con occhi carichi di odio. «Anche se a sopravvivere sono quasi sempre gli individui più abietti. Ma se ti uccidessimo, dimostreremmo di essere marci quanto te.» Baciò Ella. «Ti ritroverò. Il destino può anche separarci in questa vita, ma io ti ritroverò ovunque andrai.»

Il padre della donna appariva turbato.

«In sostanza, se non muoio io, muore lei? State davvero dicendo questo? Uno dei due deve per forza andare all'altro mondo?»

«Vi sbagliate tutti quanti» intervenne Ruggero.

I presenti si voltarono verso di lui.

L'uomo proseguì: «Nessuno di noi oggi morirà.» Si tolse lo zaino dalle spalle e lo lanciò al padre di Ella, che lo scrutò con diffidenza.

«Avanti, aprilo» lo incoraggiò.

L'uomo sgranò gli occhi quando vide il denaro contenuto all'interno.

«Quanto c'è qui dentro?»

«Abbastanza soldi per vivere comodamente per un bel po' di anni.»

«È uno scherzo? Fino a un attimo fa volevate farmi fuori, e ora mi offrite tutto questo denaro?» Guardò Ruggero incredulo.

Anche Ella e Ascanio lo fissavano con la bocca spalancata.

«Attento. Non te lo sto offrendo gratuitamente e senza condizioni.»

L'uomo attese in silenzio di conoscere le condizioni di Ruggero.

«Tieni questi soldi. Usali come preferisci. Lascia tua moglie, se vuoi. Mi è parso di capire che tra di voi le cose vadano da schifo. C'è tuttavia una cosa che dovrai fare. Manda tua figlia lontano. Oggi stesso, chiama tuo fratello e chiedigli di prendersi cura di lei.»

«Lui vive a Londra.»

«Lo so. Non hanno prole e saranno contenti di accogliere Aurora. La cresceranno come una figlia e le daranno l'amore di cui ha bisogno.»

«E a mia moglie, cosa dico?»

«A lei non importa nulla di me» intervenne Ella. «Lo sai benissimo.»

L'uomo era interdetto. Fissò prima Ella, poi tornò a rivolgere l'attenzione su Ruggero.

«Se invece decidesse, per qualche assurdo motivo, di rendermi le cose difficili?»

«Dalle parte dei soldi» suggerì Ascanio. «Suppongo ce ne siano a sufficienza per entrambi.»

«E se volessi tenere Aurora, senza farle alcun male?» Puntò gli occhi su Ella. «Sebbene non mi crediate, io voglio bene a mia figlia.»

Ella resse lo sguardo e scosse la testa.

«Tu credi di volermi bene, e forse in un certo senso è la verità. Ma il tuo è un sentimento malato. Se non lo è già, lo diventerà presto.»

«Forse, in questo universo, le cose potrebbero andare diversamente. Come fate a essere così sicuri di ciò che affermate?»

«Possiamo solo suppore che le cose andranno in un certo modo, e correre ai ripari» sentenziò Ascanio.

«Io morirei, piuttosto che fare del male alla mia Aurora.»

«Se davvero le vuoi bene, mandala via» lo supplicò Ella.

«E se lei si rifiutasse di andare a Londra dai suoi zii?»

«Le ho già parlato. Lei capirà.»

«Tu hai parlato con Aurora?» Il volto dell'uomo si contrasse in una smorfia.

«Pensa che tu presto morirai, e sa che dovrà andare a Londra a vivere con gli zii» spiegò Ella.

«E se io vi ingannassi? Potrei accettare le vostre condizioni senza tuttavia rispettarle.»

«In quel caso tornerei, e non ci penserei due volte a farti fuori» ringhiò Ruggero, poi si rivolse alla donna: «Comunque, a te la scelta.»

Ella fissò il padre negli occhi. Per qualche istante parve che i due stessero comunicando in un linguaggio muto e segreto.

«Lui farà quanto gli abbiamo ordinato. In questo universo, le cose andranno diversamente» sentenziò la donna, voltandosi e avviandosi in direzione dell'uscita. «È ora di andare.»

Ascanio e il padre si scambiarono un'occhiata perplessa. Infine, Ruggero ripose la pistola all'interno dei pantaloni e, insieme al figlio, seguì Ella.

Il padre della donna rimase a fissarli sbigottito, reggendo ancora lo zainetto tra le mani.

20. Una cosa sola

Ascanio, Ella e Ruggero lasciarono il centro abitato a passo

svelto, senza guardarsi indietro.

«Perché lo hai fatto?» domandò Ascanio a suo padre.

«Fatto cosa?»

«I soldi. Hai rinunciato a tutti i tuoi soldi.»

«Non erano soldi miei.»

«Be', però ti avrebbero fatto comodo.»

«Ciò che nella vita non ci appartiene, finirà comunque per dileguarsi, un giorno o l'altro. Al contrario, ciò che ci appartiene davvero, per quanto distante, finirà col trovarci, in un modo o nel l'altro.» Gli rivolse un sorriso. «Ho perso il denaro, ma ho trovato un figlio, una nuora, e forse ho recuperato anche la mia dignità.»

Ascanio ricambiò il sorriso e gli diede una pacca sulla spalla, si rivolse poi a Ella: «Sei sicura che tuo padre farà ciò che gli abbiamo chiesto?»

«L'ho guardato negli occhi. Ci ho visto rammarico.» Prese un respiro profondo e lo rilasciò. «Non ha ancora fatto nulla, è vero, ma sono sicura che qualcosa di malsano sta per nascere in lui. Probabilmente se ne vergogna. Forse, nel profondo, sta combattendo una battaglia personale, contro i suoi istinti, contro i suoi fantasmi. Magari, a modo suo, mi vuole davvero bene. Un bene malato, infetto, folle.» Si massaggiò le tempie. «Mah… Non so più cosa pensare. Voglio solo che quest'incubo durato sedici anni finisca una volta per tutte.»

Quando dopo circa venti minuti furono in cima alla collina, si voltarono per lanciare un'ultima occhiata al paese.

«Ce l'abbiamo quasi fatta» disse Ruggero. «Adesso dobbiamo riattraversare la zona di confine.»

Raggiunsero la casa in mattoni, entrarono e chiusero la porta alle loro spalle. D'un tratto, l'interno della struttura fu avvolto dalle tenebre. La temperatura era tornata mite. Dopo qualche secondo videro riapparire la scala a chiocciola. Con calma iniziarono a salire. Il silenzio era spesso come nebbia. Potevano udire solo il rumore provocato dal loro respiro irregolare. Continuarono a salire senza dire nulla fin quando non si ritrovarono nella grotta di cristallo. I piccoli spiriti guida erano ancora lì, a illuminare i loro passi. Ascanio, Ella e Ruggero

corsero fuori dalla grotta prima che uno degli uomini di cristallo potesse raggiungerli. Camminarono fino al lago oscuro.

«Siamo quasi arrivati» ansimò Ruggero.

«Aspettate!» Una voce alle loro spalle li fece sobbalzare per la sorpresa. I tre si voltarono e videro Aurora. Indossava un vestitino bianco a maniche corte. I capelli erano sciolti e le ricadevano lungo le spalle. I piedi erano scalzi.

Ruggero sgranò gli occhi.

«Cosa diavolo ci fai qui? Ci hai seguiti?»

Ascanio poggiò una mano sulla spalla del padre.

«Lei non è la bambina con la quale abbiamo parlato. È l'*ikiryō*. Il fantasma.» Aveva lo sguardo fisso su quell'essere.

«Mi fa piacere constatare che non siete tre assassini.»

Ascanio la guardò interdetto.

«Non eri stata tu a dirci di uccidere quell'uomo?»

«Era una delle soluzioni suggerite dal Corvo, la più semplice e immediata. Vi avevo comunque spiegato che avevate diritto a una scelta. C'è sempre una seconda opzione.»

«Non ci avevi detto quale» le fece notare Ascanio.

«Toccava a voi dare prova della vostra nobiltà d'animo. E lo avete fatto. Tutti e tre avete dimostrato di essere pronti a sacrificare qualcosa a cui tenevate molto, pur di non macchiarvi di un simile delitto: tu, Ascanio, eri pronto a separarti da Ella, la persona che più ami al mondo; lei era disposta a rinunciare alla propria vita e separarsi da te; Ruggero ha sacrificato il denaro per voi.»

«Quindi, possiamo a questo punto dedurre che il padre di Ella rispetterà i patti.»

Aurora si strinse nelle spalle.

«Forse.»

«Che diavolo significa "forse"? E se non dovesse farlo? Il tumore di Ella non scomparirà?» Ascanio era allarmato.

Aurora scosse la testa.

«Ella è guarita. Senza rendersene conto, ha ormai perdonato suo padre. La ferita si è rimarginata.»

Ella e Ascanio si scambiarono uno sguardo incredulo, ma

colmo di gioia. Poi, d'un tratto, lei si fece cupa: «E Aurora? La bambina di undici anni che ho incontrato in questo universo?»

Aurora sorrise affabilmente.

«Stai tranquilla, Ella. Te lo ha spiegato anche Ruggero: ciò che nell'Universo ci spetta, in un modo o nell'altro trova la via per raggiungerci.»

«Dunque, possiamo adesso tornare a casa?» domandò la donna.

«Prima di ritornare nel vostro mondo, io e te ci dobbiamo riunire.» Si rivolse ai due uomini: «Seguitemi.» Cominciò a camminare, calpestando con i piedi nudi il terreno sabbioso e sterile.

Camminarono per almeno trenta minuti. A poco a poco comparvero i primi segni di vegetazione, che andò via via infittendosi. Finirono col ritrovarsi in un bosco. Il fantasma di Aurora procedeva con passo sicuro davanti a loro. Il bosco era immerso nelle tenebre. A un certo punto, piccole luci bianche apparvero tutt'intorno. Gli alberi e i cespugli sembravano ricoperti di lucine simili a quelle che venivano utilizzate nel periodo di Natale per decorare le case, ma erano più piccole e tutte bianche. Era uno spettacolo ammaliante. Mentre si addentravano nel bosco, si imbatterono in alcune farfalle dalle ali colorate e luminose. Nessuno di loro aprì bocca durante il percorso: tutti e tre ammiravano quel paesaggio surreale estasiati. Continuarono a procedere. Potevano adesso udire il rumore dell'acqua che scorreva. All'improvviso Aurora si bloccò. Ascanio, Ella e Ruggero la raggiunsero. Si trovavano sul bordo di un dirupo alto alcuni metri. Sotto di loro si estendeva un lago non molto ampio. Dal lato opposto, una cascata di modeste dimensioni si riversava nelle sue acque limpide. L'aria era profumata. Le rocce del dirupo erano ricoperte di erba rampicante. I raggi azzurri di una luna aliena illuminavano il luogo, conferendogli un aspetto incantato. Aurora si voltò e fissò Ella negli occhi.

«È ora di saltare. Questa volta insieme.»

«Cosa?» Ella guardò il fantasma, sbigottita.

«Ricordi quella volta sul tetto? Quando hai cercato di saltare

e toglierti la vita? Una parte di te lo ha fatto per davvero. Quella parte sono io.» Indicò lo specchio d'acqua ai piedi del dirupo. «Adesso io e te salteremo da qui. Lo faremo insieme, e torneremo a essere una cosa sola.»

Ella rivolse uno sguardo dubbioso ad Ascanio. Lui si strinse nelle spalle. Poi la donna tornò a guardare Aurora.

«È pericoloso? Il lago è abbastanza profondo?»

«È pericoloso non saltare» rispose la bambina con un sorriso appena accennato. «Ascanio e Ruggero si tufferanno dopo di noi.»

«Dobbiamo saltare anche noi?» domandò Ruggero stupito.

Aurora annuì, poi si sfilò il vestitino di dosso e rimase nuda in attesa che Ella la raggiungesse. Allungò una mano nella sua direzione. Ella raggiunse il fantasma e, una volta sul bordo del dirupo, si tolse i vestiti a sua volta. Rimasero per qualche secondo nude a fissarsi l'un l'altra. I raggi della luna illuminavano la loro pelle chiara, facendola brillare nella notte. Ella lanciò un'ultima occhiata ad Ascanio, che non riuscì a celare una certa agitazione, mentre Ruggero distolse lo sguardo, imbarazzato.

«Coraggio.» Aurora le offrì di nuovo la mano ed Ella la afferrò. «Al mio tre. Uno… due… e tre!»

Ella e Aurora saltarono insieme dal dirupo. Ascanio corse fino al bordo e le vide affondare nelle acque del lago.

«Avanti!» esclamò, sollecitando il padre. «Tocca a noi.» Si sbarazzò velocemente dei vestiti e saltò. Dopo di lui, Ruggero fece la stessa cosa.

***

Quando riaprirono gli occhi, si ritrovarono tutti e tre bagnati, senza abiti, sdraiati sulla moquette della stanza da letto di Ella, di fronte all'armadio spalancato. Si guardarono l'un l'altro, increduli.

«Guardate l'orologio!» esclamò Ascanio indicando con gli occhi la sveglia poggiata su uno dei comodini di fianco al letto matrimoniale.

«Pazzesco» commentò il padre, notando che segnava mezzogiorno e cinque. Da quando erano entrati nell'armadio, erano passati solamente pochi minuti.

«Se non fossimo nudi e fradici, giurerei che si è trattato soltanto di un sogno» ammise Ascanio, ancora frastornato.

«Già, nudi…» commentò Ella arrossendo. Si alzò in fretta da terra e andò a recuperare degli asciugamani da un tiretto. Se ne avvolse uno intorno e ne lanciò altri due ad Ascanio e a Ruggero.

«Cos'è successo?» domandò Ascanio alla donna. «Dov'è finita Aurora?»

Lei gli sorrise.

«Io e lei siamo una cosa sola adesso. Aurora sono io. Tuttavia, in questo universo, penso che continuerò a chiamarmi Ella. È con questo nome che mi hai conosciuta e, in un certo senso, mi ci sono affezionata!»

L'uomo le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Come ti senti?»

Lei si avvicinò e lo abbracciò, poggiando la testa sul suo petto.

«Sto bene. È passato finalmente. Il dolore è scomparso.»

Ascanio lasciò andare l'aria che aveva trattenuto nei polmoni e la strinse forte a sé. Aveva gli occhi lucidi. Si voltò verso il padre: «Grazie. Grazie di cuore per averci aiutato.»

L'uomo rispose con un cenno della mano, come a dire "di nulla", sorrise al figlio e uscì dalla stanza, lasciandoli soli.

21. Undici mesi dopo

Il dieci agosto Ruggero raggiunse il figlio, la nuora e il nipote in Italia, per trascorrere qualche giorno insieme a loro. Dopo aver dato alla luce un bambino nei primi giorni di luglio, Ella aveva espresso il desiderio di passare i mesi estivi nel paese natio del marito.

L'orologio segnava le quattro e mezza del pomeriggio. Ella sedeva sul prato, all'ombra del pino che si innalzava sul lato destro della villetta di Ascanio. Aveva i lunghi capelli neri

raccolti in una coda alta, trattenuta da un nastro rosso. Stava allattando il figlio di appena un mese. Lo aveva chiamato Tomas. Il piccolo aveva gli occhi grandi e grigi come quelli del padre, e un ciuffetto di capelli scuri in testa. Sul collo spiccava una piccola voglia rossa a forma di cuore. Era lui: il loro bambino. La donna continuava a coccolarlo e rimirarlo quasi fosse un miracolo. Ruggero sedeva a poca distanza da lei e li osservava con un sorriso carico d'affetto. Poco dopo, Ascanio comparve sull'uscio con un vassoio in mano. Raggiunse il padre e la moglie e porse loro un bicchiere di tè fresco alla pesca. Si sedette accanto a Ella e pizzicò la guancia paffuta del neonato, che nel frattempo si era staccato dal seno della donna. Tomas lo guardò ed emise un gorgoglio allegro. Afferrò con la manina il dito del padre. Stringendo il bambino a sé, Ella poggiò la testa sulla spalla di Ascanio, che le cinse la vita con un braccio.

«Si sta proprio bene qui» esordì Ruggero. «Non mettevo piede in questo posto da quando avevo tredici anni.» Portò il bicchiere alle labbra e sorseggiò il tè.

Dopo il sedici settembre dell'anno precedente, il giorno in cui tutti e tre insieme avevano varcato i confini dello spazio e del tempo nel tentativo di cambiare il corso degli eventi, Ella si era sottoposta a una nuova risonanza magnetica. Nessuno fu in grado di dare una spiegazione razionale alla sua guarigione totale e inaspettata. Evan pensò che i risultati delle analisi fatte in precedenza fossero sbagliati, sebbene nutrisse dubbi in merito.

Grazie a un test del DNA, Ruggero e Ascanio avevano avuto la conferma di essere padre e figlio. Ruggero aveva deciso di dare una svolta definitiva alla sua vita. A poco a poco aveva smesso di fare uso di alcol e droghe. Ella gli aveva proposto di lavorare nel ristorante, insieme ad Ascanio, e Ruggero aveva accettato. Non era bravo ai fornelli, così era stato messo a servire ai tavoli. Il lavoro non gli dispiaceva e in quel modo poteva trascorrere qualche ora in più con il figlio, nel tentativo di recuperare il tempo perduto. Aveva poi preso in affitto un nuovo appartamento, ma spesso andava a passare del tempo a

casa di Ella e Ascanio.

Il dieci ottobre dell'anno precedente, in occasione del ventottesimo compleanno della donna, Ascanio ed Ella avevano celebrato il loro matrimonio. Era stata una cerimonia semplice e alla quale avevano preso parte pochi invitati, ma era ciò che loro desideravano. Quella stessa sera si erano dati da fare per concepire Tomas, e i loro tentativi avevano avuto esito positivo.

Ella aveva trovato la pace che da sempre sognava. I ricordi del passato non erano svaniti – e le cicatrici sul corpo erano un segno tangibile di ciò che era stato – ma il dolore legato a quegli eventi si era ormai dileguato. Quei tristi ricordi altro non erano che immagini distanti, vaghe, irreali. Dopo il ricongiungimento con la sua "parte mancante", si sentiva finalmente "viva". Pur rimanendo riservata, taciturna e scontrosa, aveva superato la fobia del contatto fisico e non aveva più avuto momenti di assenza. Dopo sedici lunghi anni, era tornata a essere padrona della propria vita.

«Hai sentito tua madre di recente?» domandò Ruggero, rivolgendosi al figlio.

«L'ultima volta che l'ho sentita è stato il giorno in cui è nato Tomas. Aveva chiamato per farmi gli auguri.» Fece un sorriso rassegnato. «Sta bene. È in Spagna e ha un nuovo fidanzato.»

«Non verrà a trovare suo nipote?» domandò Ruggero con tono scettico.

«Non credo proprio. L'ultima volta ha detto che sarebbe venuta non appena avesse trovato un momento libero. È stata piuttosto evasiva sulla questione.» Bevve un sorso di tè.

«Mi spiace.»

«Se devo essere sincero, preferisco che rimanga dov'è. È inutile simulare sentimenti che non esistono e forzare le relazioni.» Sorrise e strinse più forte a sé la moglie e il figlio. «E poi io sono felice. Non mi manca proprio nulla. Ho di nuovo Ella, Tomas… e ho persino ritrovato te! Fino a qualche tempo fa, non avrei mai giudicato possibile l'idea di ritrovare mio padre.»

Ruggero sorrise.

«Già, quello che è successo in quest'ultimo anno ha

dell'incredibile.» Alzò gli occhi al cielo terso e finì di bere il tè. Poi si alzò e si massaggiò la schiena. «Credo che andrò a fare una passeggiata sulla spiaggia. Non visito questi luoghi da più di trent'anni.»

«Ti conviene indossare un costume allora» intervenne Ella. «L'acqua è meravigliosa.»

«Già fatto» rispose lui. Afferrò un marsupio e si diresse verso la strada principale. «Ci vediamo più tardi.»

Marito e moglie ricambiarono il saluto con un cenno del capo.

Quando Ruggero fu lontano, Ella guardò Ascanio negli occhi.

«Sei sicuro che il fatto che tua madre non sembri minimamente interessata al proprio nipote non ti pesi?»

«Mia madre non è mai stata interessata a me» esclamò con un sorriso ironico. «Non vedo come possa interessarsi a questo bambino.» Sospirò, ma l'espressione che aveva dipinta in volto era serena e rilassata. «La cosa non mi turba affatto. Sono troppo felice per soffermarmi su simili inezie. Non avrei mai creduto possibile che, nel giro di un anno, io e te saremmo stati insieme e avremmo avuto tutto questo.» Si guardò intorno. Una lieve brezza smosse i fiori selvatici rossi e gialli che punteggiavano il prato sul quale erano seduti. Dagli alberi si udiva il frinire delle cicale. Il cielo azzurro era attraversato di tanto in tanto da qualche uccello solitario.

«Ricordi, circa un anno fa? Era la prima settimana di agosto, e io e te siamo usciti per la prima volta insieme» disse lei.

L'uomo sorrise, tornando con la memoria a quei giorni.

«La nostra passeggiata a Hyde Park, e la piccola gita in barca.» Le lanciò uno sguardo divertito. «Tu forse non ci hai fatto caso, ma quel giorno mi hai sorriso per la prima volta.»

«Davvero?»

«Sì. Ed è proprio in quell'istante che ho capito di amarti.»

Gli occhi della donna si addolcirono.

«Che cosa carina. E pensare che io, fino a quel momento, ero stata così fredda e acida con te. Ti trattavo sempre male.»

«Infatti. Ti comportavi come una stronza. Hai tanto da farti

perdonare.» Si finse offeso.

I due si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere.

Ascanio lanciò un'occhiata al figlio che, nel frattempo, si era addormentato tra le braccia della madre.

«Perché non lo metti nella culla e stiamo un po' io e te da soli?» domandò con tono malizioso.

Ella guardò Tomas dormire pacifico. Lo strinse a sé.

«È così tenero. Non riesco a separarmene.»

«Lo avevo notato» ridacchiò lui. «Ho l'impressione che tu mi stia trascurando.»

«Non essere sciocco» lo rimproverò dolcemente. «Sai che io vivo per te, e che ti adoro. Adoro entrambi. È che… ho solo paura di perderlo. È così piccolo e indifeso. Non voglio che gli accada nulla di male.»

«Non gli accadrà nulla» la rincuorò Ascanio. «Noi lo proteggeremo da tutto.»

Ella continuava a scrutare il volto tondo del bambino con occhi carichi di amore.

«Non riuscirò mai a capire come al mondo possano esistere persone capaci di ferire delle creature così piccole… i loro stessi figli, a volte.»

Ascanio la strinse a sé.

«Il mondo è fatto così, piccola. L'intera esistenza è come un dipinto nel quale si mescolano luci e ombre.»

Lei sorrise e posò gli occhi blu su quelli di Ascanio.

«Hai ragione. Fino a poco tempo fa avevo conosciuto solo le ombre. Poi, grazie a te, ho finalmente visto la luce.»

Marito e moglie si baciarono, mentre i raggi del sole sopra di loro si riversavano sulla terra, facendo risplendere la natura intorno a loro.

Epilogo: Aurora

Quattordici anni dopo, in un universo parallelo.

Aurora continuava a fissare la pagina di quella specie di quaderno logoro che reggeva tra le mani: il diario scolastico risalente al periodo in cui frequentava la prima media. Erano passati poco più di quattordici anni da allora. Lei era ormai una ragazza di quasi ventisei anni. Indossava una camicetta di seta bianca semitrasparente a mezze maniche, un paio di pantaloncini corti in tessuto nero e scarpe col tacco. Portava i folti capelli neri raccolti in uno chignon alto. L'abbigliamento appariva alquanto elegante. Era un'afosa giornata di luglio e lei si trovava in un piccolo paese del Sud Italia. Avrebbe dovuto indossare qualcosa di più comodo, ma teneva molto allo stile, senza contare che, se quegli strani individui che aveva incontrato all'età di undici anni dicevano il vero, di lì a poco avrebbe potuto trovarsi di fronte all'uomo della sua vita. Non avrebbe mai affrontato un evento del genere calzando semplici infradito.

Lanciò un'ultima occhiata all'indirizzo che quell'uomo aveva segnato sul diario, poi alzò lo sguardo verso la casa: una villetta a due piani, col tetto spiovente, circondata da un grazioso giardino puntellato di fiori di vario colore. *"Inutile indugiare, l'indirizzo è questo."* Raggiunse la porta e, dopo una breve esitazione, si decise a bussare.

Trascorse qualche minuto, poi udì dei passi farsi sempre più vicini. Sentiva il cuore martellarle nel petto. *"E se non mi riconosce? Se pensa che io sia una povera squilibrata?"* Stava per voltarsi e correre via quando la porta si aprì. Ad accoglierla non c'era il bell'uomo incontrato quattordici anni prima, ma un'anziana signora dall'aria ospitale. Si sentì delusa e sollevata al tempo stesso.

«Salve! Come posso aiutarti?» domandò la donna. Era una persona imponente: alta, non grassa ma massiccia, i capelli grigi raccolti in una crocchia, il volto tondo e benevolo, gli occhi come fessure, dallo sguardo penetrante. Indossava un

abito leggero in cotone, di colore blu, senza maniche, privo di qualsiasi forma, che le ricadeva dritto lungo il corpo fin sotto le ginocchia.

«Io… cerco Ascanio. È in casa?» Dentro di lei, una vocina continuava a ripetere che la donna le avrebbe rivolto uno sguardo confuso e le avrebbe detto che non conosceva nessun Ascanio.

«Cerchi mio nipote?» chiese ridendo. «Non cambierà mai, quello lì! Riesce sempre ad accaparrarsi le più belle ragazze della zona.»

«Non sono la sua ragazza» ribatté arrossendo.

«Peccato. Sei così carina ed elegante.» Si strinse nelle spalle.

«E non abito nemmeno qui» aggiunse. «Vivo a Londra.»

«In effetti non hai una faccia nota. Comunque, sei venuta fin qui per trovare mio nipote. O sbaglio?» domandò divertita.

«In un certo senso, sì. Anzi, sì, sono venuta appositamente per lui.»

«Che uomo fortunato! E che strana, la vita. Pensa che Ascanio sta proprio pensando di andare a cercare lavoro a Londra, magari tra qualche anno, dopo aver messo dei soldi da parte.»

La cosa non sorprese Aurora.

«È in casa?»

«No, è in spiaggia. Stasera lavora, ma dopo pranzo gli piace trascorrere qualche ora al mare, nonostante il caldo asfissiante. Beata gioventù. Io non scendo in spiaggia da anni, ormai. Il mare, mi piace guardarlo da lontano.»

Aurora sfoggiò un sorriso di circostanza.

«È distante la spiaggia da qui?»

L'anziana fissò i tacchi della donna.

«Non molto, ma, al tuo posto, non mi avventurerei fin lì con quelle scarpe. Se vuoi aspettarlo in casa, ti posso offrire qualcosa da bere. Dentro c'è anche Ruggero, il padre di Ascanio. Potresti scambiare quattro chiacchiere con lui nel frattempo.»

Aurora sorrise, ritornando con la memoria al giorno in cui aveva incontrato Ascanio e Ruggero nel parco. Non poteva

credere che presto avrebbe rivisto quelle persone.

«Lei è molto gentile, ma è una questione urgente. Sono abituata a camminare sui tacchi, non si preoccupi.»

«Come preferisci. Prosegui allora su questa via.» Indicò la direzione esatta allungando il braccio. «La strada è in discesa. Al ritorno, potrebbe accompagnarti Ascanio con l'automobile.»

«Grazie.»

«Di nulla. Buona passeggiata.» Le rivolse un ultimo sorriso e chiuse la porta.

Aurora ripose il diario nella borsetta e si incamminò. Diede un'occhiata all'orologio che portava al polso. Erano quasi le quattro del pomeriggio. Il sole picchiava forte e i tacchi delle scarpe si incollavano all'asfalto bollente.

"Chi me lo ha fatto fare! Va a finire che lo becco insieme a un'altra ragazza." Tuttavia procedette, nonostante il caldo e gli sguardi curiosi dei pochi abitanti del paese che incrociava per strada. In quel luogo regnava una quiete opprimente. Le tornò alla mente il piccolo paese vicino Roma dove abitava da piccola. Soltanto gli schiamazzi di ragazzini in lontananza rompevano il silenzio. Alzò il volto accaldato al cielo azzurro. Le mancava l'aria. *"Sono arrivata fin qui da Londra affrontando un volo di tre ore, sto patendo questo caldo infernale e non so nemmeno se ne sarà valsa la pena!"*

Dopo circa venti minuti raggiunse la spiaggia. Osservò la distesa di sabbia immensa con aria afflitta. Il mare era immobile e cristallino e i raggi del sole si riflettevano sulle acque chiare con bagliori dorati.

«E adesso, come lo trovo?» mormorò scoraggiata. Era sudata, stanca, e non aveva voglia di togliersi le scarpe e fare il giro di tutti gli ombrelloni. *"Avrei fatto meglio ad accogliere l'invito di sua nonna e attenderlo a casa."*

«Cerchi qualcuno?» domandò una voce alle sue spalle.

Aurora si voltò di scatto e sgranò gli occhi. Si trovò di fronte un uomo alto, muscoloso, con tantissimi tatuaggi, i capelli rasati e un pizzetto a incorniciare un sorriso smagliante. Aveva un telo da spiaggia sotto il braccio, il corpo era ancora imperlato di gocce d'acqua salata. Sembrava sul punto di

rientrare. Lo vide spalancare gli occhi a sua volta e osservarla come se avesse di fronte una visione ultraterrena.

«Sei Ascanio?»

Lui continuò a contemplarla in silenzio.

«Sei Ascanio o no?» ripeté lei.

«Sì, sono io.» Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. «Ci conosciamo? Ho l'impressione di averti già vista.»

Lei sorrise, sollevata.

«Forse. In un altro universo.»

Ascanio le rivolse un sorriso divertito.

«Come ti chiami?»

«Aurora.»

«Aurora» ripeté lui, assorto. Poi si destò dallo stato di torpore. «Cercavi me?»

Lei annuì. Non poteva credere di trovarsi davvero lì, di fronte all'uomo che, quando aveva solo undici anni, le aveva giurato amore eterno, e al quale non aveva mai smesso di pensare. Strinse il ciondolo a forma di stella che Ella le aveva donato in tale occasione.

Le cose erano andate come avevano predetto quei tre. Per qualche mese, nulla era cambiato. Aurora era giunta a credere che si fosse trattato di uno scherzo di cattivo gusto. Poi, un giorno, suo padre si era tolto la vita. Non sapeva perché lo avesse fatto. La sera prima si era addormentata tra le sue braccia, come faceva spesso. Quando stava per assopirsi, aveva sentito l'uomo darle un bacio sulla fronte e sussurrarle che le voleva bene e che mai e poi mai le avrebbe fatto del male, a costo di morire. Non sapendo come reagire, lei aveva finto di dormire. Il giorno dopo era avvenuto l'impensabile: il padre si era sparato un colpo in testa. Aurora aveva sofferto immensamente a causa di quella perdita. Tuttavia, con sommo stupore, ben presto si era resa conto di essere diventata ricca: il padre aveva nascosto sotto il cuscino del suo letto una lettera in cui le indicava dove trovare il denaro che le aveva lasciato. Non dava alcuna spiegazione in merito al suicidio, solo indicazioni su come trovare i soldi. Erano in soffitta, contenuti in uno zainetto – sembrava lo zainetto appartenente a un bambino

delle scuole elementari. Aurora aveva tenuto il segreto per sé. Di lì a poco anche la madre era morta in un incidente d'auto.

Da allora era andata a vivere a Londra con gli zii. Non era stato facile all'inizio: Aurora soffriva molto a causa della perdita del padre. Tuttavia, a poco a poco, cominciò a riprendersi. L'amore che gli zii riversavano su di lei l'aveva aiutata tantissimo. Purtroppo, quando aveva ormai vent'anni, la zia era venuta a mancare a causa di un tumore ai polmoni; due anni dopo era toccata allo zio, stroncato da un infarto.

Aurora aveva preso le redini della catena di ristoranti gestiti dallo zio. Le cose andavano abbastanza bene, ma si sentiva sola, troppo sola. Era una persona fredda. Coltivare amicizie non le interessava: le donne la annoiavano, con i loro discorsi frivoli e banali, mentre l'atteggiamento degli uomini e la loro sicurezza le dava sui nervi. La verità era che nella sua testa e nel suo cuore c'era spazio soltanto per quell'uomo misterioso che aveva conosciuto tanti anni prima. Ella le aveva spiegato che avrebbe incontrato Ascanio a Londra all'età di ventisette anni, ma lei non poteva più aspettare. Quell'estate aveva deciso di recarsi da lui.

«Sì, cercavo proprio te. Trovarti non è stato difficile come immaginavo. Sono stata fortunata.»

«No, sono io a essere fortunato.» La osservava con occhi sognanti. «Perché mi cercavi?»

Aurora si guardò intorno. Alcuni passanti in costume da bagno le lanciavano sguardi incuriositi.

«Hai impegni?»

«Anche se li avessi, per te me ne libererei.»

Lei gli rivolse un sorriso radioso. Le brillavano gli occhi dall'emozione.

«Hai una ragazza?»

Ascanio aggrottò la fronte, spiazzato da quella domanda così diretta, poi ridacchiò.

«No, ma anche se l'avessi, varrebbe lo stesso discorso fatto per gli impegni.»

Aurora scoppiò a ridere.

«Sei comparsa qui, dal nulla, per domandarmi questo?» le

chiese divertito.

«Non proprio. Sono venuta a raccontarti una storia.» Si fece riflessiva. «Probabilmente non mi crederai…»

«Crederei a qualsiasi parola uscisse dalle tue dolci labbra» la interruppe lui, poi alzò lo sguardo al cielo. «Però fa molto caldo. Avevo intenzione di andare in un bar a prendere qualcosa da bere. Ho parcheggiato l'automobile a poca distanza da qui. Che dici di raccontarmi questa storia in un locale climatizzato, davanti a un bel bicchiere di tè fresco?»

«Perché no?» annuì soddisfatta.

Si incamminarono l'uno accanto all'altra. Sopra di loro, gabbiani volteggiavano nell'aria torrida del pomeriggio. Ascanio la prese per mano e tra i due scoccò uno sguardo d'intesa. Continuarono a procedere in silenzio, mano nella mano, ascoltando lo sciabordio del mare sulla spiaggia che si faceva via via più lieve, respirando l'odore di salsedine e di estate, mentre i raggi del sole li illuminavano, dissipando ogni possibile ombra sul loro cammino.

FINE

Biografia

Lavinia Morano nasce nel 1987 a Vibo Valentia, nel Sud Italia. Nel 2011 consegue la laurea triennale e magistrale in Lingue e Letterature Moderne con 110 e lode, presso l'Università della Calabria, a Cosenza.

Nel 2012 si trasferisce nel Nord dell'Inghilterra dove lavora come Assistente di Lingua Italiana a Newcastle upon Tyne. Più tardi si sposta a Brighton dove, nel 2015, consegue il *Postgraduate Certificate in Education* e *Qualified Teacher Status* presso la "University of Sussex", iniziando a insegnare Lingue nelle scuole primarie e secondarie.

Contemporaneamente scrive brevi articoli a carattere filosofico e letterario per la rivista bimestrale "Santa Maria del Bosco".

Nel 2018 lavora come *LRC Co-ordinator* in una scuola secondaria e, successivamente, come *Teaching Assistant* in una scuola primaria a Brighton.

Tra il 2019 e il 2021, alcuni suoi brevi racconti appaiono in diverse raccolte a cura di varie case editrici. I racconti sono stati in seguito riuniti in un'unica antologia autopubblicata dall'autrice: "Tra Sogno e Realtà".

Con la casa editrice Brè Edizioni pubblica cinque romanzi: "Purple Lilies", nel mese di novembre 2019, "Il diario segreto", novembre 2020, "Nelle Terre Fiorite del Signore", maggio 2022, "Luci e Ombre", marzo 2023, "Nelle onde si dissolve la memoria", dicembre 2023.

L'11 Settembre 2021, "Il diario segreto" vince il concorso letterario "Books for Peace 2021" risultando il primo classificato per la sezione "Fantasy – Violenza di genere".

Nel 2025, per varie ragioni, decide di sciogliere il contratto con la Casa Editrice e ripubblicare i suoi romanzi indipendentemente.

Maggiori informazioni possono essere trovate sul sito:
https://laviniamorano.wordpress.com/